

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

APRILE 1989

— ANNO VI - N. 4 —

LIRE 6.000

Tullio Pericoli: *Albert Einstein*



Riflessioni a due sulle sorti del mondo

di Sigmund Freud e Albert Einstein

testi di V. de Alfaro, M. La Forgia, T. Regge, L. Van Hove, G.A. Viano

Laura Balbo, Delia Frigessi: *S.O.S. razzismo*

Bruno Bara: *Johnson-Laird, teorico della mente*

Giovanni Cacciavillani: *Flaubert inventa il moderno*

Italo Calvino, Eugenio Garin: *Ricordi di Antonicelli*

Enzo Collotti, Antonio Giolitti: *Germania ieri e oggi*

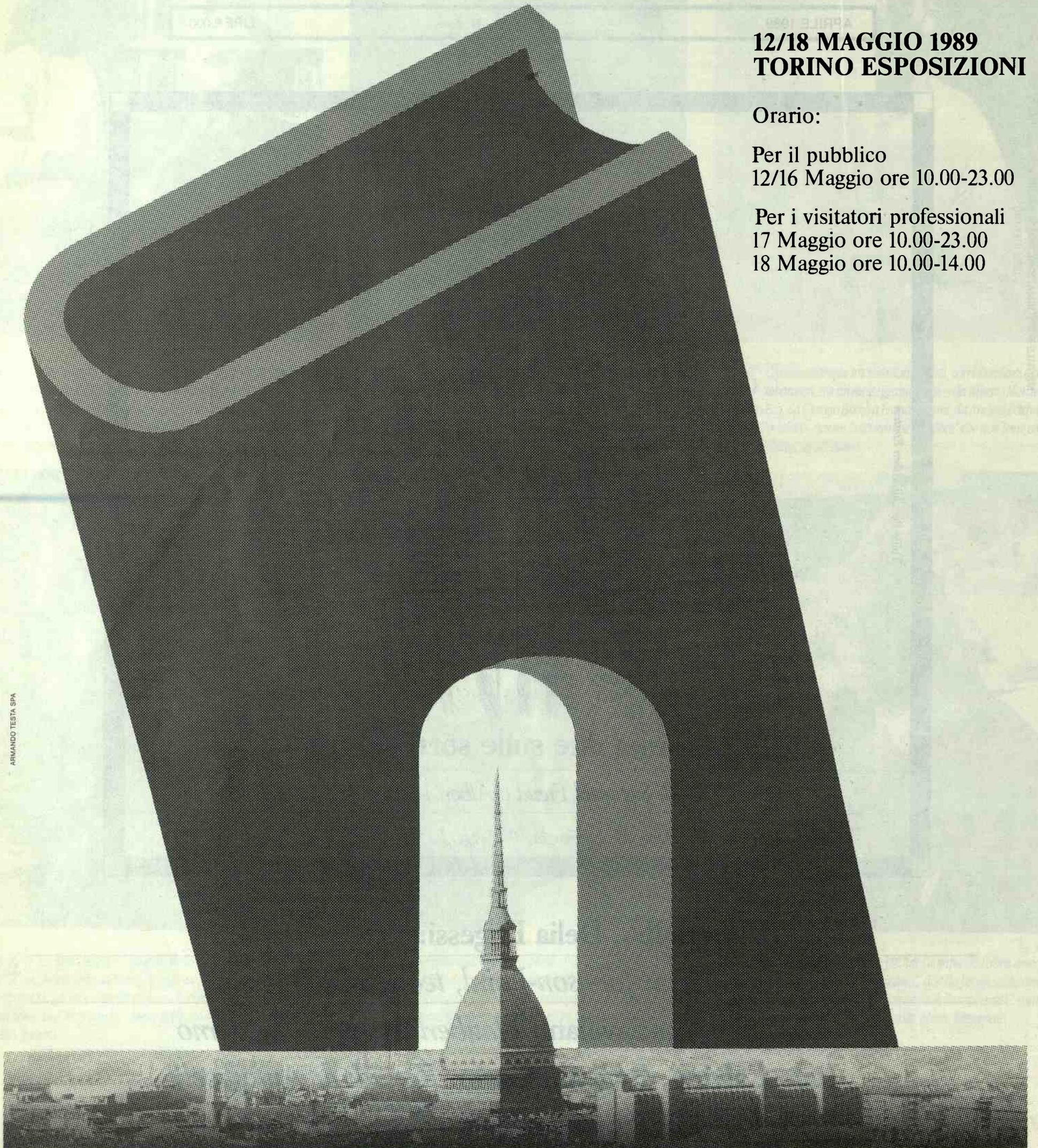
SALONE DEL LIBRO TORINO

**12/18 MAGGIO 1989
TORINO ESPOSIZIONI**

Orario:

**Per il pubblico
12/16 Maggio ore 10.00-23.00**

**Per i visitatori professionali
17 Maggio ore 10.00-23.00
18 Maggio ore 10.00-14.00**



L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

4

Il Libro del Mese

| | | |
|--------------------|--|---|
| Mauro La Forgia | Sigmund Freud, Albert Einstein | Riflessioni a due sulle sorti del mondo |
| Gian Alberto Viano | Albert Einstein | Opere scelte |
| 5 | <i>Léon Van Hove risponde a Vittorio de Alfaro</i> | |
| 6 | Albert Einstein | Corrispondenza con i Lincei |
| 7 | AA.VV. | Attualità del pensiero e dell'opera di G.A. Maccacaro |
| 8 | John Z. Young | I filosofi e il cervello |
| Barbara Testa | W.I. Thompson (a cura di) | Ecologia e autonomia |
| 10 | Valentino Bompiani | Il mestiere dell'editore |
| | G. D'Ina, G. Zaccaria (a cura di) | Caro Bompiani. Lettere con l'editore |
| 11 | Siegfried Unseld | L'autore e il suo editore |
| | C. Sacchi (a cura di) | Il carteggio Einaudi-Montale per "Le occasioni" |
| Guido Barbera | Guido Morselli | Diario |
| 12 | Gianfranco Bettin | Qualcosa che brucia |
| Anna Nadotti | Sirkku Talja | Non mi dimenticare |
| 13 | George G. Byron | Diani |
| | | Racconti turchi |

15

Poesia, poeti, poesie

| | | |
|--------------|-------------------|--|
| Carla Pomarè | Gerald M. Hopkins | Il naufragio del Deutschland |
| 16 | Victor Brombert | I romanzi di Flaubert |
| | Nathalie Sarraute | Paul Valéry e l'elefantino. Flaubert il precursore |

17

Il Salvagente

| | | |
|---------------|--------------------|---------------------------------|
| Luisa Villa | J.M. Coetzee | Foe |
| 18 | Roberto Maini | Catalogo dei periodici italiani |
| Anna Baggiani | Henri-Pierre Roché | Le due inglesi e il continente |

19

Premio Italo Calvino 1988

La trilogia del realismo speculativo, di Claudio Milanini

20

Intervista

Eric Foner risponde a Maddalena Tirabassi

| | | |
|-----------------------|------------------------------------|--|
| Valeria Gennaro Lerda | Eric Foner | Reconstruction, America's Unfinished Revolution |
| 21 | Paolo Macry | Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli |
| 22 | Ernst Nolte | Nazional-socialismo e bolscevismo |
| Antonio Giolitti | Mario Telò | Tradizione socialista e progetto europeo |
| 25 | Paul Hollander | Pellegrini politici |
| 27 | Franco Antonicelli | Ricordi fotografici |
| 28 | F. Contorbía, L. Greco (a cura di) | Per Franco Antonicelli |

29

Inedito

Amico e maestro, di Italo Calvino

| | | |
|----------------|---------------------------------------|-----------------------------|
| 31 | L. Tamburrino, M. Villari (a cura di) | Questioni del Mezzogiorno |
| Stefano Boffo | Francesco Compagna | Il meridionalismo liberale |
| 33 | Rosellina Balbi | All'erta siam razzisti |
| Delia Frigessi | Giorgio Bocca | Gli italiani sono razzisti? |
| | Franco Ferrarotti | Oltre il razzismo |

Da Tradurre

| | | |
|------------------------|-------------------------|---|
| 34 | Pierre-André Taguieff | La force du préjugé. Essai sur le racisme et ses doubles |
| 35 | Teun A. van Dijk | Communicating Racism. Prejudice in Thought and Talk |
| 36 | C.D.B. Bryan | National Geographic Society |
| 37 | Aleksandr V. Čajanov | L'economia di lavoro. Scritti scelti |
| Barbara Pezzini | Rosario Minna | Il governo della repubblica |
| 39 | Sergio Givone | Storia dell'estetica |
| | Luigi Pareyson | Estetica. Teoria della formatività |
| | | Filosofia dell'interpretazione |
| Dario Voltolini | Roberta De Monticelli | Il richiamo della persuasione. Lettere a Carlo Michelstaedter |
| 40 | Philip N. Johnson-Laird | Modelli mentali |
| | Cesare Vasoli | Filosofia e religione nella cultura del Rinascimento |
| 42 | Otto von Simson | La cattedrale gotica |
| Enrico Castelnuovo | Domenico Prola | Architetture Barocche in Piemonte |
| 43 | Bernardina Sani | Rosalba Camiera |
| Orietta Rossi Pinelli | Plinio | Storia Naturale, V |
| Maria Letizia Gualandi | | |

44

Libri di Testo

| | | |
|---------------------|-------------------------------------|---|
| Mario Pinotti | Scipione Guarracino | Guida alla prima storia |
| | Hilda Girardet | Storia, geografia e studi sociali nella scuola elementare |
| | Antonio Calvani | L'insegnamento della storia nella scuola elementare |
| | P. Falteri, G. Lazzarin (a cura di) | Tempo memoria identità |
| Giuseppe Pontremoli | Giorgio Bini | La scuola dell'alfabeto. |

45

Libri per Bambini

| | | |
|------------------|-------------|-------------------|
| Angelo Ferrarini | Pinin Carpi | C'è gatto e gatto |
|------------------|-------------|-------------------|

46

Intervento

Riprogettare la piazza, di Pino Ferraris

Il Libro del Mese

Grandi enigmi e teoria

di Mauro La Forgia

SIGMUND FREUD, ALBERT EINSTEIN, *Riflessioni a due sulle sorti del mondo*, prefaz. di padre Ernesto Balducci, Bollati Boringhieri, Torino 1989, ed. orig. 1975, trad. dal tedesco di Cesare Musatti, Silvano Daniele, Sandro Candreva, Ermanno Sagittario, pp. 102, Lit 13.000.

Si sa come Jung considerasse di scarso interesse la corrispondenza intrattenuta con Freud e la avesse relegata in un'inaccessibile scaffale della sua libreria, non ritenendola degna di pubblicazione; così anche Freud confessò a Eitington, nel 1932, quanto "noioso e sterile" gli apparisse quel "cosiddetto colloquio" epistolare che aveva intrattenuto con Einstein su invito della Società delle Nazioni.

Giudizi sorprendenti se confrontati col senso complessivo oggi ricavabile dall'analisi dei plessi di vita e di teoria che emergono prepotentemente da tali corrispondenze. Giudizi che sortiscono, però, anche l'effetto di confutare considerazioni storiografiche semplicistiche sulle fasi iniziali della psicologia del profondo, e di sollecitare visioni più approfondite dell'universo epistemico dei protagonisti di tale "fondazione".

Come è possibile, per esempio, che lo Jung che contesta, fino dalle prime lettere a Freud, la concezione strettamente sessuale che questi aveva della libido, possa ritenere secondari quei documenti epistolari in cui erano indicati a chiare lettere i motivi iniziali di tale contestazione? E come può il Freud del *Progetto di una psicologia*, così apparentemente interessato a ogni possibilità di ricostruzione deterministica della psiche e dei suoi processi, ritenere "noioso" il contatto che si era stabilito con Einstein, e cioè con chi poteva essere a ragione considerato l'estremo e più rigoroso fattore di una visione causale degli eventi naturali?

Eppure il giudizio di Jung fu netto, e ancora oggi ci si interroga sulle ragioni di esso, e su quella reticenza ad aprire anche un solo spiraglio alla loro comprensione, che fece sì che la drammatica testimonianza epistolare della rottura progressiva con Freud potesse essere pubblicata solo nel 1974; così Freud confessa apertamente a Einstein, nella risposta alle domande da lui formulategli per lettera, una certa qual delusione per il tema di discussione scelto dal suo illustre interlocutore: "mi aspettavo che Lei avrebbe scelto un problema al limite del conoscibile, cui ciascuno di noi, il fisico come lo psicologo, potesse aprirsi una via d'accesso, in modo che da diversi lati s'incontrassero sul medesimo terreno" (p. 76).

Si può congetturare, sulla base di tale spontanea affermazione che Freud avrebbe preferito essere interrogato su un problema più tecnico, più legato alla ricerca, sul quale esercitarsi con Einstein in un gioco insieme teorico e metapsicologico, magari condotto secondo i canoni del *Phantasieren* freudiano e del *Gedankenexperiment* einsteiniano, e cioè utilizzando, rispettivamente, una funzione a metà tra il fantastizzare e il fantasmizzare, o costruendo paradossi concettuali da superare con nuovi approcci teorici. Entrambe queste funzioni o, meglio, modalità di pensiero costituivano l'originale elaborazione che, separatamente, i due protagonisti di questo dialogo epistolare avevano in qualche modo dedotto dal contatto con quello che oggi potremmo definire un grande

"marginale" di fine Ottocento, un uomo destinato, cioè, a orientare, proprio per il carattere pluriconfinante del proprio pensiero, gli sviluppi di discipline apparentemente assai lontane, come la fisica e la psicologia.

Quest'uomo era Ernst Mach.

Mach era stato in effetti, per en-

nire completamente meno ai propri ideali scientifici, quanto sembrava per definizione inavvicinabile a una scienza. Il messaggio machiano interverrebbe cioè a modulare, in una prospettiva vicina agli orientamenti fenomenistici di fine secolo, l'originale patrimonio culturale freudiano, e gli consentirebbe un respiro più

stretto.

Ci si può domandare quale sarebbe stato il carteggio Freud-Einstein se fosse avvenuto proprio intorno a quella data, il 1905, e non circa trent'anni dopo. Cosa avrebbero potuto scambiarsi dei loro processi di scoperta, del modo di utilizzare l'idea machiana della necessità di una rap-

presentazione 'economica' dell'esperienza, questi due protagonisti delle più grandi rivoluzioni concettuali del nostro secolo? Quali feconde indicazioni avrebbero lasciato a quelle generazioni di biografi e di storici, da Wertheimer a Sulloway, da Holton a Rapaport, da Grünbaum a Ricoeur che dedicheranno parte cospicua della loro ricerca proprio all'indagine della scoperta einsteiniana e freudiana? Il pensiero va per analogia alle lettere a Fliess, alla ricchezza di spunti, di ipotesi, di teorie in esse presenti (e va inoltre detto che nell'immaginario carteggio del 1905 con Einstein l'interlocutore non sarebbe stato certamente silente...)

Ma l'Einstein che, nel 1932, scrive a Freud non sceglie un terreno squisitamente teorico per interrogarlo, o perlomeno non un terreno che appaia a prima vista come tale. Gli domanda della guerra, dell'odio tra gli uomini, gli chiede con atteggiamento che sfiora una sorta di ingenuità scienziata se è possibile "dirigere l'evoluzione psichica degli uomini in modo che diventino capaci di resistere alle psicosi dell'odio e della distruzione" (p. 72).

Freud, come si è detto, è infastidito: "ho compreso che Lei ha sollevato la domanda non come ricercatore [...] ma come amico dell'umanità" (p. 74). Le domande di Einstein lo costringono a riprendere i temi di quella faticosa revisione metapsicologica iniziata nel 1920 con *Al di là del principio del piacere*: a porre il tema della pulsione di morte così contestato da parte del mondo psicoanalitico, così intessuto di elementi personali (le vicende dolorose degli ultimi dieci anni, la morte di Sophie, il cancro alla mascella che lo tormentava).

Cosa vuole da lui questo fisico "allegro, sicuro di sé, piacevole, che capisce di psicologia quanto io capisco di fisica" (p. 22)? Perché si avventura in terreni così complessi e così al fondo lontani dalla sua mentalità positivista? Non è certo più il tempo di speculare sulle intenzionalità pulsionali sottostanti alle arguzie linguistiche di un motto o sulle incongruenze della descrizione spaziotemporale 'classica' degli eventi. La guerra, l'odio, la morte, sono già 'per lo psicologo, un grande enigma', non certo da risolvere ipotizzando semplicisticamente, come propone Einstein, "un'autorità legislativa e giudiziaria col mandato di comporre tutti i conflitti" (p. 70).

E questo, non solo perché questa stessa autorità (come ogni altra autorità storicamente determinatasi, comprese le istituzioni, gli Stati, ecc.) si costituirebbe attraverso quella particolare forma di violenza rappresentata dal diritto e risulterebbe poi difficile prescindere da questa modalità impositiva iniziale, ma soprattutto perché "la guerra stessa sembra conforme alla Natura", e quindi "pienamente giustificata biologicamente, in pratica assai poco evitabile" (p. 86).

Freud pone Einstein di fronte al paradosso della presenza, nell'uomo, di una costituzione pulsionale tale da aver impressa in sé fin dalle origini la possibilità dell'autodistruzione. Lo "sterminio" di uno o di entrambi i contendenti" di un evento bellico, forse dell'intera umanità, diviene un esito prevedibile del prevalere di una delle due pulsioni che governerebbero l'individuo e la specie.

E così, di nuovo, sotto forma di teoria della morte e delle pulsioni che ne guiderebbero la realizzazione, torna l'intento metapsicologico. Ma nel 1932 ad emergere non possono essere opzioni di derivazione machiana sull'inconscio e i suoi dinamismi. E piuttosto l'impegno specifico di chi frequenta la distruttività, la morte "da psicologo e non [...] da profano", di chi ne rispetta le potenti manifestazioni cliniche nelle nevrosi traumatiche o nelle ripetizioni coatte del sintomo, a guidare l'argomentazione freudiana. Di questa morte lo psicoanalista Freud si assume dunque l'esclusiva e l'apparente privilegio che potrebbe spettare in questo incontro al ricercatore che da anni naviga nello psichico si traduce immediatamente nell'angoscia profonda di chi ha un contratto più di ogni altro vicino con la caducità di ogni cosa.

Ci piace pensare che è per questo motivo che le domande del fisico Einstein al vecchio Freud fossero perlomeno inopportune.

Il sapere della solitudine

di Gian Alberto Viano

ALBERT EINSTEIN, *Opere scelte*, a cura di Enrico Bellone, Bollati Boringhieri, Torino 1988, pp. 800, Lit 70.000.

Alla biografia di Einstein, scritta da Abraham Pais (Sottile è il Signore..., Bollati Boringhieri 1986) si aggiunge ora una raccolta di scritti del grande scienziato curata da Enrico Bellone. I due volumi sono in qualche modo complementari e si integrano a vicenda; il primo ripercorre con molta cura l'itinerario intellettuale e ricostruisce le varie tappe del lavoro scientifico di Einstein; il secondo fornisce i testi fondamentali di questo cammino e ne illustra a vari livelli il percorso.

Il volume curato magistralmente da Bellone offre diversi piani di lettura: accanto a lavori tecnicamente molto impegnativi e che richiedono una cultura fisico-matematica assai elevata, quali il famoso lavoro del 1916 che introduce la teo-

ria della relatività generale, si trovano molti scritti divulgativi, in cui, con chiarezza insuperabile, Einstein spiega i principi fisici e le implicazioni filosofiche del suo lavoro. Inoltre le lettere raccolte nell'ultima parte del volume completano il quadro illuminandolo con squarci di luce che rivelano aspetti talora drammatici ed inaspettati della vita e della solitudine di questo scienziato. Il 10 aprile del 1938 Einstein scrive all'amico Solovine:

"Proprio vero gli uomini sono più suggestionabili dei cavalli: ogni tempo è dominato da una moda, e i più non sono neppure capaci di riconoscere il tiranno.

Si trattasse solo della scienza, potremmo anche scherzarci su. Ma la politica è affare ben più grave: qui ne va della pelle. Corrono tempi orrendi, e non s'intravede schiarita alcuna. Follia criminale da un lato, vile egoismo dall'altro. Non che la situazione sia tanto diversa in America, ma almeno qui tutto arriva in ritardo e ha ritmi più lenti. Questo ambiente, comunque, non farebbe per Lei. Devi esser giovane e fatto con lo stampo se non vuoi morire di fame. Certo, uno come me, classificato come pezzo da museo, incuriosisce, ha successo; ma è un gioco, non impegn nessuno.

Lavoro sempre con lena, con l'aiuto di qualche giovane ed ardimentoso collega. Il cervello funziona ancora, certo la capacità lavorativa è limitata. E poi, la morte non è così brutta".

La solitudine, il pensare in modo non conforme alla moda, in politica come nella scienza, diventa una possibile chiave interpretativa del pensiero di Einstein: dal modesto ufficio di Berna ove scopre i principi fisici della relatività ristretta



trambi i protagonisti del tardivo dialogo epistolare di cui ci stiamo occupando, l'ispiratore di una intenzionalità epistemica, prima ancora che di concreti contenuti di indagine, che era intervenuta in modo non secondario a guidare le fasi più produttive dei rispettivi processi di scoperta, pur in ambiti così diversi.

Da Mach, Freud aveva ereditato, come emerso da recenti indagini sull'epistemologia freudiana (di P.L. Assoun, pubblicate da Theoria) una salutare disposizione convenzionalistica, tramite la quale far convivere e conciliare l'ideologia fiscalista, esposta nel *Progetto*, con la possibilità di costruire una scienza di ciò che si poneva costitutivamente come inconoscibile, e cioè appunto l'*Inconscio*. Lo studio 'economico', relazionale dei processi inconsci nel loro tradursi in 'quantità di affetto' in qualche modo empiricamente rilevabili è, per Assoun, una strada obbligata per il Freud machiano, in quanto è l'unica che gli si offre per trattare scientificamente, senza quindi ve-

ampio, una meno controllata efficacia indagativa.

Da Mach, Einstein ricava, come ormai ampiamente documentato in sede storiografica, quella attitudine critica verso verità apparentemente consolidate che gli consentirà, in analogia con la critica machiana al concetto newtoniano di massa, di sottoporre a una analisi serrata l'idea di simultaneità degli eventi. Di qui la critica al newtoniano 'tempo assoluto', la necessità di adeguarne la definizione ai processi operativi, fenomenici, di misura, e quindi la costruzione di una nuova e più rigorosa visione della spaziotemporalità dei processi fisici.

Nel 1905 sono dati alle stampe, in singolare coincidenza, *Conoscenza ed errore* di Mach, il *Motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* di Freud, ricco di riferimenti machiani e in cui compare un abbozzo della teoria freudiana sul sogno e, infine, l'*Elettrodinamica dei corpi in moto* di Einstein, che contiene la prima formulazione della teoria della Relatività ri-

presentazione 'economica' dell'esperienza, questi due protagonisti delle più grandi rivoluzioni concettuali del nostro secolo? Quali feconde indicazioni avrebbero lasciato a quelle generazioni di biografi e di storici, da Wertheimer a Sulloway, da Holton a Rapaport, da Grünbaum a Ricoeur che dedicheranno parte cospicua della loro ricerca proprio all'indagine della scoperta einsteiniana e freudiana? Il pensiero va per analogia alle lettere a Fliess, alla ricchezza di spunti, di ipotesi, di teorie in esse presenti (e va inoltre detto che nell'immaginario carteggio del 1905 con Einstein l'interlocutore non sarebbe stato certamente silente...)

Ma l'Einstein che, nel 1932, scrive a Freud non sceglie un terreno squisitamente teorico per interrogarlo, o perlomeno non un terreno che appaia a prima vista come tale. Gli domanda della guerra, dell'odio tra gli uomini, gli chiede con atteggiamento che sfiora una sorta di ingenuità scienziata se è possibile "dirigere l'evoluzione psichica degli uomini

Intervista

Un grande professore, non un mito

Léon Van Hove risponde a Vittorio de Alfaro

Quando arrivai a Princeton la prima volta, Einstein era morto da otto anni. Nella casetta al 112 di Mercer Street, dove non c'era neppure il garage, viveva la segretaria, Helen Dukas, una signora non più giovane che talvolta veniva ancora, al pomeriggio, a prendere il tè all'Institute for Advanced Study. Le segretarie e il personale dell'Institute la conoscevano bene. Era, miss Dukas, la custode dell'eredità morale di Einstein, che teneva lontani i curiosi e intendeva cause a chi usasse impropriamente il suo nome. Stava con gli Einstein dalla fine degli anni '20.

Così non vidi mai Einstein (in compenso incontrai Gödel parecchie volte. Ricordo che in un'assillante giornata di luglio, mentre guidavo, qualcosa di insolito mi fece voltare: era Gödel, in cappotto scuro e paraorecchie. Era piuttosto vecchio e molto freddoloso). Parlando di Einstein con la gente dell'Institute, mi colpì che si riferissero a lui chiamandolo "Professor Einstein". Al tempo stesso profondo rispetto e familiarità. Era per loro un grande professore, non un mito.

Era ancora vivo in molti il ricordo di un seminario scientifico che Einstein aveva annunciato. Era uno dei tentativi di unificazione generale, strada che oggi è routine che tiene occupati molti ricercatori. L'atteggiamento di tutti all'Institute era di rispetto e anche curiosità benché non si attendessero grandi novità. Il seminario venne annunciato con poche ore di anticipo, per evitare che i giornalisti arrivassero in massa; ma la notizia filtrò e qualche giornalista locale riuscì ad essere presente. Questo gli dette molto fastidio.

La famosa foto in cui mostra la lingua fu scattata in quella occasione o in un'occasione simile. Oggi molti la vedono come un gesto di anticonformismo; era una reazione molto più elementare. L'anticonformismo c'era, ma era altrove: nell'assenza di pregiudizi, nel voler credere solo alle cose dimostrate e da lui direttamente testimoniabili, caratteristiche comuni ad altri scienziati del periodo. Qualcuno oggi sa ancora che nel 1914, con Einstein, che viveva in Germania ma con cittadinanza svizzera, Hilbert, unico tra gli intellettuali tedeschi, rifiutò di sottoscrivere una "dichiarazione degli artisti e degli scienziati tedeschi" — oggi diremmo "degli intellettuali" — che smentiva le voci di barbarie contro persone e opere d'arte nel Belgio occupato. Hilbert aveva detto in quell'occasione di poter affermare vero solo ciò che era in grado di dimostrare.

Una parte del pubblico invece, e qualche terzopagista d'assalto, immagina chissà quali rocambolesche vicende nella vita scientifica di uno scienziato del livello di Einstein. Lo testimoniano le messe in scena televisive, o sfortunati film, che nei casi migliori riescono a riprodurre — bravi attori,

grandi professionisti — i gesti e il comportamento, ma falliscono rappresentando drammatiche scene che ricordano più le discussioni che si accendono, sui treni, tra sconosciuti compagni di viaggio che non le argomentazioni di Einstein e compagni, o di Fermi e del suo gruppo.

Ho cercato qualche scienziato che

stein. Sì, certo l'aveva visto più volte; ma per un naturale senso della privacy aveva evitato di disturbarlo.

Poi a Ginevra, al CERN ho cercato Léon Van Hove, che pure era stato a Princeton in quegli anni; persona di grande prestigio, ha lavorato in molti campi importanti della fisica ed è stato direttore generale del CERN per 5 an-

Era gentile, li salutava, qualche volta portava loro le caramelle.

D. Ma oltre ad averlo visto, sei uno dei pochi che l'hanno frequentato in quell'ultimo periodo.

R. È stato un caso fortuito, direi. Sai che ad Einstein dava fastidio incontrare gruppi di parecchie persone, anche (o soprattutto) se scienzia-

vivamente, in inglese perché a quel tempo la mia conoscenza del tedesco era rudimentale. Si parlava del più e del meno. Io mi ero limitato a rispondere alle domande gentili di Einstein. Ma alla fine, mi disse che voleva vedermi all'Institute, e combinò un appuntamento.

Andai a trovarlo nel suo studio. Sapeva del mio lavoro perché ne avevo parlato; ma era evidente che non lo interessava molto. In quella conversazione a tu per tu nel suo studio la mia parte fu molto breve, e non certo importante. Non era per discutere i problemi che allora mi appassionavano, che mi aveva chiamato.

D. Ma ti occupavi con successo di meccanica statistica, cui lui aveva dato grandi contributi.

R. Sì, naturalmente, nel passato. Ma la sua preoccupazione era la formulazione di una teoria fondamentale, di natura geometrica, che unifichasse la gravitazione, (cioè la relatività generale) e l'elettromagnetismo, che era una teoria già perfettamente nota. Stava cercando di fare quello che adesso è di moda presso la nuova generazione, e con non maggiore successo! Ma, e ciò mi stupì molto, cominciò a parlarmi in grande dettaglio delle ragioni per cui non credeva nella teoria quantistica. Credo che fosse quella la ragione per cui voleva parlare con un giovane quale ero io. Era genuinamente interessato a spiegare le sue idee ad una persona di una generazione completamente diversa. Mi meravigliò immensamente. Il caso, come ho spiegato, mi aveva portato lì. I miei colleghi di allora non avevano avuto questa occasione. Una esperienza assai notevole e indimenticabile. Ero lì, uno della nuova generazione, nato con la meccanica quantistica nel sangue, e Einstein, che più di tutti vi aveva contribuito nel periodo iniziale, prima del '25, mi spiegava perché non la accettava come principio teorico fondamentale della fisica! Mi disse anche che non lo soddisfacevano i tentativi (che apprezzava) di modifica, come la teoria delle variabili nascoste, le onde pilota eccetera. La soluzione doveva essere molto più profonda. Continuava a tentare una via geometrica per unificare la relatività generale alle altre forme di interazione. Questo fu il soggetto della nostra conversazione.

Io non potevo immaginare in quegli anni che i problemi di cui discuteva, i fondamenti della teoria quantistica e le teorie unificate, sarebbero rimasti problemi centrali per tanti decenni. A quel tempo sapevo appena dell'esistenza di questi problemi. Mi meravigliai che me ne parlasse. Fu così che imparai una certa quantità di fisica. Sì, c'erano stati seminari di David Bohm, che se ne occupava (Bohm era di sinistra ed ebbe guai con McCarthy; benché americano, se ne andò in Gran Bretagna). Ma ho imparato queste cose essenzialmente da Einstein. Una persona eccezionale. Del tutto eccezionale.

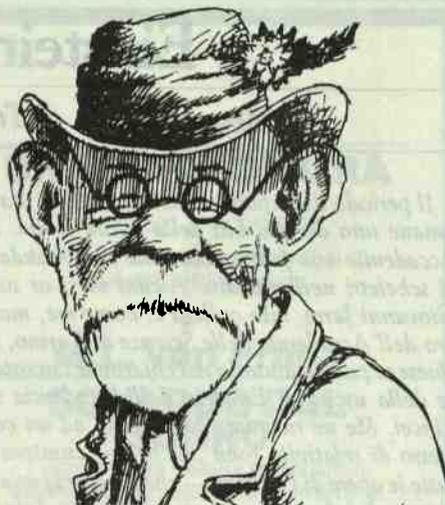
D. Fu l'unico incontro?

R. No, mi chiese di ritornare. Ci vedemmo forse altre volte. Dopo qualche chiacchiera sulle novità pubblicate o sui seminari, ritornava ai grandi temi che lo appassionavano. Era anche molto gentile. Parlava un inglese imperfetto interrotto da qualche parola particolarmente espressiva in tedesco. Mi espresse con molta chiarezza i suoi pensieri. Riteneva che una vera teoria unifica-

ed intuisce l'esistenza fisica del fotone, alla solitudine dorata di Princeton dove conduce, quasi da solo, la sua polemica sull'interpretazione della meccanica quantistica fornita dalla scuola di Copenhagen. Nei primi lavori (i classici lavori del 1905), l'influenza della speculazione di Mach sui principi della meccanica classica è assai evidente, così come appare chiara la critica empiristica al dogmatismo filosofico kantiano per quanto concerne i concetti di tempo e spazio; tuttavia la posizione epistemologica di Einstein non si appiattirà mai nell'accettazione incondizionata della metodologia positivista. Quando quest'ultima influenzerà in modo sostanziale la formulazione della meccanica quantistica nascerà un contrasto durissimo tra Einstein e la scuola di Copenhagen. Il punto più alto del dibattito filosofico del nostro secolo verterà proprio su questi problemi. Ancora una volta la posizione di Einstein è resa con particolare trasparenza in una lettera all'amico Solovine del 30 Marzo 1952. Einstein scrive:

"Ebbene, ciò che ci dovremmo aspettare, a priori, è proprio un mondo caotico del tutto inaccessibile al pensiero. Ci si potrebbe (di più, ci si dovrebbe) aspettare che il mondo sia governato da leggi soltanto nella misura in cui interveniamo con la nostra intelligenza ordinatrice: sarebbe un ordine simile a quello alfabetico, del dizionario, laddove il tipo d'ordine creato ad esempio dalla teoria della gravitazione di Newton ha tutt'altro carattere. Anche se gli assiomi della teoria sono imposti dall'uomo, il successo di una tale costruzione presuppone un alto grado d'ordine del mondo oggettivo, e cioè un qualcosa che, a priori, non si è per nulla autorizzati ad attendersi. È questo il "miracolo" che vieppiù si rafforza con lo sviluppo delle nostre conoscenze".

Bellone ha molto opportunamente collocato accanto ai lavori più classici di Einstein sulla relatività, gli altri, non meno importanti, sulla fisi-



ca statistica e sulla meccanica quantistica, ed in particolare il lavoro, condotto in collaborazione con Podolski e Rosen, che dà luogo alla antinomia "E.P.R.": antinomia che sta alla base della discussa interpretazione della meccanica quantistica.

Il volume si apre con una limpida introduzione del curatore, che riesce ad illuminare e chiarire i difficili problemi trattati nei testi. La raccolta degli scritti è divisa in sei parti. Nella prima parte si trova l'autobiografia del 1949. Nella seconda parte si trovano 15 scritti strettamente scientifici, che includono i saggi del 1905 sulla relatività ristretta, l'articolo del 1916 sulla relatività generale; l'ultima nota è del 1936 ed è intitolata: La deflessione della luce nel campo gravitazionale di una stella fa agire quest'ultima come una lente e dice quanto sia attuale il lavoro cosmologico di Einstein. La terza e quarta parte contengono rispettivamente scritti di divulgazione scientifica e di riflessione epistemologica. Le pagine dedicate a Politica e Società illustrano l'impegno civile di Einstein. L'ultima sezione del volume presenta una parte dell'epistolario di Einstein di cui abbiamo parlato all'inizio. La veste editoriale è impeccabile.

lo avesse conosciuto nei suoi ultimi anni. Giancarlo Wick, torinese di origine, eminente personaggio della fisica teorica che ha trascorso alcune decine di anni negli Stati Uniti, aveva passato all'Institute un periodo, tra il 1915 e il 1952. Così qualche sera fa, a cena, gli ho chiesto se aveva conosciuto Ein-

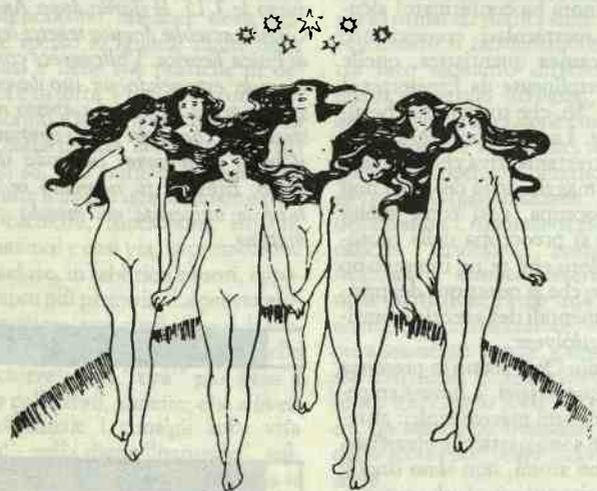
ni. Abbiamo chiacchierato nel suo studio, poi nel bar. Ecco più o meno quello che mi ha detto.

D. Léon, eri a Princeton negli ultimi anni di Einstein. Cosa ricordi di lui?

R. Ero un giovane scienziato, arrivato all'Institute for Advanced Study per un periodo di 5 anni nel 1949. Andai via definitivamente nel 1954, un anno prima della sua morte. A Princeton ebbi l'occasione di conoscere parecchie persone molto interessanti. Einstein naturalmente era in pensione, dal 1944, nel senso che non aveva più compiti ufficiali (l'unico compito prima del '44 era di partecipare alle riunioni dei professori, cosa che continuò a fare più o meno fino all'inizio del 1950). Veniva all'Institute abbastanza regolarmente, a piedi da casa sua, in Mercer Street, se il tempo era bello, sai, un paio di chilometri nel verde. Una figura molto nota, specie tra i bambini che lo aspettavano (c'era anche mio figlio).

ti, e in genere i visitatori dell'Institute, a lungo o a breve termine, rispettavano questo suo desiderio. Aveva un assistente personale, che cambiava ogni anno o due (quasi tutti i visitatori restavano solo un anno o due), e a parte questo vedeva pochissime persone. Ma avevamo una conoscenza in comune. Da Bruxelles ero stato raccomandato da un mio professore all'attenzione di un suo amico, il prof. Paul Oppenheim (da non confondere con Oppenheimer) anche lui tedesco, anziano, ebreo e fuggiasco. Era ingegnere chimico e viveva a Princeton. Si conoscevano dai tempi della Germania. Oppenheim andava tutte le settimane a prendere il tè da Einstein in Mercer Street, e un giorno mi disse che Einstein voleva vedermi. Avevano parlato di me, evidentemente.

Così un giovedì andammo tutti e due a prendere il tè. La segretaria, miss Lukas, lo servì; io ero emozionato, era una esperienza straordinaria. Che anno era? Sarà stato il '52 o il '53. I due vecchi chiacchieravano





ta avrebbe anche risolto i problemi della meccanica quantistica. Fu estremamente esplicito nell'ammettere di non esservi ancora riuscito, né volle darmi l'impressione di aver fatto passi avanti. Lavorava a questi temi perché era convinto di doverlo fare. Dopotutto, aveva dovuto faticare parecchi anni per formulare la Relatività Generale.

D. Era abituato a lottare.

R. Sì. Sapeva che l'età e le condizioni di salute gli lasciavano poco tempo e che le probabilità in suo favore erano assai piccole; ma pensava che la formulazione corrente della meccanica quantistica fosse provvisoria e che si dovesse trovare una via di uscita. Non voleva credere nel determinismo statistico. Era per il determinismo assoluto.

D. Erano gli anni della formulazione dell'elettrodinamica; si stavano facendo cose importanti in quel campo. Era informato?

R. Sì, certo, seguiva i principali sviluppi. Ma considerava di secondaria importanza le cose che in quei giorni entusiasmarono noi giovani. Naturalmente Einstein apprezzava questi lavori e li riteneva un grande progresso tecnico, ma poiché la meccanica quantistica non lo soddisfaceva non poteva ritenere che la teoria quantistica dei campi fosse la risposta ultima. Doveva trovare una teoria diversa, completamente deterministica, che riproducesse i risultati pratici delle teorie esistenti. Era cosciente della difficoltà del compito. Ma come ho detto non era soddisfatto dello stato delle cose. Posso dire che Heisenberg (che aveva formulato, parallelamente a Schrödinger, la meccanica quantistica nel 1925) aveva lo stesso atteggiamento a proposito degli ultimi sviluppi della fisica degli anni '70. Con lui ebbi parecchie conversazioni quando andò in pensione e lo sostituii alla direzione del suo istituto, nel 1971.

Ovviamente Heisenberg era favorevole all'interpretazione abituale della meccanica quantistica, ma riteneva che le teorie dinamiche a disposizione non fossero quelle giuste. Troppa arbitrarietà, troppe complicazioni. Pensava che la teoria giusta dovesse essere semplice e che fosse quella universale che aveva cercato di costruire nei tardi anni '50. E così questi grandi personaggi del passato non erano affatto impressionati dagli sviluppi che a noi paiono la Bibbia. A loro non bastavano. Avevano visto cose migliori. La nostra generazione è soddisfatta di queste teorie, poco pulite e molto complicate, in cui le difficoltà sono talvolta nascoste sotto i tappeti. Ma loro seguivano la loro linea di pensiero. Non avevano preoccupazioni di pubblicare, il loro

lavoro l'avevano fatto! La loro ansia proveniva dalla sensazione di dover svolgere un compito; era vero non solo per Einstein e per Heisenberg, ma per tutti i padri fondatori che ho avuto l'occasione di incontrare, Pauli, Dirac, Yukawa... Il loro metro per giudicare soddisfacente una teoria era molto diverso dal nostro.

D. Ma era molto determinato nel difendere le sue tesi?

R. Determinato, sì, nel senso che riteneva che quello che gli altri facevano non bastasse, ma non era né testardo né irragionevole; non si mise mai a criticare un seminarario altrui.

D. E i successi pratici della meccanica quantistica?

R. Rendeivano molto difficile il

compito che si era posto, di cambiarne le basi. Sai bene che era stato per anni l'ispiratore della teoria dei quanti. Nel periodo di Princeton scrisse un solo grande lavoro sulla teoria quantistica, quello famoso del '36 sui paradossi, con Podolski e Rosen. Ma il problema dei fondamenti era stato oggetto della sua attenzione da sempre. Nelle conferenze degli anni successivi al '25, in particolare in quelle Solvay (della cui storia mi sono interessato), a cui sia Bohr che Einstein partecipavano, i due cominciavano animatissime discussioni; Einstein presentava quello che riteneva fosse un controesempio alla meccanica quantistica, un qualche esperimento ideale, e Bohr talvolta

menti della teoria quantistica.

R. Le nostre teorie quantistiche hanno avuto un grandissimo successo; pensiamo all'elettrodinamica. Le teorie di gauge non abeliane, cioè la cromodinamica e la teoria elettrodebole, formano ciò che chiamiamo il Modello Standard (abbiamo abbastanza senso critico da non chiamarlo una teoria). Questo, ripeto, è un immenso successo. Ma tutti coloro che lavorano in questo campo devono ammettere che non si tratta di un quadro soddisfacente per la fisica, in primo luogo perché il modello non contiene la gravità, e poi perché non possiede il fascino di una teoria completa. Come ad esempio la teoria della gravità formulata da Einstein: po-

no un caratteristico comportamento quantistico. E così mi sembra che sia diventata impossibile quella distinzione tra sistemi microscopici e sistemi macroscopici su cui si basava l'interpretazione di Copenhagen. Bisogna ripensare.

D. I problemi fondamentali non cambiano spesso; restano tra noi per generazioni, talvolta. C'è un tempo per i rivolgimenti e un tempo per gli sviluppi.

R. Naturalmente molte cose cambiano: ciò che sappiamo, cosa abbiamo misurato, interpretato, le descrizioni teoriche, i modelli se vuoi. Questo è il progresso, lo sviluppo della fisica. Ma i problemi di fondo sono pochi e furono compresi da Einstein in un tempo in cui non si poteva immaginare la direzione dello sviluppo.

D. Questa gente guardava lontano.

R. Einstein e gli altri padri fondatori erano ad un livello intellettuale per cui non potevano vivere senza guardare lontano, senza pensare profondamente. Direi anche che non potevano appassionarsi ai dettagli della vita scientifica di tutti i giorni. Prendi per esempio la scoperta delle nuove particelle, che era cominciata proprio in quegli anni. Tutti ne parlavano all'Institute e molti se ne occupavano. Per Einstein si trattava di cose divertenti, interessanti sì ma non molto importanti.

D. Dunque i problemi che hanno dominato l'ultima parte della vita di Einstein sono ancora i nostri, anche se in termini diversi almeno per quanto riguarda l'unificazione. Il nostro lavoro oscilla tra l'atteggiamento modesto di chi si propone di conoscere gli strati successivi di una realtà fisica sempre diversa, e il sogno dell'unificazione di tutto ciò che conosciamo (e questi diversi atteggiamenti convivono in ciascuno di noi, in varia misura). Inoltre, la riflessione sui fondamenti è tornata di attualità, basata su effetti fisici verificabili.

R. Sì, i due grandi temi di Einstein sono attuali e fondamentali. Da un lato le teorie unificate, che estendono il modello standard fino alla gravità. Per esempio la teoria delle supercorde, se ci riuscisse; non ci riesce, ma la meta è quella. L'unificazione è una linea centrale del lavoro odierno. E dall'altro lato i fondamenti della teoria quantistica, il processo della misura. Furono, sorprendentemente, il soggetto delle mie conversazioni con Einstein molti anni fa, l'oggetto dei suoi pensieri per decenni, e sono l'oggetto dell'interesse per chi oggi si occupa dei fondamenti della fisica. Mi pare straordinario. Veramente straordinario.

L'intervista è finita e mi viene in mente un aneddoto. A un giornalista che gli chiedeva come cominciasse la giornata, Albert Einstein rispose che faceva una lunga passeggiata nel parco, pensando. Il giornalista incalzò — e prende nota delle idee che le vengono in mente? E Einstein gli rispose — Idee? se uno ne ha un paio nella vita è già molto.

Einstein morì lunedì 18 aprile 1955, all'1,15 del mattino. In Italia erano le 7,15. Il giorno dopo Augusto Gamba avrebbe dovuto tenerci lezione di Fisica Teorica. Volle invece commemorarlo esponendo un suo lavoro di grande genialità, che ha aperto nuove strade ma che molti allora ignoravano, il moto browniano. In modo simile, credo, Einstein fu ricordato in quasi tutte le università nel mondo quella mattina.

Einstein e i Lincei

di Tullio Regge

Il periodo delle persecuzioni razziali in Italia rimane uno dei più bui della nostra storia. Le Accademie non fanno eccezione ed abbondano di scheletri nell'armadio. Alcuni mesi or sono Giovanni Jarre, mio collega e, come me, membro dell'Accademia delle Scienze di Torino, mi chiese se potevo aiutarlo nel chiarire le circostanze della uscita di Einstein dall'Accademia dei Lincei. Me ne ricordai incontrando ad un congresso di relatività John Stachel — curatore di tutte le opere di Einstein — che accolse la mia richiesta di informazioni con entusiasmo. I documenti che ho poi ricevuto da Stachel gettano luce su questo episodio. Rimangono tante questioni irrisolte. Varrebbe la pena di studiare le vicende di tutti i membri ebrei cacciati dalle nostre più prestigiose istituzioni e quali raccomandati del regime sostituirono scienziati di valore internazionale appropriandosi indebitamente del prestigio di grandi istituzioni. A me rimane il senso di colpa per non avere immediatamente informato Jarre dei risultati della ricerca prima della sua scomparsa improvvisa. Per quanto scarna, la corrispondenza inedita tra Albert Einstein e l'Accademia dei Lincei merita di essere citata.

"3 ottobre 1938. Secondo informazioni giornalistiche sarebbe stata decretata l'espulsione degli studiosi ebrei italiani da codesta Accademia. Mi permetto di chiedere con cortesia se questa informazione corrisponda al vero. Con la massima considerazione, professor Albert Einstein".

Evidentemente la risposta (mancante) è stata affermativa:

"15 dicembre 1938. Egregi Signori, Vi prego di cancellare il mio nome dalla lista dei vostri membri corrispondenti. Con osservanza, Professor Albert Einstein".

Nel gennaio 1939-XVII il presidente dell'Accademia dei Lincei così risponde:

"Chiarissimo, Professore, prendo atto delle vostre dimissioni da Socio Straniero di questa Reale Accademia. Con ossequio, Millosevich".

Il 26 aprile 1946 il prof. Guido Castelnuovo, presidente della Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali, così scrive al prof. Rodolfo [sic] Einstein:

"L'Accademia Nazionale dei Lincei, soppressa dal Governo Fascista nel 1939, risorge oggi in regime di libertà e riprende, con la data odierna, la sua attività scientifica. L'Accademia desidera vivamente riannodare le relazioni con tutte le Società consorelle, e riavere nel suo seno gli uomini illustri che ha eletto nel passato suoi Soci Stranieri. [...] Nella fiducia di una Sua risposta cortesemente sollecita, Le inviamo i nostri saluti distinti. G. Castelnuovo. (Valendomi delle mie antiche relazioni con Lei aggiungo la mia preghiera personale perché Ella consenta a riprendere il posto di socio straniero nella rinnovata Accademia dei Lincei che si onorava di averLa tra i suoi membri più illustri. G.C.)".

La replica di Einstein (26 giugno, 1946) non deluderà il suo collega italiano:

"Signore, con grande piacere apprendo dalla sua lettera del 26 aprile 1946 che l'Accademia Nazionale dei Lincei ha ripreso le sue attività a beneficio della scienza, dopo la liberazione del vostro paese dall'oppressione fascista. [...] Cordialmente vostro, Albert Einstein. P.S. Caro Dr. Castelnuovo: sarò davvero felice di ridiventare socio straniero della vostra Accademia come lo sono stato nei buoni tempi passati)".

con grande fatica respingeva l'attacco dimostrando la consistenza della teoria. Un dibattito molto impegnativo, privo di formalità, che si accendeva durante le discussioni seguenti le relazioni (che magari riguardavano un altro argomento), in presenza di tutti. Talvolta le risposte venivano il giorno dopo, dopo una notte passata a pensare. Due menti eccezionali, ciascuno convinto di aver ragione e che il torto l'avesse l'altro, cercavano di convincersi usando ragionamenti fisici. Il punto più alto del dibattito ideale è rispecchiato proprio nel lavoro che fece a Princeton; poi si rinchiuso in se stesso. Tutto era stato detto, almeno per il momento. E così abbiamo un personaggio, Einstein, che ha creato uno degli elementi della fisica contemporanea, la relatività, e contribuito immensamente allo sviluppo dell'altro, la teoria quantistica, ma che non accettò la formulazione finale di quest'ultima.

D. E non è solo, oggi. In questi anni di grande sviluppo delle nostre conoscenze riprendiamo a discutere i fonda-

chi grandi principi, pochi parametri. Siamo lontani da questa situazione.

E poi c'è dell'altro. Vediamo tutti i giorni l'effetto dei lavori del collega John Bell sui fondamenti: le sue famose disuguaglianze ci hanno permesso di riportare la discussione nel regno dell'esperimento che può verificare (e finora ha confermato) alcune delle spettacolari conseguenze della meccanica quantistica, quelle proprio sottolineate da Einstein nel lavoro del '36, che turbano anche alcuni di noi. La questione dei fondamenti è altrettanto viva che negli anni '30. La maggioranza dei fisici non se ne preoccupa, così come molta gente non si preoccupa della filosofia, ma coloro che se ne interessano ammettono che la questione dei principi fondamentali della teoria quantistica è da risolvere.

C'è di più. Oggi siamo in presenza di effetti quantistici, a basse temperature, per corpi macroscopici: sistemi che non sono particelle elementari, non sono atomi, non sono singoli nuclei ma sistemi estesi, che mostra-

tutti i mesi in edicola e in libreria

LINEA D'OMBRA

letteratura, scienza, arte e spettacolo

In questo numero:

UN SAGGIO DI KURT VONNEGUT:
UN DESTINO PEGGIORE DELLA MORTE

HELMUT GOLLWITZER
INTERVISTA COL GRANDE TEOLOGO PROTESTANTE

RACCONTI DI A. B. YEHOSHUA (DA ISRAELE)
E P. MERTENS (DAL BELGIO)

SCIENZA: SAGGI DI E. CHARGAFF E A. OLIVERIO

Nel nuovo supplemento spettacolo:

LINO BROCKA: CINEMA E TERZO MONDO
ALAIN TANNER: LA SCENEGGIATURA, FALSO PROBLEMA
WILLEM DAFOE: TRA CINEMA E TEATRO
IDENTIKIT DEL GIOVANE TEATRANTE ITALIANO
MUSICA E NUOVA CULTURA METROPOLITANA

lira 65.000 (11 numeri) su c.c.p. 54140207 Intestato a
Linea d'ombra Edizioni Via Gafurlo, 4 - 20124 - Milano

Solitudine del moralista

di Giorgio Bert

Attualità del pensiero e dell'opera di G. A. Maccacaro, atti del convegno (Castellanza, 1988), a cura del Centro per la salute "Giulio A. Maccacaro" di Castellanza, Castellanza 1988, pp. 248, Lit 18.000.

Il libro raccoglie gli atti del convegno del medesimo titolo, tenutosi nel gennaio del 1988 a Castellanza, a undici anni dalla morte di Maccacaro. Un nome che ai giovani, ai ventenni di oggi dice poco o nulla; un pensiero che, a giudicare dagli interventi, è invece ancora ben vivo tra coloro che lo hanno conosciuto, ed è quindi tuttora presente nell'attualità, proprio attraverso gli insegnamenti e l'esempio di chi ha vissuto l'irripetibile esperienza di "Sapere" o della collana *Medicina e Potere* di Feltrinelli.

Strutturalmente il testo si articola intorno a due lunghi e complessi interventi basilari. Il primo, di Marcello Cini, prosegue e arricchisce il suo discorso più che decennale sulla scienza e sui suoi valori. Un'etica della scienza non può astrarre dal contesto, cioè dall'insieme delle premesse entro cui una teoria viene formulata: è il contesto, non la "verità scientifica" a definire ogni volta i valori e i fini della scienza, che è "obiettiva" (quando lo è) solo all'interno di scelte, di gerarchie, di priorità più o meno arbitrariamente stabilite. In questo senso la scienza non è e non sarà mai "neutrale", e non può perciò porsi come arbitro tra quel che è corretto, giusto, e quello che non lo è.

L'intervento del Centro per la salute Giulio A. Maccacaro di Castellanza sui rapporti tra vita, salute e ambiente (a cominciare da quello di lavoro) nasce invece da una prassi quotidiana e da una lunga lotta; lotta con i padroni ma anche col sindacato e con le istituzioni, per affermare il diritto ad un ambiente di vita e di lavoro non nocivo. Il contesto scientifico è qui costituito dai valori e dagli interventi dei lavoratori; la soggettività operaia, che molti di noi amano ricordare con distaccata indulgenza, rimane al centro di una scienza dell'uomo tesa a costruire un ambiente in cui l'esposizione al rischio sia nulla. La morte; la malattia; la distruzione della natura; la distorsione dei ritmi biologici; il distacco tra lavoro quotidiano e obiettivi, speranze, aspettative non sono e non devono essere considerati come un prezzo inevitabile da pagare al progresso. Detto così, tutto sembra banale, accettabile, e tuttavia il centro di Castellanza è stato ed è tuttora sottoposto ad una persecuzione senza precedenti, di natura prettamente politica. Vale la pena di ricordare, per chi non ha dimenticato termini come "non delega", "gruppo operaio omogeneo", "fattori di rischio (in particolare quelli del quarto gruppo)", che ai compagni di Castellanza l'ambientalismo migliore deve (anche se spesso lo ignora) molte delle sue basi e delle sue pratiche di denuncia e di lotta. Purtroppo, come nota Giorgio Duca, mentre la ricerca sulle malattie dei lavoratori (e, aggiungo io, sull'ambiente) gode ottima salute a livello istituzionale e produce cattedre, fondazioni, istituti, associazioni e così via, la promozione della salute, in fabbrica e fuori, appare sempre più precaria. La prevenzione, insomma, non sembra oggi di moda (se mai lo è stata al di fuori delle chiacchiere); non "tira" più. Non a livello collettivo, almeno; ché a livello individuale i consigli sulla vita "sana", sulla dieta "naturale", sull'attività fisica razionale e così via si sprecano.

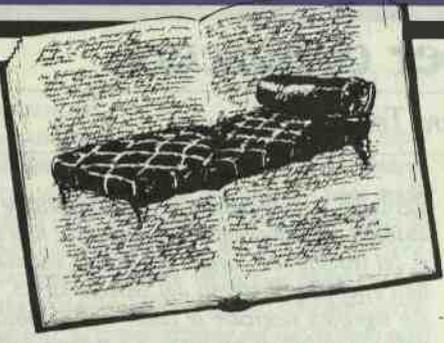
Gli altri interventi variano dalle ordinate lezioni di professori democratici alle esperienze singole, sul campo, fatte in talune (poche!) USL, nella scuola o da gruppi di lavoratori. Colpisce per la sua lucida, disperata freddezza l'intervento di Gabriella Bertini sui problemi dell'*bandicapa*, e indigna la testimonianza di Gianna Talon sull'espulsione delle donne dalla fabbrica. Marco Revelli e Piergiorgio Tiboni analizzano con strumenti diversi, ma senza lagnoso pes-

to di persona, Giulio Maccacaro appare volta a volta un rivoluzionario puro, uno scienziato rigoroso, un tecnico al servizio della classe operaia, un nemico della corporazione medica. Ne risulta una figura dai rilievi decisi, un *leader* carismatico che indica con sicurezza e coerenza la strada del domani, un uomo infine dalle scelte chiare e definite. In tal modo Maccacaro finisce per apparire soprattutto un punto di riferimento fisso, senza incertezze; strano destino per un uomo così poco "politico", in continua, ansiosa ricerca, mosso più dall'indignazione per l'ingiustizia che da preordinate sicurezze teoriche.

Nel ricordo sembrano scomparire le sue ansie, le sue tensioni talvolta

vento indignato del mite eppur radicale Angelo Baracca, che grazie al cielo non si pente di niente e contrappone, come allora, la quantità dei dati scientifici tradizionali (i "loro" dati) alla qualità come terreno in cui l'irruzione della soggettività collettiva rompe i giochi di potere e il preteso rigore della scienza (che maschera l'ingiustizia).

Perché Maccacaro era, soprattutto, un moralista, nel senso nobile, secentesco del termine. Un uomo in cui, come dice Goffredo Fofi (forse l'ultimo dei moralisti classici, quasi un La Bruyère del nostro tempo), l'identificazione di classe era innanzi tutto sociale e solo dopo, poi, politica. Un uomo capace di scandalizzar-



R. Casement

APPRENDERE DAL PAZIENTE

Una serie di toccanti insight nel vivo della tecnica analitica

**S. Cirillo
P. Di Blasio**

LA FAMIGLIA MALTRATTANTE

DIAGNOSI E TERAPIA

Una risposta incisiva a un fenomeno sempre più drammatico

a cura di

A. Saraval

LA SEDUZIONE

SAGGI PSICOANALITICI

Al vaglio della psicoanalisi modi, tempi e ragioni della relazione seduttiva

J. Bowlby

UNA BASE SICURA

APPLICAZIONI CLINICHE DELLA TEORIA DELL'ATTACAMENTO

L'influenza delle esperienze infantili sullo sviluppo della personalità

M.L. von Franz

SGUARDO DAL SOGNO

I sogni di famosi filosofi e uomini politici dell'antichità interpretati dalla più importante allieva di Jung

R.D. Hinshelwood

COSA ACCADE NEI GRUPPI

L'INDIVIDUO NELLA COMUNITÀ

Una riflessione sistematica sui diversi tipi di istituzione terapeutica

**H. Werner
B. Kaplan**

LA FORMAZIONE DEL SIMBOLO

Una fondamentale teoria della genesi del simbolo nel contesto del funzionamento psicologico generale



Raffaello Cortina Editore

simismo, la sconfitta operaia alla FIAT. Pare incredibile, a percorrere esperienze di vita e di pensiero così differenti, che in qualche modo tutti gli intervenuti si sentano, anche se non lo dicono espressamente, uniti in qualche modo dal pensiero e dall'opera di Giulio Maccacaro, scomparso ormai da dodici anni. Eppure a Maccacaro si richiamano esperienze tra loro alquanto differenti come quella di Sergio Bologna, che parla della sua collaborazione con un gruppo di storici e ricercatori tedeschi, e quella di Lorenzo Tomatis, che dirige per l'Organizzazione Mondiale della Sanità l'Agenzia di ricerche sul cancro. Insomma, curiosamente, Maccacaro sembra essere entrato nelle istituzioni come una specie di enzima, di catalizzatore, e contemporaneamente essere scomparso come individuo. È, come dice Bignami in un intervento forse un po' retorico, un seme che trascorso l'inverno dello scontento potrà rivivere e crescere.

Così, a chi non lo abbia conosciuto,

angosciose per le scelte politiche ed anche per quelle personali; curiosamente nessuno ricorda i tre stupendi articoli del 1976 sulla sessualità e sull'amore: "l'intelligenza è nata dall'amore come l'amore è nato dal sesso e il sesso dalla vita. E mi sembra che capirlo sia buono perché, almeno un po', liberatorio". E in un altro articolo: "sempre dura giovinezza, fin che può la fantasia. Chi vuol essere lieto sia: del normal non c'è certezza". La riscoperta, insomma, del personale più commovente, delle tenerezze rimosse, a pochi mesi dalla morte; riscoperta incompleta, sottovalutata, criticata da molti di noi che esigevano solo il punto di riferimento, il mito. Di questo atteggiamento resta una traccia nell'intervento di Bignami, secondo cui Maccacaro accede al mito senza essere cacciato dalla storia. Penso che non sia il caso di esagerare sui miti, lasciamo questo odioso termine a John Wayne, o, in senso deteriore, a Jovanotti. Non so perché, ma ritrovo il Maccacaro che ho conosciuto soprattutto nell'inter-

si, di indignarsi, di piangere senza vergogna, immedesimandosi nelle vite perse, macinate da una storia senza riscatto (sono ancora parole di Fofi); capacità che allora sentivamo anche nostra.

La solitudine di Maccacaro (come di ogni grande moralista) in un mondo ingiusto: questo mi pare il messaggio, non il Maccacaro mito e punto di riferimento. Solitudine che si paga, in questa società, con l'insuccesso, con la persecuzione, con la vita magari. Nella speranza, sempre vanificata, che ognuno impari a fare di se stesso il punto di riferimento e a scegliere, con chiarezza, da che parte stare, e da quale non stare. Mai.

XENIA EDIZIONI

Claude Lecouteux
LOHENGRIN
e
MELUSINA

UNA LEGGENDA MEDIEVALE
CONTRO LA PAURA DELLA MORTE

Prefazione di
Jacques Le Goff

pp.192 - L. 20.000

Alessandro Nangeroni
I SEGRETI DELLA CABBALA'

STORIA DI UNA TRADIZIONE MISTICA

pp.192 - L. 20.000

Tiziana Mazzali
IL MARTIRIO DELLE STREGHE

UNA NUOVA DRAMMATICA TESTIMONIANZA DELL'INQUISIZIONE LAICA DEL SEICENTO

pp.212 - L. 20.000

J.A.S. Collin de Plancy
DIZIONARIO INFERNALE

Cofanetto con due volumi cartonati

pp.1408 - L. 59.000

Rosa Pains
I SENTIERI DELLA SPERANZA

PROFUGHI EBREI, ITALIA FASCISTA E "LA DELASEM"

pp.224 - L. 22.000

J.L.Rieupeyrou
STORIA DEGLI APACHE

LA FANTASTICA EPOPEA DEL POPOLO DI GERONIMO 1520-1981

pp.372 - L. 25.000

Daniel Arasse
LA GHIGLIOTTINA

E L'IMMAGINARIO DEL TERRORE

pp.216 - L. 20.000

Fernand Attali
METEOROPATIE
CONDIZIONI ATMOSFERICHE E SALUTE

pp.176 - L. 19.000

Luigi Lapi
IL GAIO SESSO

DALLA FISILOGIA DELL'AMORE ALLE CAUSE DELL'OMOSESSUALITA'

pp.256 - con 17 ill.

L. 22.000

XENIA EDIZIONI

20161 Milano - Via Cialdini, 11
Tel. 02/6468706

Sum, ergo cogito

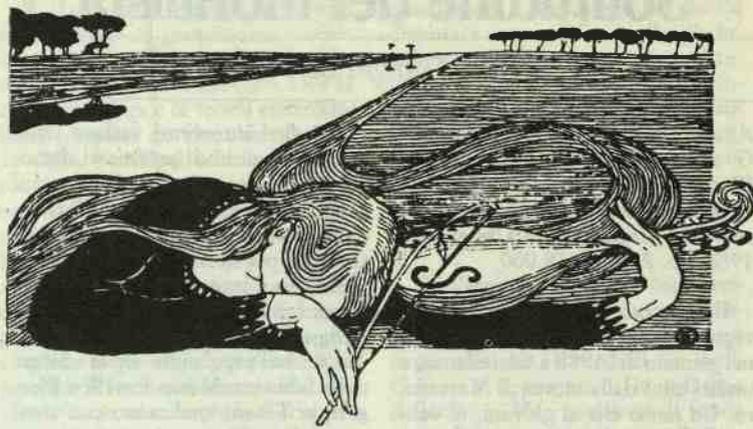
di Davide Lovisolo

JOHN Z. YOUNG, *I filosofi e il cervello*, Bollati Boringhieri, Torino 1988, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Riccardo Valla, pp. 263, Lit 30.000.

Sono molti i neurofisiologi e neurobiologi che, prima o dopo, approdano ai problemi di filosofia della conoscenza: forse perché hanno iniziato a studiare il sistema nervoso cercando una risposta ai loro dubbi conoscitivi, o forse anche perché in queste discipline si sente con mag-

gior forza, rispetto ad altri settori della biologia, la mancanza di un sistema, di una struttura teorica generale. Alcuni ci arrivano tardi, dopo aver studiato cellule e circuiti per tutta la vita, altri come Young, hanno saputo sempre legare la loro pratica di esploratori del sistema nervoso alla riflessione sulle implicazioni più generali poste dal crescere della nostra conoscenza dei processi neurali.

In quest'ultima sua opera il nucleo della riflessione sta nel rapporto fra



MARIETTI

Theodor Fontane
Grete Minde

Una novella classica che è una fresca ballata d'amore.

«Narrativa»

Pagine 138, lire 16.000

Vasilij Rozanov

La leggenda del
Grande Inquisitore

Letture di un racconto-
emblema nel libro più
importante di Rozanov.

«Saggistica»

Pagine XXX-192, lire 27.000

Gerardo Cunico
Critica e ragione
utopica
A confronto con
Habermas e Bloch

Un dialogo a distanza per
un pensiero come impe-
gno critico e orientativo.

«Filosofia»

Pagine 352, lire 30.000

Marcel Légaut
Un uomo di fede e
la sua chiesa

La vicenda del cristiane-
simo, vista oggi dall'alto
di una maturità di fede.

«Terzomillennio»

Pagine 206, lire 20.000

Odile Arnold
Il corpo e l'anima
Il corpo come nemico:
storia di un conflitto
quotidiano.

«Dabar»

Pagine XX-336, lire 34.000

Gian Michele Tortolone
Il corpo tentato

L'esperienza e il disagio
della corporeità. Una
nuova voce per la filoso-
fia italiana.

«Filosofia»

Pagine 230, lire 24.000

Questa non è notte
A cura di Eugenio Costa
e Silvano Maggiani
Postfazione in forma
di poesia
di David Maria Turolde
Poeti per dire cantare
pregare.

Pagine 96, lire 12.000

Conoscersi per conoscere

di Barbara Testa

Ecologia e autonomia. La nuova biologia: implicazioni epistemologiche e politiche, a cura di William Irwin Thompson, presentaz. di Mauro Ceruti, Feltrinelli, Milano 1988, pp. 216, Lit 30.000.

Un altro libro nel filone della complessità. Anche questo, come altri volumi della collana di Feltrinelli *Campi del sapere*, è un dialogo a più voci tra studiosi di diverse discipline: biologi come Margulis, Maturana, Varela; biofisici come Atlan; epistemologi come Ceruti; ecologi come Lovelock e Todd; economisti e storici della cultura come Henderson e Thompson; e scienziati eclettici come G. Bateson, che ha dato importanti contributi a quasi tutti i campi di ricerca citati. Si tratta di interventi limitati, che presuppongono una conoscenza globale del pensiero dei vari autori: un incontro a metà strada con le idee che il lettore si è fatto sull'argomento dalla lettura di testi più organici. Il senso di questa e di altre simili operazioni editoriali va cercato nella proposta di materiali per il dibattito e la riflessione, più che nel manifesto di una nuova sintesi conoscitiva. Eucleati dal loro contesto originario, i vari interventi non sono sempre omogenei, e talvolta possono apparire piuttosto oscuri.

Ci troviamo sul terreno vario e accidentato della teoria dei sistemi, nell'ambito generale del pensiero strutturalista; la ricerca di connessioni possibili tra diverse discipline ha portato alla necessità di fare i conti con tutto quanto le scienze tradizionali avevano tenuto ai margini: caso, eventi unici, storia individuale, emergenza dell'organizzazione, crisi della separazione soggetto-oggetto, ritorno dell'osservatore, etc., alla ricerca di un linguaggio descrittivo unitario che non faccia torto alla ricchezza della realtà. In

Ecologia e autonomia il filo conduttore degli autori è lo spostamento di prospettiva nell'analisi del sistema, biologico, ecologico, economico, dall'esterno all'interno del sistema stesso. Questo significa ricercare le cause della stabilità, o dell'instabilità di un sistema a partire dalla sua capacità di automantenersi. L'idea è nata in campo biologico, come molte altre dell'attrezzario teorico sistemico, lontani tanto dalle ipersemplificazioni dei problemi della fisica come dal carattere qualitativo delle scienze umane. Momenti chiave sono stati la messa in discussione dell'idea di codice genetico come programma contenente l'informazione sufficiente per la costruzione dell'individuo, e lo studio della formazione spontanea di strutture complesse in sistemi lontani dall'equilibrio termodinamico.

La chiave per comprendere l'organizzazione dei sistemi viventi è quindi la loro capacità di autoprodersi. Ma attenzione: gli stessi processi conoscitivi vanno considerati in quest'ottica, emergenti, come dicono Varela e Maturana, da una storia reciprocamente compatibile di sistema e realtà esterna in cui il sistema si modifica per mantenere inalterata la propria organizzazione. Ecco quindi che lo spostamento del punto di vista, dall'esterno all'interno del sistema, diventa molto di più che un semplice cambiamento di prospettiva per la descrizione, ma ha importanti implicazioni epistemologiche.

Scriva Edgar Morin: "Qualunque sia la teoria, di qualunque cosa essa tratti, essa deve rendere conto di ciò che rende possibile la produzione della teoria stessa". Non si potrebbe dare integrazione più piena dell'osservatore nelle proprie descrizioni, circolarità più avvolgente di narrazio-

mente e cervello, fra materia e coscienza. Terreno insidioso, su cui è facile scivolare, seguendo la via di un meccanicismo ottuso e presuntuoso (chi ricorda la definizione del pensiero come "secrezione del cervello" data dal fisiologo ottocentesco? ma il problema riguarda anche le tendenze attuali ad un riduzionismo molecolare sempre più spinto) o quella della riaffermazione di una rigida dualità fra corpo e mente, con la conseguente negazione di ogni diritto del biologo ad invadere un campo che è solo del filosofo. Ed il libro è tutto attraversato dallo sforzo di evitare queste opposte trappole, pur optando chiaramente per una visione antidualistica: "è improbabile che occorra usare due linguaggi totalmente diversi per descrivere il mentale e il fisico" (p. 21). Ci troviamo di fronte ad un ammirevole esempio di uso cauto, giudizioso e non dogmatico di un approccio riduzionista ai temi centrali della conoscenza e della coscienza umana. Non si tratta di un pamphlet contro i filosofi, ma di un appello ad essi af-

finché quanto si sta imparando del cervello dell'uomo e degli animali entri a pieno titolo nel dibattito filosofico.

Il primo capitolo è tutto dedicato a giustificare questo approccio, con un'attenzione estrema alla terminologia usata ed alle definizioni: le parole sono strumenti delicati, e se si vuole convincere "gli altri" della propria correttezza e buona fede, bisogna fare attenzione ai rischi delle analogie. Un esempio importante è dato da termini come "informazione" e "codice", che dice l'autore, "molti studiosi, di formazione non solo umanistica, ma anche scientifica, vorrebbero riservare... ai soli esseri umani... L'analogia è talmente stretta che non ci sono virtualmente alternative all'uso, in biochimica, di termini come "codice genetico" o "traduzione"... Il compito importante — per i filosofi e per tutti — è chiarire il significato delle straordinarie analogie che sono recentemente emerse. Non è certo un caso che il linguaggio umano abbia seguito e

adottato un sistema antico come la vita stessa. Tuttavia, il campo di validità dell'analogia rimarrà indeterminato finché i sistemi interessati non saranno studiati più a fondo" (p. 43). Colpisce qui, come in tutto il libro, l'estrema attenzione alle ragioni altrui, l'assoluta mancanza di una carica polemica, la presenza al contrario di uno sforzo di umiltà per accogliere i contributi più diversi, per capire e non per affermare una posizione a tutti i costi. Tutta questa prudenza, questo linguaggio piano e schivo da ogni enfasi non tolgono al lettore il piacere di incontrare spesso intuizioni forti e profonde, argomentazioni che costringono a ripensare atteggiamenti mentali che di colpo appaiono meno ovvi.

Ne è un esempio la maniera in cui viene affrontato il rapporto fra mente e cervello. Sono "la stessa cosa" o no? Il problema così è mal posto. "Io preferisco dire che la 'mente' non è affatto una 'cosa', ma che coscienza e attività mentale sono proprietà caratteristiche che si accompagnano a talune attività del cervello" (p. 22). Come dirà ancora più avanti, il problema, almeno a questo stadio delle nostre conoscenze, non è quello di stabilire rapporti di causalità fra fisico e mentale, ma di cogliere la correlazione, la concomitanza dei diversi processi, la loro inscindibile unità. Quando pensiamo a noi stessi e alla nostra esperienza di un flusso mentale continuo, non è necessario, anzi è assolutamente arbitrario, immaginare un'entità che sta dentro un'altra entità. In realtà (come l'autore mette in luce in uno dei passi a parer mio più penetranti del libro) non solo senza cervello non si possono avere facoltà mentali, ma la mente è in un certo senso "più ristretta" del cervello, sia nel senso che una grande porzione dell'attività cerebrale resta sempre inconscia, sia in quello, più significativo, che "la 'mente' è un'entità che in qualsiasi momento non contiene un elevato numero di informazioni" (p. 62), ma solo quelle che in quel dato istante l'attività del cervello fa giungere alla nostra coscienza. Se ci chiedono se le zebre allo stato brado portano il soprabito, rispondiamo di no immediatamente: forse che quest'informazione era già nella nostra "mente" prima che ce lo chiedessero?

Qui emerge un altro degli argomenti centrali del libro: l'attività cerebrale come atto creativo, che parte dall'informazione immagazzinata e codificata per costruire continuamente nuove relazioni, potremmo dire nuove "verità". Ma come può questa attività costruire la rappresentazione di se stessa? "La vita, prima di giungere agli esseri umani, ha sviluppato nel corso di almeno tre miliardi di anni la capacità di costruirsi rappresentazioni e di impiegarle per sopravvivere. Questa è la soluzione del paradosso di come una rappresentazione possa riconoscere se stessa. L'essenza dei sistemi viventi è di non essere dei sistemi isolati: c'è in verità un agente esente [cioè

HETEA
EDITRICE

LA TAVERNA DI AUERBACH
inediti di Antonio Pizzuto

Il ritrovamento di nuovi materiali ha impedito di chiudere il numero nei tempi previsti. Di ciò ci scusiamo con gli abbonati e con quanti già hanno prenotato l'opera. Ma la ricchezza della documentazione, l'importanza dei saggi e delle testimonianze man mano accumulate, raccolte in 400 pagine di testo, crediamo ci giustifichino ampiamente del ritardo e ci obbligano, fatte salve le prenotazioni pervenute entro il 30/3/1989, a portare il prezzo di copertina a L. 35.000

ANTONIO PIZZUTO

Inediti e scritti rari

a cura di Gualberto Alvino

con interventi di:

G. Alvino * L. Bartolini * F. Cavallo * G. Contini * C. Fahy * D. Ferraris * E. Fiore * G. Fontana * R. Galvagno * E. Giachery * M. Lupo * R. Manica * F. Paniconi * W. Pedullà * A. Pizzuto * M. Pizzuto * V. Romeo * L. Salvadori * M. Santschi * T. Tarquini * P. Tripodo

con tre biglietti di:

U. Eco * E. Sanguineti * C. Segre

Nelle librerie o presso l'Editore
Via S. Quinziano - 03011 ALATRÌ (Fr)
Tel. 0775/450047 - Fax 450096

esterno al sistema stesso, nota del censore] da cui essi dipendono, e questo agente è la loro storia" (p. 74). È in questa visione evolutiva che i rapporti tra mentale e cerebrale vanno collocati.

I due capitoli centrali del libro sono dedicati alla descrizione di come la fisiologia abbia trovato le "testimonianze" di questi processi cerebrali. Sono pagine che hanno valore in sé, come esempio notevole di chiarezza e semplicità divulgative, ma sono anche essenziali all'autore per esplicitare le "basi materiali" su cui fonda le sue tesi. Particolarmente belle le pagine sui meccanismi della percezione, in cui viene messo in risalto come la percezione sia non atto passivo di ricezione di stimoli esterni, ma ricerca attiva, guidata da aspettative e ipotesi, e come questo sia particolarmente importante nelle modalità percettive più complesse ed elevate, come la comprensione del linguaggio. Ingresso ed uscita, percezione ed atto motorio, sono intimamente legati, e portano l'autore a sostenere che "la conoscenza umana possa essere considerata un particolare sviluppo del processo di raccolta di informazioni utili alla sopravvivenza che è indispensabile a tutti gli organismi" (p. 95). Di nuovo l'approccio riduzionista si confronta esplicitamente con i suoi limiti, quando l'autore afferma la necessità di un'analisi "dall'alto verso il basso", che tenga conto dei livelli più complessi per descrivere i livelli inferiori.

Nell'ultimo capitolo viene affrontato il tema più arduo, quello delle possibili basi biologiche dei sistemi di valutazione, e quindi dei valori. Qui si toccano questioni fondamentali e spinose come quella se la natura umana sia paragonabile a quella degli altri esseri viventi o la trascenda, che è come dire quali siano l'estensione e i limiti della biologia. Esistono "valori oggettivi"? Alcuni filosofi tendono a chiudere la questione affermando, con Moore, che il bene è il bene, e basta, e che esso non corrisponde ad alcuna proprietà naturale che rientri nel campo di indagine delle scienze naturali. L'approccio di Young ovviamente è un altro: ancora una volta parte della neurofisiologia per mettere in evidenza come i suoi sviluppi abbiano consentito di descrivere eventi e funzioni cerebrali associati agli atti valutativi. E per fare ciò, non parte tanto dall'analisi delle funzioni delle aree cerebrali "superiori", come quelle corticali, ma dal loro legame con quella parte del cervello, dall'ipotalamo ai nuclei della base, in cui originano le motivazioni, le componenti emotive, i desideri e il senso di appagamento. Esistono le basi per ricercare, anche se non ancora per descrivere in maniera completa e soddisfacente, il filo che lega le attribuzioni di valore specifiche a quelle generali, il "buono" del gusto al "bene". Se il senso di soddisfacimento è una componente determinante dei processi che garantiscono

la sopravvivenza, quando si ha a che fare con gli esseri umani diventa importante tenere conto dell'importanza che hanno i valori sociali.

Cosa ha da dire il biologo a questo riguardo? Young, conscio dei rischi in cui sono incorsi i fautori di un biologismo riduzionista spinto, non dà risposte ultimative, ma indica una traccia, che ci consente di ritrovare nell'evoluzione dei viventi la tendenza all'emergere di comportamenti altruistici, ed in particolare nella specie umana di quella che chiama una "tendenza cerebrale alla generosità" (p. 218). È almeno plausibile che particolari condizioni ambientali possano aver favorito, nelle specie preumane, la sopravvivenza di geni per

morali del proprio gruppo. Il bisogno di adeguarsi alla comunità, la necessità di ricevere gratificazione attraverso l'approvazione è probabilmente già presente nel bambino, ed oggi cominciamo a capire quali, possono essere i meccanismi neutrali che stanno alla base di queste tendenze innate. In questo quadro, l'autore rivisita la suggestiva ipotesi di Gould della "neotenia" della specie umana, secondo la quale l'uomo si differenzerebbe dagli altri primati per la sua infanzia enormemente lunga; anzi, si tratterebbe forse di una fase che non finisce mai, nella nostra vita. "Attraverso un cambiamento neotenoico si possono spiegare la dimensione della nostra testa e del nostro cervello, co-

che, con i processi che avvengono a livello delle cellule del cervello e delle sinapsi, le interconnessioni fra esse. Ma oggi sappiamo che ogni scelta, anche la più semplice, coinvolge molti milioni di eventi fisici. Siamo sistemi complessi, e la prevedibilità di un sistema diminuisce rapidamente con la sua complessità. La combinazione di tutti questi eventi, inoltre, se pur obbedisce a leggi fisiche, è determinata dalla storia dell'individuo e della specie. In questo senso siamo liberi, in quanto ogni nostra scelta non potrà mai avere una base totalmente obiettiva, ma sarà sempre scelta creativa fra alternative, e siamo determinati (dalla nostra natura biologica, dalle leggi chimico-fisiche che la go-

re e narrazione.

Se la caratteristica dei sistemi viventi è la capacità di auto-organizzarsi, questa sembra condivisa anche da sistemi ben lontani dell'idea tradizionale di vita. È il caso dell'ipotesi di Gaia, di Margulis e di Lovelock. Le rocce, l'aria, gli oceani, non sono la cornice immobile entro cui si è sviluppata la vita; piuttosto, i gas dell'atmosfera, i biosistemi, la composizione del suolo sono tutti elementi di un gioco di interazioni reciproche, nella cui prospettiva va letto l'attuale episodio dei problemi ecologici su scala planetaria, dovuti alla presenza umana. Si colgono a tratti echi cosmologici ilozoisti degli antichi filosofi presocratici. Solo che qui la sostanza dell'animale-mondo non è di tipo materiale, ma è la propria struttura auto-organizzativa in atto. In trasparenza, nei vari interventi tende a profilarsi un nuovo tipo di vitalismo: se prima la vita faceva problema alle leggi della realtà naturale, ora se qualcosa esiste, in un certo senso, vive, in quanto prodotto di un gioco di relazioni dinamiche autocompatibili, forme embrionali dell'autoproduzione.

Nel circolo dell'auto-organizzazione la cooperazione può essere la carta vincente piuttosto che la competizione. Questa è la prospettiva evolutivista che emerge dagli studi di paleomicrobiologia della Margulis; la stessa cellula eucariote è risultato dell'interazione cellulare, a partire da fenomeni di simbiosi tra forme più primitive di vita.

La riflessione epistemologica di Varela e Maturana è centrata, come già detto, sul ripensamento della cognizione come capacità di modifica del soggetto nella sua ricerca di mantenimento della propria organizzazione funzionale. Nella storia dell'accoppiamento tra soggetto e realtà esterna, delle sue stabilizzazioni e dei suoi scarti dalla norma, si crea il mondo, che, ben lungi dal voler negare l'esistenza oggettiva delle cose esterne, è comunque sempre un mondo del soggetto, funzionale alla propria autoconservazione. In

questa prospettiva, le domande "cos'è la cognizione" e "cos'è la vita" si identificano. Anche i processi evolutivi sono interpretati da Varela e Maturana in chiave cognitiva. Che cosa resta del classico ideale della conoscenza come sforzo per il raggiungimento di rappresentazioni oggettive di una realtà esterna? Semplicemente questo punto di riferimento archimedeo esterno non esiste, o non ha importanza. La conoscenza, conclude Ceruti, nella sua presentazione, è luogo di costruzione della realtà.

Quali sono le implicazioni politiche di questa visione sistemica della realtà? Parzialità di ogni ideologia, necessità della transizione dall'ideologia ad un'ecologia della consapevolezza a livello globale, in cui la verità non può essere espressa se non nella relazione tra opposti, valori emergenti proprio dalla sovrapposizione di opposti. Questi sono, secondo Thompson, alcuni principi emergenti dal nuovo modo di pensare. Ma proprio sul terreno delle implicazioni politiche il libro è meno convincente. Appaiono un po' superficiali le analisi che spaziano da Disneyland ai sumeri, da McCarthy a Bruce Springsteen, e disturba anche un certo tono messianico con cui viene condotto il discorso. Il riconoscimento del carattere autoreferenziale della realtà esclude, come abbiamo già visto, la possibilità di stabilire un riferimento primo, un ultimo rimando per il nostro agire. Questo implica una decisa affermazione contro ogni assolutismo ideologico. Ma non traspare tra le righe un'ambizione a riproporsi a propria volta come punto di vista della realtà su se stessa? Proprio in conseguenza del carattere circolare della realtà, ogni racconto che di essa viene fatto rientra nel gioco dell'autoreferenzialità della realtà stessa, e non può pretendere di porsi all'esterno di essa. Il riconoscimento della "struttura che connette" non deve far dimenticare che il punto di vista di questa struttura non è il nostro. Pensare di sostituirci ad esso può essere ingenuo, o pericoloso.

l'altruismo; e se questi aspetti del comportamento umano, con le loro implicazioni valutative, hanno una base genetica, diventa importante analizzare come essi emergano nel bambino, come si fondano aspetti ereditari e apprendimento dei valori

si come molte altre nostre caratteristiche emotive e comportamentali. Noi siamo, in un certo senso, tutti bambini, anche da adulti, e corrispondentemente disposti ad obbedire: di fatto a seguire un codice morale" (p. 229). Ancor più spinoso è il discorso che riguarda i valori estetici: qui la biologia sembrerebbe proprio dover restare fuori dalla porta. Ma — dice il nostro autore — possiamo escludere che l'appagamento estetico, ed il senso di soddisfazione che ne deriva, "il sentirsi a posto", non adempia alle finalità della sopravvivenza?

Alla fine di una lettura come questa il lettore probabilmente avrà alcuni interrogativi che gli girano in testa: va bene, ci sarà del vero, ma tutto ciò non è orribilmente determinista? Che spazio resta alla libertà dell'uomo? E le ultime pagine del libro, dedicate a questi interrogativi, sono tra le più belle.

Basi mentali della libera scelta: il determinismo tenderebbe a spiegare tutto in termini di leggi chimico-fisi-

vernano, ed anche dalle limitazioni imposteci dalle interazioni culturali e sociali con i nostri simili). La vita precede il pensiero, e forse si può dire che è la coscienza di vivere che sta alla base di ogni conoscenza umana. Il "cogito ergo sum" deve lasciare il posto al "so di essere vivo", con buona pace del dualismo.

Forse questo libro non dice cose terribilmente nuove, non costruisce nuovi sistemi; indica più semplicemente una via, un metodo da seguire per affrontare i problemi della conoscenza umana non rifiutando quello che le scienze della vita ci stanno insegnando. È il libro che avrei voluto scrivere a ottant'anni; per ora sono felice che qualcuno l'abbia scritto, poi si vedrà.

Novità Marsilio

Narrativa

Oreste Del Buono
LA VITA SOLA

*Le gioie segrete e sublimi
di un "single" metropolitano*
pp. 144, L. 18.000

Letteratura
universale

Omero

IL CANTO DI PATROCLO

a cura di
M. G. Ciani ed E. Avezzù

*I fratelli d'armi:
l'amicizia l'amore la morte*
pp. 136, L. 12.000

ESOPO TOSCANO
dei frati e dei mercanti
trecenteschi

a cura di Vittore Branca

*Un testo rivelatore
riproposto per la prima volta
dopo molti secoli
Una preziosa gemma
della nostra più vivace novellistica*
pp. 296, L. 18.000

Giovanfrancesco
Pico della Mirandola

STREGA
o delle illusioni del demonio

a cura di Albano Biondi

*La storia segreta di un'inquisizione
in un racconto del '500*
pp. 232, L. 16.000

Nakajima Atsushi

**CRONACA
DELLA LUNA SUL MONTE**

a cura di
Giorgio Amirano

*Il tormento della creazione
e l'incanto della forma:
tra i più perfetti racconti
del '900 giapponese*
pp. 200, L. 15.000

Saggi

Elémire Zolla
**I LETTERATI
E LO SCIAMANO**

*L'Indiano nella letteratura americana
dalle origini al 1988*

*L'appassionata denuncia
di una mistificazione letteraria
che ha contribuito
alla cancellazione intellettuale
- quando non addirittura fisica -
degli Indiani d'America*
pp. 448, L. 44.000

Julia Kristeva

**LA RIVOLUZIONE
DEL LINGUAGGIO POETICO**

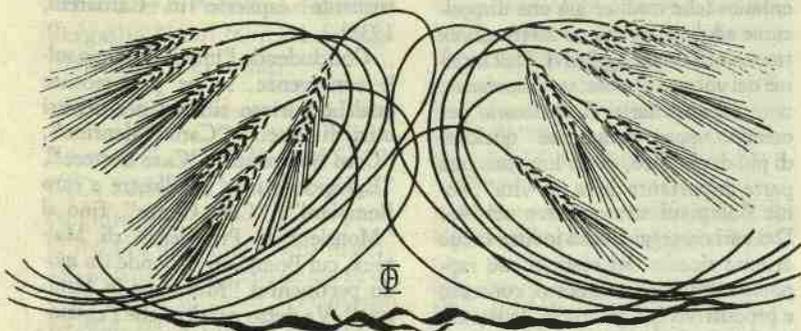
*Un classico sull'avanguardia
nell'ultimo scorcio del XIX secolo:
Lautréamont e Mallarmé*
pp. 588, L. 48.000

Libri illustrati

Saverio Scrofani
VIAGGIO IN GRECIA

a cura di R. Ricorda,
prefazione di C. Magris

*Un viaggiatore illuminista
tra razionalità e fantasia*
pp. 216, rilegato, L. 80.000



Artigiani o industriali?

di Gian Carlo Ferretti

VALENTINO BOMPIANI, *Il mestiere dell'editore*, Longanesi, Milano 1988, pp. 173, Lit 18.000.
Caro Bompiani. Lettere con l'editore, a cura di Gabriella D'Ina e Giuseppe Zaccaria, Bompiani, Milano 1988, pp. 632, Lit 35.000.

Arnoldo e Alberto Mondadori, Giangiacomo Feltrinelli, Valentino Bompiani, Giulio Einaudi: c'è qualcosa di sostanziale che lega tra loro personalità tanto diverse e tanto diversi destini. E la figura e funzione dell'"editore protagonista" (come lo definisce Bompiani), che continuando una tradizione illustre fa le sue prove tra gli anni trenta e sessanta, da una fase artigianale a una fase industriale dell'editoria libraria italiana. Una figura e funzione caratterizzate da disposizione alla scoperta e alla ricerca, sicurezza nelle scelte dei libri e degli uomini (quadri interni, consulenti, autori), rapporto reale e personalizzato con ciascuno di essi, apertura e lungimiranza intellettuale, senso del momento e del tempo (il cosiddetto "fiuto"), e cioè capacità di lettura recettiva o anticipatrice dei processi di trasformazione sociale e culturale, della domanda dichiarata, diretta, presente, o latente, possibile, futura; c'è perciò anche consonanza con una situazione generale notevole di creatività e produttività culturale. Derivando da tutto ciò, tra l'altro, una forte specificità e una costante alimentazione del catalogo, e una tendenziale formazione di lettori abituali.

Ma nell'"editore protagonista" non c'è soltanto questo. C'è anche una contraddittoria e talora equivoca convivenza di imprenditorialità e mecenatismo (spesso formale, quest'ultimo), di logica aziendale e costume paternalistico, di personalismo illuminato e autoritario verso i suoi uomini; e c'è ancora un difficile equilibrio tra tempo e momento, valori di cultura e valori di mercato, gestione industriale e familiare. Cui si aggiunge l'accettazione e prosecuzione del distacco tra pubblico elitario e popolare, tra area ristretta di lettori e masse di non lettori. Un complesso intreccio di atteggiamenti, ruoli, comportamenti, che vede naturalmente prevalere questo o quell'aspetto nell'uno o nell'altro editore. Basti l'esempio di Arnoldo Mondadori, che si differenzia da tutti, tanto da rappresentare quasi un caso a sé, per essere stato "editore protagonista" dentro una più marcata logica industriale, preparando così oggettivamente il passaggio alla logica di apparato.

Tuttavia la costante, che finisce per accomunare oggi tutti questi editori, è la progressiva scomparsa di quella figura e funzione dell'"editore protagonista", anche se ci sono ancora editori, come Garzanti e Laterza, che ne mantengono alcuni tratti. Scomparsa che trova i suoi casi più emblematici, per la durata e per il rilievo editorial-culturale della loro esperienza, in Bompiani ed Einaudi, a prescindere dai rispettivi e assai differenti epiloghi. L'uscita dei loro libri (di quello einaudiano, *Frammenti di memoria*, edito da Rizzoli, "L'Indice" ha già ampiamente parlato) non fa che evidenziare oggi un fenomeno in atto da tempo.

In particolare, il crescente processo di concentrazione e ristrutturazione, e il sempre più esteso intervento del capitale extra-editoriale nell'editoria libraria, con una serie di operazioni finanziarie a livello anche internazionale, delineano attraverso gli anni settanta-ottanta il contesto nel quale si consuma definitivamente il trapasso: la sconfitta oggettiva cioè,

di quella contraddittorietà equivoca e perciò vulnerabile, da parte di una logica di apparato più coerente e stringente nei suoi processi decisionali e nella sua organizzazione e programmazione produttiva, distributiva, promozionale, e più direttamente finalizzata al profitto e al mercato. Si può dire insomma che la scomparsa dell'"editore protagonista" configura anche la sconfitta di un'editoria che non ha saputo essere azionalmente avanzata quanto lo era cultu-

dell'"industria" e della "tecnologia". Dall'altro lato, essi hanno nei confronti dei nuovi processi un atteggiamento più o meno inconfessato di intellettualistica e "aristocratica" incomprensione e ripulsa, che li porta alle stesse conseguenze.

Complessivamente poi il libro di Bompiani (come quello di Einaudi) dice assai poco del lavoro da lui svolto, della storia interna della sua importante esperienza editorial-culturale, dell'editore di Bontempelli e Savinio, Zavattini e Moravia, Alvaro e Brancati (e anche Körmeni e Cronin), degli americani degli anni trenta e di Sartre e Camus, di collane, come le *Idee Nuove* di Banfi e Corona, del *Dizionario* delle opere e dei

progressivo venir meno di quella intensità e vitalità di rapporti editoriali e intellettuali, di cui quell'uso crescente è solo un aspetto tecnico particolare (e ben al di là della Bompiani).

Nell'epistolario dunque si ritrovano vari aspetti della figura e funzione dell'"editore protagonista", con tutte le varianti e specificità del caso. Molte lettere degli anni trenta e quaranta parlano delle "due nature", editoriale e letteraria, di cui partecipa contemporaneamente Bompiani (da Bontempelli, 1942), della sua "volontà di editore" e del suo "senso dell'arte" (da Alvaro, 1938), e in generale della sua funzione imprenditoriale e culturale insieme (soprat-

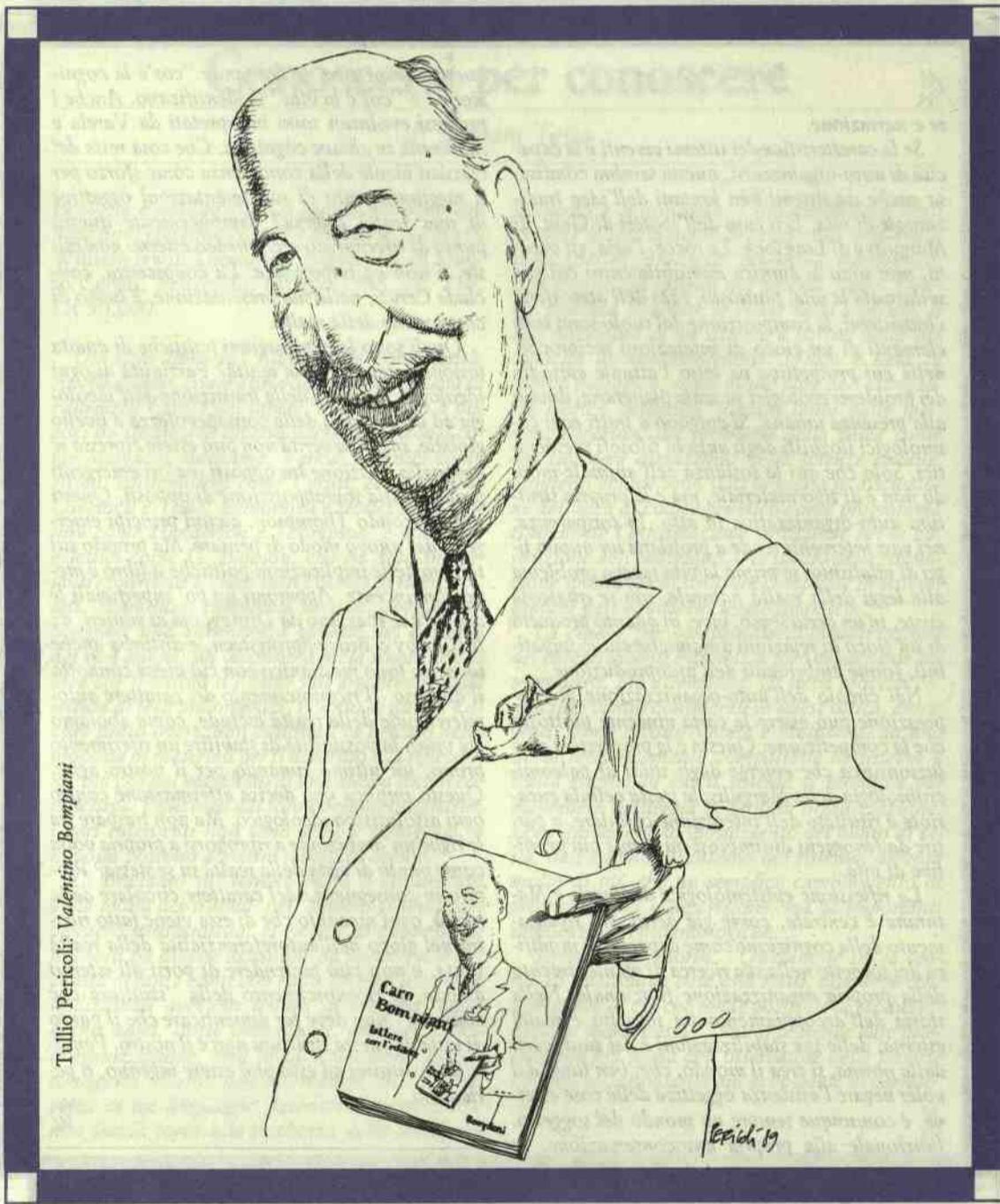
mazione orgogliosa e polemica della propria funzione intellettuale (a Cecchi, nel '38): "Accade talvolta che i critici attribuiscono a se stessi delle opinioni e all'altra parte soltanto dei criteri d'affari: (che è un modo tanto pericoloso quanto gratuito di considerare il lavoro altrui)". Bompiani mostra poi un preciso senso del prodotto, del lancio e del mercato di allora, delle esigenze, necessità, curiosità, desideri del lettore (facendosi lettore egli stesso nelle scelte), e al tempo stesso manifesta tutto il suo impegno personale e editoriale per conquistare agli autori "difficili" un più vasto pubblico.

Tutte queste convivenze trovano certamente un terreno favorevole nel mercato ristretto, semplice e "povero" di quegli anni, e nella presenza di una società letteraria che agisce da interlocutore collettivo in ogni singola trattativa, e da mediazione critica nelle scoperte degli autori e nei successi di lettura; l'editore cioè deve tenerne conto e può al tempo stesso avvantaggiarsene. In molte lettere, tra l'altro, il pubblico appare quasi come un'estensione di quella società letteraria: "ti ho chiesto un elenco di amici per il nostro schedario, di persone di un certo gusto letterario, che possano seguire con interesse le nostre pubblicazioni" (lettera circolare agli autori Bompiani, 1945).

Ma non mancano episodi in cui certe convivenze tradizionali mettono a nudo i loro equivoci. Bompiani insomma è un editore-intellettuale, ma anche un editore-padrone; e Vittorini nel '43 è per lui un redattore-intellettuale e un redattore-funziionario, che assomma in sé mansioni creative e mansioni impiegate. Ma quando Bompiani fa pesare il secondo momento ("occorre che tu disciplini in modo diverso il tuo lavoro" ecc., cui seguono altri sette "occorrenze"), Vittorini gli chiede risentito: "Ora tu vorresti che mi trasformassi in un impiegato?"

Gli equivoci maggiori comunque, nascono dalla commistione e confusione di rapporti imprenditoriali e personali, aziendali e familiaristici con gli autori, non appena si passa dal dialogo sui testi a più pratici problemi editoriali. Certe richieste di "solidarietà" da parte di Bompiani, possono essere motivate dall'emergenza dell'autunno '43 (la percentuale d'autore ridotta di un 3 per cento), o dalle difficoltà del dopoguerra (l'"aiuto" degli autori nella "campagna di propaganda in favore dei nostri libri"), e l'offerta per contro di una casa di vacanza a Lerici si può spiegare nello stesso clima. Ma a ben vedere essi sono gli episodi eccezionali di una regola di comportamenti che negli anni trenta e quaranta vede confondersi troppo spesso, da entrambe le parti, "amicizia" e "affari", "Casa Editrice" e "famiglia", con la conseguenza che la pubblicazione di un manoscritto o di una ristampa, la corresponsione di anticipi o diritti, vengono considerate da molti scrittori come generosi favori mecenateschi. Di accorate "preghiere", umili giustificazioni e reverenziali ringraziamenti sono punteggiate numerose lettere, non senza tracce di piaggeria e sottomissione (particolarmente esplicite in Cardarelli, 1938).

Concludendo l'intero discorso sulle convivenze, se ne può trovare qualche curioso riflesso nei diversi inizi di lettera: "Caro Valentino", "Caro Bompiani", "Caro dottore", "Egregio dottore", "Illustre e caro Bompiani", "Caro Conte", fino al "Monsieur le Président" di Malraux, cui Bompiani risponde (in modo pertinente) "Monsieur le Ministre". Va detto peraltro che l'epistolario documenta più gli aspetti positivi di quella figura di editore che le contraddizioni o gli equivoci, più i



Tullio Petricoli: Valentino Bompiani

ralmente.

Nei libri di Bompiani e di Einaudi manca un'analisi critica e autocritica di quella trasformazione e di quel trapasso, e dello sviluppo e crisi della loro stessa esperienza e funzione editoriale: un contributo dall'interno che sarebbe stato prezioso. La ragione non è soltanto in una reticenza difensiva, ma anche e soprattutto in quella contraddittorietà della loro figura di imprenditori tradizionali. Da un lato cioè, Bompiani e Einaudi identificano sostanzialmente per alcuni decenni la loro esperienza intellettuale e critica con la pratica editoriale già descritta, la risolvono e realizzano all'interno di essa; e una volta fuori da quell'ambito operativo non sono capaci di farne oggetto di riflessione e ripiegano sul ricordo, l'aneddotica, il ritratto di fatti e personaggi più o meno remoti (in Bompiani si aggiunge tutt'al più un'implicita e sfumata indicazione del suo ideale di editore e, dal libro a qualche lettera, la generica consapevolezza di una funzione superata dal mondo

personaggi e degli autori, via via fino alla presenza e consulenza di Eco. Quel libro dice altresì poco o nulla della sua complessa funzione (e "mestiere") di editore, fatta di molti ruoli e mansioni, fino a coprire l'intero iter del prodotto, dal primo contatto o lettura alla diffusione e promozione nel mercato.

Molto più ricco di interesse l'epistolario, che contiene circa 600 lettere scelte tra migliaia, e con Bompiani mittente e destinatario (epistolario, va detto, impostato su una partizione secondo collane, fasi, autori, che per voler essere funzionale rende in realtà la lettura frammentata e discontinua; mentre i criteri della cura non sempre vengono chiaramente forniti). Le lettere vanno dai primi anni trenta agli ottanta, ma appartengono per la maggior parte agli anni trenta e quaranta, con qualche estensione ai cinquanta. Il che non dipende soltanto (come spiegano sostanzialmente i curatori) da ragioni pratiche contingenti o dal crescente uso del telefono, ma riflette anche il

tutto nella fase della "ricostruzione". Altre lettere integrano quelle due nature di professionalità specifica e di ricchezza umana. Bompiani è "amico", "editore" e "intenditore" (da Moravia, 1946), legge i testi "da artista" e giudica "insieme da uomo e da editore" (da Alvaro, 1946), realizzando così un'esperienza totale.

Al di là di qualche accentuazione enfatica (che tradisce già una disposizione adulatoria), queste affermazioni trovano riscontri oggettivi. Dall'insieme del volume (lettere, testimonianze, note documentarie) il *Dizionario* per esempio appare veramente "qualcosa di più di un libro, di un'impresa: una parte importante della sua vita", come Bompiani stesso scrive nel '46. Dai vari carteggi risalta inoltre la sua attenta ricerca dei testi, il suo rapporto affettuoso e schietto, concreto e produttivo con gli autori, la sua capacità di discussione intelligente e interna al loro lavoro, condotta con la competenza di un vero consulente e con la determinazione di un vero editore. Ad esse si aggiunge l'affer-

Il realismo alla resa dei conti

di Guido Barbera

GUIDO MORSELLI, *Diario*, Adelphi, Milano 1988, prefaz. di Giuseppe Pontiggia, testo e note a cura di Valentina Fortichiari, pp. 386, Lit 30.000.

Nato a Bologna nel 1912 e morto a Gavirate nel 1973, Morselli non vide mai pubblicata alcuna opera da vivo. Solo a partire dal 1974 Adelphi inizia la pubblicazione di alcune opere: *Roma senza papa* (74), *Contropassato prossimo* (75), *Divertimento* 1889

lità romantica. Esso non è fatto per appagare le menti desiose di rigorosa razionalità, perché è una teologia su tutte le sue insufficienze teoriche e la sua apoditticità. Ed è discaro ai sentimentali, ai quali toglie la fede tradizionale, condannando la religione come espressione spirituale deteriore. La stessa incertezza l'idealismo dimostra nei confronti dell'arte, in cui vede, giustamente, un fatto intuitivo, ma poi pretende di subordinarla al giudizio, ossia al concetto, ossia al

temi della narrativa contemporanea.

Per brevità si riporta solo la parte finale di questa continua riflessione, quella che forse più lucidamente, nelle pagine diaristiche, adombra la "scelta di campo" dello scrittore, una scelta "antiteoristica" rispetto alla tradizione del decadentismo: "Il teorismo attacca direttamente e distrugge l'unità orizzontale vicenda personaggio: consiste nell'insinuarsi fra narratore e la "cosa da dire" di uno schema di natura velleitariamente teorica e speculativa con il risultato di deformare la visione che il narratore ha della cosa o oggetto del narrare. (...) Col teorismo sono gli individui o eventi che sono teorizzati. In pratica dissolti perché le ipotesi spe-

È questo il senso della autonomia dei personaggi di Morselli, così spesso rivendicata anche nelle pagine dei diari e del "mimetismo narrativo" proprio della scrittura morselliana. Scrivendo del Lukács di *Storia e coscienza di classe* nei diari egli dirà: "Come possono i teorici del marxismo ridurre tutta la storia, la vicenda vissuta dall'umanità all'unica contesa tra le forze della produzione e le classi inerti? Bisogna che chiudano gli occhi su un fatto così ovvio che al di là di questa contesa esiste una lotta incessante dell'uomo contro la Natura" (p. 301-302).

Troviamo qui una agevole esplicitazione della problematica di uno dei romanzi di Morselli, *Il Comunista*, scritto nel 1965. Il suo protagonista vive il dramma soggettivo, esistenziale di un rapporto conflittuale con la natura ed il reale, che nessuna ideologia autoconsolatoria può ridimensionare. C'è il sostrato della sofferenza, del dramma della individualità che nessuno storicismo (da Hegel a Croce a Marx) può eliminare: "Per Hegel solo il razionale è. E il razionale si identifica con il bene, come il suo contrario con il male. Quindi il male è fuori dalla realtà, si riduce a paura, paura di miraggi o fantasmi, o a rimorso, rimorso di colpe che non possono aver sorpassato la sfera individuale, o meglio non possono essersi tradotti in atti. Il male appare ad Hegel qualcosa di soggettivo, ma anche meno, una semplice illusione" (p. 374).

Al male come presenza storica Morselli ha ricondotto spesso la sua riflessione anche propriamente teologico-religiosa. E contro l'autoconsolatoria fede storicistica, considerata la vera matrice dei totalitarismi moderni, contrappone l'etica della separazione (*Un dramma borghese*) e l'autopistica illusione libertaria (non a caso sarà Hannah Arendt una lettura prediletta di Morselli negli anni '60). Ma è pur vero, se vogliamo avviare una conoscenza storicamente fondata dello scrittore, che questa mediazione formale ha una contestualizzazione specifica negli anni, i '50 e i '60, del dibattito tra intellettuali letterati ed organizzazioni del mondo operaio da un lato, e ceti colti e forme di coscienza proprie dello sviluppo neocapitalistico italiano dall'altro.

Rimane da chiedersi il perché di un'ottica così regressiva, quasi premoderna e leopardiana per certi aspetti, circa l'irriducibilità della soggettività al luogo teorico della "seconda natura" (la civiltà, la fede nel progresso infinito, l'utilitarismo come logica regolatrice, la scienza come pianificazione dello sfruttamento); e l'esaltazione di una dimensione comunque distinta dalla razionalità, la Natura, organicisticamente intesa con leggi proprie (il caso) che sfuggono al controllo umano; il perché, insomma, della sopravvivenza di questa ottica negli anni del decollo neocapitalistico, della massificazione dei prodotti culturali, della distruzione ecologica del pianeta.

Per Morselli l'arte non è attività salvifica: non è strumento di sopravvivenza nell'epoca della crisi. Aver intaccato lo storicismo crociano, come si espone in *Fede e Critica*, aveva intaccato anche il senso profondo della persistente egemonia dell'insegnamento del filosofo abruzzese sulla cultura italiana post-bellica, cioè la affermazione di un ruolo distinto e aristocratico proprio degli intellettuali letterati nel tempo della società di massa, nel nome di una continuità spirituale con il passato, di un primato etico-politico, che garantiva comunque l'integrazione ed il protagonismo.

Questa opzione salvifica sembra mancare in Morselli, come attesta il suo "privato" suicidio letterario (*Dissipatio Humani Generis*) ed esistenziale.

Stampa come disciplina

SIEGFRIED UNSELD, *L'autore e il suo editore*, Adelphi, Milano 1988, ed. orig. 1978. traduzione dal tedesco di Maria Gregorio, pp. 300, Lit 50.000.

Il carteggio Einaudi-Montale per "Le occasioni" (1938-39), a cura di Carla Sacchi, con una Nota di Giulio Einaudi, Einaudi, Torino 1988, pp. IX-62, ed. fuori commercio.

Libro davvero splendido, questo di Unsel, per ricchezza di notizie e documenti anche inediti, retroterra di esperienze, spessore culturale, intelligenza storico-critica; un libro sulle complicate e avvincenti storie dei rapporti tra Walser, Rilke, Brecht, Hesse e i loro editori, che fa impallidire di colpo (se ce ne fosse stato bisogno) certi equivalenti libri nostrani di questi ultimi mesi.

Negli scritti qui raccolti dunque, e datati tra il 1968 e il '77 l'autore e editore Unsel (che da anni dirige le case editrici Suhrkamp e Insel) analizza i processi vistosi e sottili che legano il "laboratorio" dello scrittore alla "macchina" editoriale, il testo al prodotto e alla sua fortuna, illuminando aspetti importanti e spesso nascosti dei loro protagonisti, sullo sfondo tempestoso della storia tedesca di questo secolo. Nelle pagine di Unsel colpiscono, tra le molte altre cose, certe consonanze di fondo e reciproche competenze che, al di là di amori e odi, fedeltà e tradimenti, caratterizzano il rapporto autore-editore tra il primo Novecento e gli anni cinquanta: a cominciare dal forte senso e gusto del libro come prodotto artigianale, con una sua intrinseca funzionalità al testo, e quindi anche con una sua specificità individuale che rimanda a una vasta gamma di modelli e di formule. Competenze e specificità oggi sempre più rare o inesistenti, nel quadro di una trasformazione industriale dei ruoli e dei processi che ha avuto tra le sue conse-

guenze negative (non ineluttabili, peraltro) una sostanziale spersonalizzazione e appiattimento dei rapporti e dei prodotti.

Ma ecco una serie di casi, rintracciabili nel libro di Unsel. A Hesse "preme che il formato sia sempre il più adatto al libro" e suggerisce ai suoi editori il tipo di carta, i caratteri e la veste tipografica relativa. Brecht partecipa attivamente alla confezione dei suoi libri, discutendo ogni particolare tecnico e facendo fare "prove minuziose", secondo un suo progetto diverso da opera a opera. Così, negli anni venti, egli vuole che il Libro di devozioni domestiche sia stampato "in formato piccolo, al modo di un Vangelo o di un libro di inni sacri, su carta bibbia", mentre nei primi anni cinquanta per l'edizione delle Opere complete dell'autore classico (il teatro) manda a Suhrkamp vecchie edizioni di classici come campioni cui attenersi. Per un suo libro di prose del 1917 Walser propone, come i più funzionali, "caratteri gotici, semplici, tradizionali, rispettabili, che facciano pensare ai libri di lettura per le scuole, caratteri lineari, onesti, non riformati, del tutto fedeli alla consuetudine, caldi e soprattutto rotondi"; e chiede "campioni di stampa", scartando e approvando.

Sono tratti che si ritrovano del resto anche in Italia. Nella trattativa con Einaudi per la pubblicazione delle Occasioni alla fine degli anni trenta, Montale discute con competenza di carta, caratteri, corpi, legature, copertine, dorsi, prezzi, raccomandando: "Naturalmente avrete studiato una copertina che, pur essendo einaudiana, si distacchi da quelle solite delle Vostre edizioni"

(g.c.f.)

IL PASSAGGIO

Gorbaciov Rossanda - Perestroika
Volkov Lelio Basso Codrignani -
Palestina Siniora Israele Schuldner -
FIAT Polacco Argentina
Bergalli - Centri storici Indovina
Urbanistica Cervellati

È uscito il n.5 de IL PASSAGGIO. Rivista di dibattito politico culturale.

La rivista è disponibile nelle principali librerie o in abbonamento su c/c 50916006, intestato a Francesca Mariani, via E. Ciccotti 11 - 00179 Roma. Abbonamento annuo (6 numeri) L. 30.000

(75), *Il Comunista* (76), *Fede e Critica* (77), *Dissipatio Humani Generis* (77), *Un dramma borghese* (78), *Incontro con il comunista* (81). Questi romanzi non vengono pubblicati nell'ordine cronologico in cui erano stati scritti, e appaiono tra loro fortemente dissimili per tematica e stile narrativo.

Negli anni '40, a proprie spese, Morselli aveva fatto pubblicare due saggi: *Proust o del sentimento* (Garzanti, 1943) e *Realismo e fantasia* (Bocca, 1947). Entrambi sono fondamentali per delineare, a partire da quegli anni, una tenace organicità di Morselli alle complesse traiettorie teoriche del dibattito sul realismo.

Oltre ad un evidente interesse, testimoniato anche nei diari, per la filosofia di Antonio Banfi e per l'estetica fenomenologica di Aneschi (pag. 34), si data dal '44 il distacco di Morselli dall'ambito filosofico neorealista. Nel diario egli appunta, riprendendo i temi di *Realismo e fantasia*: "Il moderno idealismo italiano è un compromesso tra le esigenze della ragione e quelle della irrazional-

la elaborazione della critica" (p. 70).

C'è qui l'emergenza forse più lucida della riflessione morselliana: la ricerca di una identità religiosa "puramente intuitiva" e non mediata dalla riflessione teologica; e la ricerca di una forma artistica nuova, intuitiva anch'essa e non ideologica.

A questo bisogno intellettuale Morselli sembra rispondere ideando una forma originale del narrare: il romanzo-saggio. Distaccandosi dalla versione decadentistica di questo genere, egli definisce così quei romanzi che ridonano autonomia al personaggio, lo astraggono dalla macchinosità di un intreccio già predisposto dall'autore, consentono alla figura una sua autonoma vita, la capacità di provare il dramma soggettivo senza mediazioni consolatorie ed ideologiche. I primi quaderni del diario, scritto dagli anni '40 fino al 1973, sono tutti dedicati a questa ricerca, riportano brani spesso inediti dei primi romanzi, commentano le letture degli autori del decadentismo, e manifestano la necessità di delineare precisamente i

culative a cui Proust, Kafka, Joyce o Musil sottomettono la loro arte di narratori sono tutte Weltanschauungen di crisi, o direbbero i marxisti, di decadenza borghese, ed a ogni modo teoriche che negano la realtà come tale, l'oggetto, ossia precisamente l'evento (o vicenda) e l'individuo (o personaggio)" (p. 298-299).

Con questa affermazione, da contestualizzare nel dibattito che negli anni '60 si sviluppava in Italia negli ambiti della neo-avanguardia sul portato etico-conoscitivo del decadentismo e sul luogo teorico della "crisi", Morselli vuole restaurare "l'integrità oggettiva del narrare, l'autonomia dei personaggi, la compostezza formale" (p. 323), coerentemente con il programma presente nei saggi degli anni '40.

I romanzi di Morselli sono saggi in quanto testimoniano un rapporto tragico tra essere e storia, tra uomo e natura, che nessuna ideologia ("monismi" della filosofia moderna) né l'antropocentrica religione della teologia cristiana possono ricomporre.

PROGETTO SCUOLA LIVIANA

PER LE MEDIE SUPERIORI

SABINO S. ACQUAVIVA

DALL'EUROPA ALL'UOMO

Testo di educazione civica

CARMELO BONANNO

L'ETÀ MEDIEVALE NELLA CRITICA STORICA

L'ETÀ MODERNA NELLA CRITICA STORICA

L'ETÀ CONTEMPORANEA NELLA CRITICA STORICA

REDAZIONE LIVIANA

IL MONDO ATTUALE NELLA CRITICA STORICA

Antologia di critica storica

AA.VV.

LA LINGUA TRA NORMA E SCELTA

Grammatica italiana

GIANCARLO MAJORINO

CENTANNI DI LETTERATURA

Antologia del Novecento

C. FONTANA, C. GOGLIO

LA RAPPRESENTAZIONE: RAGIONE E STORIA

Testo di disegno per Iicei scientifici e artistici

M. SALIN, C. BIANCHI

DALL'ALGORITMO AL CALCOLATORE

Laboratorio di informatica per il biennio

O. FERRO, M. LOVISCEK

FONDAMENTI DI ECONOMIA POLITICA, AGRARIA E DEL TERRITORIO

Corso di economia per gli istituti per geometri, 2 voll.

ALESSANDRO BREGOLI

BILANCIO E CONTABILITÀ NELL'AZIENDA AGRARIA

Testo di contabilità per gli istituti tecnici e i professionali agrari

G. PELLIZZARI, L. DALLA MONTÀ,
C. DUSO

FONDAMENTI DI ENTOMOLOGIA AGRARIA

Testo di entomologia per tecnici e professionali agrari

F. NASI, R. GHISI, R. LAZZAROTTO

FONDAMENTI DI PRODUZIONE VEGETALE

COLTIVAZIONI ERBACEE

COLTIVAZIONI ARBOREE

Corso di agronomia e coltivazioni per tecnici e professionali agrari

A. MENEGON, F. PIVOTTI, G. XICCATO

FONDAMENTI DI TECNOLOGIA AGRARIA

Testo di tecnologia rurale per gli istituti per geometri

V. D'AMBRA, D. RUI

FONDAMENTI DI PATOLOGIA VEGETALE

Testo di patologia vegetale per tecnici e professionali agrari

V. D'AMBRA

ATLANTE DI PATOLOGIA VEGETALE

Atlante fotografico a colori per tecnici e professionali agrari

A. MENEGON, F. PIVOTTI, G. XICCATO

ESERCITAZIONI AGRARIE

Per professionali e tecnici agrari

LIVIANA EDITRICE

Via Luigi Dottesio, 1
35138 PADOVA
Tel. 049/8710099

Non più guerra, non già pace

di Lidia De Federicis

GIANFRANCO BETTIN, *Qualcosa che brucia*, Garzanti, Milano 1989, pp. 234, Lit 24.000.

Il primo effetto del romanzo di Bettin sul lettore — effetto d'urto, con il prevedibile rimbalzo di grandi consensi o di silenziose perplessità — nasce da questo: che le tesi vi sono esplicite, talora gridate, e che i contenuti sono pesanti, nel senso in cui l'avrebbe detto il Calvino delle Lezioni americane.

lo allampanato, contento di sistemarsi con moglie e tabaccheria; una zia piccola, affettuosa, piena di umili virtù; una ragazza, Giulia che gli è coetanea ma sembra più avanti nella vita perché è più capace di accettarne la quotidiana banalità e se ne va già da adulta costruendosi a furia di studio e di lavoro. Maurizio, detto infantilmente Babi, ha la prima casa veramente sua a Santa Marta. Ma che casa? È un "covo" di ragazzi, qualcuno che ci abita e molti ospiti

nei modi di un'immaginazione che va cercando temi e campi metaforici all'altezza del nostro tempo. Farò subito qualche esempio. E intanto mi appoggio a una frase di Bettin stesso che è quasi un autocommento: "La finzione, e il sortilegio, del romanzo consente di indagare zone altrimenti annebbiate, sfuggenti alla ricostruzione storica e che pure si avvertono come essenziali" (nell'articolo *Sanguie Navajo: gli amari 20 anni del '68*, in "Linea d'ombra", 32, novembre

te; meno le citazioni in esergo, che disegnano la sua mappa letteraria (Primo Levi e Bachmann, Amelia Rosselli e Morante e Pinter), delle tante altre citazioni di altri testi e autori esemplari (John Lennon e Bob Dylan, Santanà e Springsteen, rock e reggae), interne al racconto e pertinenti a personaggi che poco si curano delle parole diverse; meno la prima parte del romanzo e più la seconda, che è tutta concentrata nella rappresentazione di uno sradicamento e del modo in cui ci si può perdere, da soli o in gruppo, dentro l'universo di una subcultura.

Delle varie agenzie formative che intervengono oggi sull'adolescenza, delle varie norme e culture che l'attraversano, l'unica che davvero ha spicco nel libro con una sua immagine potente, in bene e in male, è la cultura convissuta del gruppo che si costituisce e si chiama fuori delle istituzioni. Famiglia e scuola vi compaiono invece secondo schemi narrativi quasi d'obbligo. Di questo c'è, io credo, una ragione intrinseca ai significati del racconto. Il tema profondo di Bettin non è infatti, o non è soltanto, di natura polemica. Non è un tema politico né soltanto sociale. Il tema è forse, esistenzialmente, la ricerca di un altrove, e il movimento, il viaggio ne sono le metafore. Ma il movimento degli studenti, l'avventura del viaggio d'emancipazione dalla Giudecca a Santa Marta, o del viaggio di fuga per mare, due settimane da mozzo su un mercantile, alla maniera romanzesca d'una volta, non distruggono abbastanza il protagonista dall'idea ricorrente del viaggio vero, il viaggio irreversibile di ciascuno verso la morte (p. 109).

Come un eroe romantico Maurizio cerca di eludere la morte nell'amore. Ma Bettin ha fretta di metterlo (come appunto l'eroe romantico) in una condizione senza confronti, di desiderio inquieto, di opposizione radicale e senza oggetto, che può sfogarsi perciò non nelle strategie di un'attività mirata, ma nelle forme simboliche del comportamento in sé trasgressivo, della vita ai margini.

Di tale vita abbiamo nel libro un repertorio di emblemi: rifugi precari e arredi di fortuna, e animali che fanno pietà e schifo, cani randagi e ragni e topi, itinerari notturni, macerie e sinistri bagliori, e il "caos irrimediabile" del mondo/spazzatura, un motivo anch'esso notoriamente letterario. Bettin utilizza molta letteratura, molti elementi che fanno già parte della tradizione moderna. Tende però a calarli in un impasto culturale che è strettamente d'attualità. Proietta, per esempio, il suo senso della morte in quell'attenzione per le vicende incontrollabili della materia — la materia dei corpi che mutano, la materia terrestre che ribolle di fanghi inquinati — in cui riconosciamo nuove e attuali paure, o nuove immagini, per paure antiche. Il bruciare insoddisfatto del desiderio, connotato all'individuo, si collega nel suo universo romanzesco all'inevitabile incendio chimico di Porto Marghera, radicato in precise circostanze e responsabilità storiche. In ultimo, lo scacco del personaggio trova soluzione non nel gesto autodistruttivo, ma nella ricerca di una faticosa sopravvivenza. (Dice, andandosene, Maurizio, con una delle frasi dense e sentenziose che sono l'aspetto forte della scrittura di Bettin: "Questa non è più la mia guerra — ho deciso — e non sarà la mia pace").

Penso anch'io, come molti, che le straordinarie trasformazioni ambientali e culturali in cui siamo immersi stentino per ora a passare nella dimensione letteraria. Eppure questo romanzo a tratti ingenuo, che mette in scena l'autobiografia di una generazione in bilico tra la resa all'insensatezza del vivere e la rivolta contro una specifica insensatezza dei tempi, è un tentativo apprezzabile, un libro che parla di noi.

La bimba che odiava le valige

di Anna Nadotti

SIRKKU TALJA, *Non mi dimenticare*, Bollati Boringhieri, Torino 1988, ed. orig. 1979, trad. dal francese e presentaz. di Natalia Ginzburg, pp. 133, Lit 16.000.

"Non ho più paura delle casse da morto, ma detesto sempre le valige". Con questa frase, quasi un'epigrafe, si apre il diario di Sirkku Talja, autrice finlandese alla sua prima prova narrativa. Diario scarno e dolente di dieci anni della sua vita, dai quattro ai quattordici.

Nella Finlandia degli anni che precedono e accompagnano il secondo conflitto mondiale, Sirkku attraversa le stagioni dell'infanzia e della prima adolescenza con una consapevolezza disperata, quella di un abbandono inspiegabile, di un vuoto che non potrà comunque essere colmato. Al centro dei suoi pensieri e dei suoi desideri la madre, che ha deciso di abbandonare lei e il fratellino, interrompendo una quotidianità modestissima, ai limiti della sopravvivenza, e tuttavia rassicurante, protettiva. Commerciante di bare in un piccolo villaggio di quella lontana regione d'Europa ai confini con la grande pianura russa, la madre di Sirkku è una donna di calorosa vitalità. I due bambini sono abituati a dormire tra le casse da morto che costituiscono l'unico arredo della loro piccolissima casa, assistono talvolta alle scene di pianto di chi viene a ordinare una bara, e Sirkku dorme sonni inquieti quando il morto è un bambino, ma la presenza della madre la tranquillizza sempre.

Ma a questo universo infantile vengono sottratte all'improvviso le pur fragili fondamenta. La madre decide infatti di portare i figli all'orfanotrofio, "un posto dove i bambini stanno bene, puliti e al caldo", fa le valige e senza dir loro una parola di spiegazione, un giorno chiama un taxi e

li accompagna al grande edificio sulla collina dove li lascerà per sempre.

Sirkku attende ogni giorno una lettera, una frase, un segno che le restituiscano sua madre, attende con una docilità assoluta, con una sopportazione silenziosa come forse è possibile soltanto nell'infanzia. Alla fine del diario, e della sua prigionia, Sirkku scrive alla madre una lettera che non ha mai spedito: "Ti ho aspettata per dieci lunghi anni, ho pensato a te tutti i giorni, salvo due". Nel tono della frase, nella scelta delle parole, sembra quasi che voglia giustificare la madre, come se il lungo oblio e la minuscola dimenticanza fossero in qualche modo paragonabili e rendessero plausibile una punizione.

Curiosamente la bambina abbandonata che si riempiva di spavento alla sola vista di una valigia, l'adolescente goffa e malcerta su gambe troppo lunghe e sottili, è diventata un'indossatrice famosa e ha condotto una vita movimentata, in paesi stranieri, fino a quando ha sentito il bisogno di scrivere di quella lontana frattura e ha trovato, per raccontarla, un sorprendente registro narrativo. La traduzione della Ginzburg ce ne restituisce intatto l'andamento doloroso, quasi indolenzito, come se risentisse ancora del freddo reale e di quello interiore. Nell'infanzia il desiderio di andare a scuola, di comunicare e conoscere, aveva liberato miracolosamente la parola. Qui la memoria dell'autrice si scioglie in una scrittura fatta di brevi frasi concise, constatazioni inequivocabili, acutissimi e crudeli perché, tratti precisi di persone e di luoghi, intorno al sogno di una madre amatissima e assente. Recentemente è uscito in Francia il secondo libro di Sirkku Talja, *Le vernis noir*, continuazione dell'autobiografia dell'autrice.

Gianfranco Bettin, veneziano di Porto Marghera, nato un po' tardi per fare il Sessantotto (è del 1955), ma in tempo per viverne e guardarne attentamente gli immediati dintorni, studioso di scienze sociali e redattore di "Linea d'ombra", ci ha narrato infatti una storia di apparente, per dir così, pesantezza sociologica. Il suo protagonista, Maurizio, ha vent'anni e sta a Londra, quando in apertura del romanzo incomincia, a ritroso, a raccontarsi. Prima ha attraversato le fasi di un tipico percorso di formazione: il rifiuto del padre e il distacco dalla famiglia; un'educazione malvissuta nella scuola e realizzata invece nel rapporto con i pari, i compagni di strada e di banda; l'innamoramento e la perdita; il tocco della morte. Maurizio è nato e cresciuto a Venezia, nel quartiere popolare della Giudecca; ha una madre osuta e bigotta, che viene dalla campagna; un padre grande e grosso, proletario e spaccone, ex-portuale sindacalizzato e militante che si è svenduto per avere la casa; un fratel-

saluari: si fuma, si traffica un po', e c'è chi si lascia trafiggere "dolcemente" dall'eroina. Per un affare di droga, e un soprassalto di ribellione, muore ucciso da velenosa overdose il grande amico Carta, che ha passato i trent'anni e continua a portare i capelli lunghi (capelli che cadono, lunghi e fragili). E per vendetta di Carta muore ucciso un altro uomo da niente, un altro "che si poteva ammazzare". ("Esistono dunque persone che si possono ammazzare": ecco la conclusione, la triste consapevolezza frutto della crescita). L'innocente Babi, implicato e sospettato, scappa al più presto, a Londra appunto.

Ho riassunto, sommariamente, la vicenda perché a essa, alla sua leggibilità e alla verisimiglianza della ricostruzione di ambienti e personaggi, Bettin in una prima approssimazione sembra affidare la forza del romanzo e del messaggio. Ma non è qui, non è nella qualità del referto sociologico, la sua caratteristica secondo me più interessante. Essa potrebbe, all'opposto, consistere nella visionarietà:

1988, p. 7). Non c'è dubbio che di tal genere sia stata la sua intenzione in questo romanzo d'esordio dove incontriamo, non distribuite a caso, cose più riuscite e altre meno.

Mi pare meno riuscita la caratterizzazione dei personaggi quando essi vengono irrigiditi in un sistema di ruoli. Mi piace di più la loro corporalità. È il corpo, l'odore del padre, più dei suoi discorsi, che ne fa sentire l'autorità odiosa. E l'antagonismo del figlio, più che nel punto culminante, quando prorompe nel linguaggio accesa espressivo dell'imprecazione e della maledizione, risulta necessario là dove Maurizio semplicemente si descrive: "Avevo un corpo sano, poco pesante e poco peloso, i capelli ricci e scuri e gli occhi grigi, la bocca piccola, il naso aguzzo, le gambe snelle e i fianchi stretti. Tutto compreso in poco più di centosettanta centimetri. Perché mai non avrebbe dovuto bastarmi?". Mi sembrano meno riuscite le pagine in cui Bettin tenta la denuncia diretta di quelle in cui l'esprime obliquamen-

Poeta in mancanza di meglio

di Francesco Rognoni

GEORGE GORDON BYRON, *Diari*, a cura di Malcolm Skey, trad. dall'inglese di Ottavio Fatica, Theoria, Roma-Napoli 1989, pp. 320, Lit 32.000.

«Questo diario è un sollievo. Quando sono stanco — cosa che capita spesso — eccolo saltar fuori e tutto ci finisce dentro. Ma rileggerlo sarebbe troppo; e Dio solo sa quali contraddizioni racchiuda. Se io sono sincero con me stesso (ma temo che si menta più a sé stessi che a chiunque altro), ogni pagina dovrebbe confutare, rifiutare e ripudiare *in toto* la precedente». È certo che questi *Diari*, che per Lord Byron furono un sollievo, sono per il lettore una scoperta ed un piacere nuovo ad ogni rilettura. Ma vi è davvero 'finito dentro tutto'? e sono essi davvero all'insegna della contraddizione, o Byron ha mentito ed ora ci lascia un'immagine troppo coerente di sé?

Diciamo subito cosa non vi si trova, almeno con la frequenza che ci si aspetterebbe da un poeta della fama di Byron («Unico piacere della fama è aprire la strada al piacere»): avventure boccaccesche e *exploits* amorosi sono raccontati con tutt'altro gusto, una buona dose d'esibizionismo ed impareggiabile brio nelle tremila e più lettere che ci sono restate, ma nei *Diari* si cercherebbero invano. E siccome Byron in prosa è pressoché incapace d'esser noioso anche quando si vorrebbe *ennuyé*, ed anche la sua 'stanchezza' invita alla digressione, suggerisco qui di tradurre una scelta delle lettere che, fra il 1813 e il '16, egli scambiò con Lady Melbourne (sua confidente), Caroline Lamb (brevemente amante) e Annabella Milbanke (moglie appena più a lungo). Delle due *Liasons Dangereuses* che raggiungono quest'anno i nostri schermi, una si sarebbe potuta trarre da queste lettere senza rischio di perdere in *verve* e tensione drammatica: quando Byron lasciò l'Inghilterra, e Annabella ritornò in famiglia, i Milbanke lessero insieme Laclos per rendersi conto dell'intrigo in cui erano capitati.

Byron dal canto suo Laclos l'aveva letto a tempo debito, dato che in una delle prime entrate (24 novembre 1813) cita Valmont: «Tutto viene a noia, angelo mio». Ma qui non sono le donne («gli angeli») ad essere in causa, bensì «la professione dello scrittore», cui il venticinquenne poeta, già all'apice del successo, afferma di non dare «tutta questa importanza»: «Chi scriverebbe, se avesse meglio da fare?». Certo la domanda è compiaciuta ed affettata: eppure, durante i dodici anni in cui il diario è sporadicamente tenuto, essa continuamente riaffiora, con un'insistenza ossessiva che la rende sospetta di sincerità. «Sottrarre me stesso a me stesso (oh maledetto egoismo!), questo e non altro è sempre stato il mio unico, il mio totale, il mio sincero motivo per scribacchiare; e pubblicando non faccio altro che perseguire lo stesso obbiettivo, grazie all'effetto che produce sulla mente, che altrimenti si ripiega su se stessa». Assurdo ridurre la genesi dell'opera byroniana a questa necessità coatta (assurdo ridurre Byron ad una soltanto delle sue maschere, o a un'espressione sola del suo vero volto): ma è chiaro che, prima d'essere una forma d'azione (come Shelley senza esitare avrebbe affermato), scrivere per Byron significa liberarsi da un'insopportabile urgenza interiore (la poesia è «la lava dell'immaginazione, che erompe per prevenire un terremoto»). Tale (forse falsa) dicotomia fra scrittura ed azione si riproduce nell'esperienza d'un coinvolgimento politico forse troppo osservato per esse-

re veramente vissuto. Ed è proprio l'instabile equilibrio di vita privata e partecipazione alla scena della storia che dona ai *Diari*, pur nella ricchezza di elementi, una sorta d'unità.

Nel raccogliere tutti i diari, il breve «Dizionario personale» e i «Pensieri sparsi», Malcolm Skey e l'ottimo traduttore ci offrono un volume il cui eguale non esiste neppure in inglese, dove le varie entrate si debbono andare a cercare nei dodici tomi delle complete *Letters & Journals*. I

un uomo di valore») era rinchiuso per aver calunniato il Principe Reggente. A sposarsi non pensa ancora, dato che «non ho mai visto nessuno molto migliorato dal matrimonio» (ma la corrispondenza con Annabella è già avviata: «curiosa amicizia la nostra! Senza un briciolo d'amore da parte di nessuno dei due»). Nella paura di ingrassare Byron segue diete ferree a base di quasi niente, ma i suoi gusti letterari sono svariati, e con il tempo si raffinano: Pope,

un solo inverno - il loro aspetto mi ha fatto pensare a me e alla mia famiglia»).

Quest'ultimo passo ricorre verso la fine del diario alpino, che si rivela così il racconto di una sconfitta, del tentativo fallito «di perdere la mia spregevole persona nella maestosità» del paesaggio. Ed anche gli altri diari si chiudono all'insegna della disillusione. Quello londinese s'interrompe con la notizia dell'abdicazione di Napoleone (gli ultimi fogli sono strappati «per impedirmi di tornare, come un cane, sul vomito del ricordo»). Le pagine scritte a Ravenna raccontano la partecipazione a una cospirazione carbonara che si risolve in niente: benché Byron si dica pronto a dare la

Fuori dal paradiso, corsaro!

GEORGE GORDON BYRON, *Racconti turchi*, a cura di Giovanna Franci e Rosella Mangaroni, Studio Tesi, Pordenone 1988, pp. 401, Lit 30.000.

«Ho scritto sì, le mie memorie», Byron confessa in uno dei *Pensieri Sparsi* (1821), «ma ho ommesso tutte le parti pertinenti e importanti, per rispetto verso i morti, verso i vivi, e verso coloro che devono essere e l'una e l'altra cosa». Qualche riga più sotto, egli si ingiunge di non continuare «con queste riflessioni, o prima o poi finirà per scapparmi un qualche segreto, da far restare di pietra i posteri». A noi resta l'impressione che il fascino per il vuoto prodotto dalla consapevolezza del segreto sia più forte dell'orrore del segreto stesso: eppure quasi tutta l'opera di Byron è attraversata dal senso già nietzschiano che solo il dolore possa farsi ricordo. In un'epoca che nella memoria ricercava il paradiso perduto, i personaggi byroniani, ossessionati dal passato, non sembrano aver conosciuto l'infanzia: Manfred non chiede, come Faust, la totalità dell'esperienza, ma l'oblio.

Tutto questo è particolarmente vero dei solitari eroi dei racconti turchi, scritti fra il 1813 e il '14, ed ora riproposti in una traduzione leggibilissima eppure (forse, proprio perché) non rifuggente da intonazioni melodrammatiche e stilemi amabilmente anticheggianti. Il *Giaurro*, il *Corsaro*, *Lara*, *Selim*, tutti nascondono un segreto che li tormenta, li isola anche dai compagni, e dona loro l'energia quasi sovrumana del dolore incessante; tutti muoiono in battaglia. Le loro donne non si direbbero fragili (una di loro sa uccidere con la determinazione di Lady Macbeth), eppure tutte muoiono di crepacuore. Mescolando autobiografia e topoi di sicuro impatto (l'incesto, ad esempio, che Shelley considerava «circostanza assai poetica»), manipolando i punti di

vista con straordinaria scaltrezza, Byron appronta narrative che ci possono ancora tenere con il fiato sospeso. Né questi racconti in versi sono privi d'ironia: dischiuse il velo del loro esotismo, essi si leggono come cupe meditazioni sulla situazione politica europea — una situazione che al Byron del diario londinese appare incontrollabile e senza sbocchi.

Con l'inclusione in questo volume del *dramma Caino* (1821), quasi tutto il Byron maggiore è, dopo decenni d'oblio, di nuovo disponibile in italiano. Manfred è stato ritradotto da Franco Buffoni (*Guanda*, 1984). Le *Melodie ebraiche e altre poesie* (fra cui l'apocalittico *Darkness*) si possono trovare nei Pezzi domestici a cura di Cesare Dapino (*Einaudi*, 1986). Beppo, il poemetto che segna la gioiosa scoperta dell'ottava, la forma più congeniale, è nella *BUR* (a cura di Ludovica Koch, 1987). Non sentiamo troppo la mancanza d'una versione moderna di *Childe Harold*, il poema autobiografico che diede a Byron la prima fama, la più eclatante. Ma Don Juan, che scandalizzò i contemporanei, che anche Teresa Giuccioli, il suo grande amore italiano, voleva proibirgli di continuare, e che pure Byron considerò sempre il suo capolavoro? Attilio Brilli ce ne ha riproposto i primi quattro canti nella traduzione ottocentesca del Betteloni (*Oscar Mondadori*, 1982), e Simone Zaglia, volgendo in prosa (*Zanetti*, 1987) ne ha fatto uno splendido romanzo. Ma Byron i romanzi lunghi di solito non li sopportava: soprattutto per Don Juan è tempo di una nuova versione poetica. (f.r.)

quattro diari — londinese (novembre 1813 - aprile 1814), alpino (settembre 1816), ravennate (gennaio-febbraio 1821) e greco (giugno 1823 - gennaio 1824) — sono introdotti da svelte schede che li contestualizzano e permettono di seguire senza fatica le peregrinazioni di questo «cittadino del mondo» (come Byron stesso amava definirsi). Il volume è completato da un'introduzione generale (che si conclude con l'utilissima raccomandazione di W.H. Auden: «Byron va letto molto rapidamente, come se le parole fossero fotogrammi isolati di un film»), essenziale bibliografia e cronologia e un repertorio di nomi la cui ricchezza dà subito un'idea dello straordinario spaccato di vita sociale e culturale presentato.

Nella Londra delle guerre napoleoniche, il giovane poeta trascorre dal palazzo di Lord Holland (uno dei capi Whig) al salotto di Madame de Staël («un mucchio di brillanti assurdità tutta neve e sofismi») alla comoda prigione dove Leigh Hunt («un fanatico della virtù... ma a un tempo

Swift, Fielding, Rousseau, La Rochefoucauld, Dante, Shakespeare naturalmente (la prova byronica è intrisa di citazioni shakespeariane); grande amore per Scott e Burns (anche Byron era mezzo scozzese); tiepida ammirazione per Wordsworth e Coleridge, nel complesso scarso entusiasmo per i romantici inglesi (ma gli piacciono Goethe e Grillpazer, Monti ed Alfieri); un fastidio quasi istintivo per ciò che gli suona troppo sentimentale.

Potremmo continuare per pagine, citando dalle descrizioni naturali (il ghiacciaio della Jungfrau è «un uragano raggelato»), o estrapolando aforismi dai passi più meditativi («Cos'è la poesia? Il sentimento di un mondo passato e futuro»; «cosa predomina nel ricordo? La speranza vanificata»). O notando ancora la quasi completa assenza di compiacimenti nostalgici, o i subitanei momenti quando il dolore si fa tangibile («Costeggiato boschi interi di pini seccati - completamente seccati - tronchi spogli e senza corteccia — rami senza vita - tutto in

vita per la liberazione dell'Italia («la poesia stessa della politica»), il fatto che la cospirazione sia organizzata durante il Carnevale sembra «addomesticare» la vicenda, renderla spettacolare.

Infine, nell'ultima entrata del diario greco (scritta dopo un attacco di epilessia, a solo due mesi dalla morte), egli confessa con un senso quasi di colpa di trovarsi «in uno stato di inquietudine per cose che dovrebbero interessare solo i miei sentimenti personali» (un'allusione all'amore non corrisposto per un giovane paggio): fino all'ultimo, Byron vive contraddittoriamente la propria dedizione alla causa liberale. Eppure è proprio nelle pagine greche che il protagonismo byroniano sembra lasciare il posto a un atteggiamento più disinteressato, alla consapevolezza di star contribuendo allo svolgersi necessario, non alla conclusione trionfale di un'epoca. E questo è, ci sembra, anche il senso della storia che anima e trascina *Don Juan*, il suo inconcludibile capolavoro.



il Mulino

APRILE 1989

**MICHEL ALBERT
JEAN BOISSONNAT**
**CRISI, DISASTRO,
MIRACOLO**

Tra catastrofe e ipersviluppo, l'Europa nel gioco a rischio dell'economia mondiale: il libro al centro di uno dei più accesi dibattiti internazionali

PETER GAY
UN EBREO SENZA DIO

Freud, l'ateismo e le origini della psicoanalisi

RICHARD L. GREGORY
CURIOSE PERCEZIONI

Il mondo visto attraverso un caleidoscopio di sollecitazioni sensoriali, tra illusionismi, inganni e magie della mente

ALBERTO CARACCILO
**ALLE ORIGINI
DELLA STORIA
CONTEMPORANEA**

Dal Settecento alla Comune di Parigi, le premesse economiche, sociali e politiche alla storia contemporanea

R. BROOKE, C. BROOKE
**LA RELIGIONE
POPOLARE
NELL'EUROPA
MEDIEVALE**

Culto delle reliquie, pellegrinaggi, credenze: le espressioni popolari di una religiosità povera, fra timore divino e contrasti con la chiesa istituzionale

JOSEPH W. BENDERSKY
**CARL SCHMITT
TEORICO DEL REICH**

L'inquietante intreccio tra il pensiero di Schmitt e la crisi della democrazia weimeriana, in una nuova lettura della sua ambigua collaborazione col regime nazista

C. MELDOLESI, L. OLIVI
BRECHT REGISTA

Gli ultimi anni dell'attività di Brecht al Berliner Ensemble nella testimonianza diretta degli attori, degli assistenti e dei suoi più stretti collaboratori

R. NISBETT, L. ROSS
L'INFERENZA UMANA

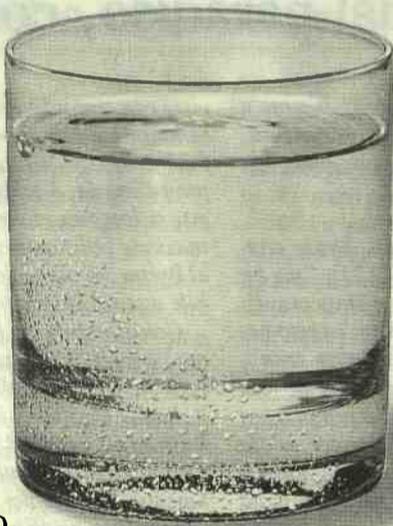
Un grande classico della psicologia sociale contemporanea

**CENTO ANNI DI
PSICOLOGIA
SPERIMENTALE**

a cura di
ELIOT HEARST
Volume I

ALEXIS JACQUEMIN
**LA NUOVA ECONOMIA
INDUSTRIALE**

Conosci Italgas.



L'acqua è pura, naturale, trasparente: elemento indispensabile ed ecologico.

Come il metano. E il metano azzurro si chiama Italgas. Il Gruppo, con 9000 dipendenti, investe ogni anno circa 600 miliardi in impianti, ricerca, sicurezza e formazione.

Una rete di 60.000 Km di tubazioni, su tutto il territorio nazionale, eroga ogni anno quasi 5 miliardi di mc di metano. Un'azienda affidabile che lavora 24 ore su 24 fornisce alle famiglie e alle attività produttive energia pulita.

Una forza buona della natura, sicura, pratica e conveniente, per dare benessere

a circa 3.800.000 utenti.

Senza far rumore e senza inquinare. Italgas è presente da anni nell'importante settore delle acque. Da oggi, tesa verso nuovi obiettivi, lavora con rinnovato impegno per un progetto ecologico: mantenere pulita con l'aria anche l'acqua. Tutto questo è il Gruppo Italgas, nato 150 anni fa per soddisfare tutti i giorni le necessità primarie di un Paese in costante sviluppo, inserito in una più vasta evoluzione europea.

E per migliorarne la qualità della vita assicurandogli le energie indispensabili. Energie pulite. Come l'acqua.

**italgas**
gruppo

Poesia, poeti, poesie. Sulla soglia del '900

di Carla Pomarè

GERALD MANLEY HOPKINS, *Il naufragio del Deutschland*, a cura di Nanni Cagnone, commento di John Meddemmen, Coliseum, Milano 1988, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Nanni Cagnone, pp. 263, Lit 28.000.

La notte del 5 dicembre 1875 la nave a vapore *Deutschland*, diretta da Brema a New York con a bordo circa duecento persone, si incaglia su un banco di sabbia al largo delle coste inglesi, restando in balia del mare in tempesta per più di trenta ore. Fra le vittime del naufragio, cinque suore tedesche, costrette a lasciare la Germania dalle leggi anticattoliche di Bismarck. La commozione per il loro destino, unita ad una richiesta dei propri superiori, spinge Gerald Manley Hopkins (1844-1889) a interrompere il silenzio poetico iniziato sette anni prima, quando, convertitosi al cattolicesimo e in procinto di entrare nell'ordine dei Gesuiti, aveva simbolicamente bruciato parte della sua produzione giovanile (premurandosi però di mandarne copia all'amico poeta Robert Bridges, da allora custode e poi curatore dell'*opus hopkinsiano*).

Ammiratore di Keats e Ruskin, allievo a Oxford del padre dell'estetismo inglese, Walter Pater, e poi discepolo del cardinale Newman, Hopkins torna alla poesia con *The Wreck of the Deutschland*, già tradotto da Augusto Guidi nella sua raccolta pionieristica di poesie e prose hopkinsiane del '42 — recentemente ristampata (Guanda 1987) — e ora riproposto nella versione a cura di Nanni Cagnone. Giustapponendo alle trentacinque densissime strofe dell'elegia il resoconto degli eventi apparso sul "Times" al tempo del disastro, questa nuova edizione del *Deutschland* chiarisce il lavoro operato da Hopkins sul materiale offerto dal fatto di cronaca, che diventa occasione per una meditazione sul rapporto fra l'uomo e il divino. Nella sua rilettura in chiave religiosa del naufragio, Hopkins isola fra la folla delle vittime l'"alta suora" che nel mezzo della tempesta invoca ad alta voce Cristo perché affretti la sua venuta, presentando questa estetica accettazione della sofferenza e della morte come il paradigma ideale del rapporto dell'uomo con una divinità imperscrutabile, a un tempo donatrice di vita e dispensatrice di morte, fonte di misericordia e di vendetta, "lightning and love", "a winter and warm" ("fulmine e amore", "gelo e calore"). Non a caso Nanni Cagnone e John Meddemmen, rispettivamente nell'introduttiva *Risposta al Deutschland* e nel *Commento* all'opera, fanno riferimento al libro di Giobbe. Il primo avanza il dubbio che il rifiuto alla pubblicazione dell'elegia da parte dei direttori (gesuiti) del periodico al quale era destinata sia stato motivato non solo dalle sue stranezze e difficoltà stilistiche, ma anche dalla presenza di questa perturbante figura divina al suo centro.

Comunque sia, il *Deutschland* non arrivò al pubblico, prefigurando il destino di tutte le opere di Hopkins, pubblicate da Robert Bridges solo trent'anni dopo la morte dell'amico, nel 1918. Composto in epoca vittoriana, fra le preoccupazioni tardoromantiche dei preraffaelliti, il *Deutschland* vide così la luce in epoca modernista, quando erano già apparsi l'eliotiano *Prufrock*, le prime opere di Pound e parte della produzione della maturità di Yeats. "È possibile che anche per i miei versi arrivi il lo-

ro tempo", aveva scritto Hopkins, ed in effetti essi sembrano inserirsi più agilmente in questo nuovo contesto che in quello d'origine. Definito da Bridges come "un grande drago" che sta logicamente e cronologicamente sulla soglia della raccolta delle opere hopkinsiane a sbarrarne l'ingresso, il *Deutschland* "spaventa" per le innovazioni linguistiche e stilistiche che lo

necessaria un'altra traduzione") si potrebbe sostenere che, alla luce di queste caratteristiche, il *Deutschland* non andrebbe più tradotto, ma gustato nel suono dell'originale. Nanni Cagnone, poeta lui stesso, è ben conscio che la trasposizione in italiano del ritmo allitterativo del testo inglese è un'impresa che ha dell'impossibile, e vi rinuncia apertamente in partenza. Il risultato è una versione che si propone piuttosto di restare fedele alla qualità ellittica del verso di Hopkins, non sciogliendo i nodi problematici dell'originale, del quale conserva quindi, se non il suono, l'affannoso andamento della meditazione, l'estrema compressione sintattica e tracce delle particolarità lessicali. È

inevitabile che nel passaggio dall'inglese all'italiano si perda, in alcune occasioni, la motivazione linguistica sottesa alle scelte di Hopkins, che finiscono col sembrare solo bizzarre. È il caso della difficile resa dei famosi composti hopkinsiani. La traduzione di "heaven-haven" con "cielo-porto", ad esempio, non può avere lo stesso impatto che ha in inglese.

A servire da ponte fra testo italiano e testo inglese e a chiarire i numerosi punti oscuri di quest'ultimo, interviene comunque il poderoso commento (ben 156 pagine), di impianto tendenzialmente filologico, utilissimo per evitare un altro pericoloso naufragio: quello del lettore nei versi di Hopkins.

Come cambia il mondo

ABITARE IL PIANETA
Futuro demografico, migrazioni
e tensioni etniche
Volume Primo
Il Mondo Arabo, l'Italia e l'Europa

Scritti di Marcello Pacini, Aristide R. Zolberg,
Antonio Golini, Corrado Bonifazi, Luca Alberti,
Gian Carlo Blangiardo, Luigi Di Comite,
Chedli Trifa, Georges Tapinos.

Le migrazioni
dai paesi in via di sviluppo
si dirigono verso
le società avanzate:
quale futuro si prospetta
per l'Italia e l'Europa?

552 pagine, L. 45.000



Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

tel. (011) 65.86.66 • distribuzione Gruppo Editoriale Fabbri - nelle maggiori librerie

rendono alieno ai propri contemporanei e lo avvicinano invece allo sperimentalismo del primo Novecento. Paradossalmente, la versificazione di Hopkins ottiene il suo effetto dirompente mediante un ritorno radicale al passato, a tecniche già tipiche della poesia anglosassone: il conio di nuovi composti, il ricorso a vocaboli arcaici o dialettali, l'uso massiccio dell'allitterazione, la scelta di un metro accentuativo basato sulla presenza di un numero fisso di ictus all'interno di versi dalla lunghezza variabile (il famoso *sprung rhythm* di cui il *Deutschland* è il primo esempio di realizzazione).

L'effetto complessivo è quello di una versificazione fortemente ritmata, la cui chiave d'accesso, secondo le parole dello stesso Hopkins, è tutta nella componente sonora: "prendete fiato e leggetela con gli orecchi, come io ho sempre desiderato esser letto, e la mia poesia andrà bene". Rovesciando il paradosso della quarta di copertina ("... il tormentoso capolavoro di Hopkins è già stato tradotto in italiano più volte: e ciò rendeva

galer

RENATO CURCIO
L'ALFABETO DI ESTÉ
"e Curcio scopri un Klee ad Aversa"
(A. Moravia *Corriere della sera*)

Murray Bookchin
THE MODERN
CRISIS
un approccio critico
all'ecologia sociale



NOVITÀ DAL MESSICO

Pablo Ignacio Taibo II
EROI CONVOCATI

il '68 messicano in un delirante romanzo d'avventura
EDIZIONI AGALEV - BOLOGNA DISTRIBUZIONE PDE

Agostini
scuola

scuola
primaria

A. Salvatore - F. Re
GUIDASI III

Uno strumento utilissimo
per l'immediata attuazione
dei Nuovi Programmi nel
II ciclo

scuola
secondaria

A.M. Bergamini
M.C. Del Nevo - J. Bacon
A to Z Business
Corso di inglese
commerciale

A. D'Errico
ΘHEATPOE
THESAURUS
Sussidiario
Greco - Latino

L. Malaguti
DISEGNO
Linguaggio, tecnica,
espressione

L. Malaguti
DISEGNO
PER I GEOMETRI

BIOLOGIA
a cura di M.T. Ubertazzi

G. Olimpo, M. Ott,
C.N.R.-I.T.D.
GUIDA ALL'ANALISI
DI SOFTWARE
DIDATTICO
Una raccolta di esempi

ISTITUTO
GEOGRAFICO
DE AGOSTINI

Un fossile inventa il moderno

di Giovanni Cacciavillani

VICTOR BROMBERT, *I romanzi di Flaubert*, Il Mulino, Bologna 1989, ed. orig. 1966, trad. dal francese di Caterina Badini, pp. 320, Lit 32.000.

"Gustave, v'è in cucina e guarda se ci sono", diceva la cameriera al piccolo Flaubert. Lui ci andava, tornava e rispondeva: "No, non ci sei". L'aneddoto è raccontato e analizzato con maestria da Sartre nell'incompiuta biografia *L'idiota della famiglia*: a dimostrazione di come la personalità di Flaubert sia precocemente scissa. E come se la realtà del qui ed ora potesse essere cancellata a favore di un'altra realtà (là, altrove) che il soggetto avverte in modo più vivo e urgente. Più tardi, in sede di teoria della letteratura, egli farà coincidere questo "altrove" con la scrittura stessa, di modo che il romanziere è "dentro" il personaggio, "dentro" le cose, in una metamorfosi che è anche una sorta di metempsicosi. La bellezza plastica flaubertiana cercherà di redimere questa ferita, questa rottura fra immaginazione e realtà, mondo delle cose e mondo delle parole.

Ragion per cui si è potuto parlare, al di là delle facili etichette manualistiche — realista, romantico, ecc. — di un "ardente misticismo della parola" (Du Bos); e lo stesso Flaubert ha potuto confessare, non senza un certo cinismo, che "l'amore esclusivo, ardente, devoto" egli lo poteva riservare non certo alle donne, ma alla letteratura. Dall'angoscioso mestiere di vivere alla passione per lo scrivere, egli transita tra mille affanni ed ossessioni, disinvestendo e reinvestendo violenti importi emotivi ed affettivi. Lo stile è ricerca infinita, ritmo vitale, "défoulement" fantasmatico, eroico sacerdozio e patimento ascetico: "maledetta mania", "caro tormento".

Una tenace tradizione critica ci ha consegnato un'immagine stereotipa di Flaubert: uno scrittore puro, privo di particolari problematiche esistenziali. L'*Epistolario* (capolavoro supremo, per Gide) ci dà un'altra immagine, molto articolata e modernissima: "Porto in me la malinconia delle razze barbare, con gli istinti di migrazione e l'innata ripugnanza della vita, che faceva loro lasciare il proprio paese come per lasciare se stessi" (una dichiarazione che potrebbe essere di Rimbaud); "Viaggio in me stesso come in un paese sconosciuto" (che ci richiama "l'interno paese straniero" di Freud); "Il mio tedio ritorna a fior d'acqua come una carogna gonfia, mostrando il ventre verdastro e appestando l'aria che si respira" (potrebbe essere un incubo di Kafka).

È quindi con grande merito che Il Mulino ci propone un saggio sull'opera complessiva di Flaubert che, pur redatto nel già lontano 1966, merita di essere considerato come la più esauriente e veritiera introduzione a Flaubert che si abbia a disposizione. Ed è quasi un miracolo, perché Brombert, lavorando al di fuori di ogni preoccupazione metodologica (il suo unico filo rosso in questo senso è *Il mestiere della narrativa*, 1929, di P. Lubbock), lontano le mille miglia da quella che sarebbe stata di lì a poco la narratologia (con la sua arrogante, ma inutile, ideologia scienziata), ci regala una lettura partita dalle opere di Flaubert, elegante, cordiale, sensibile agli elementi formali e ricca anche di spunti psicoanalitici. Ma innanzi tutto, il Flaubert di Brombert è drammatico, centrato sulle ossessioni dell'uomo e dello scrittore, scisso dai meccanismi idealizzanti, frazionato in una soggettività plurima,

proiettato in una potente spinta "metempsicotica", preda di un sentimento del tempo spesso spazializzato (immobile o bloccato), spesso fluente nei modi dell'erosione, spesso ciclico e ripetitivo (pulsione di morte). Ma vediamo senz'altro più da vicino il lavoro del critico.

Madame Bovary è visto appunto come costruzione fondata su nuclei ricorrenti di immagini che partecipano di cicli definiti ma anche correlati: "Questi cicli, o temi ciclici, nella

gocciolano, acqua che stilla, muri che trasudano) che rappresenta "sentimenti di disperata e vana devastazione"; il tempo si spazializza, nella piatezza delle distese, s'immobilizza e fa da ponte al tema della fuga, che fatalmente, per scissione idealizzante, porta a un vissuto degradato, come quel fiumicello fangoso delle prime pagine che si correla automaticamente all'immagine di "un'ignobile Venezia in miniatura". Lo stile indiretto libero, che consente all'auto-

bo", sadica per le evidenti associazioni erotiche) vi domina sovrano. La vita è nel romanzo inerte e senza mutamento: l'imperfetto imprigiona l'azione in un eterno presente: uomini e cose diventano "statue", "macigni", "sfingi", forme "simili ai flutti d'un nero oceano pietrificato". "Lo sforzo di immobilizzare la vita è accompagnato da una tendenza inversa, che paradossalmente tende verso un analogo effetto: dotare di un movimento ciò che è morto e inanima-

Il vizio della perfezione

NATHALIE SARRAUTE, *Paul Valéry e l'elefantino. Flaubert il precursore*, Einaudi, Torino 1988, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Lorenzo Fazio, pp. 74, Lit 10.000.

Preceduto da una Nota dell'editore (ove, certo per un divertente refuso, la rivista "Digraphe" diventa una biblica "Diograph"), questo volume, il quarto della serie einaudiana dei Saggi brevi, raccoglie due splendidi interventi critici della Sarraute, che sono ad un tempo brillanti stroncature (di Valéry e di Flaubert) e raffinate analisi d'autore. Mi limiterò qui ad un cenno sul saggio flaubertiano, originariamente uscito su "Preuves" del febbraio 1965 (praticamente coevo al suadente lavoro di Brombert, che puntualmente cita la Sarraute).

Esaminando la pagina flaubertiana al puro livello della scrittura (livello per il quale Flaubert è stato beatificato, rispetto a Balzac, Stendhal e Zola), ci si accorge subito che prevale la "pura ossessione dello stile". Analizzando al microscopio quattro campioni tratti da Salammbô, la Sarraute mostra come il ritmo dei periodi sia pesante e rigido, senza nessun disordine vitale, senza disinvolture e soprattutto senza nessun "tremore che faccia urtare qualcosa di sconosciuto". Flaubert pare isolare, inquadrare la sostanza del romanzo e poi inesorabilmente immobilizzarla (è, fra l'altro, il rilievo che fa Brombert a livello tematico): in particolare modo la "e" (come pure "tuttavia", "dopo", "infine", "allora") funziona quale raccordo presentito (attesa non frustrata) dal lettore, che viene così "rassicurato" che nulla di nuovo, nessun "trasalimento", nessuna "libertà" si produrranno. Il tempo si rimette in marcia, dal periodo concluso esce un prolungamento e una "nuova pesante massa si forma". C'è, nel profondo di Flaubert, là dove nessuno ha mai osato attaccarlo, nella pagina scritta, "un

vizio di scrittura impensabile in un autore così preoccupato di raggiungere la perfezione assoluta della forma".

Qui il giudizio della Sarraute è esattamente speculare rispetto a quello di Proust (nel famoso A proposito dello stile di Flaubert). Ma è questa la letteratura, è così che noi leggiamo i romanzi? No certamente: "Il nostro punto di vista è più vasto e abbraccia tutto quello che le parole ci propongono, significano, al di là di quello che affermano. A differenza dei suoni musicali, delle forme plastiche, dei colori, esse non s'impongono da sole e non riescono ad essere autosufficienti. Sono percepite come significato e dipendono necessariamente da questo". Flaubert, in realtà, un po' come i Parmassiani, punta tutto sul "quadro", sulla "descrizione": ma entrambi sono di dubbia qualità, derivano da oggetti prefabbricati, già utilizzati, da clichés privi di vita. Siamo lontani dalla "sensazione pura" che "fa esplodere la frase tradizionale e dà alle parole un senso nuovo o addirittura le altera e le reinventa" (vedasi Rimbaud, Mallarmé, Joyce). Ma v'è di più: in Flaubert non c'è problematicità psicologica, perché la sua psicologia si fonda su nozioni tradizionali e superate. Dov'è la messa in opera di "forze psichiche inconse", che sono la base di tutta la letteratura e di cui nessuna forma letteraria può fare a meno?

Malgrado ciò, Flaubert è uno dei precursori del romanzo moderno, perché ha scritto *Madame Bovary*. *Madame Bovary* è la messa in scena dell'inautentico, Flaubert ha trovato una giusta distanza interiore, fra distacco e impegno totale, fra repulsione per il personaggio e tenerezza per il proprio vissuto. Se tutto è fondato sulla convenzionalità, sul "trompe-l'oeil", sul "cliché" (Stefano Agosti avrebbe poi sviluppato

solida tela del testo, sono gli equivalenti del movimento irrefrenabile dalla noia all'autodistruzione". L'uso del leggendario imperfetto traduce benissimo la temporalità della noia e la ripetizione del medesimo. A livello semantico, è la rete della liquidità (neve che si scioglie, alberi che

re di essere al contempo "dentro" e "fuori", contribuisce potentemente a dar voce al subconscio dell'eroina.

Con *Salammbô*, Flaubert voleva "annegare il borghese in un grog a undicimila gradi" ("Baudelaire ne sarà felice"). Il principio di morte (assieme ad una "brutalità da incu-

to": così viene abolita ogni demarcazione fra organico e inorganico, fra essere e divenire. La parola consegue una "pastosità", uno spessore sensuoso, una vita propria mirabili e agghiaccianti al tempo stesso.

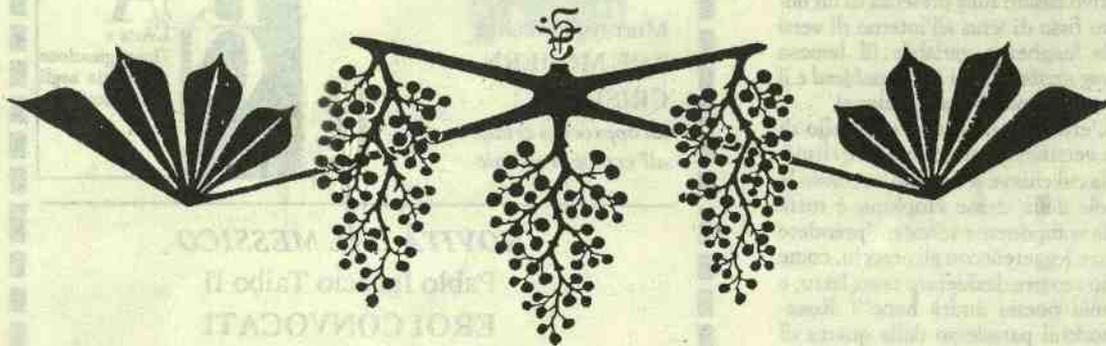
Felicissima la lettura dell'*Educations sentimentale*, focalizzata su alcu-

ni punti chiave del testo. Come la fine, o l'inizio. La visita al bordello come la più preziosa esperienza della vita, nel dialogo malinconico tra Frédéric e Deslauriers, ha un suo equivalente nel secondo capitolo, che è anche un *flashback* sull'infanzia dei due: gli amici cercano comunque di prefigurare un futuro, a partire da certi ricordi del passato. "Si può sostenere quindi che il romanzo inizi e finisca con una conversazione fra Frédéric e Deslauriers, nella quale progetti o reminiscenze prendono il sopravvento sull'azione. L'effetto immediato di tale estensione nel tempo è una sensazione di circolarità e di erosione del tempo". Tutti i sogni si sono persi nel nulla: pare solo brillare quella luce che i due amici scorgono all'abbaino della "maison basse", luccicante simbolo di desideri impossibili. Da questa forte cornice, tutto il resto discende come logica conseguenza. L'"anticipazione retrospettiva" o la retrospettione proiettiva conferiscono al romanzo una struggente tonalità-Corot. Come l'inizio, in cui la partenza in battello lungo il fiume non "prelude ad un autentico viaggio": il battello non fa che cedere passivo all'eterno scorrere del fiume. Dalla banalità scaturisce la visione (Mme Arnoux) e a quell'immagine (vera? falsa?) Frédéric rimane fedele sino alla fine, almeno sino all'ambiguo reincontro finale, in cui i due amanti mancati si pongono dal punto di vista, "ipoteticamente obiettivo, di chi può rivestire il passato d'una bellezza appartenente solo ai destini supremi".

La *Tentation de Saint Antoine* è, per Baudelaire, la "camera segreta" della mente di Flaubert, che vi lavorò per venticinque anni. La patologia (e insieme la creativa capacità) di vivere una molteplicità di incarnazioni (le "molte vite" a cui si richiamerà anche Rimbaud), è volta sia al futuro — come moltiplicazione dell'io — sia al passato — come ricerca di antichi io perduti —. La morfologia stessa del testo (complesso ma anche caotico "poema in prosa"), che mescola registri e generi diversi, tende all'"opera totale", secondo il precetto wagneriano. E a livello figurativo, gli sforzi compiuti dai mostri per accoppiarsi indicano una tensione verso l'unità, smentita invece dall'orrore dell'incessante discontinuità e della disgregazione universale.

Sperimentata la struttura radicalmente onirica della *Légende de Saint Julien l'Hospitalier*, indagate le intime zone di un sonnambolico torpore nel *Coeur simple*, dopo la messa a confronto di superfici scritturali sovrannamente impeccabili con voci angoscianti del profondo in *Erodiade*, Flaubert giunge al più ardito sperimentalismo nell'incompiuto *Bouvard et Pécuchet*, sintesi dello sfascio della cultura occidentale, che dalla summa rabelaisiana porta direttamente all'urlo silenzioso di Beckett. Come rilevava già Barthes, "la modernità inizia con la ricerca di una letteratura impossibile": la sparizione del personaggio corrisponde qui al pessimistico interrogativo sui valori dell'umanesimo e sulla letteratura stessa. Ancor più che nei testi precedenti, qui la ciclicità sequenziale è impastata di fissità e di morte.

"Flaubert è uno scrittore ossessionato (...) il transfert onirico e una crudeltà masochistica avvicinano talora Flaubert alla visione tragica proustiana": ma proprio per questo, l'ultimo dei trovatori ("vecchio fossile d'un mondo scomparso") si apprestava a nutrire generazioni e generazioni di romanzieri, nella modernità della ricerca letteraria e nell'attualità dei suoi spettri.



Il Salvagente

Venerdì ha perso la lingua

di Luisa Villa

J. M. COETZEE, *Foe*, Rizzoli, Milano 1987, ed. orig. 1986, trad. di Gianni Pilone Colombo, pp. 155, Lit 20.000.

J. M. Coetzee è considerato uno dei maggiori scrittori sudafricani contemporanei. *Foe* è — dopo *Dusklands* (1974), *In the Heart of the Country* (1977), *Waiting for the Barbarians* (1980, trad. it. Rizzoli (1983)) e *Life & Times of Micheal K.* 1983, trad. it. Rizzoli (1986) — il più recente prodotto della sua attività di narratore, a lato della quale si collocano traduzioni, lavori di linguistica e di critica letteraria. Si tratta di un sofisticato romanzo che esplora territori senz'altro contigui, ma non coincidenti, rispetto a quelli cui Coetzee ha dedicato i suoi precedenti lavori.

La prima sezione del romanzo costituisce una esile ma coinvolgente riscrittura del *Robinson* di Defoe: ci sono, infatti, un'isola, un naufrago bianco di nome Cruso e un servo negro di nome Venerdì. C'è però anche una donna, Jane Barton, la narratrice, che approda fortunatamente sull'isola, e che, un po' come emissaria del nostro mondo di persone in carne ed ossa, esplora per noi quell'isola letteraria, e ce la mostra come essa doveva (o poteva) essere stata, riportandola insomma alla prosa della vita reale: niente cannibali o avventura, bensì solo scimmie, vento, alghe, mare. E non vi è neppure gran che dell'*ethos* colonizzatore di Robinson. Al contrario del protagonista del famoso romanzo, Cruso non ha salvato dalla nave un ricco bottino di strumenti con cui modificare la natura, e duplicare industriosamente attorno a sé i segni della civiltà, bensì solo un coltello, e la sua unica impresa è la costruzione di grandiosi terrazzamenti che dovrebbero rendere l'isola coltivabile, non da lui o da Venerdì, che non hanno niente da seminare, bensì da un futuro ipotetico ed improbabile colonizzatore — un'impresa quindi, fondamentalmente inutile, compulsiva, nevrotica, destinata a tramandarlo alla posterità non per le particolarità della propria vicenda individuale (per il "diario" del proprio soggiorno sull'isola, che questo naufrago, infatti, si guarda bene dal tenere) ma, quasi architetto (o artista?) di una civiltà scomparsa, come enigmatico costruttore di "muri". Per il resto, il signor Cruso è un autocrate silenzioso e conservatore, assorto in se stesso, che non vuole nulla (nemmeno la donna: ed ecco sfumata la possibilità del *romance*) e che tanto meno aspira ad essere salvato, ovvero a lasciare la sua isola. Insomma, priva di avventura, memorie, "progresso" e desiderio, l'isola di Cruso è un'isola senza storia, materiale tutt'altro che propizio per la stesura di un romanzo di successo quale — ritornata alla civiltà e desiderosa di raccontare al mondo la propria esperienza — Jane Barton vorrebbe che il signor Foe, famoso romanziere, scrivesse per lei.

Vero è, d'altra parte, che l'isola non è solo quel luogo senza ombre e senza pathos che abbiamo fin qui delineato. E non lo è per la presenza del servo Venerdì, cui qualcuno (i negrieri? qualche bellicoso indigeno? lo stesso Cruso?) ha tagliato la lingua. Incapace di parola, anche lui — come il suo padrone — chiuso in se stesso, Venerdì non è una creatura subumana di scarso interesse: la sua mutilazione è il segno di un dramma a partire dal quale la vita dell'isola, così come la conosciamo, si è costituita, mentre lo spargimento rituale di pe-

tali sul mare — a cui Jane un giorno lo scopre intento — è (forse) l'indizio di una memoria (e quindi di una storia) che si è conservata nel tempo diversa da quella "ufficiale" e contraddittoria che il suo padrone ha raccontato. È così che sul buco nero costituito dal silenzio di Venerdì (e cioè proprio sul suo corpo mutilato) Jane

vita e il tempo di Micheal K.. In questi casi, il desiderio di dar voce ad una particolarità mutilata — più specificamente: il desiderio di raccontare la storia — si scopre in rapporto ambiguo di antagonismo e collusione con la violenza del potere che tenta di forzare l'interiorità e di incasellare la particolarità dell'esperienza indivi-

(prima a distanza e poi ravvicinata) tra la donna e il romanziere. Infatti, per portare a compimento l'incarico (e cioè scrivere la storia di quel naufrago), Foe tesse attorno a lei la trama fantastica di un'altra storia, in cui la Jane in carne ed ossa viene incalzata da un'altra Jane, che si dice sua figlia, ma che lei ostinatamente ri-



questi punti), si ha una straordinaria coincidenza fra soggettività del personaggio e soggettività dell'autore. Flaubert ha toccato l'autentico proprio analizzando l'inautentico (il suo "falso Sé", in termini di Winnicott).

Libri su niente, senza soggetto, senza perso-

naggio, senza intrecci e vecchi accessori, prossimi così all'arte astratta: è il sogno ultimo di Flaubert, parzialmente realizzato in Bouvard et Pécuchet. "È non è questa la strada verso cui tende il romanzo moderno? E come dubitare che Flaubert non ne sia il precursore?"

(g.c.)

Tullio Pericoli: Gustave Flaubert



Barton concentra il suo febbrile interrogarsi. Ed è proprio in nome di quel silenzio che si opporrà a tutte le soluzioni romanzesche che Foe le propone per movimentare, o ricomprendere in una più vasta trama narrativa, l'episodio dell'isola. Per Jane, la sostanza della sua esperienza dell'isola — ovvero la sostanza dell'isola stessa — è in quella ferita di cui bisognerebbe raccontare la storia, in quel silenzio cui si dovrebbe dar voce.

Val la pena sottolineare che con questa mutilazione, questo silenzio e questi segni da interpretare, ci troviamo di fronte ad un vero e proprio topos della narrativa di Coetzee: nei mille ingegnosi e sempre frustrati tentativi di Jane di far parlare il silenzio di Venerdì ritorna, infatti, l'ambigua passione ermeneutica che il Magistrato (l'io narrante di *Aspettando i barbari*) esercita attorno alle tracce lasciate dalla tortura sul corpo della ragazza nomade, o anche l'appassionato desiderio di conoscere che — di fronte all'ostinato silenzio del protagonista — incalza il dottore in *La*

duale. Tutto questo c'è, a ben vedere, anche in *Foe* — per esempio, con Jane che si sorprende a domandarsi se insegnare a Venerdì a comunicare non sia anche un modo sottile di assoggettarlo.

Ma qui l'ambientazione vagamente settecentesca, una trama di eventi che oscillano tra verosimile e fantastico, e un declinarsi delle tematiche sul versante "sublimato" della riflessione metanarrativa si sostituiscono all'attualità di una seppur trasfigurata scena sudafricana, e all'esplorazione del rapporto tra conoscenza e potere, linguaggio e violenza, che invece caratterizzavano i precedenti romanzi. Certo, Jane non manca di sollevare questioni scottanti per ogni lettore sudafricano (ma chi è arrivato prima sull'isola? esistono davvero dei selvaggi cattivi a cui Cruso avrebbe strappato lo sfortunato Venerdì?), ma queste possibili implicazioni imperialistico-coloniali del mito dell'uomo bianco sull'isola sfumano nel corso del romanzo, per lasciar spazio alla narrazione della schermaglia

fiuta di conoscere. Si tratta della storia di un altro romanzo (con qualche analogia con il *Lady Roxana* di Defoe), una specie di trappola in cui la nostra eroina viene inesorabilmente (anche se mai completamente) presa.

In questo modo, il progredire della narrazione la rivela strutturata nel senso di un raffinato capovolgimento ironico, per il quale colei che appare subito l'emissaria della realtà sull'isola mitica e letteraria immortalata da Defoe viene a sua volta trascinata nello spazio della finzione letteraria proprio in conseguenza del suo essere stata sull'isola. L'impresa di smascheramento della finzione ad opera della realtà si tende fino all'individuazione di un nodo problematico (l'evasività tutta ideologica di Cruso), per poi incagliarsi e riinabissarsi nel fantastico (nel letterario) proprio in ragione di quel buco nero di silenzio che è la mutilazione di Venerdì. Tanto che il finale del romanzo — in cui un io narrante (coincidente con, e però diverso da, quello di Jane) compie una immaginaria discesa nel relit-

to della nave di Cruso — sigla l'avvenuto risucchio di tutto il romanzo in uno spazio sottomarino fantastico ("la dimora di Venerdì") in cui i corpi (proprio come le parole, le situazioni e i personaggi di un testo che si vuole puramente letterario) "sono segni a se stessi".

Ciò che è interessante, nel romanzo di Coetzee, non è però tanto, di per sé, questo movimento di deriva della narrazione dalla realtà alla "letteratura", bensì propriamente l'indugiare autoriflessivo della narrazione su questo suo movimento — indugiare che per l'appunto sottolinea il legame esistente tra l'esperienza dell'isola e il trionfo finale della pura finzione. Non ogni esperienza produce l'impressione di una perdita di realtà (di "sostanza", dice Jane), suscettibile di trasformare il suo soggetto in un personaggio in cerca di un autore capace di trovare per lui una risposta alle proprie domande — e destinato necessariamente a trovarla sul livello (sempre insoddisfacente, perché appunto astratto, formale, senza "sostanza") della finzione letteraria. È forse solo un'esperienza assolutamente individuale, non socializzata, di solitudine e silenzio — l'esperienza dell'isola (l'idea, forse, di un altro da sé pensato come isola) — a produrre un rovello di domande e di pensieri come quello che Jane indirizza epistolarmente al signor Foe e che costituisce la sezione centrale del romanzo. In *Foe*, insomma, il desiderio di raccontare la propria storia si configura come doppio del desiderio di trovare qualcuno in grado di raccontarla per noi: di qualcuno in grado di restituirci dal di fuori, e quindi in uno spazio intersoggettivo, quella sostanza di noi stessi e degli altri che il puro solipsismo dell'isola ci ha sottratto.

Ora, la ricerca di un significato "pubblico", e non meramente "privato", dell'esperienza individuale rappresenta un problema attorno al quale difficilmente può mancare di interrogarsi uno scrittore che abbia identificato ripetutamente nella resistenza opposta dall'individuale a qualsiasi tentativo di riappropriarlo conoscitivamente un ultimo baluardo di libertà nei confronti del potere. Insomma, se il mito dell'uomo sull'isola è (anche) la figura di quel livello elementare di vita che — nei romanzi di Coetzee — resiste alla violenza dell'imperialismo, smascherandola nelle sue forme più sublimite, il *Foe* non rappresenterà soltanto un *divertissement* letterario, ma un esperimento rigoroso e, certo, assai sofisticato di indagine metanarrativa. Il romanziere — sembra voler dire Coetzee — non può far altro che raccontare storie, che non devono illudersi di avere né sostanza né verità. E questo avviene perché la scaturigine del suo raccontare è l'esperienza tutta privata, e derealizzante, del silenzio. Che per Coetzee — come per Jane — tale esperienza sia intimamente intrecciata alla consapevolezza della violenza dell'imperialismo non è ovviamente fatto che debba essere trascurato, ma non è ciò che in *Foe* più preoccupa lo scrittore. In questo romanzo, su uno scenario appropriatamente tutto letterario, egli interroga le implicazioni del gesto retorico sul quale ha costruito i suoi ultimi romanzi e lo fa riconducendo le tematiche all'ambito della psiche individuale. Non si tratta di "escapismo", direi, ma del sobrio disincanto di un romanziere che ben conosce tutti i limiti dell'"impegno" accessibile alla finzione letteraria. Identificare il silenzio di Venerdì con un generico silenzio degli oppressi sarebbe, anche politicamente, molto ingenuo: oggi gli "oppressi" la lingua per lo più ce l'hanno e, se disturbano il vecchio regime razzista di Pretoria, è anche perché sono perfettamente in grado di raccontare la propria storia.

Undicimila e non bastano

di Alberto Cadioli

ROBERTO MAINI, *Catalogo dei periodici italiani*, Bibliografica, Milano 1988, pp. VIII-736, Lit 190.000.

La casa editrice Bibliografica ha pubblicato uno strumento di grande interesse, che dovrebbe trovar posto in ogni centro di informazione culturale, in primo luogo le biblioteche. Si tratta della terza edizione del *Catalogo dei periodici italiani*, che raccoglie i dati (periodicità, editore, direttore, indirizzo, telefono), aggiornati al 31 dicembre 1987 e con proiezione al luglio 1988, delle 10.832 testate pubblicate in Italia. Le prime tre parti dell'opera presentano le pubblicazioni secondo percorsi bibliografici diversi (le testate, i soggetti, i luoghi di edizione); l'ultima registra i 2076 periodici racchiusi tra il 1983 e il 1988 (a questo proposito andrebbe mosso un appunto alla completezza del volume: manca infatti un indice complessivo che permetta di collocare rapidamente una testata tra quelle "vive" o quelle "morte", per cui il lettore è costretto a compiere alcuni riscontri prima di sapere se il periodico che gli interessa pubblica ancora o no).

La seconda sezione — per soggetti — presenta caratteri di indubbio interesse, offrendo un vasto campo di argomenti attraverso i quali trovare le pubblicazioni specializzate (e anche in questo caso non sarebbe stato inutile un indice riassuntivo degli argomenti censiti). Gli esempi possono

essere molti. Ci si limita a dire che la voce Letteratura (generale e particolare: Letteratura-Bibliografie; Letteratura africana; Letteratura americana) è affiancata da Critica letteraria, Poesia, Teatro, ma anche dalle varie filologie; e che la voce Scienze, è seguita da Scienze-didattica, Scienze-filosofia, Scienze-storia; e quella Musica, da Musica classica, Musica elettronica, Musica leggera, Musica *New Wave*, Musica per armonio, e addirittura Musica popolare inglese.

Al di là dell'importanza come repertorio bibliografico (volumi di questo tipo, all'estero promossi dallo Stato, in Italia sono pochi e di iniziativa privata), il *Catalogo dei periodici italiani* è utile perché offre stimolanti sollecitazioni per tracciare un panorama dell'editoria periodica. E la stessa Bibliografica, per altro, a fornire alcune elaborazioni statistiche. In primo piano si delinea il consistente incremento del periodico come strumento di informazione: dalla

seconda edizione, del 1983, alla terza, del 1988, appunto, si è verificato un aumento del 29 per cento delle pubblicazioni, passando le testate da 8354 a 10.832. Il dato va completato prendendo in esame le oltre 2000 testate che hanno ufficialmente chiuso e quelle che sono "scomparse" nel nulla (altre 2000); se ne ricava che, complessivamente, i periodici nati negli ultimi anni sono oltre 6000, con un ricambio molto alto, che conferma il ruolo conservato dall'informazione scritta, nonostante l'"invasione" della comunicazione audiovisiva (1140 sono i periodici e i quotidiani registrati sotto la voce informazione e attualità).

Tuttavia, proprio perché la carta

58 e 56), seguite, con 50, da Minerva Medica. Gli editori con un numero di testate da 21 a 50 sono 12 (tra questi Mondadori, Il Mulino, Olschki, l'Istat, Jackson), 24 quelli che ne pubblicano da 11 a 20. La situazione è difficilmente schematizzabile: non è vero in assoluto che le riviste migliori appartengono ai gruppi editoriali più forti, anche se, viceversa, gruppi editoriali specializzati (a parte le sigle universitarie e quelle dei centri di cultura più noti, non solo ovviamente in campo umanistico) offrono una maggiore garanzia di qualità e una maggiore distribuzione. Ma le riflessioni da condurre muovendo dai dati della produzione e dall'incremento dei titoli immessi sul mercato potrebbero essere anche altre, sia considerando la segmentazione della società italiana rilevata da tutte le indagini socio-economiche degli ultimi anni — secondo la quale, dunque, i più diversi gruppi sociali e professionali hanno una testata nella quale riconoscersi, o con la quale soddisfare i più differenti bisogni emersi in questo decennio, — sia tenendo presente che le nuove tecnologie (il *desk top publishing*) facilitano la nascita di pubblicazioni a costi limitati.

Un contributo per cogliere alcuni aspetti della società italiana potrebbe venire anche dall'esame della fortuna di alcuni "soggetti". Il gruppo di periodici in assoluto più numeroso è costituito dalle riviste di medicina (che con le diverse specialità supera i 700 titoli), da riportare, tuttavia, all'intensa attività di molte case farmaceutiche. Diverso il caso invece delle 524 testate di argomento religioso o dei 325 periodici sindacali, dei quali 241 espressione di singole categorie. La ripresa religiosa non ha bisogno di conferme; meno evidente, invece, negli ultimi anni, l'interesse sindacale (ma delle riviste dei sindacati molte sono solo informative per gli iscritti); può essere curioso segnalare (sapendo comunque che non è casuale) che i sindacati della funzione pubblica e della scuola hanno il più alto numero di periodici.

Scontata, e tuttavia sorprendente, la quantità elevata di riviste politiche: 500, delle quali 374 emanazione di partiti o movimenti. Non sembra tuttavia, anche in questo caso, che il dato statistico sia la testimonianza di nuove e particolari attenzioni per la vita civile e politica, quanto piuttosto il sintomo di una frammentarietà e di un'incapacità complessiva di condurre dibattiti di respiro nazionale. Le cifre non bastano, si è già detto: per una riflessione critica (e non bibliografica: ma a questo punto il *Catalogo dei periodici italiani* sarebbe solo un pretesto), occorrerebbe guardare dentro le testate. Se hanno infatti un preciso ruolo le centinaia di fogli destinati a informare sui problemi specifici di gruppi professionali e sociali, o su quelli delle comunità territoriali, molto meno lo hanno le altrettanto numerose pagine "politico-culturali", che, spesso, sono solo espressione di interessi clientelari. Ciascuno ha ovviamente la possibilità di pubblicare quanto gli pare, ma non bisogna confondere la quantità con la qualità democratica.

Infine un'ultima osservazione, suggerita dalla sezione del *Catalogo dei periodici italiani* che ordina le pubblicazioni per località: a Milano escono 1852 periodici, a Enna, a Mardara, a Orjstano, nessuno; in Lombardia ne vengono pubblicati un numero superiore a quello del centro (escluso il Lazio) e del sud messi insieme. Ma il Lazio è Roma, dove si concentrano 2221 testate (contro le 21 di Latina e le 7 di Rieti), in prevalenza di carattere politico e amministrativo. Questa volta la riflessione non ha bisogno di verifiche: anche attraverso la diffusione delle testate si rileva lo squilibrio, mai superato, tra regioni industrializzate e agricole, tra centri del Nord e del Sud.

Amore e geometria

di Anna Baggiani

HENRI-PIERRE ROCHÉ, *Le due inglesi e il continente*, Adelphi, Milano 1988, ed. orig. 1956, trad. dal francese a cura di Ena Marchi, pp. 290, Lit. 22.000.

Curioso destino, quello di Roché, di trascrivere a settant'anni passati la propria giovinezza e d'essere riscoperto, poi, solo grazie alle struggenti trasposizioni cinematografiche d'un Truffaut, suo entusiastico ammiratore. Abbastanza vecchio per guardare da lontano con disincanto, ma mai tanto da perdere la curiosità e la tenerezza dell'illusione d'amore, ancora Roché ci racconta un conturbante triangolo amoroso. Ma non sono, infine, tutte le storie d'amore figure geometriche più o meno regolari, almeno dall'epoca di Lilith? Iscritta, se mai, questa, nel rigore dell'esprit de géométrie di un de Laclous, referente d'obbligo per l'autore di un raffinato Don Juan e d'accurati taccuini di annotazioni erotiche.

Quasi romanzo epistolare, con l'inserito di diari paralleli abilmente intrecciati, *Le due inglesi* è, come già *Jules e Jim*, la storia di una seduzione: l'aria del continente, la voluttuosa e corrotta Francia contro la puritana e salutista Albione. Siamo agli inizi del secolo: Claude, colto e sensibile, propone letture sconvolgenti alle candide sorelle inglesi e con loro gioca alla scoperta dei sentimenti. D'altra parte, la sana Inghilterra ha il suo fascino, se Claude serve ai banchetti dei poveri e va ad ascoltare G.B. Shaw alla Fabian Society: innamorato dell'attiva e religiosa Muriel e convinto della necessità di un matrimonio costruttivo — osteggiato dalla madre —, la lettura di Nietzsche lo strapperà bruscamente a questo ideale troppo borghese.

Ma le forze dell'eros sono scatenate: Muriel lo amerà in silenzio, affascinata da sacrificio e ne-

gazione, mentre la sorella Anne, scultrice a Parigi, scoprirà l'avanguardia e, insieme a Claude (rivelatore, *Il Bacio di Rodin*), la bellezza del sesso. Pronta, peraltro, a mettersi da parte, per un amore definitivo, quando s'accorgerà della passione intatta di Muriel, alla quale infine Claude darà compiutezza e limite con un'iniziazione liberatoria.

E vissero felici e contenti: il seguito della storia ucciderebbe il fascino del romanzo se non fosse il perfetto compimento del cerchio con la fantasmatica presenza della figlia di Muriel e quella, reale, di Claire, la madre troppo amata. E ancora una volta il seduttore s'allontana; poiché la seduzione è allontanamento e non il trarre a sé l'oggetto del desiderio. Claude "accende" il fuoco, ma ne elude la schiavitù: Anne e Muriel dovranno cercare altrove la propria maturità e libertà di creare e di procreare. Se loro si "danno", Claude non parla mai di possesso, perché non può né vuole possedere: l'iniziazione non ne ha bisogno.

Ma la liberazione femminile deve fare i conti con la realtà dolorosamente oggettiva di un mondo impermeabile alla libertà. Infastidisce perciò un tantino l'ambiguo segno del Carnefice rovesciato sul doppio Anne-Muriel (l'eterno femminino) dalla Marchi nella sua pur interessante postfazione, in ottemperanza a fin troppo scontate rielaborazioni weiningeriane che sciogliono gli stretti lacci della vittima per trasformarli nella frusta della donna fatale sempre apportatrice di morte. Se non altro in omaggio alla antipsicanalitica freddezza formale di uno scrittore che punta, riuscendoci, a restituire alla parola il suo intatto ed essenziale aroma di verità.

SHALOM

per comprendere l'ebraismo
Collana diretta
da Paolo De Benedetti

Schalom Ben Chorin

Fratello Gesù
Un punto di vista
ebraico sul Nazareno

Jakob J. Petuchowski
(a cura di)

Come i nostri maestri
spiegano la scrittura
Esempi di esegesi

Jakob J. Petuchowski
(a cura di)

"I nostri maestri
insegnavano..."
Storie rabbiniche

Michel Remaud
Cristiani di fronte
a Israele

Piero Stefani
Il nome e la domanda
Dodici volti dell'ebraismo

Elie Wiesel
Un ebreo oggi
Racconti, saggi, dialoghi

MORCELLIANA
Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia

61029 URBINO
C.P. 156

edizioni
QuattroVenti

Distribuzione
P.D.E.

STUDI SU RAFFAELLO

A CURA DI M. SAMBUCCO HAMOUD E M. L. STROCCHI

Questo volume raccoglie gli interventi dei più illustri studiosi, italiani e stranieri, presentati al Congresso internazionale di studi su Raffaello, svoltosi ad Urbino ed a Firenze dal 6 al 14 aprile 1984.

(2 voll., pp. 1128, ill. n. 600).

FRANCA ZOCOLI

DALL'AGO AL PENNELLO STORIA DELLE ARTISTE AMERICANE

Viene qui prospettata una storia del contributo femminile all'arte americana dall'età coloniale fino agli anni della pop art, in cui si delineano anche le varie tappe della liberazione della donna.

(pp. 190, ill. n. 48).

stampata è ancora lo strumento preferito da chi voglia comunicare qualcosa, la maggior parte delle oltre 10.000 testate ha un compito informativo e promozionale in un ambito quasi esclusivamente commerciale, associativo, locale. Delle 3400 imprese editrici, 3280 pubblicano per lo più solo un periodico: sono aziende che ricercano un diverso rapporto con i dipendenti o i clienti, associazioni di categorie professionali, enti turistici o parrocchie. Hanno questo carattere locale e promozionale anche molte pubblicazioni che il *Catalogo*, proprio perché strumento bibliografico e non critico, annovera sotto una stessa voce genericamente rivestita di importanza culturale: tra le 263 riviste di letteratura troviamo "Belfagor" e i fogli di molti dilettanti, il "Giornale storico della letteratura italiana" e i bollettini delle decine di Accademie letterarie sparse ovunque in Italia.

Dal punto di vista produttivo, solo Franco Angeli e Giuffrè pubblicano oltre 50 testate (rispettivamente

Premio Italo Calvino 1988

La trilogia del realismo speculativo

di Claudio Milanini

Pubblichiamo alcune pagine dello studio critico di Claudio Milanini che è stato scelto dalla giuria del premio Italo Calvino per la saggistica. Il saggio sarà pubblicato integralmente dalla rivista "Belfagor" nel numero di maggio.

Calvino era persuaso che la politica e l'economia avessero bisogno di ricerche documentate, non di "approssimazioni letterarie"; giudicava alla stregua di una "presuntuosa fatuità" la pretesa di affrontare, entro una *fabula ficta*, problemi richiedenti un approccio specialistico, analisi fondate su cifre e statistiche. Anche il "romanzo di denuncia" aveva, secondo lui, i giorni contati: altri mezzi di comunicazione e d'indagine, dal cinema al giornalismo all'inchiesta sociologica, gli apparivano assai più adatti allo scopo di informare su "come è fatto il mondo"; alla scrittura narrativa riservava il compito precipuo di esprimere "le nuove situazioni esistenziali", di scoprire "il modo, i centomila nuovi modi in cui si configura il nostro inserimento nel mondo".

Di qui, la tendenza a privilegiare angolazioni prospettiche non di rado oblique fino al paradosso, la renitenza a narrare casi clamorosi o a rappresentare figure che si collocassero al centro delle pubbliche vicende. In effetti, pur facendo riferimento a questioni di grande rilevanza civile, le storie raccontate nella trilogia del realismo speculativo ruotano intorno a fatterelli, a episodi di per sé tutt'altro che esemplari. Nella *Speculazione edilizia* non vien fatto alcun cenno alla ricostruzione selvaggia delle metropoli, alle potenti mani che si erano posate e si posavano su città quali Torino, Milano, Roma o Napoli (viene alla mente, per converso, il film-denuncia girato nel '63 da Francesco Rosi): in primo piano s'accampano piuttosto i piccoli affari di uno speculatore improvvisato e di un costruttore edile scalcinatissimo. Lo *status* e il punto d'osservazione del protagonista-narratore della *Nuvola di smog*, modesto pubblicitista di provincia, sono dichiaratamente marginali. L'esperienza dello *Scrutatore*, che pure chiama in causa l'istituto del suffragio universale, e dunque il fondamento stesso della convivenza democratica, si consuma tutta presso il seggio del Cottolengo, cioè in una condizione-limite per eccellenza.

Chi cercasse nelle pagine calviniane un quadro complessivo dei cambiamenti strutturali subiti dalla società italiana, un censimento delle forze in gioco o una distinzione puntuale fra gli elementi primari e gli elementi secondari delle trasformazioni in atto, rimarrebbe deluso. A un lettore così predisposto s'attaglia, *mutatis mutandis*, il noto consiglio che Samuel Johnson offrì a quanti rimproveravano Richardson per l'assenza, nei suoi romanzi, di avventure mirabolanti: "potete anche impiccarvi". Nondimeno, il realismo esistenziale dell'autore ligure è innervato da un forte intento demistificante, sottende un accanimento strenuo contro le più sottili forme di falsa coscienza. Anche quando la compagine testuale non lascia spazio (o ne lascia pochissimo) a riflessioni esplicite sulle storie narrate, resta sempre operante l'impegno a smascherare gli inganni e gli autoinganni, i compromessi pratici e le pseudogiustificazioni ideali di un'umanità che ha soffocato in sé ogni autentica tensione etica per meglio godere del benessere materiale acquisito negli anni del "miracolo economico".

Non per nulla queste opere ubbidiscono tutte a un doppio criterio costruttivo. In superficie l'unità della *fabula* sembra assicurata unicamente dalla presenza sulla scena — pressoché continua — di un protagonista posto di volta in volta dinanzi a figure minori o a eventi da interpretare. Incontri e scontri, interrogativi e risposte provvisorie s'alternano e si susseguono distribuendosi in segmenti diacronicamente ordinati, ciascuno corrispondente a un capitoletto o a una sequenza verbale separata da spazi bianchi. Pare quasi non sussistere intreccio, poiché non si danno diramazioni che si sviluppino in "motivi" molteplici, ed è difficile distinguere i punti culminanti, poiché uno degli accorgimenti propri della voce narrante consiste nell'abbassare il tono, nel riferire in sordina gli avvenimenti e le esperienze più significative. Di conseguenza, manca un vero *dénouement*, una conclusione che getti retrospettivamente luce sull'intera storia o che si presenti come approdo fatale di una progressione incalzante: la fine non conta più dell'inizio.

Al di là di questo svolgimento lineare, si coglie però un dise-

gno a raggiera; l'unità è garantita, più in profondità, da una tendenza sistematica a illustrare gli atteggiamenti e i comportamenti con cui individui diversi reagiscono a una medesima situazione-chiave. L'autore stesso, rispondendo alle osservazioni formulate da Mario Boselli a proposito della *Nuvola di smog*, accennò a siffatta struttura profonda: data una realtà x e assunti come personaggi a, b, c, d , eccetera, la narrazione fa perno sul rapporto $a x$ per lumeggiare la casistica dei rapporti $b x, c x, d x$.

Le interazioni vicendevoli fra le *dramatis personae* (fra il protagonista a e b , e a maggior ragione fra b e c , secondo l'algebra calviniana), sono assai modeste, e non diventano né oggetto di descrizione analitica né occasione per uno scavo psicologico protratto. I personaggi restano in larga misura isolati, incapaci di comunicare; anche quando si trovano faccia a faccia, hanno solo contatti fuggitivi, in un certo senso indiretti, mediati. Che poi gli atti compiuti da ciascuno di essi possano influire in modo determinante sugli atti e sulla disposizione d'animo degli altri, è cosa ovvia: ma, viene lasciato al lettore il compito di cogliere corrispondenze e analogie, di ricostruire e ipotizzare il come, il perché, il quando di svolte esistenziali rievocate con accenni reticenti o semplicemente prospettate come possibili. Sulla scena, non si verificano mutamenti decisivi.

Raffigurando dei personaggi che sembrano vivere nell'eterno presente della propria solitudine, Calvino dava il massimo risalto alla tensione della coscienza nell'opacità del mondo. Sapeva peraltro che l'assumere una sezione assai ristretta del tempo (l'"hic et nunc") come modello di temporalità implica il rischio di trasformare in coscienza disorientata una coscienza mal orientata, in smarrimento metafisico uno smarrimento condizionato da fattori storicamente determinati. La casistica comportamentale e morale su cui volle incardinare le proprie opere era volta anche a ricordarci che le categorie dell'economia sono fino in fondo, secondo l'insegnamento di Marx, "forme d'esistenza" e "determinazioni dell'essere". C'è opacità e opacità: differentemente percepita, differentemente vissuta ai vari livelli della scala sociale, secondo la professione, la cultura, le necessità più o meno impellenti. Ecco avvocati e notai, operai e contadini, impiegati e dirigenti: la trilogia che stiamo esaminando ci presenta una galleria di figure secondarie insolitamente ricca, una corona di "tipi" che assumono posizioni divaricate dinanzi a problemi uguali, pur partecipando di una generale condizione di crisi. L'intelligenza del negativo non viene mai meno; l'autore non risparmia a nessuno i suoi strali, ma sempre distingue, precisa, circo-scrive.

Il sacrificio della *suspense*, della progressione in crescendo, discendeva da un'esigenza di sistematicità, dal desiderio di mostrare i torti e le ragioni di tutte le parti in gioco, sia pure entro l'ambito di microcosmi attentamente delimitati. La debolezza della concatenazione avventurosa, l'infilzamento dei singoli episodi lungo l'asse rappresentato dall'andirivieni del protagonista, rendeva più agevole la saldatura di materiali eterogenei, lasciava varchi per l'espressione di istanze eminentemente trattatistiche. E si comprende che Calvino, in un periodo storico contrassegnato da distacchi dolorosi e da incertezze ideologiche pubbliche e private, oscillasse fra la volontà — da un lato — di comunicare al lettore le propri riflessioni con trasparenza chiarezza, e il timore — dall'altro — di indebolire la testimonianza calata nella rappresentazione vera e propria con glosse troppo apertamente didascaliche.

Oltremodo indicative, in tal senso, le trasformazioni subite dalla *Speculazione edilizia*. Prima di mandare in tipografia il testo da includere nel libro dei *Racconti* ("finito di stampare" il 20 novembre 1958), l'autore eliminò silenziosamente una serie di sequenze dal testo apparso l'anno precedente sulla rivista internazionale "Botteghe Oscure" (n. 20, Autumn 1957); ma nel 1963 ripubblicò *La speculazione edilizia* in edizione separata, restaurandone — sempre silenziosamente — la forma originaria. [...]

A guardar bene, le due forme della *Speculazione edilizia* s'apparentano l'una (quella dei *Racconti*) alla *Nuvola di smog*, l'altra (quella originaria, recuperata non a caso nel '63) alla *Giornata di uno scrutatore*. Più che una trilogia, abbiamo dinanzi una tetralogia: due racconti lunghi, due romanzi brevi.

Intervista

La pelle dell'utopia non ha colore

Eric Foner risponde a Maddalena Tirabassi

È appena uscito negli Stati Uniti il nuovo libro di Eric Foner, uno dei maggiori studiosi dell'età moderna in America, autore di numerose monografie tra cui *Free Soil, Free Labor, Free man, The Ideology of the Republican Party Before the Civil War*; *Tom Paine and Revolutionary America* e *Nothing But Freedom. Emancipation and Its Legacy*. Colgo l'occasione della sua partecipazione ad un convegno in Italia, per porgli alcune domande relative al suo libro e in generale alla questione dei neri negli Stati Uniti.

D. In Italia siamo portati a far risalire le cause della guerra civile americana al conflitto di interessi tra il capitalismo del nord e la società agraria del sud. Nell'ambito di questa interpretazione la questione della schiavitù diviene un pretesto, e il periodo della Ricostruzione un periodo in cui più che altro si ricostruisce l'unione. Tu concentri la tua ricerca sui neri e sul ruolo attivo che essi ebbero per tutta l'epoca della Ricostruzione, che fai partire dal 1863, anno del Proclama di Emancipazione dei neri. Come si concilia la tua tesi con questo modo di leggere la storia di quegli anni?

R. L'interpretazione che tu menzioni, secondo cui la guerra civile fu scatenata dal conflitto di interessi tra capitalismo industriale e agricoltura, risale a Charles Beard, è infatti chiamata tesi beardiana. Penso che il difetto di questa interpretazione consista nell'aver ignorato il ruolo critico svolto dalla schiavitù sia nel portare alla guerra civile, che nel definirne la natura stessa. È necessario tener presente che gli interessi dell'industria e dell'agricoltura non erano assolutamente incompatibili: l'ovest era infatti agricolo e l'est industriale, e non ci fu nessuna guerra civile tra loro. Fu il particolare tipo di rapporti sociali che implicava la schiavitù a portare alla guerra civile. Questo libro costituisce, l'elaborazione di vent'anni di ricerca storica in questo campo. Molti storici, me compreso, hanno sottolineato il particolare ruolo svolto dalla schiavitù nel portare alla guerra, e gli aspetti rivoluzionari della guerra civile nell'abolizione della schiavitù nel sud. Come tu dici, una delle tesi principali del libro è il ruolo svolto dai neri nello smantellamento del regime schiavista durante la guerra e nel sollevare le questioni politiche, sociali e economiche che

furono poi i principali temi della Ricostruzione. I neri non determinarono i risultati della Ricostruzione, ma in molti modi ne stabilirono il programma. In primo luogo chiedendo l'abolizione della schiavitù già durante la guerra, e poi a guerra finita, quando — chiedendo diritti politici e civili — cercarono di rendere effet-

tiva la libertà acquisita con la guerra. D. Un'altra idea molto diffusa è che la Ricostruzione riguardò principalmente il sud, ma il tuo libro mostra che fu un evento ben più ampio.

R. Tutta la società dovette essere ricostruita a causa della guerra civile, non solo per le distruzioni e per il fatto che ci fossero molti morti, ma per

delle sfere separate per uomini e donne — le stesse scelte lavorative rientrano nelle aspirazioni borghesi. Dove hanno preso queste idee, dai bianchi con cui erano stati in contatto?

R. Dove siano le fonti delle idee dei neri in questo periodo è una questione molto importante. Non penso che venissero solo dal desiderio di

venute queste aspirazioni. Probabilmente esse sono scaturite dalla stessa esperienza della schiavitù, poi dall'osservazione della società circostante, infine dalle loro concezioni religiose. Tutto sommato, però, non sappiamo abbastanza sul periodo della schiavitù. Nonostante tutti i lavori che sono stati fatti nessuno sa dire, ad esempio, quali fossero le idee politiche degli schiavi. Solo Genovese ha cercato di farlo, ma si è sbagliato perché ha scritto che gli schiavi erano incapaci di sviluppare idee politiche e dovevano appoggiarsi ai bianchi per avere una guida politica. Il periodo della Ricostruzione dimostra invece che i neri si rivolsero immediatamente ai loro leaders politici e crearono un'intera classe di uomini politici nella comunità nera che Genovese non ha potuto individuare. La richiesta per la cittadinanza da parte dei neri implicava poi la richiesta di un cambiamento radicale nella definizione di cittadinanza negli Stati Uniti. Prima della guerra civile essere cittadino statunitense voleva dire essere bianco.

D. Pensando alla situazione dei neri nella società americana contemporanea si ha la sensazione che tutti i tentativi che vengono fatti dalle forze più progressiste siano destinati al fallimento a causa del persistere di sentimenti razzisti. Faccio un esempio: le leggi per abolire le discriminazioni abitative, o nel campo dell'istruzione, vengono sempre in qualche modo aggirate per mantenere separate la comunità bianca da quella nera. Sembra, insomma, che non ci sia modo di combattere il razzismo.

R. Una delle cose che ho cercato di fare nel mio libro, e che ritengo molto importante per la società contemporanea, è stato di rendere il razzismo un problema storico. È certamente vero che il razzismo è profondamente radicato nella società americana, ma così lo sono molte altre cose che poi cambiano. Nel periodo della Ricostruzione c'era molto razzismo e tuttavia milioni di bianchi ritennero che i loro interessi fossero legati al conferire ai neri diritti politici e civili. Pensavano che ciò facesse parte del significato della guerra civile. Altrimenti non avrebbero potuto includerlo nella Costituzione dal momento che ci volevano due terzi del congresso e tre quarti degli stati per approvarlo. Dato che anche i bianchi che votarono a favore erano razzisti la domanda da porci diviene allora: quali altri valori o interessi avevano che permisero di superare il razzismo? È questo che dobbiamo tener presente. Se diciamo che il razzismo non può mai cambiare, abbandoniamo la prospettiva storica, non indaghiamo più sulle circostanze in cui il razzismo è, o non è, la forza motrice di una situazione.

Da Tradurre

Il nero soggetto della storia

di Valeria Gennaro Lerda

ERIC FONER, *Reconstruction, America's Unfinished Revolution, 1863-1877*, Harper and Row Publishers, New York 1988, pp. 690, s.i.p.

Se è vero, come suggerisce V.O. Key, che alla pubblicazione "di libri sul Sud non vi sarà mai fine", altrettanto si potrebbe dire delle opere sulla Ricostruzione, uno dei periodi tra i più controversi e complessi della storia degli Stati Uniti. Uno sguardo ai convegni delle maggiori associazioni storiche americane conferma l'interesse che tale periodo suscita nella storiografia contemporanea.

Ben venga dunque la magistrale sintesi di Eric Foner. Nonostante la ricca produzione, spesso legata a temi di storia locale e ad analisi a livello di stati e di contee, mancava un'opera che offrisse un'interpretazione unitaria e una visione globale non solo delle vicende politiche, sociali ed economiche negli ex-stati confederati, ma anche del contrappunto nordista che, negli anni post-bellici, subiva le trasformazioni determinanti per la modernizzazione e l'inserimento nel novero delle grandi potenze mondiali. La *New History in anni recenti ha provocato sul Sud post-bellico un vivificante dibattito su alcuni temi di fondo (la metamorfosi o la fine del sistema della piantagione, le nuove relazioni nella gestione della manodopera non più schiava, la povertà ed il peonaggio ecc.); tuttavia forse proprio in virtù delle nuove prospettive aperte dalle più recenti scuole storiografiche si comprende quanto vi sia ancora da esplorare e da rivisitare in un periodo in cui un intero sistema sociale ed economico su-*

biva le metamorfosi che J. Wiener ha così chiaramente approfondito nella sua opera *Social Origins of the New South; Alabama, 1860-1885* (1978).

Qual è dunque lo scopo che Foner si propone nel suo studio? Egli stesso dichiara nella prefazione il suo intento di combinare insieme sia l'aspirazione, che era stata di W.A. Dunning, di proporre una prospettiva interpretativa di ampio respiro, sia i risultati della più recente produzione storiografica americana. Il tema innovativo e unificatore nell'opera di Foner è la centralità dell'esperienza dei neri visti nel loro ruolo attivo durante l'ardito esperimento di democrazia razziale tentato nella Ricostruzione Radicale. L'importanza dei neri come protagonisti scaturisce dai modi in cui la società sudista si è trasformata e dalle interrelazioni che si vennero a stabilire fra i vari ceti sociali che le costituivano. Proprio l'evoluzione delle relazioni fra i gruppi razziali ed il rapporto tra razze e classi nel Sud assumono in Foner il ruolo di elemento dinamico di tutta la Ricostruzione, che egli colloca nel più vasto contesto della storia nazionale.

Il secondo elemento che conferisce coerenza e originalità all'opera di Foner è l'analisi del Nord nei suoi mutamenti economici, sociali e di strutture di classi, indispensabili per comprendere la vicenda sudista. L'opera, nell'arco delle 690 pagine, approfondisce inoltre i motivi anticipatori del nuovo ordine che emersero già durante gli anni del conflitto, e giunge alla fase finale in cui il Sud "nuovo" tentava faticosamente e contradd-

ché la guerra mutò radicalmente la natura del capitalismo negli Stati Uniti e la natura stessa dello stato nazionale. Essa accelerò il processo di industrializzazione, promosse un potente governo federale, esacerbò i conflitti di classe nel nord, liberò gli schiavi al sud. Tutti nella società americana dovettero reagire a questi eventi. L'arena principale della Ricostruzione fu il sud, perché la distruzione del regime schiavista fu il risultato centrale del conflitto, ma molte altre conseguenze della guerra civile richiesero cambiamenti nella vita sociale e politica nel nord. Così si ebbe una Ricostruzione nazionale oltre a una Ricostruzione nel sud.

D. Parlando del ruolo attivo dei neri durante la Ricostruzione, mi ha molto colpito il capitolo del tuo libro che riguarda la famiglia e la condizione di vita dei neri subito dopo la fine della guerra. Ho avuto la sensazione che quando parli dei valori e delle aspirazioni dei neri — come il mandare i figli a scuola, l'importanza attribuita all'istruzione, l'accettazione della teoria

copiare la società bianca. Ad esempio i neri dettero molta importanza all'istruzione dei loro figli. Ma non c'era nessun sistema educativo nel sud prima della guerra civile, tra i bianchi c'era il cinquanta per cento di analfabeti, non c'erano scuole pubbliche, la prima scuola pubblica venne fondata dai neri dopo la fine della guerra. Ciò dimostra che non copiarono i bianchi. Anche per quello che riguarda il lavoro non si può parlare di valori borghesi perché la maggioranza degli schiavi liberati non era interessata ad accumulare denaro né a partecipare al mercato del lavoro. I loro ideali erano di autosufficienza, volevano la terra, che è naturalmente un tipico ideale americano, ma non come i contadini del Midwest, per coltivare prodotti per il mercato esterno: la volevano per essere autosufficienti e indipendenti dal mercato. Non avevano il valore borghese dell'accumulazione, la maggior parte dei neri che ottennero la terra coltivarono ortaggi per le proprie famiglie.

Ci si può chiedere da dove sono



ISTITUTO GRAMSCI EMILIA-ROMAGNA

NOVITÀ EDITORIALI

L'estetica della politica. Europa e America negli anni Trenta, a cura di Maurizio Vaudagna (Laterza)

La primavera di Praga, a cura di Stefano Bianchini, «Transizione», 11-12/88 (Cappelli)

Studenti a Bologna 1967-1968, fotolibro a cura di Marco Capponi (Coop. Il Nove)

via S. Vitale 13, Bologna. Tel. 051/231377



Primo: non frazionare

di Alberto Mario Banti

PAOLO MACRY, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Einaudi, Torino 1988, pp. XXX-262, Lit 28.000.

Chi, fino a dieci-quindici anni fa, non avrebbe considerato l'Ottocento come il secolo della grande trasformazione, dell'inarrestabile progresso, dell'ascesa borghese? Il ciclo interpretativo — per così dire — progressista, iniziato ben addietro nel tempo, ha toccato qualche anno fa un suo culmine con la sintesi di Eric J. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia*, un quadro equilibrato e sensibile alle sfumature e tuttavia profondamente radicato nella lunga tradizione di interpretazioni modernizzanti.

Ed era il 1975. Appena sei anni dopo il vento interpretativo sarebbe cambiato bruscamente. Il XIX secolo — da sempre ritenuto un modellino in fieri della modernità — venne presentato dallo storico americano Arno Mayer sotto una luce totalmente diversa, come una lunga appendice finale dell'*Ancien Régime*: non la rivoluzione industriale, non quella politica, né la formazione degli stati nazionali o delle prime espressioni organizzate del movimento operaio erano il vero spartiacque di un cambiamento radicale, ma la lunga "guerra dei trent'anni", quel periodo di irrequietezza nella politica interna ed internazionale dell'Europa che va dal 1915 e che avrebbe chiuso un'epoca aprendone una totalmente diversa.

Una prospettiva inedita, forse eccessiva, certo molto discussa e che invitava a riconsiderare molti assunti metodologici di base della vecchia interpretazione. Fra cui, per esempio, la assoluta centralità esemplificativa dell'Europa nord-occidentale. Allora le domande da formulare avrebbero potuto essere: come appare l'Ottocento ad altri osservatori più periferici? Quanta distanza separa le borghesie e le élites di aree "non canoniche" dell'Ottocento europeo dai più noti panorami francesi o inglesi? Ed è proprio da domande di questo genere, essenziali per un'indagine spregiudicata del caso italiano, che ha preso le mosse il lavoro di Paolo Macry sulle élites napoletane ottocentesche.

Si tratta di una ricerca di grande originalità metodologica. Usando come fonte privilegiata i testamenti o gli inventari *post-mortem* relativi ai patrimoni di nobili e borghesi napoletani (per gli anni 1850-54 e 1898-1902) e affiancando loro i verbali dei consigli di famiglia concernenti le tutele di orfani minorenni o i procedimenti di interdizione o inabilitazione, Macry ci fa entrare nelle case dei ricchi, ci fa assistere alle spartizioni dei loro patrimoni, ci fa partecipare alle discussioni, e, talvolta, alle liti furibonde che si scatenavano fra i familiari al momento della scelta dei tutori per gli eredi minorenni: in una parola, ci mostra dall'interno le strutture organizzative della loro vita familiare, insieme alle loro scelte e alle loro strategie patrimoniali.

Ne emerge un quadro di complessiva uniformità, raramente attraversato da rotture culturali, sul quale incombe il peso delle fedeltà familiari. Siamo lontani, qui, da qualunque traccia di trasformazione individualistica delle relazioni fra genitori e figli, fra mariti e mogli. Il mondo delle élites napoletane è cupamente dominato da un modello gerarchico e anti-egualitario dei rapporti familiari, la cui logica fondamentale — "la logica del cognome" — insegue ostinatamente l'obiettivo del mantenimento dell'unità del patrimonio di famiglia. Testamenti che privilegiano sfaccia-

tamente i primogeniti maschi, il celibato per gli altri figli, la marginalizzazione patrimoniale sistematica delle figlie, un intervento occhiuto della famiglia ad arginare — attraverso le armi dell'inabilitazione e dell'interdizione — il tremendo peccato della prodigalità che avesse potuto macchiare il comportamento di qualcuno dei suoi membri: questi sono i mezzi per la realizzazione di quella strategia.

Nel secolo in cui si pongono le

listici, religiosi o caritativi, a suggerire un mutamento delle mentalità collettive realizzatosi, peraltro, in un arco temporale straordinariamente breve (1850-1900). Sono sporadici segni divergenti che "contrastano vivacemente con la continuità del sistema di successione patrimoniale e delle gerarchie familiari. Quasi uno schema del genere: per un verso, l'embrionale nazionalizzazione delle masse — e la parte che vi hanno gli istituti liberali — che smorza le ma-



borghesie napoletane al sentito egualitarismo domestico di quelle parigine (v. A. Daumard, *Les bourgeois de Paris au XIX siècle*, Paris 1970, pp.

(la scelta di un inedito punto di vista "interno" alle strutture familiari) ha qualche prezzo, ha anche indiscutibili vantaggi, il più importante dei quali è probabilmente quello di mostrarci in modo molto chiaro un aspetto essenziale dell'alterità delle élites napoletane rispetto ad altri casi europei: "Messa in questi termini, la persistenza di una forte famiglia paterna (e non di rado di una forte parentela) entra in contraddizione, o in apparente contraddizione, con taluni caratteri epocali del XIX secolo: l'affermarsi progressivo di forme d'aggregazione e d'identità collettive e, di pari passo, nell'economia come nella politica, il diffondersi di ideologie e strategie individualistiche e innovative. [...] Se la modernizzazione — questa categoria opinabile ma efficacemente evocativa — si esprime nell'individualismo e nel nuclearismo dell'imminente società di massa, il cognome e la cultura della famiglia ne sono tra gli ostacoli più tenaci" (pp. 259 e 261).



ditto di emergere dalle ceneri della sconfitta. Nei capitoli centrali l'analisi di Foner non lascia nulla di inesplorato, dalle ambiguità del free labor (già tema di un'altra sua monografia: *Free Soil, Free Labor, Free Men; The Ideology of the Republican Party before the Civil War*) al fallimento della Ricostruzione Presidenziale, per scendere poi nel dettaglio del 14° Emendamento e della campagna del 1866 favore del suffragio ai neri.

La partecipazione politica dei neri, il partito repubblicano al potere, il Ku Klux Klan, la depressione economica del 1875 ed il declino del partito repubblicano nel Sud, costituiscono le partizioni tematiche in cui l'opera è strutturata. Infine il XII capitolo non solo offre un quadro lucido della svolta che segnò la fine ufficiale della Ricostruzione, ma discute i dilemmi che avrebbero tormentato i decenni del dopo-Ricostruzione. Il Sud vecchio ed il Sud nuovo riemergono dalle pagine finali del volume con tutta la complessità e la carica di ambiguità che consentono di legittimare la definizione di "Sfinge della terra americana" attribuita da David Potter al Sud degli Stati Uniti. Scrive infatti Foner (p. 596): "Le politiche dei governi dei Redeemers non solo servirono a ristrutturare le relazioni di classe del Sud, ma influenzarono il corso dello sviluppo economico regionale nell'ultimo quarto del XIX secolo. In parte a causa del Governo dei Redeemers, il Sud riemerge come un ibrido speciale, una economia coloniale impoverita, integrata nel mercato capitalista nazionale, pur mantenendo il suo proprio sistema di labor-relations.

Il divario drammatico tra un ceto alto di piantatori-mercanti e piantatori-industriali, prosperi e facoltosi, ed una maggioranza di sudisti bianchi e neri che scese sempre più in basso nei livelli della povertà: questo il paradosso che Foner mette in luce e che, sicuramente, continuerà a stimolare l'interesse degli storici in futuro. Nella "ri-

voluzione non finita" enunciata nel sottotitolo, si posero infatti le premesse del malessere sociale ed economico, presente ancor oggi pur con le dovute differenze tra le varie aree geografiche del Sud.

L'analisi di Foner è particolarmente profonda quando affronta i quesiti che emersero fin dai primi mesi della guerra e che si fecero più pressanti a mano a mano che la schiavitù si disintegrava. Alcune tra le pagine più avvincenti trattano dei mesi che, nelle alterne vicende militari, videro il negro come personaggio centrale, ancora schiavo o già emancipato, piegato sui raccolti di cotone o arruolato nelle file unioniste. Foner penetra nelle pieghe della società sudista e soprattutto chiarisce il ruolo delle istituzioni attraverso le quali i neri tentarono la loro via verso la libertà e l'autonomia: la famiglia, la chiesa, la scuola la terra. L'importanza della schiavitù viene perciò messa in evidenza da Foner tra le cause che portarono al conflitto e, successivamente, in tutta la sequenza degli avvenimenti bellici e post-bellici. A conferma di questa sua visione interpretativa egli data l'inizio della Ricostruzione al 1863, che fu anche l'anno del Proclama di Emancipazione.

È noto che la libertà giunse in momenti diversi in diverse aree del Sud, e che in alcune zone lontane dalla presenza delle truppe federali gli schiavi conobbero la loro sorte solo dopo il 1865. Ma la cronologia stabilita da Foner vuole sottolineare come proprio la schiavitù e non solo lo scontro fra i due sistemi economici del Nord e del Sud giocasse un ruolo determinante nella tragedia della Guerra Civile.



fondamenta giuridiche di un diritto individualistico di proprietà, dunque, l'asse culturale intorno a cui ruotano i comportamenti delle élites napoletane è di tutt'altro genere. E quello della difesa strenua di un'esistenza collettiva, attraverso una "generale tendenza a limitare quanto più possibile la piena disponibilità della ricchezza" (p. 31). E le scelte patrimoniali, d'altronde, appaiono coerentemente tradizionalistiche: proprietà terriere o immobili urbani, crediti a privati o titoli di stato — acquistati, magari, quando il loro rendimento stava calando —, ricchezze mercantili che si immobilizzano e si disfano sotto il peso di congiunture sfavorevoli e di gestioni distratte. Le note discordi, in questo contesto, sono poche: linee successive femminili che contraddicono la "logica del cognome" (madri che lasciano i loro patrimoni alle figlie o ad altri parenti di sesso femminile) ma che non hanno alcuna rilevanza economica; o un consistente decremento della presenza, nei testamenti, di legati paterna-

nifestazioni del paternalismo (servopadrone), della religiosità, del senso della morte; per l'altro, una tenace logica del cognome che mantiene ben saldo, per tutto il XIX secolo, il binomio famiglia-patrimonio, con il suo carattere di ineguaglianza (dentro la famiglia) e di continuità ascrivibile (rispetto alla società)" (p. 77).

Ossessione, più che logica, del cognome; negazione del libero uso individuale delle ricchezze; scelte patrimoniali che corrono per vie prevalentemente agnaticie e — in ogni caso — maschili. Queste le strutture fondanti del sistema. E i borghesi, in questo, non si differenziano affatto dai nobili. Anzi — e qui sta una chiave interpretativa tanto forte quanto sommessamente proposta (v., per es., pp. 24-25; 111; 118; 129-130) — è il modello comportamentale aristocratico che si impone alle nuove famiglie borghesi, che non ne hanno di alternativi. Probabilmente sarebbe stato utile interrogarsi sui motivi di questa egemonia nobiliare o comparare, per es., il ferreo familismo delle

176-178). Macry invece non approfondisce la questione e preferisce limitarsi a descrivere i contorni di questo modello ascrivito-gerarchico, presentandocelo, nella seconda parte del libro, anche attraverso le manovre, gli scontri e le liti che opponevano i vari rami delle famiglie nei quali si fossero trovati degli orfani minorenni come eredi di grandi e meno grandi fortune.

La ricerca si vale di un materiale estremamente ricco, di un'angolatura sicuramente insolita. Vi è forse un'insistenza eccessiva su alcuni documenti (i testamenti, come le interdizioni e le tutele) abbastanza "eccezionali", nel senso che registrano uno scarto rispetto ad una norma consuetudinaria di divisione e di gestione del patrimonio che nel complesso si oppone alla "logica del cognome" (il patrimonio di chi muore senza testamento è, per es., diviso equamente tra i figli), col rischio di dare un quadro descrittivo perfino troppo uniforme e compatto. E tuttavia, se l'originalità metodologica



VALLECCHI EDITORE

NOVECENTO VALLECCHI

Piero Calamandrei
INVENTARIO DELLA CASA
DI CAMPAGNA
prefazione di Giorgio Luti

Federigo Tozzi
LE NOVELLE
a cura di Glauco Tozzi
introduzione di Luigi Baldacci

Lorenzo Viani
STORIE DI VAGERI
a cura di Nicoletta Mainardi
prefazione di Marco Marchi

Dino Campana
CANTI ORFICI
commento di Fiorenza Ceragioli
PROBLEMI DI CULTURA EUROPEA
diretti da Vittore Branca

EUROPA MUSICALE
Un altro Rinascimento:
la civiltà dell'ascolto
a cura di A.L. Bellina e G. Morelli

GLI UNIVERSI DEL FANTASTICO
a cura di V. Branca e C. Ossola

SAGGI VALLECCHI
diretti da E. Ghidetti e S. Romagnoli

Giuseppe E. Sansone
LE TRAME DELLA POESIA
Per una teoria funzionale del verso

Giorgio Spini
INCONTRI EUROPEI E AMERICANI
COL RISORGIMENTO

SAGGI DI CULTURA MODERNA
diretti da G. Luti

Elio Aiph
IL RITORNO DI GIANNI STUPARICH
CRONACA E STORIA

Marina Addis Saba
LA CORPORAZIONE DELLE DONNE
Ricerche e studi
sui modelli femminili nel Ventennio

POESIA

Renzo Laurano
L'OPERA IN VERSI
con un saggio di Graziella Corsinovi

Una memoria tutta buchi

di Enzo Collotti

ERNST NOLTE, *Nazional-socialismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1945*, con un saggio di Gian Enrico Rusconi, Sansoni, Firenze 1988, ed. orig. 1987, trad. dal tedesco di Francesco Coppellotti, Vera Bertolino e Giovanni Russo, pp. XXIX-505, Lit 50.000.

La traduzione italiana dell'opera più recente di Ernst Nolte compare come importante complemento della raccolta tradotta un anno e mezzo fa da Einaudi, contenente i saggi più rappresentativi del dibattito tra gli storici tedeschi sul tema *Germania: un passato che non passa* ovvero, sul contrastato rapporto della storiografia tedesca con l'esperienza del nazional-socialismo. Il sottotitolo dell'edizione tedesca *Nazional-socialismo e bolscevismo* compare come titolo, rovesciando la gerarchia della presentazione non solo esterna del libro (il titolo dell'edizione tedesca risulta ora come sottotitolo: *La guerra civile europea 1917-1945*).

Ernst Nolte, è appena il caso di ricordarlo, è stato, se non l'iniziatore, certo un capofila della corrente storiografica "revisionista". Il libro che arriva ora in italiano consente perciò di misurarsi direttamente con l'esposizione analitica, e non soltanto con le tesi riassuntive e perciò stesso naturalmente radicalizzate, dello storico tedesco, che dopo avere preso le mosse da un fortunato e significativo lavoro sul fascismo come fenomeno caratterizzante un'intera epoca della storia d'Europa (uscito nel 1963, è giunto successivamente in Italia con il titolo *I tre volti del fascismo*), attraverso una complessa parabola che lo spazio non consente purtroppo di ripercorrere, è pervenuto agli esiti dei quali si discorre.

Pur sempre molto poco si conosce in Italia e del contesto storico-politico e delle ragioni etiche che hanno conferito e che continuano a conferire un tono di autentica drammaticità allo *Historikerstreit* e alle sue postume appendici. Quella stessa ignoranza ha consentito tanti falsi giudizi sul discorso pronunciato in occasione dei cinquant'anni dal pogrom del 9 novembre del 1938 dal presidente del Bundestag Jenninger, con affrettate condanne e altrettanto frettolose palinodie, senza cogliere non il presunto filonazismo del discorso di Jenninger, che non sussisteva, ma l'inadeguatezza del suo intervento. Inadeguatezza rispetto non ad occhi italiani bensì al livello del dibattito che si è aperto negli ultimi anni in Germania; rispetto al metro di confronto rappresentato dai discorsi di un presidente federale come von Weizsäcker (un nome che da solo racchiude la problematicità non solo esistenziale di essere tedesco oggi); rispetto alle responsabilità politiche per la rimozione del passato su cui troppi, da Adenauer agli americani, hanno giocato per operare l'integrazione e la rivalutazione del potenziale della Germania nello schieramento occidentale; rispetto infine a sedimenti razzistici che non vanno sopravvalutati ma neppure sottovalutati. Essi esistono e sono oggi più vivi e vitali di dieci anni fa, come insegnano le recentissime elezioni di Berlino-ovest con le manifestazioni xenofobe di cui è espressione il forte consenso di una destra definibile se non come apertamente neo-nazista, certo in chiave tedesco-nazionale.

Bisogna pensare anche a questo contesto, e non solo a un astratto dibattito storiografico, se si vuole cercare di capire la ragione dell'emozione, della violenza polemica e dei rifiuti dei quali sono stati fatti oggetto gli interventi di Nolte degli ultimi

anni. Gian Enrico Rusconi, che già aveva presentato i saggi tradotti da Einaudi innanzi citati, si è assunto anche il non facile compito di introdurre il lettore italiano alla comprensione di quest'ultimo libro di Nolte, senza perdere di vista il rapporto con lo *Historikerstreit*. E l'ha fatto con una serrata discussione critica logico-sistematica, nella quale peraltro in nulla poteva essere aiutato dal linguaggio astruso, non solo concettualmente ma anche lessicalmente, al

ambigua sotto il più generale profilo politico-culturale. Poiché non può non essere consapevole dei messaggi che lancia, Nolte non può atteggiarsi a vittima del modo con cui essi vengono recepiti.

Abbiamo parlato di opera storiograficamente sbagliata. Cerchiamo di spiegare perché. Una prima osservazione critica si potrebbe avanzare sul concetto stesso di "guerra civile europea" (la quale cosa fa anche capire come sarebbe stato opportuno, quale chiave di lettura, conservare anche nell'edizione italiana il titolo originario). Questo concetto sarà pure suggestivo, come qualcuno ha suggerito, ma se non viene spiegato e definito rimane assolutamente indeter-

forte ma non tanto da potere annullare le distinzioni che sono doverose e necessarie. Ma arbitrii di questa natura — e tutto il libro è costruito su un reticolo di arbitrii — sono spie preziose per comprendere non solo il retroterra scientifico, tecnico, di un'opera di questa natura, ma soprattutto il suo retroterra culturale e, piaccia o non piaccia all'autore, il suo obiettivo politico. Non c'è nulla di strano o di incomprensibile nel discorso degli storici "revisionisti", all'infuori della loro pretesa di presentarsi come la quintessenza della storiografia al di sopra delle parti, della scienza storica allo stato puro. Forse sarebbe il caso di invitare anche gli storici a una sana operazione di

sunta oggettività dei fatti.

Non è il presunto anticonformismo di Nolte che può fare scalpore, quanto il fatto che il suo anticonformismo rischia di ripetere, con la parvenza della nobilitazione storiografica, percorsi già compiuti da predecessori non propriamente illustri e lastricati purtroppo non da astruserie ma da eventi che pesano come macigni sulla storia della intera umanità. Prendiamo il ruolo che Nolte attribuisce ad Hitler. Nolte, beninteso, non intende riabilitare Hitler, ma non può impedire che la sua spiegazione del fenomeno Hitler possa essere interpretata anche in questo modo. Il suo dire e non dire, il suo dire tutto e il contrario di tutto, non è soltanto un modo per problematizzare una situazione, non è solo una ribellione della ragione contro un pensare dicotomico che mette il bene tutto da una parte e il male tutto dall'altro; a nostro avviso esprime la posizione sostanzialmente scettica di chi sospende il giudizio, perché gli si è insinuato il dubbio se per caso, in fin dei conti, non fosse stato proprio Hitler ad avere ragione. Ragione in che cosa? Nell'erigersi a tutore della civiltà occidentale contro il bolscevismo, e non solo in quanto cittadino tedesco ma in quanto "cittadino europeo", un'immagine per la verità quanto meno forzata, se si pensa al tipo di unificazione dell'Europa che Hitler aveva in mente e che si industriò a realizzare con il suo nuovo ordine durante la seconda guerra mondiale. È in queste forzature, su cui è costruito tutto il libro, che i conti di Nolte non tornano. Anche perché l'antibolscevismo, che viene identificato con la missione europea di Hitler, si identifica a sua volta con l'antisemitismo, in quanto, bene o male, Nolte finisce per accettare l'equazione bolscevismo eguale giudaismo che fu propria della elaborazione e della propaganda nazional-socialista. Che storicamente l'antisemitismo abbia preceduto nella formazione politica di Hitler, e su basi tutte interne al mondo austro-tedesco, l'antibolscevismo — e non poteva con ogni evidenza essere diversamente — non sembra interessare Nolte se non in modo subordinato, se non in quanto la rivoluzione bolscevica richiamava in sé anche l'odio di Hitler contro gli ebrei e il loro contributo alla rivoluzione.

Gli apparenti distinguo del Nolte sono meno sottili di quanto non possa sembrare a prima vista: non si può retrodatare l'antibolscevismo di Hitler al periodo anteriore alla prima guerra mondiale. Nolte non coglie (ma è mai possibile?) che quando Hitler si riferisce al suo antimarxismo di quell'epoca non è al bolscevismo che pensa ma al suo odio contro la socialdemocrazia. Ugualmente, non è in primo luogo al partito comunista che pensano Hitler e la NSDAP nella loro lotta spietata contro la repubblica di Weimar ma alla socialdemocrazia: non era il partito comunista nel contesto weimariano che avrebbe sbarrato la via al nazismo; poteva esserlo solo un reale corso riformatore nel quadro della democrazia repubblicana, di cui fosse portatrice la socialdemocrazia. E qui il nodo della crisi e del fallimento di Weimar; ma questo a Nolte non interessa, perché altrimenti il suo schema di contrapposizione frontale bolscevismo-nazional-socialismo non regge.

In questo sta anche la totale incomprensione dell'esperienza weimariana, nel bene e nel male, ridotta com'è a pura lotta di piazza, a scontro terroristico, forse l'unico spunto in cui apparirebbe plausibile l'uso della categoria della guerra civile, tra bande rivali, sorvolando tra l'altro allegramente anche sui risultati più recenti della storiografia (a pp. 128-130 si potrebbe citare un caso esem-

Sinistra e cultura di governo

di Antonio Giolitti

MARIO TELÒ, *Tradizione socialista e progetto europeo. Le idee della socialdemocrazia tedesca tra storia e prospettiva*, con prefazione di Willy Brandt, Editori Riuniti, Roma 1988, pp. XVIII-338, Lit 34.000.

Come promette il sottotitolo, "le idee della socialdemocrazia tedesca" sono esposte e discusse in questo libro da un angolo visuale che congiunge "storia e prospettiva". In tal modo ci troviamo subito collocati nel cuore del processo di revisione critica, di ricerca dei fondamenti, di elaborazione programmatica nel quale sono impegnati, in un modo o nell'altro, tutti i partiti che si trovano collocati nell'area della sinistra europea. Si tratta dunque di una storia e di una prospettiva che immediatamente e direttamente coinvolgono la sinistra italiana: per i problemi che sono comuni e per una ricerca di soluzioni che dovrebbero convergere al fine di elevare la sinistra europea da espressione geografica a soggetto politico chiaramente identificabile.

Non è un caso che protagonisti del confronto di esperienze e proposte per la costituzione di una sinistra europea siano la socialdemocrazia tedesca (SPD) e il partito comunista italiano (PCI): entrambi spinti dalla necessità storica — oggettivamente — e dalla chiarezza e lungimiranza politica — soggettivamente, nella misura in cui riescono a manifestarsi — a guardare e progettare oltre i vecchi confini (come esorta il titolo di un recente libro di Giorgio Napolitano, dove pure spiccano quei due protagonisti). Del resto lo stesso Willy Brandt, nella sua prefazione al volume di Telò (p. XVII) "con soddisfazione" rileva il "grande interesse che la nostra discussione programmatica ha incontrato in Italia": e certo — anche se egli diplomaticamente evita di specificarlo — l'osservazione si riferisce in misura ben maggiore al PCI che al PSI (nonostante le denominazioni e le affiliazioni, che vanno sempre più perdendo di significato).

Il superamento dei vecchi confini comporta una capacità e volontà non solo di progettare il futuro ma anche di rivisitare criticamente il passato, senza inibizioni, ambiguità, reticenze: come appunto ha dato prova di saper fare la SPD ed è ben illustrato in questo libro.

Tanto più necessario, quel riesame critico del passato, quando al futuro si guarda con propositi di riforma e profondo rinnovamento. Vale per il pensiero politico riformatore e per i partiti che lo coltivano e lo esprimono quello che Goethe diceva delle "età in cui si preparano riforme e rivoluzioni", che "sono attente al passato, a quello del quale vogliono spezzare i fili, e a quello di cui vogliono riannodarli per continuare a intesserli (...). La conoscenza storica sorge dall'a-

zione, ossia dal bisogno di schiarire e nuovamente determinare gli ideali dell'azione oscurati e confusi e che, col pensare l'accaduto, rende possibile la loro nuova determinazione e prepara alla nuova azione".

La dimensione dei problemi — in estensione e profondità — è chiaramente indicata da Telò all'inizio del suo ampio e penetrante saggio che occupa circa un terzo del volume, essendo gli altri due terzi una raccolta — attentamente selezionata dallo stesso Telò — di saggi di autori tedeschi (tutti autorevoli membri della SPD) che indagano e riflettono su storia e prospettiva. La riflessione parte da una impietosa presa di coscienza di quella che Telò considera senza eufemismi la "crisi politica del partito, passato all'opposizione dopo sedici anni di governo del paese" (p. 6): dove però la congiunzione un po' troppo sbrigativa tra crisi politica e passaggio all'opposizione può indurre nell'errore (purtroppo frequente) di assumere come criterio di giudizio per la validità della politica di un partito la sua permanenza al governo, quando invece il postulato democratico dell'alternativa e del ricambio dev'essere considerato fondamentale e strutturale nel modo di essere di un partito socialdemocratico e riformista. Una sconfitta elettorale, dunque, non è di per sé rivelatrice di una crisi politica; ma certo è una frustrata che stimola a quella indagine e riflessione.

Per la SPD, il passato si snoda lungo ben centoventicinque anni di storia: e i nodi sono rappresentati da quattro grandi dibattiti teorici e da cinque programmi "fondamentali". Ce lo ricorda T. Meyer nel suo saggio su "il nuovo programma nella storia della SPD" (pp. 107-133): "l'attuale discussione programmatica nella SPD rappresenta il quarto grande sforzo di autodefinizione paradigmatica riguardo ai fini e alle vie del socialismo democratico, nel corso della sua storia (...). Ognuno di questi quattro grandi dibattiti teorici venne riassunto e suggellato con un nuovo programma" (p. 122). Siamo ora giunti al sesto programma "fondamentale" (quello di cui la prima stesura è stata resa nota con la denominazione di "Irseer Entwurf" ossia "bozza di Irsee", di cui io stesso ho avuto occasione di occuparmi — se mi è concessa l'autocitazione — nel numero 4 del 1986 della rivista "Micromega").

La qualifica di "fondamentale" (Grundsatzprogramm) sta tra l'altro a significare un impegno a reagire a una sorta di affievolimento culturale di cui a mio avviso soffre, chi più chi meno, tutta la sinistra europea, e che se si prolunga può diventare davvero un pericolo di morte, molto più che non un infortunio elettorale. Tale impe-

quale Ernst Nolte dovrebbe avere ormai abituato i suoi lettori, forse, ahimè, senza riuscirci. E se così è, nessuno, a cominciare da Nolte, potrà meravigliarsi che la sua opera possa essere considerata, oltre che fondamentalmente sbagliata sotto il profilo storiografico, sostanzialmente

minato ed arbitrario. Una semplice frase ad effetto, allora? Non propriamente. Come ha visto giusto Rusconi, muovendo forse da presupposti diversi dai nostri, dietro questa formula si nasconde l'identificazione che Nolte opera dell'Europa con la questione tedesca, una motivazione

deontologia professionale, a non nascondersi sotto le parole in libertà ma a declinare onestamente da quale parte stanno. A meno di non tornare indietro di decenni anche nel progresso della storiografia per riconoscersi in un improbabile positivismo, rifugiandosi dietro l'alibi della pre-

plare a proposito del bagno di sangue del 1 maggio del 1929 a Berlino, che oggi la stessa storiografia di parte socialdemocratica, auspice il maggiore storico socialdemocratico di quel periodo, il Winkler, attribuisce ad un errore di valutazione del prefetto di polizia socialdemocratico, non già a un complotto comunista, come si disse allora a titolo giustificazionista). Un segno di come Nolte raccolga tutti gli episodi, o solo quelli che possano convalidare la sua tesi senza operare alcun filtro critico.

Far dipendere la sorte della repubblica di Weimar dalla contrapposizione nazionalsocialismo-bolscevismo comporta conseguenze di non poco conto, sia per quanto riguarda l'obliterazione della crisi della democrazia nell'Europa tra le due guerre, spostando interamente il centro di gravità verso l'URSS, e non prendendo in considerazione il versante della Francia e dell'Inghilterra, che anche sul piano comparato dello sviluppo di quelle società presenterebbe maggiori affinità per una valutazione della complessiva crisi politica, economica e sociale della Germania; sia per quanto riguarda specificamente l'origine del nazionalsocialismo e delle sue fortune. Non è sul parallelismo e sull'affinità — conflitto tra bolscevismo e nazionalsocialismo che va portato il discorso, per fare del nazismo la copia rovesciata del bolscevismo, ma se mai sull'uso che del bolscevismo fece il nazismo come *Schreckbild* (come immagine di terrore, ossia esempio in negativo), per usare un'espressione cara di Nolte, per mobilitare e convogliare, agitando lo spettro del bolscevismo, le masse della piccola e media borghesia tedesca. Il nazismo voleva la conquista del potere in Germania per passare alla conquista dell'Europa, come prima tappa di una egemonia forse non soltanto continentale. L'attacco contro il bolscevismo non era l'obiettivo primario se non in quanto rientrava in questa logica e serviva anche come ingrediente ideologico per una mobilitazione di massa. Scambiare l'aspetto strumentale con quello teologico nella politica del nazismo ci pare un errore ottico non di poco conto; non è una revisione interpretativa, è una confusione di piani.

Ci si può domandare anche se il problema dell'affinità-ostilità tra il regime bolscevico e quello nazionalsocialista che Nolte pone con forza — altrimenti tutta l'impalcatura del nazionalsocialismo come risposta-copia del bolscevismo cadrebbe — abbia un qualche senso. Non ci troviamo per caso di fronte ad una nuova teoria del totalitarismo, che se mai ha avuto in passato una funzione anche interpretativa oggi è completamente superata? L'analogia stabilita da Nolte tra i due regimi, quello sovietico e quello nazista, è tanto più sorprendente nel momento in cui proprio studiosi tedesco-occidentali tendono a rivedere radicalmente la categoria del totalitarismo per quanto riguarda l'Unione Sovietica, prendendo spunto per l'appunto dal corso gorbacioviano, che dimostrerebbe la correggibilità del sistema a differenza di quanto avvenne con il nazionalsocialismo. E le forzature sino al paradosso, per essere benevoli, di Nolte non aiutano a districare nodi e grovigli problematici di grande complessità. Quale senso ha, ad esempio, scrivere che "fino allo scoppio della guerra, e in un certo senso addirittura sino alla fine della guerra, la vita nella Germania nazionalsocialista restò molto più affine al sistema pluralista delle democrazie occidentali di quanto lo fosse nell'Unione Sovietica"? Di quale situazione Nolte mostra peggiore informazione, dell'URSS o della Germania nazista? Ogni estrapolazione di citazioni è rischiosa, ma la costruzione

del libro di Nolte purtroppo non consente di procedere in modo diverso.

Arriviamo al dunque. L'affinità-scontro tra i due regimi, la loro inconciliabilità non è riportata alla volontà di dominio e all'esclusivismo che era implicito nell'espansionismo nazista, come lotta per lo "spazio vitale" e, come appunto si diceva, per la vita e per la morte, ma alla trasposizione della lotta di classe quale lotta d'annientamento, predicata e praticata dai bolscevichi, nello scontro di razza tra tedeschi ed ebrei realizzato dal nazionalsocialismo. In ciò consisterebbe per Nolte il nesso causale che, per riprendere l'espressione del suo precedente saggio del 1986, fa del *Gulag* il prius logico e fattuale

sto, dobbiamo anche convenire che lo sforzo di Nolte di costruire l'antisemitismo nazista come semplice derivazione del bolscevismo inficia la validità dell'intera opera. Mi sembra difficile continuare a fare riferimento, come a un momento di discussione, di dialogo, di dibattito interpretativo per quanto tormentato e sofferto, a un libro fatto di mezze verità, di affermazioni apodittiche e indimostrate, e spesso indimostrabili, di paradossi, di scarti logici, di approssimazioni concettuali e fattuali. Nolte non afferma esplicitamente che l'aggressione all'Unione Sovietica è stata una guerra preventiva, ma lascia intendere che si potrebbe interpretare in questa chiave: conse-



gno è anche una ricerca delle radici e attraverso di esse — rinvigorisce o rinnova — un'assimilazione di nuovi nutrienti. Un impegno che vuole reagire alla tendenza opposta, che pure esiste, all'atrofizzazione delle radici perché proceda senza remore l'adeguamento alla modernizzazione industrialistica, anzi alle magnifiche sorti che ci promette la cultura postmoderna e postindustriale (tendenza e tentazione ben colte da Telò nel suo saggio: v. in particolare le pp. 18-19).

Un momento cruciale della vicenda storica della SPD è stato quello che Telò — ricorrendo alla terminologia proposta da S. Rokkan — definisce come una "soglia" d'importanza fondamentale: la soglia del governo. Qui è d'obbligo il riferimento al precedente e all'esempio svedese, che Brandt fa esplicitamente. L'esperienza svedese diventa per la SPD addirittura un "modello", che è insieme "prova della capacità di governo e della realizzazione del socialismo democratico" (così Telò a p. 33). A questo proposito sono particolarmente interessanti i riferimenti al dibattito intorno a Bernstein e ai suoi nessi con il "modello svedese" (pp. 34-36). È un capitolo di storia del socialismo dal quale l'Italia è stata tagliata fuori; ed è un'esperienza di portata europea.

C'è una tendenza — a lungo alimentata dai partiti comunisti e anche dal PCI che però di recente si è ricreduto — a presentare un bilancio negativo, anzi fallimentare, dell'esperienza di governo socialdemocratica. Anche Telò sembra fare qualche concessione a tale tendenza, per quanto riguarda la SPD degli anni '70. Non posso qui esporre tutte le cospicue voci attive di quel bilancio, anche in quel decennio; d'altra parte è ormai miseramente — e tragicamente, per certi aspetti — fallito il tentativo di controbilanciare il disastro dell'esperienza del "socialismo reale" con un preteso simmetrico fallimento della esperienza socialdemocratica. I saggi raccolti in questo libro riconoscono i limiti, i punti deboli e anche i segni di crisi di questa esperienza, apparsi con evidenza negli anni '80; ma evidente risulta anche la capacità di correzione e rinnovamento, non solo nei comportamenti ma anche nei fondamenti (e quindi l'impegno nel programma "fondamentale").

Il problema centrale, per quanto riguarda la prospettiva, è la dimensione europea, per l'economia e per la politica. Lo avverte Telò all'inizio del suo saggio: "il rapporto tra il livello nazionale di ricomposizione della idea socialista e la dimensione europea finisce per essere decisivo" (p. 15); il problema è "se davvero, in quale senso e anche con quali resistenze vecchie e nuove, stia prendendo faticosamente forma una nuova coniugazione tra socialismo ed europeismo, al di là delle vie nazionali del passato" (p. IX). Di tale problema e prospettiva si occupa specificamente G. Trautmann nel secondo dei saggi raccolti da Telò, il quale giustamente mette in luce

di Auschwitz e dei campi di sterminio nazisti. Sotto questo profilo mi pare che Rusconi abbia chiarito assai bene come l'analisi comparata tra i regimi politici, posto che abbia senso, nessun rapporto ha tuttavia con l'affermazione di un nesso causale.

Tuttavia, se noi affermiamo que-

guenza non da poco, non solo sul piano storiografico ma anche sotto il profilo della consapevolezza e della cultura politica. Come dimenticare che questi discorsi cadono nel mezzo di un dibattito tuttora aperto sulla *Ospolitik*, sui rapporti tra i due stati tedeschi e via dicendo? Come non

AZUR

Il vostro unico
indispensabile utile
indirizzario

è AZUR

chiedete il dépliant illustrativo a:
Casa Editrice IL SALICE - Contrada Botte 18 - 85100 POTENZA

scrittori
poeti
giornalisti
critici
saggisti
traduttori
riviste letterarie
editori
biblioteche

il problema esistenziale, non solo per la SPD ma per la RFT, "dell'equilibrio tra dimensione internazionale e dimensione nazionale" (p. 55): ne deriva "l'orientamento (...) a considerare la politica estera della RFT come un terreno di convergenze possibili tra opposizione e governo" (p. 97).

Questo problema ha una posizione talmente centrale e determinante che lo ritroviamo, come un leit-motiv, anche negli altri saggi: in particolare nel terzo, di D.S. Lutz sulla "nuova concezione della sicurezza", e nel quarto, di R. Tetzlaff sulla cooperazione internazionale e la solidarietà con il Terzo Mondo (i quali due saggi però, forse per brevità imposta, risultano un po' inadeguati rispetto all'importanza dei temi).

Altri saggi si occupano dell'ambiente (V. Hauff), del rapporto tra SPD e sindacati (H. Reese), dello sviluppo tecnologico (H.H. Hartwich). Un'attenzione particolare merita a mio avviso il saggio di F.W. Scharpf sui problemi della piena occupazione e del Welfare State (il campo privilegiato della politica economica socialdemocratica), per la sua penetrazione critica e perché si tratta di problemi davvero comuni: sembra rivolto proprio a noi l'avvertimento che "la piena occupazione", la crescita in termini reali dei redditi da lavoro, la crescita delle spese sociali e una migliore assistenza per mezzo delle istituzioni e degli enti pubblici, nelle condizioni attuali non sono più conseguibili contemporaneamente" (p. 217), e che la SPD (ma anche la sinistra italiana) ha possibilità di governare "solo a patto che essa accetti in modo esplicito tutta la durezza delle condizioni generali dell'economia mondiale e perciò anche i limiti posti alle sue possibilità d'azione nel campo della politica economica nazionale" (p. 218).

Il libro si chiude con un tuffo, ancora una volta, nella storia: il saggio di H. Mommsen su "socialdemocrazia e storia tedesca". È un tuffo in acque anche molto amare e brucianti, perché rievoca i problemi della storia della democrazia in Germania e il trauma sempre lacerante del nazismo, quello che l'autore chiama "il fardello storico del nazismo" (p. 299). Ma da questa rievocazione l'autore ricava un messaggio di coraggio e di speranza, che accuratamente e nobilmente conclude il volume: "l'esame approfondito di quella esperienza rappresenta una condizione della libertà spirituale, che a sua volta è il presupposto della libertà politica".



capire che la tesi della guerra preventiva mira a prolungare ogni forma di diffidenza verso l'est europeo e quindi a far naufragare qualsiasi forma di riconciliazione e di attenuazione della tensione con l'altra parte dell'Europa?

Questa semplificazione, questa vi-

sione riduttiva delle devastazioni prodotte dalla politica del nazismo risulta ancora più evidente nel caso dello sterminio degli ebrei. Nolte non nega il genocidio — anche se infondati appaiono i suoi dubbi sull'autenticità del protocollo di Wannsee e sulla ricostruzione stessa della dinamica della "soluzione finale" — ma lascia aperto il dubbio che gli ebrei si siano meritati la fine che hanno fatto, rispolverando una sua vecchia e contestatissima (e non solo contestabile) tesi che ipotizza gli ebrei come parte combattente, in quanto collettività mondiale, contro la Germania. Lo sforzo di immedesimarsi nel punto di vista dei nazisti per spiegare il loro comportamento rischia seriamente di tradursi in identificazione con le loro idee e con i loro propositi. La popolazione tedesca, argomenta a un certo punto Nolte (p. 409) — non poteva non considerare le deportazioni inevitabili, perché gli ebrei rischiavano di essere considerati parte belligerante. La "soluzione finale" è riconosciuta nella sua incomparabilità come crimine, ma il genocidio rimane sostanzialmente una rappresaglia, ossia un atto che viene dopo qualche altra cosa; quindi, ad onta di ogni abnormità dei crimini commessi dai nazisti, il loro carattere di azioni compiute nel quadro "di una lotta preventiva contro i nemici" (corsivo nel testo) rimane. Il compromesso finale di questo brutto pasticcio storico e politico si può sintetizzare, press'a poco così: resta il carattere abnorme dei crimini nazisti, la loro unicità anche se non la loro incomparabilità; ma resta anche che gli ebrei erano, o almeno erano sentiti, come i nemici. Anche la "soluzione finale" si prospetta così come una guerra preventiva.

Come risultato non ci pare esaltante, né dal punto di vista della correttezza storica, né dal punto di vista della consapevolezza politica di ciò che è avvenuto. Forse l'aver sottolineato i larghi margini di ambiguità, se tale poi veramente è, nella quale continua a rimanere l'opera di Nolte può contribuire a fare capire la sensibilità e la prontezza con cui gli ambienti più impegnati contro il razzismo di ieri e di oggi nella RFT avvertono i segnali di pregiudizi, di travisamenti o di distorsioni dure a morire. E a capire anche perché nel dramma della coscienza tedesca non vi sia posto né per elucubrazioni retoriche né per esercitazioni intellettualistiche di fronte a problemi di tale gravità e incidenza sulla vita culturale e civile dei popoli. Intervendendo per i cinquant'anni dal 9 novembre del 1938, un autorevole uomo politico tedesco ha detto che compito delle generazioni vecchie e nuove non è quello di portare il saio della penitenza: "È altro che si richiede: ossia fare di tutto, affinché non si ripeta quanto già accaduto, perché si possano fronteggiare nuovi focolai d'infezione e proseguire l'opera di riconciliazione. Il primo passo della riconciliazione è tenere vivo il ricordo" (Hans Jochen Vogel). Ossia, storia e memoria. E in quest'ottica il libro del Nolte violenta la storia e confonde la memoria.



ENEL.

PROGETTO AMBIENTE 1989.

L'ENEL ha messo a punto un sistema di raccolta di dati meteorologici e chimici per il controllo della qualità dell'aria. I dati vengono analizzati per attuare i possibili miglioramenti gestionali del sistema elettrico per la tutela dell'ambiente. Il sistema permette di prevedere i fenomeni di elevato inquinamento e di mettere in atto interventi di prevenzione dello stesso. A questo fine, inoltre, l'ENEL, in collaborazione con il Ministero dell'Ambiente, promuoverà nuove indagini e ricerche. Il **Progetto Ambiente 1989**, con le tecnologie più avanzate e con un'aumentata disponibilità di combustibili più puliti, permetterà la riduzione dei livelli d'inquinamento al di sotto degli standard europei.

**ENEL.
ENERGIA PER
LA VITA.**

Batista meglio di Castro?

di Attilio Sartori

PAUL HOLLANDER, *Pellegrini politici. Intellettuali occidentali in Unione Sovietica, Cina e Cuba*, Il Mulino, Bologna 1988, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Loreto Di Nucci, pp. 677, Lit 60.000.

Sulla figura, il ruolo, la funzione sociale e storica degli intellettuali si sono sprecati fiumi d'inchiostro, se ne è detto tutto il bene e il male possibile dal '700 ai nostri giorni, dalle angolazioni ideologiche più diverse, soprattutto dal momento in cui la cosiddetta "rivoluzione industriale" ha aperto un nuovo campo di studio, quello dei rapporti tra l'intellettuale e la società moderna di massa. Il ponderoso saggio di P. Hollander (professore all'università del Massachusetts) può offrire senz'altro lo spunto per una revisione critica non tanto del concetto di intellettuale nella sua definizione astratta, quanto del ruolo che esso ha avuto come "opinion maker" e come osservatore non disinteressato dei fenomeni sociali e politici al di fuori del suo ambiente di nascita e di formazione.

Si tratta, in questo libro, di quei personaggi stravaganti e ambigui che non senza ironia l'autore chiama "pellegrini politici", intellettuali che, per dirla col Guicciardini, "stucchi del bene", e cioè delusi ed "estraniati" dalla loro società, quella occidentale, dagli anni '20 ai '70 hanno attraversato in lungo e in largo il complesso sistema planetario del "socialismo reale", esaltati i più, disincantati i meno, curiosi comunque tutti di toccare con mano finalmente, quel cielo dell'utopia comunitaria da cui i loro paesi d'origine erano così lontani, di riconoscere un'esperienza, unica nella storia, del superamento di quell'alienazione che da Marx a Marcuse è definita come la connotazione fondamentale del sistema capitalistico. Ne vien fuori un quadro movimentato e talora sorprendente degli atteggiamenti morali e politici, tesi fra incanto e disincanto, dei più grandi nomi dell'intelligenza europea e americana (particolarmente esposta quest'ultima), dai più famosi pionieri quali i coniugi Webb e Gide, Julian Huxley, Edmund Wilson, Bernard Shaw, ai più recenti Sartre, Simone De Beauvoir, Noam Chomsky, Susan Sontag, ecc.

Hollander percorre con notevole e puntigliosa *ubris* documentaria (non scevra di ridondanze) lo sterminato arcipelago del "viaggio" narcotico nelle diverse e successive nel tempo città del sole, da quella che egli chiama "la prima ondata di estraneazione" (anni '20-'30) degli intellettuali occidentali calamitati come falene dalla lampada della rivoluzione e della edificazione del socialismo sovietico, alle diverse esperienze della Cina di Mao, della Cuba di Castro e del Vietnam, volta per volta scelte come mete e miraggi di una trascendenza, oggetti di devozione in cui nel tempo si è oggettivato il sogno di una Umanità Nuova.

Ma chi sono questi intellettuali "alienati" o "estraniati"? È forse utile precisare anzitutto che Hollander usa indifferentemente i due termini in senso attivo per indicare, quale movente primario della ricerca del soprannome socialista, l'atteggiamento critico di molti grandi intellettuali (artisti, scienziati, filosofi, sociologi, giornalisti, attori, ecc.) verso il loro sistema sociale di appartenenza. Essi, insomma, non accettano la realtà sociale in cui vivono, individuano e denunciano con acutezza le contraddizioni del sistema capitalistico, ne sottolineano la crudeltà, lo sfruttamento del lavoro, il classismo, il razzismo, la reificazione, la

conseguente perdita di identità, proiettando le loro frustrazioni (questo è il pensiero dell'autore) in un'utopistica società più giusta e perciò umana, disponibili sempre a cogliere nell'"altro" i connotati di un mondo migliore. Questi pellegrini politici, siano americani o europei, partono per le loro visite già favorevolmente predisposti (e perciò inclini a vedere "il meglio"), per di più rivelano una credulità sproporzionata alla sensibilità e intuitività dimostrate verso i

ni '70 segnano la volta della Cina, uscita da poco dalla sua grande rivoluzione. Si è incontrata ora l'esperienza insuperabile, il modello comunitario in cui l'Uomo Nuovo riconosce se stesso nei suoi simili: "Il pellegrinaggio verso la Cina costituisce l'ultimo esempio di una ricerca, chiaramente infinita da parte degli intellettuali occidentali, di sistemi sociali superiori". La Cina si apre agli americani dopo la guerra del Vietnam; in essa i viaggiatori americani ed europei riconoscono tutti i vantaggi di una rivoluzione socialista contadina, al di qua del drammatico impatto colla industrializzazione forzata. Si aggiunga la specifica attrazione per l'esotico (che dal '70 cova

culturale era riuscita a far sì che ci fosse un declino nella produzione, e con esso, del livello di vita medio della gente. Tutto il quadro esaltante si ribalta, la Cina del dopo Mao diventa un paese spaventoso. Sfascio nell'agricoltura, nella sanità, distruzione delle foreste e dell'ambiente. È possibile che di nulla di tutto questo si siano accorti gli illustri visitatori? Declina, o quasi, l'astro della Cina, come erano ormai già calanti, dopo il decennio '60-'70, le sirene di Cuba rivoluzionaria e del Vietnam di Ho-Chi-Min. Queste ultime mete di pellegrinaggio si inseriscono nel quadro di motivazioni opposte a quelle degli anni '30 nei confronti dell'URSS: l'eccesso di sicurezza, e il senso di

lettuale "alienato" in rapporto alla crisi di valori tipica dell'era industriale capitalistica: "quando la critica sociale e il malcontento si aggiungono a un rifiuto incondizionato della società, entriamo nel campo dell'alienazione e dell'estraneazione", insiste Hollander. Di qui la perdita di autenticità, il vuoto nella sfera simbolica, la mancanza di un "senso della vita". Se tutto ciò è vero, forse non è ben comprensibile lo scandalo che l'autore solleva sulla ottusità, sulla creduloneria, anche sulla vanità degli intellettuali *tout court*. Alla fine di questo libro, per altro anche divertente, nasce nel lettore la certezza che in realtà la vera alternativa all'utopia sia il pragmatismo di marca statunitense, che approva, nonostante gli "errori" e i "crimini" (che non possono a nostro giudizio non fare da *pendant* a quelli del socialismo reale) il sistema capitalistico americano, senza entrare nel merito di un serio confronto fra i massimi sistemi sociali del mondo, eppur sottolineando (nell'attualità della *perestroika* gorbacioviana) l'indiscutibile universalità, a tutte le latitudini, dei valori della libertà politica e sociale.

Mi pare anche doveroso rilevare la permanenza piuttosto settaria di una prevaricante antipatia dell'autore più che nei confronti dei marxisti europei, verso tutto il pensiero radicale "liberal" americano. Il maggiore scandalo è colpa di quegli intellettuali "stucchi del bene", che sputavano nel piatto dell'abbondanza e della libertà, per ristorarsi, almeno per poco tempo, in un simbolico e ben architettato "bagno nel popolo"; realizzato, poi, così a buon mercato, tra fiumi di vodka o di saké, alberghi ben moquettati, visite guidate esaltanti, brividi di esotismo e fiere della vanità a tutti gli angoli.

A completare questo quadretto abbastanza inquietante, la sottolineata indignazione morale a senso unico che l'intellettuale in oggetto riserva alle atrocità in Vietnam, ignorando le altrettanto gravi iniquità in Uganda o nel Madagascar, ecc. Tutto ciò è vero, come è vero che gli intellettuali non sono una specie di animali celesti, iperurani, ma uomini come gli altri, ricchi di vizi e di virtù, coraggiosi e vili, soggetti tutti shakspierianamente alle lusinghe e alle aberrazioni di potere e del male. Tra le quali manifestazioni c'è anche l'ambizione frustrata di diventare "importanti", non solo nella repubblica delle lettere ma anche nella società; insomma, ambiziosi (fra una *mea culpa* e l'altro) di "potere". Per non dire ciò che è ovvio: e cioè che gli intellettuali occidentali radicali — e non solo i "pellegrini" — grandi e piccoli, una loro importante funzione l'hanno avuta fra gli anni '30 e '70, se non altro per concorrere a formare quel movimento mondiale contro la guerra e il colonialismo che, culminato nel fatidico '68, fra tanti errori ed estremismi ha pur giovato in qualche modo alla causa della pace.

A questo punto, dobbiamo forse concludere col nostro autore che l'utopia, più o meno, corrisponderebbe a una perdita del principio di realtà? Che va perciò il più possibile rimossa o tutt'al più addomesticata, ridotta nel cattuccio delle piccole comunità hobbistiche, alla pari colle sette fondamentalistiche o colle associazioni degli amici del canarino? Troppo riduttivo, mi pare. E poi, in definitiva, nasce il sospetto che per Hollander il migliore degli uomini possibili sia il *common man*, quello che non discute su nessun principio generale, non "sogna" e sopravvive tutto vigile e attento nel proporre umilmente tutt'al più qualche correttivo quotidiano all'autorità amministrante, e per il quale, tutto sommato, è forse meglio il regime di Batista (vedi p. 373) che quello di Castro.



contesti sociali di provenienza, incapaci spesso di accorgersi di essere eterodiretti, guidati ai luoghi consacrati (fabbriche, carceri, ospedali, strutture socio-culturali "modello") da una "tecnica dell'ospitalità", che in URSS come in Cina e a Cuba, presenta affinità sconcertanti: alberghi di lusso, personale di assistenza superspecializzato, banchetti luculliani, cordialità spinta fino all'adulazione, alta selettività degli incontri organizzati sulla base delle competenze nei singoli settori di attività.

L'indagine muove dalla migrazione verso l'URSS degli intellettuali europei e americani all'indomani della grande depressione. Sarebbe il loro senso di insicurezza che avrebbe dato all'opinione "liberal" la spinta definitiva nella direzione dell'URSS.

Una inversione di tendenza segna il XX Congresso del PCUS, sull'onda del ritmo "incanto-disincanto". Infatti, la denuncia dello stalinismo, e dei suoi misfatti attenua di molto l'interesse per l'URSS come meta privilegiata dei pellegrinaggi. Gli an-

nei cuori spenti degli occidentali alienati, il fascino di una civiltà finalmente egualitaria, il regno dell'utopia realizzata a portata di viaggio: lì son tutti poveri ma belli.

I nomi degli "stregati" dalla Cina sono tutti risonanti; M. A. Macciocchi (la più citata), D. Rockefeller, S. MacLaine, S. De Beauvoir, E. Show, Y. Myrdal, A. Jacoviello, Galbraith, M. Mac Carthy, E. Friedman, Trudeau, ecc. E tutti non certamente di ispirazione inarxista. Si distinguono particolarmente i religiosi, dai quaccheri ai protestanti, come già accadde per l'URSS dei tempi di Stalin. Nessuno di essi si accorge delle restrizioni cui sono sottoposti nei loro spostamenti, della stretta sorveglianza poliziesca, delle inscenazioni (ai limiti di una teatralità professionistica) che sono loro esibite.

I tempi sono comunque maturi ormai per l'oscillazione opposta. La morte di Mao segna la grande svolta; viene additata al disprezzo universale la "banda dei quattro". Nello sforzo di essere radicale la rivoluzione

colpa di fronte alla violenza dell'imperialismo americano nel mondo (Vietnam, aggressione a Cuba) e al *comfort* dissipatorio della *affluent society* sono alla base del nuovo *dropping-out* degli intellettuali americani. Si ritrovano gli stessi nomi e la stessa ansia di autoidentificazione liberatoria nel "sogno" comunitario, con le stesse accentuazioni esotico-rurali che sono il fondamento comune dell'utopia (a tal proposito è utile la postfazione del traduttore Loreto Di Nucci, che apre una finestra interessante sul "pellegrinaggio italiano", facente capo ai memoriali di Moravia, di Parise, della Bertoni Jovine, della Macciocchi).

Ma è il momento di concludere, avanzando alcune riflessioni sommarie sul contributo critico che il saggio di Hollander offre e soprattutto sulla filosofia che sottende tale gigantesco impegno di ricerca. Appropriato senz'altro è il riferimento a quel fenomeno di secolarizzazione dei valori di estrazione weberiana e marxiana, che segnerebbe la nascita dell'intel-

CHI SE NE INTENDE

LO CHIAMAVA

“IL DEVOTO-OLI”

ORA LO CHIAMERÀ

“IL NUOVO DEVOTO-OLI”

E LO TROVA

NELLE MIGLIORI LIBRERIE

*La tradizione che si rinnova, che si evolve, che muta...
per rimanere fedele a se stessa. Grazie a un lungo e
accurato lavoro, un'autorevole équipe di docenti
universitari, esperti delle varie discipline, artisti di
valore ~ coadiuvati da Gian Carlo Oli ~ ha realizzato
questa nuova opera di grande valore in 2 volumi.*

NUOVO VOCABOLARIO ILLUSTRATO DELLA LINGUA ITALIANA

**150.000 LEMMI, 6.740 ILLUSTRAZIONI, 96 TAVOLE A COLORI
PER ESSERE IN SINTONIA CON LA REALTÀ LINGUISTICA E
CULTURALE IN CUI VIVIAMO**



Selezione
dal Reader's Digest

AL SERVIZIO DELLA LINGUA ITALIANA

Il rilievo delle immagini

di Eugenio Garin

FRANCO ANTONICELLI, *Ricordi fotografici*, a cura di Franco Contorbia, Bollati Boringhieri, Torino 1988, pp. 142, Lit 20.000.

Non mi propongo di parlare di Franco Antonicelli in generale, ma solo di questo libro così com'è, come è stato intenzionalmente costruito, e di come in esso si rispecchi la personalità di Antonicelli.

Il libro, subito, nella sua presentazione editoriale, si dichiara perentoriamente "non soltanto un album di fotografie rare e preziose; ha l'ambizione di offrirsi come un libro, sia pure scritto con le immagini. Verrebbe anzi fatto di cominciare col domandarsi: scritto da chi? La memoria corre a circa dieci anni fa, al novembre del '77, alla mostra torinese *Ci fu un tempo. Ricordi fotografici di Franco Antonicelli*, al suo catalogo, alle pagine di presentazione di Massimo Mila, all'introduzione e ai testi di Alberto Papuzzi. E già quel confronto è eloquente e dice in più punti qualcosa di non trascurabile. Intanto non c'era allora una parte cospicua di questo libro, l'ultima: *Franco Antonicelli collezionista*, ossia cinquanta fotografie non fatte da lui ma di origine diversa: fotografie di tempi diversi dai suoi; di uomini tutti significativi nella storia culturale d'Italia, ma anche in parte, estranei alla sua vicenda. E questo accanto a fotografie dove Antonicelli è presente, che ricordano momenti decisivi della sua vita e che, già comparse nel '77, furono allora sottolineate come particolarmente importanti. Fotografie di uomini — Gobetti — di cui in qualche modo Antonicelli fu a Torino l'erede, o di amici a cui fu fraternamente legato, come Ginzburg; e figure certo presenti nel suo tempo e nel suo orizzonte, ma in realtà molto lontane da lui: per fare un esempio solo, D'Annunzio.

Sulle centoventisette fotografie che costituiscono il libro, ben cinquanta rientrano in questa sezione, disegnando una linea ideale che a poeti "carissimi" come Carducci, a Pascoli e D'Annunzio, fa seguire l'amato Gozzano (otto fotografie), e poi Slataper, Jahier e Onofri, e finalmente Gobetti (cinque fotografie), Noventa, Pavese (cinque fotografie), Ginzburg, e amici, compagni, lo stesso Antonicelli con Mila, Calamandrei, Tommaso Fiore e Camilla Ravera.

E questo, del libro, il settore che più mi ha fatto riflettere, e che mi ha posto più interrogativi di difficile risposta. Nelle espressioni così umane premesse da Mila a *Ci fu un tempo* si leggeva: "Antonicelli fissava con la fotografia l'immagine delle persone che gli erano care, e raccolse così la documentazione visiva di tutto un mondo, per lo più estraneo alle sfere ufficiali dell'epoca. L'aspetto dell'altra Italia. L'aspetto dell'Italia al bando, quella che non compariva nelle immagini dei film Luce". E a scorrere le fotografie della mostra del '77, oggi, ma con la memoria di quel tempo, la chiave interpretativa di Mila risultava perfetta, impeccabile: un'Italia lontana dalle divise e dalle parate, così umana, fra i libri e la natura, mai in posa: gli allievi di Cosmo e di Zini, del Liceo d'Azeglio, Ada Gobetti, e poi Ginzburg e Pavese. Mila stesso faceva alcuni nomi: "Croce e le figlie, Francesco Flora e Luigi Russo, Augusto Monti e Umberto Cosmo, Zino Zini, Ada Gobetti, Salvatorelli e Carlo Levi, Salvemini, Alberti, Casati, Ginzburg, Pavese, Norberto Bobbio, Giulio Einaudi. L'Italia libera — libera perché vota all'esilio interno".

Non sfuggiva, certo, a Mila qual-

che presenza "di personaggi — com'egli diceva — meglio favoriti dai riconoscimenti ufficiali". Ma era Pirandello con la sua grandezza umana e il suo tormento. La sua presenza non intaccava, non troppo, quella visione dell'altra Italia come si era configurata nella civile Torino. *Ci fu un tempo* — anche alla luce della interpretazione di Mila — sembrava davvero illustrare con fotografie appropriate quello che Curzio Malaparte scriveva a Mussolini nel dicembre

le parole stesse di Antonicelli scritte in memoria di Guglielmo Colonnetti: «Ci fu un tempo, difficile da dimenticare, in cui un piccolo gruppo di amici fidati si ritrovava con il più spontaneo piacere per liberare l'animo dall'odioso peso del sospetto, del silenzio prudente, delle preoccupazioni e dei pericoli improvvisi. Ciò avveniva in molte case e città».

Chi, oggi, "legga" come si deve questi *Ricordi fotografici*, e rilegga *Ci fu un tempo*, non può contentarsi di spiegare la composizione così folta della terza parte, ed anche qualche "presenza" della seconda, con la sola motivazione di Antonicelli fotografo e no. Anche la fotografia n. 53, della seconda parte, fatta a Sordevolo il 27

mage non ci sia solo l'altra Italia. D'Annunzio, a cui Antonicelli dedicò tanta attenzione, ben più di Pirandello, dette voce a temi che non senza ragione il fascismo considerò suoi. Per non parlare dell'accademico d'Italia Bontempelli (che figura nella seconda sezione). D'altra parte come non vedere in queste immagini le scelte indicative di un mondo di umanità e di cultura con cui Antonicelli dovette pur fare i conti, nonché la varietà degli antifascismi fra loro variamente intrecciati?

Sono andato a rileggere quello che proprio Antonicelli scrisse come introduzione alle non dimenticabili lezioni torinesi del '60 su *Trent'anni di storia italiana*: "[...] il fascismo non

mente gentile Rilke così "fascista" nelle lettere a Lella Gallarati Scotti); o le immagini di chi cercò a lungo, anche drammaticamente, o tentò di avviare un dialogo (penso, per esempio al Noventa del '36); e perfino, in qualche fotografia, ben visibile, il distintivo all'occhiello del PNF, vogliono sottolineare, pur nella fedeltà all'altra Italia, un'alta e severa coscienza storica — coscienza di colpe politiche proprio di quella parte a cui apparteneva lo stesso maestro morale di tutto quel "piccolo mondo": Benedetto Croce teorico della "parentesi", di cui Antonicelli citava una volta le parole di una lezione ai giovani dell'istituto napoletano: "Io stesso debbo qualche gratitudine al fascismo perché m'infuse come una nuova giovinezza, rimpiandomi di accresciuta operosità e di spiriti combattenti; mi costrinse a rimeditare problemi politici che altrimenti non avrei ricercati con pari ansia e tanto a fondo; mi fece sentire sempre più che l'opera del pensatore e dello scrittore deve fondersi con quella del cittadino e dell'uomo".

Tutto questo, e va sottolineato, senza assoluzioni. Il male resta male, anche nella consapevolezza crescente di una crisi dolorosa e non conclusa. "Il bene e il male — credo che le parole di Antonicelli vadano ancora meditate — si dovevano individuare all'interno di quella crisi, giudicando un bene tutto quello che aveva portato coscientemente alla sua soluzione, cioè al recupero della libertà".

Forse la terza sezione degli attuali *Ricordi*, che dieci anni fa non c'era, con le sue immagini del passato che si intrecciano a quelle di un difficile presente, significa anche il profondersi della consapevolezza storica di quello che veramente fu il fascismo, per cui esso non è finito né il 25 luglio del '43, né il 25 aprile del '45. E forse, a noi che guardiamo oggi, ricorda che la lotta anche per Antonicelli continuò più consapevole nel suo travaglio politico, dopo il liberalismo, dopo il 18 aprile del '48, nella reazione alla "legge truffa", dopo la rivolta contro il governo Tambroni, per cui ancora una volta sarebbe stato incriminato e condannato nel '64 a otto mesi di reclusione (con la condizionale) per apologia di reato. No, la parentesi, che con buona pace del Croce parentesi non era stata, non era finita, e Antonicelli continuava la sua guerra con misura pari solo alla sua intransigenza.

Torna alla memoria la lettera che il 9 settembre 1947 Cesare Pavese scrisse a Fabrizio Onofri, che chiedeva informazioni che interessavano il Partito comunista: "Franco Antonicelli, ex-liberale, repubblicano, attualmente orientato verso il socialismo [...] personalmente è uno dei tipi più significativi di Torino. Lo conosco da tempo e so che è uomo onestissimo, sinceramente democratico, coraggioso (è stato presidente del CLN piemontese) e gli nuoce forse soltanto una certa mondanità dell'ambiente in cui vive. Ma è anche e soprattutto un fine umanista e dirige la Casa Editrice De Silva, che è una specie di Einaudi [...] anteguerra". Con una battuta ironica Pavese aggiungeva: "Sostanzialmente situato come lui (a parte la salotteria) è Massimo Mila, ex-partigiano, PdA, crociano in filosofia, musicologo di professione, allievo di Augusto Monti". Di fatto, pur con la "salotteria", Antonicelli avrebbe continuato, con coerenza e fedeltà, entro quel mondo di superiore misura che si rispecchia visivamente appunto in questi *Ricordi*.

La fotografia del 1932 era davvero la sintesi per immagine di uno dei punti alti della attività di Antonicelli, e quasi il segno tangibile di un lampo felice della cultura torinese: la "Biblioteca europea". Ha osservato giustamente Bobbio qualche anno fa:

Ebbene, quel D'Annunzio ritratto a Venezia e a Fiume (e il signoril-



Ludwig Wittgenstein

1889-1951

Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916

Ricerche filosofiche

Osservazioni sopra i fondamenti della matematica

Osservazioni filosofiche

Della Certezza

Osservazioni sui colori

Libro blu e Libro marrone

Zettel

Tractatus logico-philosophicus

Testo originale a fronte

Einaudi

del '30, vicino alla fine del suo mandato di direttore de "La Stampa", a proposito dell'antifascismo torinese e della sua diffusione: "In una città come Torino, dove il senso politico è affinato dalla natura, da una lunga tradizione liberale, da una cultura largamente diffusa, e, in quanto alle masse, dalla lunga e abile tradizione socialista, certe impressioni fanno presto a comunicarsi da strato a strato fino alla classe operaia. A questo proposito è noto a Vostra Eccellenza che esistono molti vasi comunicanti fra una certa borghesia liberale e universitaria e certi elementi operai, che sono poi quelli che dirigono nasco-stamente le masse".

Ci fu un tempo trovava così nella raffigurazione fotografica dell'altra Italia il suo centro di gravità, chiarissimo: sul piano della cultura, Croce e l'eredità gobettiana, ossia quelli che più tardi, nel '49, lo stesso Antonicelli vedrà come due antifascismi, e fra loro molto diversi: Croce e Parri. Allora essi erano convergenti, e potevano citarsi senza eccessivi problemi

ottobre 1941 non fu certo scattata da Antonicelli che v'è ritratto fra Bernardelli e Colonnetti. E allora perché trattarla diversamente da quella ben nota che lo ritrae, nel '32, con Pavese, Ginzburg e Frassinelli, all'inizio di una memorabile impresa editoriale: quella "Biblioteca europea" su cui sarà necessario ritornare? E una fotografia veramente "bella" per tutto quello che si può leggere chi di quegli anni ha vivo ancora il ricordo; che vi leggeva lo stesso Antonicelli che, guardandola, aveva scritto i versi della *Cartolina a Pavese*: "D'improvviso le Langhe! [...] Un'ombra c'è fra noi [...]" (l'ombra di Ginzburg).

A guardare una dopo l'altra le otto belle fotografie di Carducci e, di seguito, Pascoli, e D'Annunzio così ben rappresentato e il tanto amato Gozzano, e poi, così diverso, Gobetti, Slataper e Jahier, Ginzburg e Pavese, Noventa, Rebora e Valeri e Pastonchi, e così via, è difficile non pensare che in questa sorta di ideale galleria della cultura italiana par l'i-

era stato affatto una parentesi, un imprevedibile elemento di frattura nella storia della democrazia italiana, o una strana escrescenza nel corpo sostanzialmente sano del nostro paese [...] qualcosa insomma destinato a concludersi riportando la situazione al punto di partenza, a sparire, così com'era arrivato, a essere espulso dal corpo come ingrediente estraneo, d'altra natura [...]. Bisognava considerare nel suo complesso quella che non era la storia della sola attività fascista durante un ventennio, ma la storia di tutto quanto un paese coinvolto in quella crisi della libertà, della quale molti e molte situazioni erano responsabili: una parte di esso l'aveva aggravata, un'altra aveva ad essa reagito. Il male e il bene dovevano individuarsi nell'intimo di quella crisi". E non a caso Antonicelli citava le parole di Croce sulla "terribile e salutare scossa data alle nostre anime affinché non dimentichino mai la tragicità della storia".

Ebbene, quel D'Annunzio ritratto a Venezia e a Fiume (e il signoril-



“La fuggevole apparizione della ‘Biblioteca europea’ è un bel capitolo della storia di una Torino cosmopolitica ben diversa dalla ‘stanca’ Torino di cui aveva parlato Gobetti, o dalla Torino gozzaniana che l’aveva preceduta, e che perciò stesso ignorava il fascismo e addirittura lo sfidava”.

Fu in quegli anni che sentii per la prima volta fare il nome di Antonicelli. Ero amico di Renato Poggioli. Eravamo stati compagni al Liceo “Galileo”. Nell’autunno del ’25 ci eravamo iscritti alla facoltà di Lettere di una Firenze insanguinata dalla “notte dell’Apocalisse”. Poggioli si sarebbe laureato sui simbolisti russi con Nicola Ottokar, io in filosofia morale con Limentani. Poggioli non amava molto la filosofia, ma io divoravo i romanzieri russi che la *Slavia* ci faceva arrivare da Torino, e cercavo di leggere i poeti. Poggioli mi declamava le sue libere versioni di Blok, di Esenin, della Achmatova, *I Dodici*, insomma la prima *Violetta notturna*. Così, dopo molto parlarne, venne anche la sua traduzione de *L’armata a cavallo* di Babel, il primo dei volumi della “Biblioteca europea”, e ne rivedo la copertina con la sagoma del cavaliere in stoffa rossa incollata sopra. Poi vennero *Moby Dick* di Melville tradotto da Pavese, *Riso nero* di Anderson, *Dedalus* di Joyce, Kafka, *Huck Finn* di Twain. Oggi par quasi impossibile, ma prima del ’35, prima delle “inique sanzioni”, circolavano abbastanza libri e riviste, solo a volerli, e se anche stava per cominciare una lunga agonia, ancora non lo sapevamo.

Con la “Biblioteca europea” Antonicelli si collocava nella scia di Gobetti editore, realizzando per un momento quell’immagine dell’“editore ideale” che Gobetti aveva delineato in un frammento che proprio Antonicelli avrebbe pubblicato nel ’66 (per i tipi di Vanni Scheiwiller). Non a caso, e non a torto, Bobbio ricordava come Giulio Einaudi sottolineasse “quanto egli dovesse all’esempio di Antonicelli e alla sua iniziativa editoriale che andava suscitando meraviglia e ammirazione fra gli amici”. Einaudi iscriveva la nuova ditta alla Camera di Commercio di Torino il 15 novembre 1933; Antonicelli aveva cominciato l’anno prima. Nel ’34 dava inizio alla collaborazione a “La Cultura”, che Einaudi aveva affidato a Cajumi. Ma nel maggio del ’35, il 15, anche Antonicelli fu arrestato nella retata provocata dalle delazioni di Pitigrilli (Dino Segre), e condannato al confino a Agropoli, piccolo comune del Cilento. E proprio lì comincia a fotografare, quasi per caso. La signorina che diverrà sua moglie gli lascia la sua macchina, e lui comincia, così, come amava buttar giù schizzi e disegni, e note di diario: note di diario anche le fotografie. Alberto Papuzzi, nel catalogo del ’77, trascrisse una di quelle pagine, così significativa che ancora Franco Contorbias ne riprende un frammento per concludere oggi, su di esso, l’introduzione a questi *Ricordi fotografici*: “Perché la fotografia abbia un senso bisogna che l’ironia sia abolita. L’ironia, strisciando come serpe, accompagna la nostra vita e l’inesorabile vecchiaia. Ricordiamoci che ne siamo insidiati. Piuttosto una tenerezza seria, un po’ di dolore, come è giusto, perché chi non si duole del passato che si strugge non è un forte, è semplicemente uno che non ha vissuto”. Tenerezza e dolore, non ironia.

Una volta un fotografo di un grande settimanale che a volte faceva fotografie crudeli, mi confessava che con la sola fotografia si sentiva capace di distruggere una persona, di renderla ridicola, o anche soltanto di svuotarla, di ridurla a un guscio. Antonicelli, in quel suo esorcismo dell’ironia, in quel suo appello alla “tenerezza” e a un po’ di dolore, non solo

mostra di essere consapevole del fatto che la fotografia, lungi dall’essere uno specchio fedele, può diventare artefice di una storiografia di parte: tendenziosa, crudele, cattiva; dichiara un programma che la sua fotografia cercherà di realizzare: una storia senza rulli di tamburo, di umanità operosa e dolente (“un po’ di dolore”). In quella nota scriveva ancora: “la fotografia non esalta come il quadro; umilia. Dissolve nella storia, diluisce nei ricordi”. La storia che le sue fotografie raccontano è fatta soprattutto dei momenti d’ogni giorno, degli affetti di casa, della difficile fedeltà alla morale quotidiana, della controllata consapevolezza d’ogni gesto. La fotografia di Antonicelli

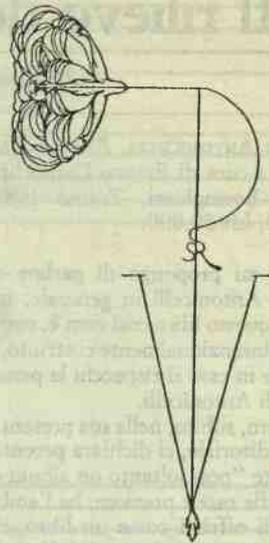
gigante fra i due paesi può segnare i legami fra i componenti del gruppo, che si spostava ora in una casa, ora nell’altra. Due erano i ritrovi principali: la villetta abitata, credo dal 1934, da Benedetto Croce a Pollone e la villa da molto più tempo di proprietà di Annibale Germano a Sordevolo. La prima, s’intende, era meta di illustri visite, non troppo segrete e in parte tollerate; la seconda non meno, in parte come riflesso o appendice della prima”.

Le immagini fotografiche, queste immagini, tessono una storia che intreccia personaggi e motivi così come si intrecciavano allora nel lento maturare della formazione politica di Antonicelli. Al centro Croce, padre

“un’intransigenza [...] più spontanea che programmatica [...]: un dovere naturale”.

Eppure, chi continui a “leggere” queste fotografie vede bene, accanto agli ospiti di Pollone gli ospiti Sordevolo, “gli amici fidati” nella “grande casa ospitale”: il gruppo torinese, visitatori quasi tutti di Pollone e di Croce, ma anche di altre generazioni e di diversa formazione politica, spregiudicati, che sentivano sempre più forti, accanto a quelle della “libertà”, le sollecitazioni della “giustizia”, come il gruppo dei toscani, con Calamandrei e Pancrazi.

Ovviamente le immagini dicono anche altro: dicono subito che le fotografie di Salvemini, con la Allason



Il dolce peso dei libri

di Alberto Cavaglian

Per Franco Antonicelli, a cura di Franco Contorbias e Lorenzo Greco, introd. di Gian Mario Bravo, Edizioni della Fondazione Franco Antonicelli, Livorno 1988, pp. 116, s.i.p.

Sono qui raccolti gli atti di un convegno svoltosi a Torino nel novembre 1984. Accanto ad una sezione di testimonianze (N. Bobbio, V. Damico, A. Galante Garrone, M. Mila, D. Novelli) figura un’interessante sezione di interventi critici su Antonicelli politico (G. Quazza, L. Anderlini), umanista e organizzatore di cultura (F. Contorbias, M. Revelli), poeta (L. Greco). L’iniziativa segue immediatamente la precedente pubblicazione promossa dalla medesima fondazione livornese, sempre a cura di Franco Contorbias (scritti letterari 1934-1974, Pisa 1987).

Il viaggio di un letterato nella politica. S’intitolava così un opuscolo antonicelliano di qualche anno fa. Tutto sta nell’intendersi sull’espressione “letterato”, parola chiave del vocabolario di Franco Antonicelli, che, senza nessun complesso, già la esibì sul documento d’identità rilasciato dal CLN piemontese all’indomani della guerra. Professione: letterato. Su quale fosse il valore positivo e costruttivo del termine “letterato” un po’ tutti i relatori a questo convegno si sono detti d’accordo, giustamente rammentando la lezione civile del maestro, Augusto Monti. È sulla natura di quel “viaggio” nella politica che i pareri sono discordi. C’è chi sostiene che si sia trattato di un viaggio di sola andata; c’è invece chi più realisticamente sostiene che Antonicelli abbia sempre preferito munirsi di un biglietto di andata e ritorno.

Un’immagine s’imprime fra le tante. I moltissimi libri che ingombravano le case torinesi di Antonicelli. Della sua accanita bibliomania parla-

no sia Bobbio sia Vanni Scheiwiller in una assai bella comunicazione su Antonicelli editore (pp. 105-114). Gli amici erano abituati a vederlo passeggiare per la città carico di libri. Il vero magico triangolo torinese era per lui costituito dalle librerie antiquarie di piazza San Carlo, via della Consolata, via Principe Amedeo. Pare poi che nei corridoi di casa Antonicelli si circolasse come a Venezia quando c’è l’acqua alta: fra una pila e l’altra di libri il padrone di casa, per facilitare il transito degli ospiti, era solito collocare robuste travi di legno. Veramente prodigiosa fu l’attività di Antonicelli editore e bibliofilo! Aveva esordito collaborando con Frassinelli negli anni Trenta; nel dopoguerra fonderà la casa editrice De Silva, dal cui catalogo qualche coraggioso editore potrebbe ancora utilmente attingere (penso, per esempio, al dimenticato romanzo “nero” di Arrigo Cajumi, Il passaggio di Venere: un bel giallo psicologico stampato da Antonicelli nel 1948).

Fa un certo effetto leggere questo doveroso omaggio ad Antonicelli negli stessi giorni in cui non si può non rileggere la recente riedizione del Contributo alla critica di me stesso di Benedetto Croce. Per il libro “nella sua materialità” tanto Croce quanto il suo discepolo Antonicelli provavano un piacere quasi voluttuoso. Si ricorderà il bellissimo inizio del Contributo con quell’elogio del libro che tanto era caro ad Antonicelli: “Guardare rapito i volumi schierati nelle scansie, seguire trepidante quelli che il libraio porgeva sul banco per la scelta e recare a casa i nuovi preziosi acquisti, dei quali perfino l’odor di carta stampata mi dava una dolce voluttà”.

come non ferisce col sarcasmo così non isola il bel gesto: racconta il filosofo al lavoro come a passeggio, gli amici che vogliono ricordare un incontro e un panorama, un gruppo di uomini che fanno qualcosa che mette conto: una vita che continua a risolvere la storia nel gesto d’ogni giorno, e a dissolvere il dramma nei ricordi.

La parte centrale di questi *Ricordi fotografici* è certo rappresentata dal secondo gruppo di fotografie, il più numeroso (57), il più omogeneo, di cui la maggior parte appartiene a un breve giro d’anni e si dispone idealmente intorno alla figura di Croce, dei familiari di Croce, dei suoi fedelissimi (almeno allora). In un testo già citato in parte, Antonicelli continuava indicando con precisione le coordinate spazio-temporali degli incontri. “Il tempo — scriveva — era quello del fascismo. Il gruppo, di cui posso parlare con maggiore conoscenza, era quello che di solito si ricostruiva ogni estate nel Biellese, a Sordevolo e a Pollone. Topograficamente la panoramica strada serpeg-

giante fra i due paesi può segnare i legami fra i componenti del gruppo, che si spostava ora in una casa, ora nell’altra. Due erano i ritrovi principali: la villetta abitata, credo dal 1934, da Benedetto Croce a Pollone e la villa da molto più tempo di proprietà di Annibale Germano a Sordevolo. La prima, s’intende, era meta di illustri visite, non troppo segrete e in parte tollerate; la seconda non meno, in parte come riflesso o appendice della prima”.

Le immagini fotografiche, queste immagini, tessono una storia che intreccia personaggi e motivi così come si intrecciavano allora nel lento maturare della formazione politica di Antonicelli. Al centro Croce, padre

di famiglia, studioso assiduo, liberale fedele difensore dei suoi principi. Se anche traspare in qualcuna di queste immagini, quel Croce non è il Croce enigmatico di un mirabile testo di Renato Serra che Contorbias richiama: “attraverso la bonomia tranquilla, pingue, un po’ floscia e sorridente [...] di napoletano miope e senza gesti [...] si rivela a tratti la maschera dura pesante tetra di un pensiero ignoto”. Niente di tutto questo. Per Antonicelli in quegli anni Croce era la pura religione della libertà, chiara, a cui tener fede senza problemi. C’è una nota di diario, del 9 aprile ’49, pubblicata da Stajano, che colpisce: “Incontrai Croce, che ho sempre amato come un padre [...]. Al di là di Croce non vedevo. I marxisti non sapevo cosa fossero”. Ammirava sì Gobetti, ma senza capirlo. “Non capivo nulla di lui, non compresi se non più tardi che cosa fosse quella terribile parola ‘rivoluzione’ ch’egli accoppiava alla parola ‘liberale’”. La sua stessa intransigenza morale — confessava Antonicelli — era in lui

e con Carlo Levi, sono di un altro tempo, del ’47, quando per Antonicelli era cominciato un più lungo cammino, una sofferta partecipazione al “dopo il fascismo”, quando si rese conto che la “liberazione” non era stata “tutta la libertà”, che conquistato era solo il diritto alla lotta aperta, ma che quella lotta era tutta da combattere, quotidianamente, perché il fascismo non era una parentesi chiusa. C’è un testo, pubblicato per la prima volta da Stajano, del 14 marzo 1951, su Gobetti: su un Gobetti che mostra che Croce aveva torto, che “il fascismo non era un avvenimento impreveduto e contingente” e che né il ’43 né il ’45 ne erano stati la conclusione. Gobetti — questo diceva Antonicelli — “aveva preparato, bandito una battaglia politica contro Mussolini e contro tutto intero il fascismo”; purtroppo Mussolini non è caduto in una battaglia politica, ma vittima di se stesso e della fraudolenta coorte dei suoi pretoriani; in quanto al fascismo, se per fascismo s’intende quel che giustamente

Gobetti intendeva, “il prodotto di una crisi storica”, non esitiamo a dire che essendo la crisi ancora in pieno sviluppo [...], il fascismo è ancora vivo, con qualche lieve differenza d’aspetto, o per lo meno attende ancora la sua morte”.

Nel discorso del 4 dicembre ’49, all’Alfieri di Torino, con grande lucidità Antonicelli aveva detto: “nella Resistenza confluivano due antifascismi: l’antifascismo di quelli che nel fascismo avevano gradatamente scoperto la soperchieria, l’ignoranza, la volgarità, la violenza, il tradimento verso il vecchio Stato Liberale: in nome del “buon costume” si erano rivoltati, in forme varie, per lo più calme e riservate, nello sdegno, nel silenzio, nella separazione netta delle responsabilità [...]. Il fascismo era considerato da essi una parentesi nella storia politica italiana.

C’era un altro antifascismo, quello che vedeva nel fascismo lo schieramento delle forze reazionarie italiane, con alcuni disordinati travestimenti. Per questi il fascismo sarebbe finito con il dominio della vecchia classe dirigente: ragione per cui quell’antifascismo avrebbe continuato la sua lotta, dopo la prima “liberazione”. C’erano insomma quelli per cui c’era stata sino al fascismo una vita democratica insufficiente, e quelli per cui quella democrazia era stata sufficiente e lodevolissima. C’era Parri e c’era Croce”. Antonicelli, che era stato con Croce, adesso era con Parri, e continuò la sua lotta fino al ’74, facendo davvero un lungo viaggio, mentre le questure ricominciavano a occuparsi di lui, i tribunali lo condannavano e le corti d’appello lo assolvevano per insufficienza di prove. Ma questa è un’altra storia, che non è in questo libro.

Anche se ci sono fotografie della fine degli anni cinquanta, e un Antonicelli senatore nel ’72, il libro in realtà si chiude molto prima, nel ’42. A volere, con la bella immagine di Antonicelli e Parri a Torino nel ’45, che guardano sorridendo verso il futuro: quasi un’epigrafe. In politica la sua scelta conclusiva fu ferma e chiara; ma non meno chiara e ferma rimase la sua fedeltà a un credo morale. Anche per sé, in morte di Croce, volle ripetere le umane parole di Croce: “la vita intera è preparazione alla morte, e non c’è da fare altro fino alla fine che continuarla, attendendo con zelo e devozione a tutti i doveri che ci spettano”. *Attendendo con zelo e devozione a tutti i doveri che ci spettano...*

Questo testo riproduce con alcune varianti, l’intervento tenuto da Eugenio Garin al gabinetto Vieusseux di Firenze l’11 febbraio scorso, in occasione della presentazione del libro di Antonicelli.

Inedito

Amico e maestro

di Italo Calvino

Ho ritrovato i nastri registrati di una commemorazione di Franco Antonicelli (Torino, 21.11.1977). Trascrivo il testo di Calvino: riserva piacevoli sorprese anche a riguardo degli scritti calviniani più recenti.

Lorenzo Greco

Ho conosciuto e sono diventato amico di Franco dopo la Liberazione. Vedendo questa esposizione, vedendo queste immagini di personaggi che sono diventati amici — amici-maestri, perché anche la mia generazione, quella che è venuta dopo la Liberazione, cercava maestri e ha cercato di stabilire un rapporto fraterno con quelli che erano più vecchi di noi di dieci o anche di venti anni, come appunto Franco Antonicelli, — pensavo soprattutto a questa che è stata la grande dote di Franco: la sua capacità di comunicazione, di saper promuovere incontri e scambi fra le persone, di saper creare intorno a sé una rete di amicizie, di socievolezza. Questa è stata la sua grande dote e lo si vede da queste foto, già in quel periodo in cui tutto si svolgeva in modo sotterraneo, come anche alla luce del sole dopo la Liberazione.

Cosa tanto più importante in una città come Torino, che non è una città che ha la facilità di rapporti umani per esempio di Roma o magari la faciloneria. Torino non è una città come Roma in cui la parola d'ordine è sempre "Ci vediamo". Torino è una città più fatta di distanze, di ambienti separati, non ha nemmeno la ricchezza di sollecitazioni continue che ha Milano.

In questa Torino, la presenza di Antonicelli è stata estremamente importante negli anni '50. Voglio ricordare quella che resta una delle sue opere che va ricordata al fianco delle altre opere, che è l'Unione Culturale, che rappresenta qualche cosa di caratteristico in questo fatto storico importante che sono state — nell'Italia del dopoguerra — le società di cultura, i circoli culturali, i luoghi di incontro, di conferenze e di dibattito. Un fenomeno particolarmente italiano, io credo, e proprio in un paese che voleva ricreare un suo tessuto civile, una società, una comunanza culturale — come appunto è avvenuto negli anni '50 —.

L'Unione Culturale di Torino operava soprattutto il sabato pomeriggio — la gente restava in città il sabato pomeriggio, il week-end non era ancora generalizzato — e con una organizzazione minima, soprattutto con il volontariato di amiche e di amici, Franco riusciva a tenere viva una serie di incontri.

Venivano spesso conferenzieri da altre città e anche dall'estero e — mi pare — una volta al mese era lui che rendeva conto delle sue letture: aveva una rubrica di conferenze che era intitolata "Una pagina di...", in cui leggeva novità editoriali, ma anche sue riscoperte, la sua passione di ottocentista, di riscopritore di testi dell'800 italiano.

E questa Unione Culturale aveva un carattere particolare, forse molto torinese e molto antonicelliano, perché voleva creare l'immagine di una società con dei valori da salvare e dei valori da promuovere, da iniziare. E quello che vorrei fosse ricordato, accanto alla figura così rigorosa, risentita, fiera di Franco, è soprattutto la sua leggerezza, il suo garbo, il suo humour, quel suo riuscire sempre a sfumare anche le affermazioni più dure e recise con un'ironia che era anche un'autoironia, ma sotto la quale sempre si riconosceva un nucleo duro e tagliente.

Era un uomo, Franco, con cui si rideva, voglio ricordarlo qui come una delle persone con cui mi sono divertito: era un delizioso compagno di viaggio e voglio ricordare così delle giornate felici che sono state felici anche per lui. Per esempio un viaggio in Puglia fatto in occasione di una settimana Einaudi nel 1954 che fu, oltre ad una cosa di lavoro in cui organizzavamo conferenze e dibattiti, anche una straordinaria vacanza che ci portò fino a Lecce sotto la guida di un poeta di Lecce, un caro amico anche lui scomparso, Vittorio Godini, fino a Santa Maria di Leuca, e che per Franco rappresentava anche un ritorno alle origini. Perché non dimentichiamoci che Franco era di famiglia pugliese: era nato nel nord perché seguiva la vita di suo padre ufficiale di carriera e si era identificato con Torino. Ma in quel viaggio andava a cercare anche la Puglia dei suoi avi. L'ha trovata, forse, come atmosfera.

Ad un certo punto rimandava sempre la visita a Gioia del Colle che era il paese di suo padre e, negli ultimi giorni proprio da Bari abbiamo preso una macchina per andarvi. Abbiamo imbarcato nella macchina una giovanissima attrice, sconosciuta al-

lora, che faceva delle letture di Brecht nel quadro di quella settimana di propaganda per i libri Einaudi, e che si chiamava Monica Vitti. Andammo insieme alla scoperta di questa mitica Gioia del Colle; e qui vorrei dirvi qualche ricordo commovente di questo suo incontro con gli antenati: Gioia del Colle era un paese qualsiasi da cui tornammo un po' delusi. Ma tutto il viaggio in Puglia, che gli ispirò anche un racconto, uno scritto, fu un momento veramente felice per lui.

In questi ultimi tempi leggevo un libro di un matto, nei libri dei matti si trovano alle volte delle idee che servono, che divideva i tipi umani secondo due prototipi, due dei figli di Giove: Mercurio e Vulcano. Mercurio la sintonia, e Vulcano la focalità; Mercurio, cioè la comunicazione e le relazioni fra gli uomini, la leggerezza, e Vulcano invece la concentrazione nella propria opera, l'identificarsi con quello che si fa. Certamente Franco era un seguace di Mercurio. Aveva questa leggerezza, questa capacità di stabilire rapporti. Non era un seguace di Vulcano, come sanno bene tutti quelli che avevano a che fare con lui per questioni editoriali: prendeva sempre molti impegni e non li portava a termine, perdeva sempre delle carte. Però quest'uomo, che non era un seguace di Vulcano, ha fatto molte cose nella sua vita e Bobbio nel suo libro ne ha ricordato tantissime.

Le case editrici, che appunto Bobbio ricordava, hanno avuto importanza, soprattutto la Frassinelli, i cui libri arrivavano anche nella provincia italiana di quegli anni; ed è attraverso quei libri che la mia generazione prendeva il contatto con una cultura più vasta. I traduttori di quei libri sono tutti, si può dire, persone che sono diventati personaggi della mia vita. Anche le edizioni De Silva, nel fermento editoriale degli anni della Liberazione, '45-46, sono state importanti. Basta ricordare che è stato Antonicelli nelle edizioni De Silva a pubblicare per primo *Se questo è un uomo* di Primo Levi. Antonicelli di cose ne ha fatte.

In questi giorni leggevo un articolo di Edoardo Sanguineti su una edizione di Gozzano uscita adesso da un grande editore, e Sanguineti si scandalizzava che in questa edizione tornassero degli errori che dopo Antonicelli non si possono fare più. Antonicelli ha fatto alcune scoperte sui testi di Gozzano che sono fondamentali. Una poesia famosa come *Totò Merumeni* è passata da un'edizione all'altra con un verso che, come dice Sanguineti, tutti hanno fatto finta di capire, mentre invece non si capisce cosa voglia dire: "Non è cattivo, è 'il buono' che desidera Nietzsche". Cosa vuole dire "è il buono che desidera Nietzsche"? — è il buono che desidera Nietzsche, è Nietzsche che desidera il buono? —. E un verso senza senso che Antonicelli era andato a cercare nella prima stampa di questa poesia del 1919, ed ha scoperto che era semplicemente un errore di stampa". È "il buono" che derideva Nietzsche. Egli derideva i buoni. Infatti buono è scritto tra virgolette. Una scoperta di questo genere che ci rifà leggere una delle poesie più importanti del '900 si deve ad Antonicelli filologo, proprio alla attività filologica che più è arte di Vulcano, di concentrazione.

Volevo ricordare qualche battuta di Antonicelli, uomo spiritosissimo. Me n'è venuta in mente una — degli ultimi anni — circa 3 o 4 anni fa —. Si conversava, mentre un'amica lo attaccava così, metà per scherzo, metà sul serio — dicendo: "Se l'Italia è così è tutta colpa vostra: avete fatto una insurrezione, avete avuto il potere, sia pur per breve tempo, che cosa avete fatto? Perché non avete cambiato di più l'Italia. Perché non siete andati più avanti? Che cosa avete fatto di questo potere?". E Franco con il suo sorriso disse: "Hai ragione, cara, ma bisogna compatirci: era la prima volta!"

Ringraziamo vivamente il professor Lorenzo Greco, presidente della Fondazione Franco Antonicelli, e la signora Renata Antonicelli per averci procurato la trascrizione di questo intervento di Italo Calvino. Il testo fu pronunciato alla Galleria civica d'arte moderna di Torino nel novembre del 1977 per l'apertura della mostra Ci fu un tempo. Ricordi fotografici di Franco Antonicelli e naturalmente risente, nell'andamento discorsivo, dell'occasione in cui fu pronunciato.

Y10.



EVOLVERSÌ, RESTANDO SE STESSI.

Y10 vi ha letto nel pensiero: nuova nei motori a iniezione elettronica, nuova nella qualità della vita a bordo, nuova in mille prestigiosi dettagli.

Certo. Ma la Y10 è sempre se stessa: un'auto dalla personalità unica e originale. Un'auto all'avanguardia su tutta la linea.

NUOVA GT 1300 i.e.

La potenza conquista un nuovo stile, fluido e scattante, piacevole e grintoso. I 78 CV del suo propulsore 1300 esaltano la voglia di guidare dentro e fuori la città, mentre la raffinata tecnologia dell'iniezione elettronica "multi point" regala un crescendo di performance da assaporare in pieno relax. Da zero a 100 km/h in 12 piacevolissimi secondi, 175 km/h di velocità massima.

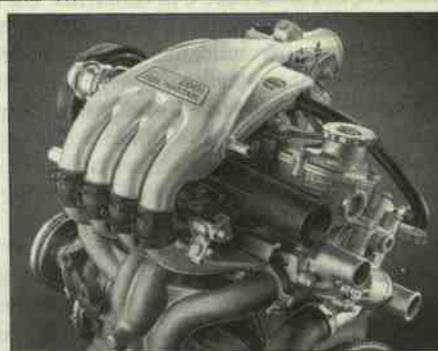
Nel confort più esclusivo. Con la Y10 GT i.e. nasce un nuovo stile di viaggio.

NUOVA FIRE LX 1100 i.e.

L'élite automobilistica europea ha una nuova protagonista. Il suo motore FIRE 1100 da 57 CV è il più piccolo "iniezione elettronica" costruito in Europa: un primato tecnologico che si traduce in prestazioni brillanti, morbide, progressive, e in una guida intuitiva e vellutata. Aggiungete il prestigio dei rivestimenti in Alcantara®, l'esclusivo sistema di climatizzazione con ricircolo dell'aria interna, il volante regolabile in altezza, gli alzacristalli elettrici: avrete un'auto che non vi lascia soli con i vostri desideri.

NUOVA FIRE 1000

Giovane e dinamica per vocazione, la Y10 fire continua sulla strada che ne ha decretato il grande successo. La sua fonte d'energia non ha bisogno di alternative: è il FIRE 1000 supercollaudato, generoso di prestazioni e avaro di consumi - 23 km/litro a 90 km/h. Con tanti tocchi di classe in più intorno a voi che privilegiate la funzionalità nello stile Y10.



I nuovi motori Y10: 1300 iniezione elettronica e FIRE 1100 iniezione elettronica.

NUOVA 4WD 1100 i.e.

Una nuova libertà si fa strada: quella dei 57 CV del nuovo motore FIRE 1100 iniezione elettronica. Uno scatto di potenza per disimpegnarsi con eleganza su ogni terreno. Grazie anche all'esclusivo sistema di trasmissione a comando elettro-pneumatico, che fa della Y10 4WD i.e. una grintosa quattro ruote motrici oppure una trazione anteriore agile e silenziosa.

Perché sulla Y10 anche la tecnologia più raffinata è al completo servizio del vostro piacere di guidare.



Y10. PIACE ALLA GENTE CHE PIACE.



Dalla Cassa all'Agenzia

di Stefano Boffo

Questioni del Mezzogiorno, a cura di Lina Tamburrino e Marcello Villari, Editori Riuniti, Roma 1988, pp. 224, Lit 25.000.

Come sanno tutti gli studiosi e quanti sono interessati al problema del Mezzogiorno, sono ormai molti anni che il dibattito meridionalistico langue, costretto com'è tra studi settoriali, anche innovativi ed importanti, ma comunque dedicati ad aspetti parziali della società e dell'economia meridionali, e ipotesi interpretative generali tese a dimostrare, in una visione ottimistica e interessata, un superamento ed una perdita di senso dell'intera "questione" (e chissà?, forse anche una cancellazione di qualsiasi nozione non meramente geografica di Mezzogiorno) in nome della accresciuta differenziazione interna al sud del paese e delle teorie geo-zoologiche che ne sono derivate (dalla "fascia adriatica" alla "pelle di leopardo"). In questo quadro bisogna dunque considerare benvenuta la pubblicazione dell'antologia curata da Lina Tamburrino e Marcello Villari sul dibattito meridionalistico degli anni '80.

Il libro è nel complesso sanamente parziale, nel senso che include dei saggi, alcuni dei quali scritti *ad hoc* e altri già pubblicati, con la caratteristica comune di non essere includibili nelle visioni trionfalistiche appena richiamate. I saggi originali danno conto delle modificazioni intervenute in alcune realtà regionali (Botta, Ammannati e Centorrino-Hoffmann) o di tematiche come l'economia criminale o il sistema creditizio (rispettivamente Lamberti e Manghetti), mentre gli altri costituiscono sicuramente alcuni tra i principali punti alti della riflessione di questi anni sul Mezzogiorno (Andriani-Brancati, Graziani, Sylos Labini, Saraceno e Vacca). Non è ovviamente possibile in questa sede esaminare partitamente gli scritti contenuti nel libro, anche se alcuni meriterebbero un'analisi puntuale, e conviene perciò limitarsi solo a due delle questioni che essi sollevano, l'una direttamente, l'altra indirettamente.

Nelle due introduzioni e in alcuni degli scritti sui casi regionali, si sottolinea con giusta insistenza l'emergere di differenziazioni interne che costituiscono una modificazione certamente rilevante del panorama meridionale. Ma bisogna qui ricordare, ancora una volta, che non è la differenziazione in sé a costituire la novità: forse qualcuno dimentica quanto Manlio Rossi Doria scriveva nel lontano 1944 a proposito di zone di polpa e zone di osso nell'agricoltura meridionale. Piuttosto, sono i caratteri qualitativi del fenomeno e, per certi versi, quelli quantitativi a determinarne la rilevanza e ad indurre l'esigenza pressante di una capacità analitica e di una strategia di sviluppo adeguate alle nuove realtà ed alle modificazioni in corso. Tuttavia, senza una ipotesi che funga da collante interpretativo a queste nuove realtà, cioè in sostanza senza una teoria che le spieghi e le collochi in un contesto che rimane comunque quello dell'arretratezza, esse sono destinate a rimanere fenomeni in qualche modo inafferrati; né, naturalmente, valgono a spiegarli le teorie alla Lizzari o lo "sviluppo autocentrato", su cui molto di opportunamente critico è stato scritto. L'articolo di Vacca posto in fine di libro ne dice cose assai persuasive: "sembra opportuno [...] ribadire [...] la necessità d'un approccio d'insieme ai problemi del Mezzogiorno anche quando se ne vogliono studiare i processi di differenziazione interna; e riproporre — nei

termini in cui, trasformandosi, si riproduce — la 'questione meridionale' come tema di fondo del nostro 'dualismo' e prospezione essenziale delle peculiarità del 'caso italiano' (p. 216).

Dunque, anche quando se ne evidenziano aspetti interessanti o se ne colgono con acutezza conseguenze specifiche sul piano sociale o istituzionale, il meccanismo che sta alla base del permanere del ritardo delle regioni meridionali, sia pure in una

drali nel deserto", si deve attualmente rimarcare una vistosa riduzione di forza interpretativa, che non riesce ad andare oltre la registrazione dell'esistenza di "Mezzogiorni" o la sottolineatura delle differenziazioni interne. Cos'è che fa sì che le aree meridionali paghino "tanto la crisi quanto la ripresa" (Tamburrino p. 8)? Non torna, forse, ancora utile una "lettura" dualistica del problema meridionale? Non sarà, per caso, che "... se vogliamo intendere i meccanismi in atto nell'economia meridionale, dobbiamo partire da una conoscenza delle modificazioni che sono in corso nella struttura economica delle regioni che sono esterne al Mezzogiorno" (Graziani p. 148)?

C'è un rapporto e quale tra la ormai larga omologazione al resto del paese nei consumi e negli atteggiamenti, l'aumentato divario col centro-nord negli investimenti, la mostruosa disoccupazione, la persistente insufficienza della base produttiva, la crescente degradazione dell'ambiente naturale, urbano e sociale? Su tutto questo il libro non fornisce risposte, se si fa eccezione da quella, come di consueto lucida e intelligente, ma esplicitamente e volutamente parziale, di Graziani che, per l'appunto, lamenta di registrare "... una certa stanchezza per una ricostruzione della struttura complessiva della società meridionale e delle trasformazioni che essa ha subito negli ultimi decen-

ni" (p. 163).

Sono ormai trascorsi quasi tre anni dall'approvazione definitiva della nuova legge per il Mezzogiorno, la n. 64 del 1986, passata con il consenso quasi unanime del parlamento. Questa legge, che rovescia in nove anni circa 120 mila miliardi sul sud, costituisce — insieme con i suoi strumenti operativi, e cioè il programma triennale ed i piani annuali d'attuazione — uno dei principali terreni per comprendere gli interessi ed i processi che si stanno formando e si determineranno negli anni '90 nel Meridione; essa disegna il quadro delle regole, della strumentazione, dei settori e dei soggetti che saranno al centro della nuova fase dell'intervento straordinario. Stupisce, dunque, che non trovi quasi parte nel libro: eppure la sensibilità critica giustamente esercitata nei confronti dell'intervento straordinario fino all'85, ben avrebbero potuto applicarsi alla legge n. 64. E davvero un peccato che questa legge, di cui si dice solo che è "ricca di possibilità innovative" (Villari p. 35), non sia stata presa ad oggetto di indagine in nessuno degli articoli che formano il libro; certo (il testo è del luglio '88) due anni non sono molti, ma sono sufficienti per una prima analisi globale. E poi non ci vuole la sfera di cristallo per prevedere che l'Agenzia per il Mezzogiorno sarà una "parte costitutiva del blocco di potere esistente" (Andriani-Centorrino, p. 123) non diversamente da come lo è stata la vecchia Cassa per oltre un trentennio; e d'altra parte, il libro contiene alcuni saggi sul pessimo funzionamento di talune regioni nel meridione che suonano come inappellabile condanna a quel trasferimento di competenze alle regioni che pure è visto, anche a sinistra, come uno dei fulcri della 64.

Insomma, manca uno studio dei mutamenti di potere che la legge sta già determinando, una ricognizione degli strati e dei ceti che più beneficieranno delle enormi risorse disponibili nonché dei modi attraverso i quali si approprieranno di esse, un'analisi delle classi e delle dinamiche che al loro interno si stanno verificando in seguito all'operare della nuova legge e, in particolare, un'investigazione di quegli strati 'moderni', a vocazione tecnologico-imprenditoriale, che si stanno agglutinando attorno ai grandi progetti scientifici e tecnologici finanziati con il nuovo intervento: è dall'alleanza di questi strati con il tradizionale ceto politico-amministrativo meridionale che sta già originandosi un nuovo blocco di potere del Mezzogiorno.

Partigiano del buon governo

di Enrico Pugliese

FRANCESCO COMPAGNA, *Il meridionalismo liberale*, a cura di Giuseppe Ciranna e Ernesto Mazzetti, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. LX-505, Lit 40.000.

Il meridionalismo liberale, volume antologico degli scritti di Francesco Compagna, fornisce una efficace illustrazione del contributo di questo autore al dibattito meridionalista e dell'orientamento ideale e scientifico che lo ha caratterizzato.

In che senso il meridionalismo di Compagna è meridionalismo liberale? Lo chiarisce nel suo saggio introduttivo Giuseppe Ciranna: "Il meridionalismo come filone non secondario del pensiero politico italiano era stato nel prefascismo soprattutto meridionalismo 'liberale'. Da Croce a Fortunato, a Nitti, a Giovanni Amendola il pensiero liberale concordava con il presupposto che la soluzione della questione meridionale fosse possibile nell'ambito e con gli strumenti politici e amministrativi dello stato liberale" (p. XXIX). *Richiamo ai classici del meridionalismo dunque e riferimento a un quadro politico liberal-democratico quale contesto più appropriato per l'azione meridionalista sono i due capisaldi del pensiero di Compagna e i temi ricorrenti del volume. Uno tra i risvolti più ricorrenti — ma forse anche più preconcetto — del meridionalismo liberale di Compagna è la radicale e sistemica opposizione alle proposte e alle interpretazioni della sinistra marxista e comunista rispetto alla questione del mezzogiorno. Questa polemica ha radici profonde e parte da un netto rifiuto dell'orientamento meridionalista gramsciano ed in generale della componente rivoluzionaria del meridionalismo (quindi anche in parte di Dorso e in parte del primo Salvemini). Il buon governo, che nel meridionalismo di tradizione gramsciana*

è considerato un mito, per Compagna (coerentemente con la sua adesione ai principi del meridionalismo classico) è al fondamento dell'azione meridionalista. Gli scritti esprimono la convinzione che la questione meridionale può essere affrontata senza una radicale modificazione del quadro politico e dei rapporti di classe e senza un nuovo rilevante ruolo delle classi subalterne.

Nel volume è dato giusto rilievo all'esperienza di "Nord e Sud", la rivista legata al nome di Compagna che ne fu fondatore e direttore per questi trent'anni (dal 1964 al 1976 insieme a Giuseppe Galasso). Questa rivista ha rappresentato, almeno fino alla fine degli anni '60, uno dei più importanti punti di riferimento per il dibattito meridionalista e uno strumento di analisi della realtà del mezzogiorno.

Un'ultima considerazione riguarda il significato del meridionalismo liberale dal punto di vista della politica economica. Liberalismo, scrive Compagna, non è liberismo: "Pertanto se una politica liberale — liberale nel senso crociano, nostro, della parola — non può non essere oggi una politica di più risoluti interventi pubblici nel Mezzogiorno, ne risulta che i meridionalisti sono fautori di una politica liberale ed i liberisti no" (p. 83). E difatti Compagna è fautore dell'intervento straordinario pur criticandone di volta in volta aspetti specifici.

Il testo è forse appetitoso da un elevato numero di brani molto brevi o estranei alla problematica meridionalista. Delle due prefazioni, la prima, quella di Ciranna è sicuramente la più efficace. La prefazione di Mazzetti si sofferma soprattutto su Compagna studioso, sottolineandone il contributo agli studi geografici; la prima ne riflette meglio il punto di vista meridionalista e la passione politica.

cornice profondamente mutata, non è posto in luce e ciò rende in qualche misura acefale quelle pur brillanti analisi: è il caso dell'approfondito saggio di Centorrino-Hoffmann sulla spesa pubblica in Sicilia; e anche quello di Franco Botta che, pur analizzando con grande acume le dinamiche ed i sistemi territoriali dell'economia pugliese e polemizzando con le interpretazioni "adriatiche", sembra poi riporre una eccessiva fiducia nella autonoma capacità di creazione dello sviluppo da parte delle risorse esistenti nel Mezzogiorno e, per contro e parallelamente, nutrire un sovrappiù di dubbi l'utilità di "trapianti" e "poli", cioè in sostanza di grandi impianti industriali.

Ma, al di là di questi aspetti, il libro sembra riflettere una più generale difficoltà del pensiero meridionalista d'oggi nell'analisi dei meccanismi complessivi — economici, istituzionali e sociali — di produzione e riproduzione dell'arretratezza: rispetto ai tempi in cui la sinistra parlava di "calata dei monopoli" e di "catte-



La rivoluzione francese

Bosséno - Dhoyen - Vovelle

IMMAGINI DELLA LIBERTÀ

L'Italia in rivoluzione (1789-1799)

Un repertorio sistematico e ragionato delle immagini che hanno accompagnato, nel nostro paese, un momento fondamentale nella storia dell'Europa e del mondo.

Lire 70.000

Michel Vovelle
IMMAGINI E IMMAGINARIO NELLA STORIA

Dalle lapidi alle stampe celebrative, dalle caricature ai fumetti: un percorso dell'immaginario collettivo esaminato da uno dei massimi storici contemporanei.

Lire 38.000

George Rudé
DALLA BASTIGLIA AL TERMIDORO

Le masse nella rivoluzione francese

Un'analisi puntuale e documentata delle insurrezioni popolari che scandirono le tappe della rivoluzione francese dal 1789 al 1795.

Lire 35.000

Georges Lefebvre
FOLLE RIVOLUZIONARIE

Aspetti della rivoluzione francese e questioni di metodo storico

Un'importante riproposta: i ritratti dei protagonisti e le analisi dei moti che portarono alla caduta dell'ancien regime.

Lire 23.000

Editori Riuniti

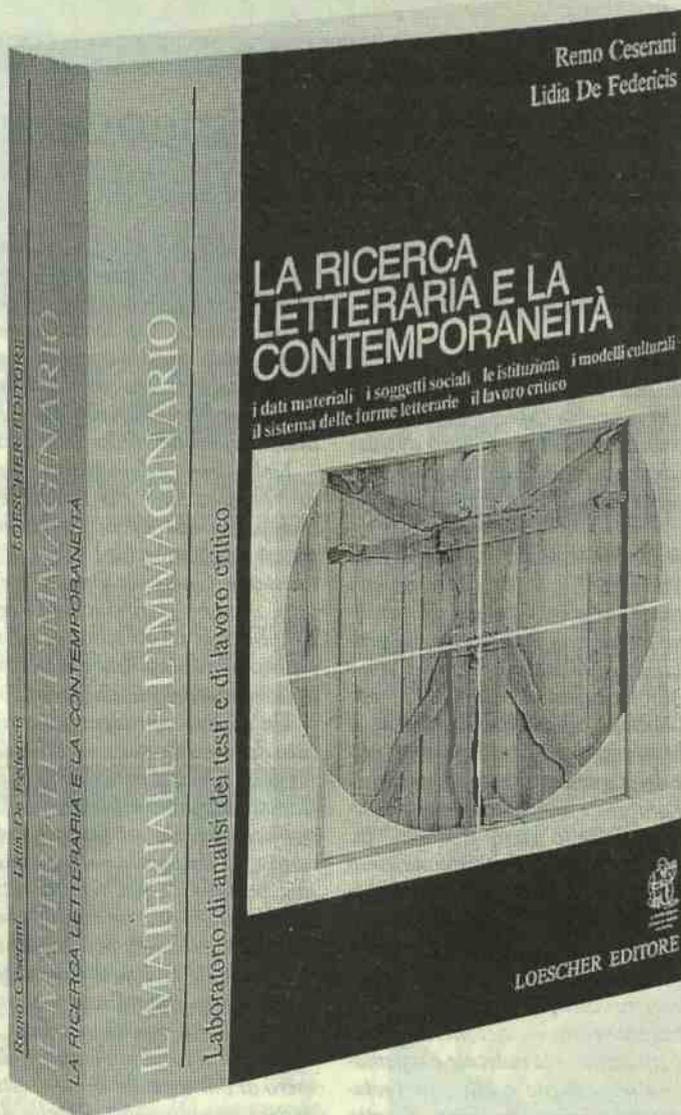
loescher novità

REMO CESERANI - LIDIA DE FEDERICIS
il materiale e l'immaginario

LA RICERCA LETTERARIA E LA CONTEMPORANEITÀ

Serie Rossa

1. Dall'Alto medioevo alla società urbana
 2. La società dell'antico regime
 3. La crisi dell'antico regime. Riforme e rivoluzioni
 4. Società e cultura della borghesia in ascesa
 5. La società industriale avanzata: conflitti sociali e differenze di cultura
- La ricerca letteraria e la contemporaneità



Serie Grigia

- 1/2. La società agraria dell'Alto medioevo. La cultura della società feudale
3. La società urbana
4. La società signorile
5. La società dell'antico regime
6. La crisi dell'antico regime. Riforme e rivoluzioni
7. Società e cultura della borghesia in ascesa
8. La società industriale avanzata: conflitti sociali e differenze di cultura
9. La ricerca letteraria e la contemporaneità
10. Strumenti / Percorsi

*Dal '60 a oggi una mappa originale ricchissima:
luoghi dati protagonisti della letteratura e della cultura*

Collana «*IL PASSO DEL CAVALLO*» *Letture e interpretazioni di testi narrativi* diretta da R. Ceserani e L. De Federicis. I primi due titoli: DE FEDERICIS **LA GIORNATA D'UNO SCRUTATORE DI ITALO CALVINO** ■ CESERANI **LA BESTIA UMANA DI EMILE ZOLA**

■ DI TONDO-GUADAGNI, **LA STORIA ANTICA, OGGI** Licei classici e scientifici, istituti magistrali, tecnici e professionali ■ **TERRE E UOMINI. ITALIA/EUROPA/PAESI EXTRAEUROPEI** Geografia per istituti tecnici industriali ■ PACE - PAVONI - POZZO - PRIESACK, **FRAMES** Corso di lingua per le superiori ■ DE LUCA-GRILLO-PACE-RANZOLI, **LANGUAGE IN LITERATURE** Voi. I. Exploring literary Texts; Voi. II. From Text to Context ■ GALANTE GARRONE, **IL GIUSTO E L'UTILE** Corso di educazione civica con elementi di diritto e di economia ■ BAIRATI, FINOCCHI, **ARTE IN ITALIA** Nuova edizione a colori ■ CARTIGLIA, **UOMINI, FATTI, STORIA** Corso di storia per la media ■ **GEOGRAFIA LOESCHER** Manuale + schedari per la media ■ RINAUDO-PISANI, **LA NATURA, IL METODO, LE IDEE** Osservazioni scientifiche ■ NOVATI, **LE MILLE E UNA NOTA** Educazione musicale ■ BARBERO, **LE FRANÇAIS: MODE D'EMPLOI** Corso di lingua per la media ■ PAOLELLA-TESTA, **COME SCRIVERE IN MODO CHIARO, CORRETTO, COERENTE, SENZA ANNOIARSI** Schedario autocorrettivo per la media

LOESCHER EDITORE

S.O.S. razzismo

di Delia Frigessi

ROSELLINA BALBI, *All'erta siam razzisti*, Mondadori, Milano 1988, pp. 113, Lit 20.000.

GIORGIO BOCCA, *Gli Italiani sono razzisti?* Garzanti, Milano 1988, pp. 133, Lit 20.000.

FRANCO FERRAROTTI, *Oltre il razzismo. Verso la società multirazziale e multiculturali*, Armando, Roma 1988, pp. 206, Lit 20.000.

Una domanda, un'affermazione: gli italiani sono razzisti? Suoniamo l'allarme, il razzismo è tra noi. A distanza di poco più di un mese due *must* del nostro giornalismo d'opinione, Rosellina Balbi e Giorgio Bocca, hanno impugnato la penna per raccontare e scrutare questo fenomeno emergente dell'Italia d'oggi. Non c'è quasi giorno in cui i mass media non aggiungano un indizio, non segnalino un fatto che accresce la nostra inquietudine di fronte a questo fantasma, che non si sa se appartenga di più al passato o al futuro.

Diciamolo pure, questa brusca "scoperta" del razzismo nostrano ha l'aria di essersi trasformata in arrembaggio, l'attenzione dei media sembra porci di fronte a un comportamento collettivo ormai irreversibile, rischia di dipingere una notte in cui tutte le vacche sono nere. Rosellina Balbi e Giorgio Bocca hanno cercato di andare più a fondo. Ma prima di dare la parola ai loro libri vorrei tentare di delimitare il campo, disseminato di trabocchetti.

Per luogo comune ormai consolidato e diffuso l'Italia sembra esser stata risparmiata dal razzismo. È cosa nota, che anche Rosellina Balbi osserva. Merito della chiesa, del Risorgimento laico, di un colonialismo in ritardo? Sta di fatto che il nostro paese non ha avuto un pensatore razzista eminente, come Vacher De Lapouge, Gumpowicz o Chamberlain (i libelli antisemiti fanno parte della paccottiglia d'epoca). Anzi, le *Interdizioni Israelitiche* di Carlo Cattaneo (pubblicate nel 1837) sono il "manifesto" italiano del pensiero laico e razionalistico sulla questione ebraica, una delle più consapevoli espressioni di concreta analisi del pregiudizio a livello europeo.

Pauperismo, squilibrio nord-sud, drammi della miseria e della fame: con questi aspetti della vita nazionale devono confrontarsi, prima e dopo l'unificazione, alienisti, medici, antropologi e sociologi. La questione meridionale dopo il '60 solleva i problemi laceranti della diversità di sviluppo, delle tradizioni e delle mentalità e si intreccia con la questione criminale e con la problematica della pericolosità sociale (celebre la polemica tra Ferri, Turati e Colajanni negli anni 1883-84). Lo scarso sviluppo di alcune facoltà (capacità di apprendimento, educabilità, sensibilità morale), che avvicina il criminale all'uomo primitivo e caratterizza le razze inferiori, viene attribuito in quegli anni alle popolazioni meridionali. Una parte dei collaboratori di Lombroso motiverà la criminalizzazione delle "classes dangereuses" attraverso lo stigma dell'inferiorità etnica, lo stesso Lombroso tornerà spesso sull'immagine di un'Italia disomogenea, "disunita" per ragioni etniche, formata da "diverse razze inassimilabili".

Sono, questi, aspetti e filoni ancora da indagare. Un esempio persuasivo viene da Angelo Del Boca (*Gli italiani in Africa orientale*, vol. III, Laterza, Bari 1982; *Gli italiani in Libia*, Laterza, Bari 1986), che ha riportato alla luce il fondo razzista dei rapporti tra civili italiani e nativi durante la conquista dell'"Impero". Ma molto, se non quasi tutto, è ancora da sco-

prire in questo campo. D'altro canto le responsabilità dell'antisemitismo italiano incominciano da poco a essere dissepolte, sfatando il luogo comune degli italiani quasi tutti "innocenti".

Oggi, in età post-fascista e post-coloniale, la categoria dell'immigrazione sostituisce e diventa il nome della razza. Il "nuovo" razzismo europeo, quello attuale, è centrato sul complesso dell'immigrazione e si presenta come un "razzismo senza

tà e alle fabbriche del nord, e oggi l'immigrazione extra-comunitaria. Questi ingenti spostamenti e mescolanze di popolazione caratterizzano l'Italia più degli altri paesi mediterranei che conoscono tuttavia una storia analoga, quali la Spagna e la Grecia. Sul numero dei nostri immigrati (secondo l'Ispes quelli extra-comunitari sarebbero 1.100.000, di cui 650.000 irregolari) — ma tutte le stime devono essere prese con molta cautela — il dibattito si accompagna non di rado al timore di un mitico crollo demografico che potrebbe far presagire per noi "un destino sudaficano" (G. Bocca, p. 99). Ma un'informatissima analisi che riguarda l'andamento demografico dei



Un libro anomalo che si presenta improvvisamente come qualcosa carico di vita e di esperienza e che ha quasi nascosto la letteratura di cui è fatto

Alfredo Giuliani

La tua poesia più forte credo sia La mano amica — è un miracolo di "pudicizia" — un esercizio impeccabile di equilibrio nel delirio. Un paradosso — tra Fassbinder e Penna!

Massimo Cacciari



LIGURI EDITORE

Peter Singer

Etica pratica

Presentazione di S. Maffettone

Aborto, eutanasia, fame nel mondo, diritti degli animali: una prospettiva laica
Filosofia pubblica pp. 236 L. 25.000

Camorra e criminalità organizzata in Campania

a cura di Francesco Barbagallo

Un'approccio interdisciplinare al fenomeno della malavita organizzata
pp. 212 L. 20.000

Luigi Capuana

Studi sulla letteratura

contemporanea. Seconda serie

a cura di P. Azzolini

"... questi scritti acquisteranno, se non m'illudo, il valore — non grande — dei segni del tempo" (L. Capuana)
Otto-Novecento ritrovato pp. 240 L. 32.000

Matteo Palumbo

Francesco Guicciardini

Un profilo aggiornato dell'opera di Guicciardini con antologia dei testi e della critica

Monografie pp. 188 L. 14.000

Clara Gallini

La ballerina variopinta

Una festa di guarigione in Sardegna come esorcismo collettivo
Anthropos pp. 220 L. 24.000

Fray Luis de León

Poesie

a cura di Oreste Macri

L'acme del classicismo volgare spagnolo nella seconda metà del cinquecento
Barataria pp. 284 L. 28.500

Chatelet Bresler Vidal Martellotti

Gregory Coppola Rino

Parigi disegnata / edificata

La professionalità dell'architetto e la costruzione della città nel 1900
Quaderni Di 7/1988 pp. 128 L. 30.000

PIÙ LIBRI PIÙ IDEE

razze" perché punta sull'irriducibilità delle differenze culturali, sull'incompatibilità di culture tra loro storicamente distanti. Le cosiddette soglie di tolleranza da non oltrepassare, le frontiere da proteggere, le distanze culturali da preservare: sono alcuni punti fermi del nuovo razzismo che è stato anche definito "culturale", che biologizza la cultura e la trasforma in un destino irreversibile (E. Balibar, I. Wallerstein, *Race nation classe. Les identités ambiguës*, la Découverte, Parigi 1988 e *La force du préjugé* di P. Taguieff, recensito qui da Laura Balbo).

Oggi l'Italia si confronta con questo fatto nuovo: l'immigrazione dal terzo mondo. Dal secondo Ottocento in poi il nostro paese ha avuto una serie di esperienze migratorie a dir poco sconvolgenti: una colossale emigrazione esterna (20 milioni di italiani soprattutto nelle Americhe e nell'Europa settentrionale tra il 1861 e il 1940), un'imponente migrazione interna, durante gli anni '60, dal sud e dalle campagne alle cit-

maggiori paesi sviluppati dell'Europa occidentale, ritiene non plausibili "tassi di crescita positivi o negativi di un'ampiezza più che moderata" (M.S. Teitelbaum, J.M. Winter, *La paura del declino demografico*, Il Mulino, Bologna 1987, p. 185).

Sullo sfondo apocalittico di flussi incontrollabili e permanenti dell'immigrazione di colore, che ripropongono la lacerazione e la terribile differenza tra il sud e il nord del mondo, tra i paesi miserabili e quelli ricchi, nel suo libro Giorgio Bocca intreccia cifre significative e un'abbondante aneddotica per descrivere questa "prima vera invasione di massa del nostro paese", un'inversione di tendenza storica "che sta cambiando il volto della vecchia Europa. In questo quadro fosco, nel quale rientrano le manipolazioni della politica (il Msi che invita e onora Le Pen, le leghe regionali del nord che chiedono protezione dai meridionali), Bocca segnala diversi tipi di razzismo e in primo luogo quello che ha una motivazione economica, si identifica con lo sfrut-

tamento e oggi si esprime nella guerra tra poveri, nella difesa del posto di lavoro che si ammantava di ostilità etnica.

Nell'arco della lunga "psicostoria" del rapporto con l'altro, quale posto ha occupato l'Italia? Bocca menziona il nostro colonialismo (impresa di Libia, conquista dell'Etiopia) e le sue malefatte, restringe il razzismo fascista "a una minoranza di maniaci che fanno capo a Preziosi" (p. 60) e definisce il razzismo italiano — quello di ieri e quello di oggi, pare di capire — come "aversivo" o elusivo. Gli italiani insomma hanno sempre rimosso il problema e il razzismo attuale dei giovani (ma dell'inchiesta condotta dalla comunità di sant'Egidio tra studenti romani, che dimostrerebbe una tale tendenza, non è stato divulgato, per quel che ne so, l'impianto del questionario, il tipo delle domande, ecc.), questo presunto razzismo deriva dall'ignoranza. È un peccato che Bocca non abbia approfondito questo tema importante: l'ignoranza, l'assenza di

informazione nella scuola, la mancanza insomma di una cultura sul razzismo europeo che indichi le sue forme storiche e le sue fasi differenziate.

L'antisemitismo viene ricordato in poche pagine, l'autore si mostra soprattutto attento alle vicende più recenti. Qualche sconcerto tuttavia potrebbe assalire il lettore nel leggere che la persecuzione razziale attuata in Italia dal fascismo fu vissuta dai cristiani "come qualcosa che non capivano" (p. 101): anche la recente pubblicazione di testimonianze che risalgono al periodo fascista (valga per tutte il *Diario* di Ernesta Bittanti Battisti a cura di A. Radice, Manfrini, Trento 1984) smentisce questa formula assolutoria troppo sbrigativa. Altrettanto semplicistico, per non dire polemico, potrebbe apparire il modo con cui Bocca descrive il "miserabilismo" dei rifugiati, immigrati per motivi politici, oppure il titolo di un suo paragrafo: "ci guardano e diffidano" (p. 68).

In un dibattito televisivo del 27 gennaio scorso, del resto, Giorgio Bocca ha chiarito senza incertezze il suo pensiero: "bisogna accettare la civiltà in cui si è voluti entrare". Non lo ha afferrato il dubbio che l'immigrazione dal terzo mondo non sia una scelta ma una coercizione dettata dalla necessità di sfuggire alla miseria, alla fame e alla persecuzione. Chi emigra, insomma, deve adattarsi e non preoccuparsi di salvaguardare la propria identità. Bocca non sembra tenere conto del fatto che gli immigrati, in Francia come in Germania o in Gran Bretagna, rivendicano proprio questo diritto.

Più della galleria di atteggiamenti ed episodi a contenuto razzista che riguardano immigrati di colore, ebrei, zingari e terroni, si raccomandano le pagine — e non sono poche — in cui Bocca critica quasi sempre in modo assai pertinente la nostra politica d'immigrazione. La legge 943, magari la migliore d'Europa ma inapplicabile, le circolari riservate alle questure, la discrezionalità dello stato, le restrizioni della "clausola geografica" (la qualifica di rifugiato politico è riconosciuta solo a coloro che provengono dall'est, con qualche eccezione), le ipocrisie burocratiche, l'irresponsabilità dei politici, insomma il razzismo delle leggi e delle strutture — l'esempio del sistema sanitario chiuso agli immigrati è particolarmente pregnante — sono denunciati con chiarezza e vigore. È vero che gli immigrati descritti da Bocca sono figure spesso evanescenti, non si distinguono i diversi ruoli e le situazioni: lo studente non si differenzia dal *vu' cumprà*, il lavoratore clandestino da quello regolare. Ma l'autore non poteva appoggiarsi ad una mappa complessiva, in Italia sono state fatte qua e là utili ricerche soprattutto a livello di regione e di città, seguendo parametri e metodi non comparabili tra loro, o spesso di tipo quantitativo. Le eccezioni non sono numerose, vorrei segnalarne almeno una a cura di Umberto Melot-



Nella nuova serie
di Storia della scienza
diretta da Enrico Bellone

Paolo Rossi
**La scienza e la filosofia
dei moderni**
Aspetti della Rivoluzione
scientifica

Il declino dell'astrologia, la disputa
sulla pluralità dei mondi, l'utopia di
una lingua universale, «Le grandi
alternative» degli scienziati del
Cinque-Seicento.

Saggi scientifici pp. 313 L. 34.000

Enrico Bellone
I nomi del tempo
La seconda Rivoluzione
scientifica e il mito
della freccia temporale

Accanto al nostro modo psicologi-
co di concepire il tempo come un
percorso tra un «prima» e un «do-
po», sta un labirinto di scoperte
scientifiche non tutte conciliabili
con la metafora della «freccia».

Saggi scientifici pp. 231 L. 28.000

Enrico Lanfranchi
Un filosofo militante
Politica e cultura
nel pensiero di Norberto Bobbio

La riflessione di Norberto Bobbio
sul ruolo dell'intellettuale e sulla
democrazia, in un saggio che ri-
percorre le vicende politiche degli
ultimi cinquant'anni di vita italiana.

Saggi pp. 258 L. 30.000

Hermann Ungar
I mutilati

«Si riscopre Ungar, un Kafka di-
menticato. Ebreo di Praga, narra-
tore negli anni venti di un mondo
ossessivo». («La Stampa»)

Varianti pp. 167 L. 20.000

Michel Serres
L'ermafrodito:
Sarrasine scultore

Col racconto «Sarrasine» di Balzac

L'analisi di uno dei racconti più af-
ascinanti di Balzac offre lo spunto
a una singolare meditazione sul-
l'arte e la letteratura.

Varianti pp. 149 L. 18.000

Giampaolo Proni
Il caso
dei computer Asia

Un esordiente capace di unire con
grande intelligenza Chandler e
fantascienza, racconto filosofico e
uso ironico del «giallo».

Varianti pp. 170 L. 19.000

Bollati Boringhieri

M
N

ti, *Dal terzo mondo in Italia* (Centro
Studi Terzo Mondo, Milano 1988).

Una conoscenza analitica più det-
tagliata dell'immigrato e del «diver-
so» connota invece il libro di Franco
Ferrarotti — com'è naturale, dato
che l'autore è sociologo. I risultati di
una ricerca dell'84 (pubblicata
nell'88: *Roma: immigrazione dal ter-
zo mondo* sotto gli auspici del comu-
ne di Roma e dell'Uspe) gli consento-
no di tracciare una prima tipologia
dei «terzomondiali». Tra i dati rile-
vanti, l'alto numero di uomini (fanno
eccezione le numerose etiopi), note-
voli dislivelli nell'istruzione a secon-
da dei paesi di provenienza, la man-

una società multiculturale e scorge
nell'immigrazione una grande occa-
sione di speranza. Il mondo sembra
ormai diventato unitario, una sorta
di «villaggio globale» alla McLuhan
grazie alle infinite virtù delle comu-
nicazioni di massa. Finora il *melting
pot* non si è tuttavia realizzato e il
problema dell'immigrazione conti-
nua ad essere posto in termini impe-
rialistici (p. 72) e di sopraffazione pa-
ternalistica. Ferrarotti, che in Italia
scorge un razzismo «come pratica
quotidiana, discriminazione sistemat-
ica, sfruttamento del clandestino»
(p. 80), ritiene comunque che l'af-
flusso pacifico dei terzomondiali se-
gni la fine della storia eurocentrica.

Il discorso di Rosellina Balbi è più

giudizio, sostenuta in particolare da-
gli studiosi marxisti, che mette l'ac-
cento sulla funzionalità del razzismo
come strumento di dominio, di sfrut-
tamento e di conservazione dei privi-
legi dei gruppi dominanti. E la spie-
gazione in chiave psicologica che, pa-
re di capire, le sembra più convincente
e sulla quale si dilunga: il rivelarsi
del pregiudizio come rapporto per-
verso e perverso tra l'io e gli altri.

Quest'idea è largamente diffusa.
E non si può negare che essa si presta
ad essere accettata più facilmente di
quella che fa derivare il razzismo *in
toto* dallo sviluppo del capitalismo,
che lo rappresenta come il male del
capitale. Ma il fascino-attrazione e
repulsione-dell'altro, che è insieme

Le operazioni vistosamente pedago-
giche, fa capire l'autrice, lasciano il
tempo che trovano. Non c'è dubbio
che oggi non servano saperi e cono-
scenze bell'e pronte per fronteggiare
le tendenze e per capire le specificità
del «nuovo» razzismo. Ma è assente,
nei libri di Bocca e soprattutto di Ro-
sellina Balbi, una riflessione più
stringente, una visione del razzismo
come rapporto e cognizione sociale,
profondamente legato alle nostre
strutture storiche e alla divisione
mondiale del lavoro. Razzismo, razi-
sta, razziale sono termini larga-
mente spendibili, si rischia di fare di
ogni erba un fascio. Si potrebbe al-
lora rinverire la suddivisione tra et-
nocentrismo, xenofobia e razzismo
in senso classico, alla quale fa parzial-
mente accenno Rusconi (*Os-
servazioni sui razzismi* in «Microme-
ga», 1, 1989)?

Queste nozioni sono state ampia-
mente sviscerate e discusse. L'etno-
centrismo, costituito da un pregiudizio
più «leggero», appare soprattutto
legato al monopolio dell'identità e
diretto contro il mondo esterno; la
xenofobia si dirige verso il nemico
interno, il «barbaro», lo straniero; il
razzismo a sua volta, che pone con la
massima forza il problema dello stra-
niero e della differenza, lo trasforma
e lo naturalizza fino alla pratica del-
l'eliminazione e dell'*apartheid* (Per
una riflessione su questi concetti, so-
no da vedere R. Gallissot, cit.; Ch.
Delacampagne, *L'invention du raci-
sme*, Fayard, Parigi 1983; sulla cate-
goria sociologica dello straniero,
Vicinanza e lontananza a cura di S. Tib-
boni, Angeli, Milano 1986).

Non è facile definire la soglia, il
punto di transizione e non penso che
l'uso di queste nozioni possa portare
a una maggiore chiarezza. D'altra
parte anche i razzismi sono tanti, si
potrebbe parlare di razzismo implicito,
latente e di razzismo dichiarato,
oppure di razzismo dottrinario e di
quello «spontaneo», di razzismo di
sfruttamento e di razzismo di stermi-
nio, di quello istituzionale, sociologi-
co e così via. Quello che conta è in-
tendersi, cercare di capire appunto di
cosa si parla, come osserva Rusconi
in vista di una possibile tipologia. E
conta indicare le traiettorie di questi
razzismi, i loro contorni oggi più che
mai fluidi e mobili, perfino il loro
rapporto, attraverso ambigui legami
simbiotici, con l'universalismo uma-
nistico moderno dell'eguaglianza e
della fraternità tra gli uomini, che si
rivela un'ideologia ipocrita in un si-
stema come il nostro fondato sull'i-
neguaglianza permanente (ancora
Balibar, Wallerstein cit.).

In Italia, osserva Laura Balbo, sia-
mo impreparati ad affrontare il pro-
blema del razzismo; e questo è tanto
più grave quanto più i temi della pre-
senza straniera e delle relazioni inte-
retniche appaiono collegati, per l'o-
pinione pubblica, all'immagine del
proprio futuro e dell'identità di
gruppo. Nei paesi che hanno cono-
sciuto da tempo immigrazioni mas-
sive, quali Francia, Germania e
Svizzera, l'immigrazione è da decen-
ni un problema politico aspro e crua-
le. In Italia questo non si è per ora
verificato, l'immigrazione è recente
e in gran parte non ancora stabilizza-
ta. La politica della porta aperta, la
non regolamentazione dei flussi mi-
gratori, è stata spesso praticata come
un *pis aller* che consente ai politici di
figurarsi tolleranti senza peraltro as-
sumere decisioni responsabili in me-
rito ai bisogni e ai diritti dei nuovi
venuti. L'assenza di politiche e di
strategie concertate contro le restri-
zioni e le discriminazioni nel campo
del lavoro, dell'alloggio, della salute
e soprattutto del diritto alla cittadi-
nanza, rappresenta un indizio del
«razzismo» di chi ci governa.

Critica dell'antirazzismo

PIERRE-ANDRÉ TAGUIEFF, *La force du préjugé, Essai sur le racisme et ses doubles*, La Découverte, Parigi 1988, pp. 645, F250.

Quando il tema «razzismo» è esploso in Italia ci siamo trovati — anche come studiosi dei processi sociali — del tutto impreparati ad affrontarlo: impreparati dentro di noi, psicologicamente, e impreparati come strumentazione intellettuale. Molti hanno avviato un percorso di «autoformazione». Data la rilevanza etica e politica delle questioni che sono comprese entro questo termine, per le implicazioni relevantissime che hanno per il futuro delle nostre società; e per il fatto che, con forte accelerazione, sono diventate quotidiane (e inoltre, senza dubbio, per altri motivi ancora, propri della storia di ciascuno), ci abbiamo riflettuto, abbiamo letto, facciamo ricerca. Ho trovato di grandissimo sollievo incontrare fin dall'inizio del mio percorso il libro di Pierre-André Taguieff, *La force du préjugé, col-pita soprattutto dal sottotitolo: Essai sur le racisme et ses doubles*. In seguito ho avuto tra le mani una pubblicazione di poco precedente, *Racisme et Antiracismes, anche questo con un saggio di Taguieff* (curato da Bejiin e Freund, Meridiens, Parigi 1986).

Sollievo è la parola giusta; altre parole sono (e tornerò dopo su questi aspetti del mio rapporto con il libro) gratificazione intellettuale, stimolo a riflettere in termini comparativi sulla situazione italiana, elementi per approfondire le tante dimensioni, filosofica, sociologica, ideologica, epistemologica. Ma «sollievo» perché mi sono sentita legittimata a essere perplessa, preoccupata, e a prendere le distanze dall'antirazzismo d'assalto che si è diffuso anche in Italia, e perché ho fin da subito potuto fissare un punto: che il modo di porre il problema, oggi, è di affrontare razzismo e antirazzismo insieme. Dico innanzitutto che definire il problema come problema delle caratteristiche e delle implicazioni dell'immigrazione da paesi del «terzo mondo», come si dice (cioè non bianchi, non occidentali, non di religione e tradizione cristiana, non ricchi, non «vicini»), sposta il fuoco su un complesso di questioni in parte diverse, perché presenti in alcuni paesi da molto tempo e perché, vorrei dire, più facili (nel senso che hanno, o potrebbero ave-

re, una traduzione in misure di intervento e politiche).

Il problema viceversa non affrontato è capire come si produce e si riproduce, all'interno del gruppo bianco maggioritario, il razzismo. Come dice l'autore di un altro libro di estremo interesse (Teun A. van Dijk, *Communicating Racism. Ethnic Prejudice in Thought and Talk*, Sage Publications 1988), «...il razzismo è un problema nostro, nel senso che noi siamo parte del problema stesso... noi che significa non solo noi bianchi, ma anche e soprattutto, noi membri dell'élite bianca o anche noi intellettuali bianchi».

Il libro di Taguieff ci aiuta ad orientarci sull'intreccio razzismo-antirazzismo che caratterizza il presente, e caratterizzerà il futuro delle nostre società, e ad analizzare le trappole dell'approssimazione, della semplificazione, dell'ignoranza vera e propria rispetto alla natura e ai meccanismi complessi dei fenomeni di cui si tratta, rischi che sono evidenti, anche in Italia, dove abbiamo aperto gli occhi su questi temi da poco tempo e ne abbiamo, certo correttamente, colto la forte risonanza emotiva e l'oggettiva urgenza: ma assai poco ci siamo preoccupati dei rischi, appunto, da antirazzismo.

Una prima precisazione è che il libro si occupa dell'antirazzismo del dopo 1945 e individua, per la Francia, negli anni successivi al 1983-84 un periodo di insprimento della questione. Trovo molto utile cogliere questo fenomeno nella sua lunga durata, e capire le diverse manifestazioni che assume in fasi diverse.

Ancora un altro punto: nello studio o meglio negli studi di Taguieff — il libro (650 pagine molto fitte) è il punto d'arrivo di anni di lavoro in molti campi e con grande puntigliosità di dettaglio e di approfondimento — c'è attenzione agli interlocutori specifici operanti nello «spazio ideologico francese», e a quel che in essi si esprime della storia, della cultura, delle istituzioni francesi. Dunque, le specificità, pur nel contesto europeo e nella fase attuale che determinano tratti comuni. In Francia molte modalità sono analoghe a quel che cominciamo a conoscere in Italia, ma la concentrazione e rapidità con cui da

canza di lavoro. Questi profili permettono di andare oltre la percezione omogeneizzante e confusa oggi prevalente e sollecitano ricerche che tengano conto anche dei modi di formazione dell'offerta nei paesi di provenienza. Emergono tra tutti, nelle interviste (raccolte da M.I. Macioti), i problemi della salute: «hanno una patologia da terzo mondo, quindi corrisponde a trent'anni fa. Quello che trent'anni fa era la Magliana» (dall'intervista con il dottor Colasanti, p. 172).

La ricerca non risponde pienamente alle riflessioni ottimistiche anche se disomogenee e frammentarie dell'autore, che già vede profilarsi

ambizioso, ha intenti teorici dichiarati, più che al nuovo razzismo, all'afflusso dei «diversi», e rivolge attenzione all'intreccio di vecchi e nuovi stereotipi soprattutto nell'antisemitismo. A una storia delle teorie della razza, raccontata in sintesi, seguono domande di fondo: che cos'è il pregiudizio, come nasce e in chi? Ma queste domande, e l'ultima soprattutto, non trovano una risposta. Veniamo a sapere che tutti siamo un poco afflitti dal pregiudizio, che esso travalica le barriere di classe, che alligna tra i mediocri in ragionamento, che è irrazionale, che è un sentimento. Rosellina Balbi discute con chiarezza la spiegazione sociale del pre-

psicosi nei confronti dell'altro e paura di sé, resta così nei limiti del rapporto personale, esistenziale e si arresta alla soglia della fatale perversione, della patologia. Il razzismo diventa una malattia che si può curare con i lumi della ragione (su questo punto è tra l'altro da leggere R. Gallissot, *Misère de l'antiracisme*, ed. Arcantère, Parigi 1985).

Lettrice avvertita, che non manca di citare i testi che contano nell'odierna letteratura sul razzismo, l'autrice lascia gli interrogativi aperti e presenta il suo libro come un'occasione per riflettere, con un appello finale a «un po' di esplorazione interiore» sui propri pregiudizi (p. 109).

Da Tradurre

Pregiudizio, base del dominio

di Laura Balbo

TEUN A. VAN DIJK, *Communicating Racism. Ethnic Prejudice in Thought and Talk*, Sage Publications, Beverly Hills e Londra, 1987.

“La situazione attuale, nella maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale e dell'America del Nord, è tale che il razzismo dovrebbe essere (ancora, o meglio sempre di più) considerato un problema socioculturale e politico grave. Intendo il problema dei gruppi dominanti bianchi, e non il problema delle (o attribuito alle) molte minoranze etniche che sono venute a vivere nelle nostre società, emigrando o trasferendosi dalle nostre ex, o attuali colonie” (pp. 14-15). Questa è la prospettiva attorno alla quale ruota la riflessione proposta nel libro. E più specificamente: “... Ci sono molte buone ragioni, e anche dati empirici, che inducono a pensare che le élites forniscono la [pre]formulazione iniziale dei pregiudizi presenti nella società. I media ne sono poi il principale canale e contesto comunicativo (p. 361)”. E ancora: “Siamo in presenza di una interessante contraddizione, in quanto proprio l'élite ha tra i suoi membri i più visibili ed autorevoli esponenti dell'antirazzismo” (p. 368).

Teun van Dijk ripetutamente insiste su questi aspetti, contrapponendosi a quel che sostengono le tesi più diffuse e anche ampiamente condivise, secondo le quali opinioni e atteggiamenti “razzisti” vengono ripetuti e messi in circolo da parte di chi è più a diretto contatto con gli immigrati, cioè con gli svantaggiati, con la gente meno istruita e anche oggettivamente più minacciata in termini di concorrenza (per il lavoro, la casa, le risorse). Con questa sua tesi van Dijk orienta la nostra riflessione in modo fortemente innovativo, ed è anche — la sua — una indicazione di grande peso politico. Va detto che oggetto di questo studio non sono né i media, né i meccanismi che specificamente riguardano le élites: alla sua conclusione van Dijk arriva quasi indirettamente, dopo aver studiato le conversazioni di ogni giorno della gente qualunque. L'autore analizza con le tecniche dell'analisi del discorso il materiale di interviste fatte ad Amsterdam e in California, collocando questi documenti nel contesto della sua assai vasta esperienza in questo campo, utilizzando una bibliografia internazionale, e sviluppando con grande eleganza metodologica e finezza di analisi un discorso sulla riproduzione del razzismo nel contesto storico e sociopolitico attuale.

Segnalo due contributi come particolarmente utili per noi, nella fase di avvio di ricerche e di dibattito, anche in Italia, su questioni di “razzismo”: innanzitutto gli aspetti relativi alle strutture e ai meccanismi comunicativi, che innovano rispetto alla ricerca tradizionale sui processi di persuasione, di influenza, di trasmissione consapevole di messaggi comunicativi. Assai rozzo appare lo strumentario tradizionale; importante viceversa l'insieme delle ipotesi che arrivano a configurare l'attore, nella comunicazione, come un computer. Si ragiona di strutture cognitive, depositi di informazioni, “programmi” di recupero e selezione delle informazioni; ed è nell'interazione comunicativa che si colgono le condizioni specifiche e concrete che poi determinano la strategia adottata.

Nella conversazione quotidiana su temi etnici, gli attori tengono conto

del contesto interattivo (per esempio, oggi in Europa si è attenti a non usare un linguaggio apertamente e scopertamente “razzista”); hanno a disposizione un “bagaglio” di riferimenti condivisi e legittimati — ed è qui che i media hanno il loro ruolo cruciale —; sviluppano con l'interlocutore un percorso di reciproca con-

pretazioni e rappresentazioni, prendendo parte a interazioni comunicative che hanno lo scopo di “influenzare” altri membri del nostro gruppo (p. 24). Il secondo elemento, questo di rilevanza specificamente sociologica e politologica, riguarda il peso attribuito alle élites: “i membri dei governi nazionali e locali, del parla-

noi si è evidenziato il razzismo e si è costruito l'antirazzismo, ci devono indurre ad analizzare il caso italiano nelle sue particolarità. Un primo passaggio per i nostri studi, dunque, sarà ricostruire la costellazione degli elementi specifici all'Italia degli anni ottanta, alla sua storia passata, ai dati culturali propri di un paese che ha forte omogeneità ma anche forti localismi.

Nella sua analisi Taguieff non è però in nessun senso equidistante rispetto ai due fenomeni, che analizza entrambi in termini impietosi. La sua è una appassionata impresa di chiarificazione, di articolazione, di approfondimento, perché è sua convinzione che, di fronte ai problemi ideologici e ai problemi di comportamento e di rapporti nelle nostre società, non ci sia utile confondere “il pensare con la presa di posizione a favore o contro una opinione”.

Il razzismo, un termine convenzionale, è una costruzione ideologica, della quale si individuano le componenti, e la funzione. Va conosciuta nelle sue diverse varianti, nelle operazioni di semplificazione e di mistificazione che produce, per il modo aporetico e rigido che caratterizza i suoi enunciati (“...categorizzazione rigida dei singoli, assolutizzazione delle differenze collettive, biologizzazione e etnicizzazione delle differenze.”). Se non lo si disarticola appunto in tutte le costruzioni ideologiche, riduttive e semplificanti, che lo caratterizzano, banali e semplificanti sono inevitabilmente anche le proposte di soluzione, o di via d'uscita. Che sono poca cosa: police, justice, education, sintetizza Taguieff. Questo stesso mix, secondo dosi che possono variare, viene suggerito anche da noi. Sono tre parole che mostrano quanto lontani siamo da una riflessione adeguata, e da una proposta efficace.

Non solo non è chiaro che cosa fare. A contrastare la tentazione rassicurante a sentirsi, in quanto antirazzisti, dalla parte giusta, con le categorie interpretative appropriate, moralmente a posto, avendo a disposizione “l'esclusiva concezione legittima del mondo e il metodo universale di salvezza” (p. 25), Taguieff sviluppa con puntiglio l'analisi del “doppio”. L'antirazzismo è a sua volta una costruzione ideologica (“Venute a cadere le grandi ideologie”, o come le chiama anche, le “ideologie madri” del passato, ecco oggi l'antirazzismo, a sua volta “una grande ideologia in via di formazione, una dottrina che postula l'esistenza di un unico assoluto che deno-

scenza, adattamento, assecondamento, mano a mano che la conversazione procede”. Quando un bianco parla di questioni etniche, non esprime atteggiamenti e convinzioni personali, ma ripete e riproduce le opinioni del gruppo a cui appartiene, inteso collettivamente, cioè le ideologie dominanti, stereotipi o pregiudizi condivisi, informazioni che ha acquisito” (“... in questo senso, la riproduzione di cui stiamo parlando è anche un esempio della riproduzione di un gruppo sociale”, in questo caso il gruppo maggioritario bianco” [23-24]). Ciascuno di noi, cioè, non è un punto d'arrivo passivo, ma, al contrario, attivamente trasmette inter-

mentato, di istituzioni statali e locali come scuole, tribunali, polizia, di istituzioni sanitarie e assistenziali, ecc... che quotidianamente ... producono materiale di propaganda, dichiarazioni, rapporti, interviste” (p. 367). Pur risultando che la gente deriva la maggior parte dei riferimenti ed informazioni di cui dispone dai media, è messa in grande evidenza l'importanza della validazione operata dalle élites. Quello che viene espresso rispetto ai “problemi etnici” da queste figure pubbliche nell'espletamento delle loro funzioni, insieme alle formulazioni delle “élites culturali” (“coloro che producono l'ambiente discorsivo dominante di

una società razzista, con il loro potere simbolico”, p. 368), costituisce molta parte del “patrimonio” razzista che circola in una società. Questa tesi introduce nel dibattito un elemento “di disturbo” assai forte. In modo molto secco, l'autore formula poi il suo giudizio sulle ragioni di questi meccanismi: “la riproduzione del pregiudizio etnico nel corso di interazioni verbali o di altro tipo, ha essenzialmente una funzione, o obiettivo: mantenere il ruolo di dominio o di potere del gruppo bianco e dei suoi membri” (p. 359). Sarà il caso di tener conto di questa affermazione nei nostri troppo spesso faciloni e demagogici inviti ai buoni sentimenti antirazzisti: non sono in gioco soltanto



mina il 'razzismo'” (p. 26); un rito (“modula all'infinito un enunciato di base”, p. 364); una somma di enunciati non tra loro coerenti, (“valorizzare le differenze” è la formula che oggi va molto, ma Taguieff proprio delle incoerenze e semplificazioni contenute in questa formula fa un'analisi stringente e persuasiva). Forse dobbiamo arrivare a dire che questo è un problema che con ogni probabilità non si risolve. Con questo problema siamo destinati a convivere, nella società del futuro. Cruciale è capire con quali danni e quali vantaggi per chi; e se e come sapremo attivare culture di reciproca tolleranza e comprensione basate — inevitabilmente — su precari equilibri. Ma non sembra che riusciamo, al presente, a capire fino in fondo e ad agire di conseguenza.

Pierre-André Taguieff, spregiudicatamente, invita a “non farci prendere nella trappola dell'agire ad ogni costo, non importa se con precipitazione, purché qualcosa si faccia”; a “rifiutarsi di sottometterci agli imperativi dell'urgenza”, a “fare una pausa” (p. 11). Anche questo è un messaggio del libro che credo vada ripreso, certo, consapevole dell'intollerabile senso di importanza che trasmette.

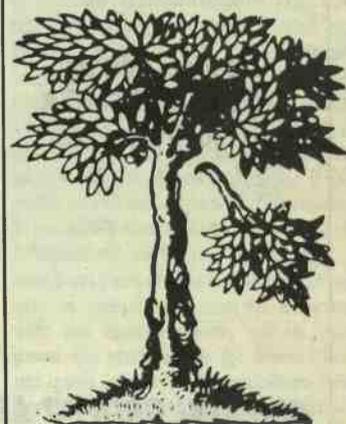
(l.b.)

buoni sentimenti.

Il Comune di Carpi, con la collaborazione de L'Indice, organizza due serate di discussione. Il 14 aprile il prof. Guido Carboni, dell'Università di Torino, interverrà su Chandler e il romanzo giallo d'autore. Il 21 aprile il prof. Franco Gatti, dell'Università di Venezia, parlerà degli autori giapponesi Mishima e Tanizaki. L'appuntamento è presso la biblioteca di Carpi alle ore 21.

ARSENALE
EDITRICE IN VENEZIALA VIA LATTEA
Collana diretta da
Carlo OssolaMichel Butor
**LE PAROLE
NELLA PITTURA**
L. 25.000Maurice Halbwachs
**MEMORIE
DI TERRASANTA**
A cura di
Franco Cardini
L. 25.000Claude-Gilbert Dubois
**LA LETTERA
E IL MONDO**
Introduzione di
Lina Bolzoni
L. 25.000Gigliola Fragnito
**IN MUSEO
E IN VILLA**
Saggi
sul rinascimento perduto
L. 25.000

LIBRI DELL'ARCO

Mario Luzi
SCRITTI
L. 30.000Wallace Stevens
**NOTE VERSO
LA FINZIONE
SUPREMA**
A cura di
Nadia Fusini
L. 20.000Wystan Hugh Auden
GL'IRATI FLUTTI
A cura di
Gilberto Sacerdoti
L. 18.000**IL ROMANZO
DI ALESSANDRO**
A cura di
Monica Centanni
L. 32.000ARSENALE
EDITRICE IN VENEZIA

La luna alla portata dell'idraulico

di Franco Marengo

C.D.B. BRYAN, *National Geographic Society: 100 anni di avventure e di scoperte*, Touring Club Italiano, Milano 1988, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Bruno Amato, pp. 484, Lit 90.000.

La proposta è davvero ghiotta: ripercorrere un secolo di vita della maggiore società di divulgazione e promozione scientifica che esista al mondo, e delle sue iniziative editoriali. La National Geographic Society è stata fondata a Washington nel 1888, e pochi anni più tardi ha iniziato le pubblicazioni il "National Geographic", che oggi non ha neanche bisogno di un'edizione italiana per apparire regolarmente nelle nostre edicole, come in quelle del resto del mondo.

Questa rivista costituisce un capitolo centrale nella storia delle comunicazioni di massa: grazie ad essa, la Società è passata dai 165 soci degli inizi ai più di undici milioni attuali. La "geografia" cui si intitola comprende in realtà una molteplicità di interessi scientifici, commerciali e tecnologici, che hanno modificato strada facendo, e in modo esemplare, la sua fisionomia iniziale.

Dico "esemplare" perché, come le imprese più fortunate del nostro secolo, il "National Geographic" ha messo radici ed è cresciuto saldando un intreccio tipicamente moderno, quello fra l'esperienza e la sua immagine pubblica. All'ipotesi di una scienza "consumabile" sul mercato editoriale, la modernità offriva dei motivi di debolezza, mescolati a motivi di forza: da una parte scomparivano nel mondo gli spazi da esplorare e le avventure dell'originalità, per cui sarebbe stato sempre più difficile riprodurre il modello tradizionale della scoperta con le sue emozioni e le sue capacità liberatorie; dall'altro cresceva nel pubblico la fame di rappresentazione dell'esplorazione e dell'avventura, proprio secondo quegli archetipi di liberazione e autorealizzazione improvvisa e straordinaria, di cui la realtà diventava sempre più avara.

La rivista non ha fatto che interpretare la propria debolezza in funzione della propria forza; ha estratto, per così dire, dalla ricerca tutta la spettacolarità di cui era capace, l'ha incorporata nelle tecniche del consenso, ne ha fatto una mitologia "popolare". Il meccanismo dell'operazione è ben svelato dal programma tracciato da Melville Gosvenor nel 1957: "Quando Melville arrivò alla direzione, la Geographic cominciava

a essere a corto di isole inesplorate del Sud Pacifico e di catene montuose non ancora scoperte... Melville aumentò i contributi della Società alla ricerca e all'esplorazione e dedicò energie e fondi all'investigazione dei due grandi mondi ancora sconosciuti: il mare e lo spazio".

In questa nuova colonizzazione sospinta non più (o non solo) dalla potenza militare, ma dall'informazione, non c'è nulla di nuovo rispetto alla foga sperimentatrice di uno dei

fondatori del "National Geographic", quell'Alexander Graham Bell che disputa al nostro Meucci il nome di inventore del telefono, e che, oltre alle società geografiche, si distinse nel promuovere l'insegnamento ai sordi, l'allevamento degli ovini, i disalatori solari, gli aquiloni tetraedrici per il volo umano, gli aeroplani ad alettoni mobili, gli aliscafi. La vocazione dell'inventore tipica dell'Ottocento, e specialmente dell'Ottocento americano, che Bell impersonava co-

eventi si modellano sul messaggio che li promuove. Le spedizioni partono per acquisire dati conoscitivi, e insieme per procurarsi lettori, spettatori, tifosi: partono per realizzare un certo tipo di servizio, predeterminato da servizi precedenti, e che a sua volta predetermina la forma e gli obiettivi della ricerca futura. Esempari di questa pratica sono gli insegnamenti dei record, da quelli di Robert Peary — che all'inizio del secolo si spinse, un viaggio dopo l'altro,



il manifesto



*Viaggio in una terra negata:
immagini di una rivolta*

VAURO SENESI

In tutte le librerie
Distribuito dalla P.D.E. 055/587242

tivo solerte del "National Geographic". Nel 1981 il finanziamento maggiore è andato a uno studio dei cieli del nord, che esplorasse "lo spazio fino a una distanza doppia rispetto al precedente studio, quello degli anni '50". Altre sovvenzioni toccarono agli scavi archeologici di Aphrodisias, a uno studio sull'ambiente e il comportamento dell'elefante africano, e ad una spedizione per seguire sull'Himalaya il leopardo delle nevi. La National Geographic rimane una società "senza fini di lucro", nelle parole del "Time" "la meno esclusiva, più diffusa e più improbabile del mondo".

Questa diffusione planetaria merita una riflessione; sarebbe un errore pensare che essa sia stata ottenuta lasciando libere le energie creative di uno stuolo di provati professionisti, della penna e della macchina fotografica. Invece che inventare, sbizzarrirsi, e trovare da soli i loro filoni d'oro, gli autori degli articoli pubblicati e delle illustrazioni erano e sono tenuti al rispetto rigidissimo di un decalogo di identificazione con "l'americano medio", stabilito agli inizi e se mai ulteriormente ristretto col passare degli anni. Nelle parole di Gilbert H. Grosvenor, direttore per 55 anni, "la rivista doveva usare immagini realistiche, piene di interesse umano... una prosa lucida, concisa; argomenti di interesse generale, non accademici; abbondanza di immagini"...

Ciò voleva dire, per esempio, che negli anni '50 non si potessero usare nei testi i verbi "essere" e "dire", considerati troppo poco "vivaci". "L'ordine era di non usare mai la forma 'disse'. Nessuno 'diceva' mai nulla. Se era riportata una citazione, il suo autore poteva ridacchiare o ammicciare o mormorare o grugnire, ma mai dire. Bisognava mantenere un alto livello di vivacità. Ogni verbo doveva essere attivo; ogni frase attiva"... Mai lo stile "cara zia Sally" risultò più ingannevole nelle sue pretese di semplicità e spontaneità: lo dettava invece uno spietato dirigismo stilistico, forse possibile solo in un paese di professionalità in formazione, e di tradizioni non consolidate. C'è una bella differenza fra una cultura così consapevole dei propri fini da sacrificare per essi la concentrazione e la dignità degli specialisti, e una come la nostra, che per rispettarli non riesce a produrre dall'interno un periodico di divulgazione scientifica generale.

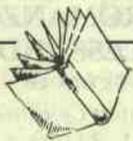
L'occasione era buona, si è detto all'inizio: ad essa il libro di Bryan risponde con ricchezza di dati, con l'alta qualità delle illustrazioni, e con un po' troppa immedesimazione — per esempio, attribuendo agli americani la prima ascensione del K2: eh no, perbacco! A meno che non si tratti di una delle tante ineleganze della traduzione, che ci presenta anche un "avventuriero" là dove è chiaro che c'è soltanto, innocuo e festoso, un semplice "esploratore".

si compiutamente, sopravvive intatta fino ai nostri giorni, nei Grosvenor che si sono succeduti alla direzione della rivista, ma si è in qualche modo specializzata: gli strumenti che inventa sono strumenti di penetrazione nel mercato, da cui promana la forza propulsiva della ricerca. Alla domanda di scoperta si risponde perfezionando spasmodicamente gli stili, i luoghi comuni, le tecniche di messinscena e di vendita della scoperta stessa. E verso questa unione di conquista e di consumo, di lotta con la natura e di astratta mitologia che vengono convogliate le "energie" e i "fondi". Si arriva dove si può, e si guarda oltre, con in mano la bandiera non della nazione ma della comunità scientifica, anzi della comunità dei lettori: l'ideologia resta quella di "permettere al portiere, all'idraulico, al più isolato guardiano del faro di condividere con re e scienziati la gioia che si prova nell'inviare una spedizione in Perù".

Come nella politica e nello sport, così nell'esplorazione moderna gli

sempre più vicino ai fatidici 90° nord, in competizione con i Nansen, i Cook, i Cagni — fino a quelli di permanenza nello spazio, o sulla luna, o sul tetto del mondo o nel più profondo del mare, con o senza apparecchiatura, con o senza l'aiuto dei nativi e così via.

Sono questi gli estremi cronologici dell'esplorazione moderna, che non a caso coincidono con gli estremi dello sforzo promozionale del "National Geographic". La Società investì per la prima volta mille dollari nel viaggio di Peary del 1908, e investì oggi una somma fra i due e i tre milioni di dollari all'anno "per contribuire al proseguimento di quel discorso fondamentale che è la ricerca". Nell'intervallo, Bingham ha dissotterrato la città segreta degli Inca, Machu Picchu, Woolley ha scavato a Ur, Lindberg ha attraversato l'Atlantico in aereo, Piccard è sceso nella Fossa delle Marianne, Leaky ha trovato il suo sinantropo, Messner ha scalato l'Everest da solo, Dian Fossey ha abitato coi gorilla, tutti sotto l'obiet-



Vittorino Andreoli
SOGNI D'EREMITA
pp. 102 - L. 12.000

Vittorino Andreoli
Sogni d'eremita

Narrazione

Edizioni Gruppo Abele

EDIZIONI GRUPPO ABELE
via Giolitti, 21 - 10123 Torino
Telefono 011/8395443-4-5

Il soggetto o il trattore?

di Antonio Russi

ALEKSANDR VASIL'EVIC ČAJANOV, *L'economia di lavoro. Scritti scelti*, a cura di Fiorenzo Sperotto, prefaz. di Giovanni Mottura, Angeli/Inso, Milano 1988, pp. 243, Lit 22.000.

In Italia il nome di Alexandr Vasil'evič Čajanov è legato esclusivamente alla storia del neopopulismo russo fino al tramonto della NEP. Di Čajanov teorico, assertore e propugnatore di un modello socio-economico di produzione in agricoltura (e non solo in essa) alternativo al capitalismo e, sul versante opposto, alle diverse forme di stalinismo e di nuova e vecchia collettivizzazione, non si aveva sinora diretta conoscenza. Non a caso Mottura nella sua prefazione parla di "riscoperta", resa possibile da un minuzioso lavoro di traduzioni e di analisi di Sperotto su testi scelti dell'autore.

Chi è dunque A. V. Čajanov? Nato a Mosca nel 1888, formatosi economista alla scuola di noti maestri quali Cuprov, Fortunatov, Dimitr'ev, Turgan-Baranovskij, diviene egli stesso il rappresentante più influente di una nuova generazione di tecnici agrari sovietici, come docente e ricercatore presso l'Accademia Agraria Timizjzev di Mosca. Vice-ministro dell'agricoltura nell'ultimo governo Kerenskij quale alto dirigente cooperativo, negli anni difficili che vedono l'espatrio di molti dei suoi amici più stretti ed in particolare dei neopopulisti, Čajanov matura invece la decisione di lavorare attivamente con il nuovo governo bolscevico. Assume di conseguenza alti incarichi di carattere tecnico nel settore della pianificazione e (non sembra esagerato affermarlo) diventa uno dei personaggi più influenti nel dibattito teorico ed istituzionale sulla questione agraria. Arrestato su ordine di Stalin, nel 1930 è processato a porte chiuse, quindi deportato in Siberia.

Già da questi pochi dati si può intuire che ci troviamo di fronte ad un personaggio complesso. Si badi bene, Čajanov non è marxista e non è bolscevico, eppure è chiamato dai bolscevichi a lavorare in un settore delicato qual è quello della pianificazione; è il più importante esponente del neopopulismo russo, eppure nella scelta finale si distaccherà dai suoi amici; è un convinto assertore dell'economia di mercato, sia pure opportunamente regolata, ma Stalin lo "liquiderà" solo nel 1930. A mio avviso, le motivazioni di ciò vanno individuate nelle idee stesse di Čajanov, nel loro, se così si può dire, fascino. Con Čajanov l'economia agraria è ad un bivio: come dice Sperotto nella sua introduzione, siamo "di fronte ad una delle proiezioni specifiche possibili della contrapposizione fra due concezioni della rivoluzione nelle campagne, in una società dove dire campagne equivale a dire maggioranza della popolazione e della produzione. Nel primo indirizzo le nuove tecnologie, organizzate 'razionalmente', vengono alla ribalta come elemento centrale della riorganizzazione delle campagne. Nel secondo indirizzo, al contrario, è piuttosto un determinato modello di organizzazione sociale (che registra proprio nelle campagne la presenza più diffusa e significativa dello strato sociale che ne è portatore) ad essere ipotizzato come capace di assumere l'innovazione e di rifunzionalizzarla ai fini primari della propria riproduzione". Contrapposizione di indirizzi, mi pare di capire, dove più semplicemente la questione potrebbe essere posta in questi termini: chi è il centro del sistema economico? Le macchine, le tecnologie in esse incorporate

oppure il soggetto economico produttore in quanto portatore di lavoro.

Su questo Čajanov giocherà fino in fondo, concretamente, la propria autorità, la propria carriera ed infine la propria vita; nelle parole dello stesso Mottura, per Čajanov "... la società (intesa come insieme complesso di rapporto sociali concreti, diversamente mutevoli e diversamente interagenti fra loro e con un particolare modo di organizzare la

tecniche al servizio di produttori effettivamente ancora isolati ed indipendenti".

Čajanov si colloca in questo filone, al quale fornisce però nuova linfa e, soprattutto, nuovi argomenti, sul piano economico senza dubbio, ma più in particolare sul terreno strettamente politico della organizzazione e riorganizzazione dei soggetti produttivi delle campagne. Al centro dell'analisi di Čajanov è l'economia contadina (che comprende l'azienda patriarcale a proprietà indivisa e l'azienda autonoma di lavoro, ossia fondata esclusivamente sul lavoro della famiglia contadina, ma che ai margini ingloba anche forme aziendali semicapitalistiche e semiproleta-

Processo alla Costituzione

di Barbara Pezzini

ROSARIO MINNA, *Il governo della repubblica*, La Nuova Italia, Scandicci (Firenze) 1988, pp. X-193, Lit 19.000.

Rosario Minna, giudice istruttore presso il tribunale di Firenze ed impegnato commentatore di questioni giuridico-politiche, si cimenta in questo libro con il tema delle riforme istituzionali, o meglio, con una sorta di premessa a questo tema di attualità. Egli spiega nell'introduzione di ritenere preliminare al giudizio sulla necessità e qualità delle riforme un'indagine sulla genesi delle istituzioni: alle spalle di questo approccio pone l'interrogativo se al modello costituzionale vada piuttosto ascritto il merito della crescita della società civile e politica, ovvero la colpa della sua attuale decadenza. Il lavoro prende in considerazione i momenti del processo costituente, in senso proprio, e costitutivo, in senso lato, inteso cioè come processo di scelta e di attuazione, delle istituzioni repubblicane. Il taglio, e lo stile, della esposizione sono divulgativi: non vengono proposti materiali nuovi, o nuovi metodi di indagine, ma piuttosto vengono ripresi ed utilizzati i risultati delle ricerche storiche e storico-costituzionali al fine di presentare un'ipotesi ricostruttiva del modello costituzionale.

Premetto che l'assunto dal quale prende le mosse il lavoro di Minna mi appare troppo debole: ammesso che il modello costituzionale abbia il merito della crescita civile e politica del paese, non vi è ragione per escludere una verifica della sua adeguatezza ad affrontare i nuovi problemi dell'oggi; ammesso che l'elasticità della costituzione del 1948 sia il suo maggior pregio, per la capacità di fornire comunque un collante, un

minimo denominatore comune allo scontro politico, soprattutto nei momenti più critici, resta la necessità di superarne alcune carenze o contraddizioni di rilievo. Il problema cruciale preliminare al dibattito sulle riforme istituzionali è quello di precisare, attraverso l'analisi puntuale della prassi degli organi costituzionali, le coordinate di un modello costituzionale che è già altro rispetto alla sua definizione normativa; nella concezione di questo lavoro mi sembra invece di riscontrare una ambiguità non del tutto sciolta tra la decisione di analizzare il "farsi" della costituzione (che occupa i primi quattro capitoli e parte del quinto) e una "concretezza [che] vuole che l'indagine dai Costituenti e dall'Assemblea Costituente si allarghi anche sui Governi e sui sistemi politici che fino ad oggi hanno impersonato e retto la 'cosa pubblica' in Italia" (p. IX), riducendo così ad una sintesi troppo sommaria questa complessa problematica (nella parte restante del quinto capitolo).

Il limite di questo lavoro sta nell'uso promiscuo di materiali e metodi eterogenei, che riduce il necessario rigore dell'indagine. Si tratta di una difficoltà che registra lo iato esistente tra il diritto costituzionale e la sua applicazione ad opera degli attori politici, i quali, a differenza dei soggetti che in altre branche del diritto usano nel momento della applicazione il medesimo linguaggio giuridico della produzione del diritto, parlano il linguaggio della politica, che, imponendo alla dimensione giuridica la sua autonomia, tende a fagocitarla. (All'autore e all'editore una domanda: dove è pubblicato il saggio su Il terrorismo di destra che in quarta di copertina viene erroneamente indicato come apparso ne La prova delle armi, a cura di Gianfranco Pasquino, Bologna 1984?)

produzione) costituisce un a priori rispetto a qualsiasi forma statale concreta".

Le radici del pensiero čajanoviano sono certamente nel populismo, in quella corrente definita "legale" che si poneva concretamente l'obiettivo della lotta sul terreno economico ai processi di disgregazione della società contadina dell'epoca. E a questa corrente fa capo, con Voronov, l'idea dell'unità di produzione domestica autosufficiente e, con essa, l'idea di ritenere possibile per un paese come la Russia dell'epoca, vale a dire in condizioni di ritardo nello sviluppo economico e di arretratezza, l'avvio e l'affermarsi di un processo originale di industrializzazione "definibile (Sperotto) come transizione accelerata verso la "socializzazione del lavoro", [ossia] ... come l'effetto congiunto sia del trasferimento di tecniche (anche amministrative, mutuate dai paesi occidentali sviluppati) in un contesto sociale colto prima dell'avvio dei ... processi di disgregazione, sia di una iniziativa volta a porre tali

rie), in quanto forma naturale dell'economia familiare di lavoro, i cui soggetti sono produttori indipendenti di merci. Essa ha come riferimento il mercato, rispetto al quale non si configura, secondo la riflessione Kauskiana, come forma estrema di resistenza, per di più ambigua (le due anime, proprietaria e proletaria, del contadino), ma come realtà intrinsecamente razionale. Tanto che, come afferma Mottura, "Čajanov si mostra assolutamente persuaso che i processi di destrutturazione ed in molti casi di liquidazione cui sono state sottoposte in molte aree del mondo le aziende contadine non possono essere adottate come prove dimostrative di una presunta superiorità del modo di produzione capitalistico". Se dunque il capitalismo, lo sviluppo capitalistico, ha il tratto della razionalità, altrettanto lo può avere l'economia di lavoro a base familiare; l'uno e l'altra sono, possono essere, alternativi ed il capitalismo nella forma di capitalismo di stato, secondo l'analisi secondinternazio-

OTIUM EDIZIONI

Ancona, via Cardeto 3b, tel. 071/203436

Collana 'Scienze Sociali'

DAVID GRIGG

Alimentazione e sviluppo economico

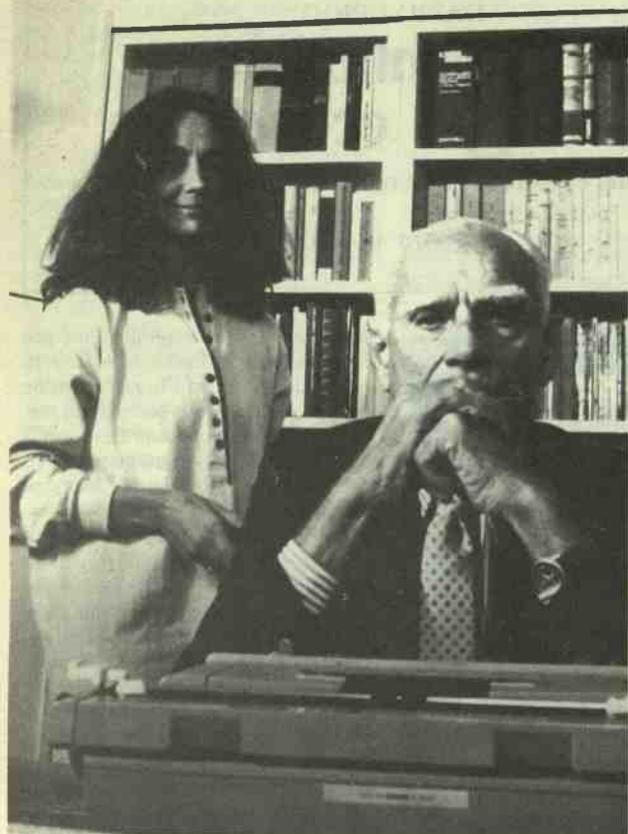
Fame e malnutrizione nel mondo 1950-1980

pagg. 310 - L. 26.000

stema sociale non capitalistico e poi come sistema arterioso e venoso in grado di garantire l'organizzazione dinamica della nuova società e di mediare i suoi rapporti con l'esterno". Si chiude qui, in estrema sintesi, il ciclo di pensiero di Čajanov. Nei suoi epiloghi, esso può, come forse traspare, richiamare le tensioni che animarono, a partire dagli ultimi decenni dello scorso secolo, il dibattito ideologico, politico ed economico nei diversi filoni di pensiero (socialista, cattolico, mazziniano) sulla cooperazione e sulla mutualità in Italia ed in altri paesi dell'occidente europeo. E può darsi che sia così, anche perché, tutto sommato, vi è una base comune tra quel discorrere e le radici del pensiero populista, cui Čajanov si richiama: una base comune costituita, in definitiva, dalle più o meno estese misere condizioni di vita e di lavoro delle masse rurali. Ma Čajanov va oltre, la sua è una concezione alternativa dello sviluppo economico. Egli intuisce che la questione contadina non è legata a problemi di sopravvivenza o di spazi da ricavare all'interno di un determinato sistema economico, quanto invece all'affermazione di un determinato modo di produzione come scelta politica e come modello di sviluppo.

A conclusione di questa veloce riflessione sul pensiero di Čajanov, in Italia rimane da affrontare un'ultima questione: se, e in che termini, si possa oggi parlare dell'attualità di un tale pensiero. Non è facile rispondere ad un quesito del genere, non fosse altro che per la diversità dei termini di riferimento tra la nostra epoca e quella nella quale Čajanov era immerso. E certo, per stare alla situazione europea, che l'incedere a ritmi sempre più incalzanti dello sviluppo capitalistico, ad ovest, e la cristallizzazione attorno a forme di statalizzazione dai tratti marcatamente burocratici ad est, ha per così dire fatto piazza pulita in buona misura della materia oggetto della riflessione čajanoviana. Non si vuole con questo sostenere che l'economia contadina è scomparsa, o quasi; tutt'altro. Si vuole, invece, affermare che è tramontata, a me pare, quell'idea di alternative ai modelli dominanti di sviluppo, di tipo capitalistico o ad economia di stato che siano, sia per le enormi trasformazioni che sono nel frattempo intervenute nell'economia, nella società, nelle istituzioni, per cui diventa sempre meno centrale la questione del modo di produzione (della forma di produzione), sia per la stessa frantumazione del tessuto contadino. Altro è dunque il versante su cui sviluppare il discorso sulle possibili alternative alle forme dominanti di sviluppo economico. E non è un caso che la scoperta di Čajanov in questi anni non sia avvenuta solo nel nostro paese, ma in molti paesi (in particolare gli Stati Uniti) nei quali la crisi dell'agricoltura familiare ha indotto economisti agrari progressisti a ricercare nuovi strumenti di analisi non solo della questione agraria ma anche delle specifiche condizioni di produzione e riproduzione delle aziende non capitalistiche.

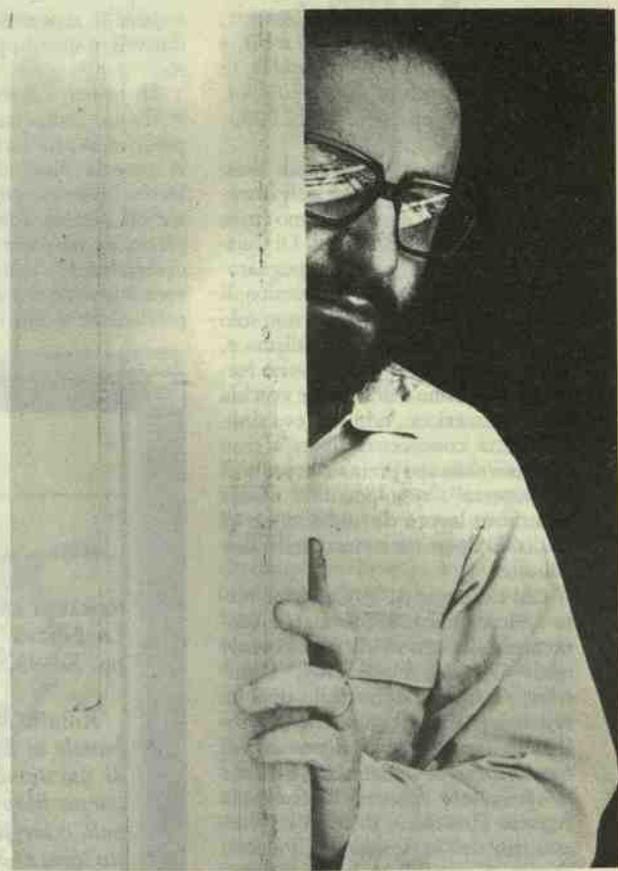
I NOSTRI NUMERI MIGLIORI NON SONO SOLO NUMERI.



33 L'Espresso ha 33 anni. E li porta bene. Non ha mai rinnegato lo spirito e lo stile con cui, in anni ancora oscuri, ha giocato coraggiosamente d'anticipo sulla cultura del paese. Impegno che gli ha consentito di passare da poco più di 100.000 copie iniziali alle 354.000 di oggi: segno che c'è sempre più spazio per il giornalismo di qualità.



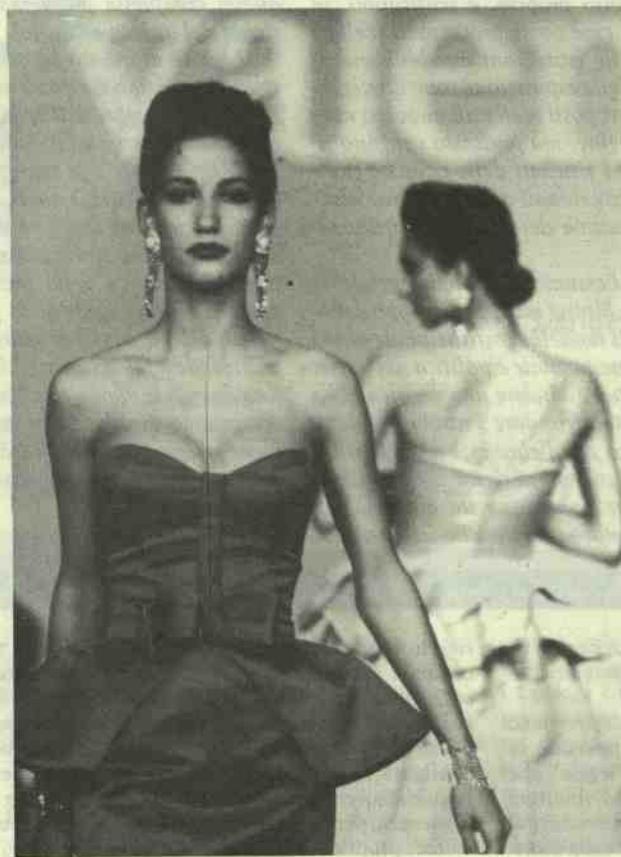
88 L'Espresso ha partecipato e partecipa, con un taglio giornalistico inconfondibile, alle grandi battaglie civili, alla polemica culturale, ai progetti di rinnovamento sociale, scavando in profondità e assumendo posizioni inequivocabili.



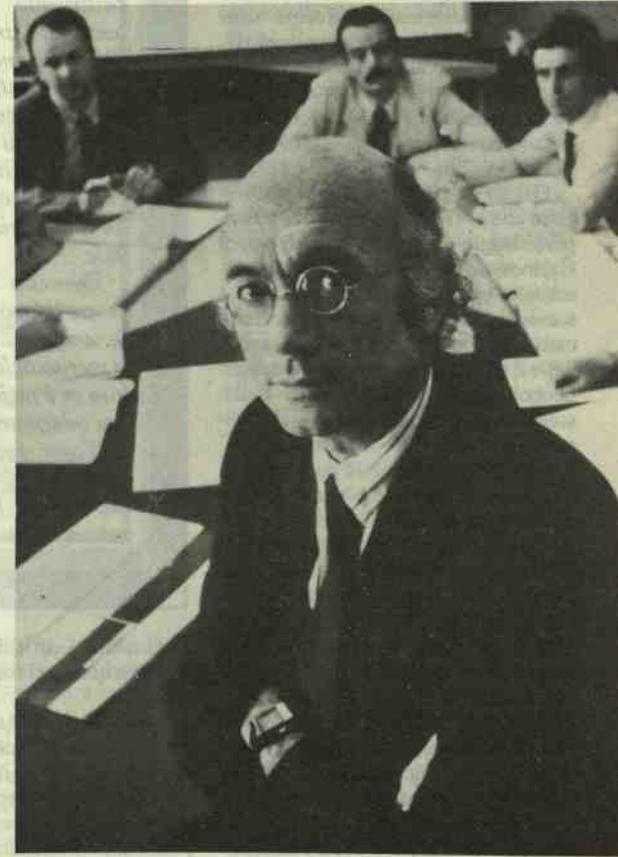
125 Centoventicinque tra redattori, inviati, corrispondenti e collaboratori, tra cui molte grandi firme - da Alberto Moravia a Umberto Eco, da Giorgio Bocca a Franco Fortini, da Andrea Barbato a Giorgio Forattini - per un "settimanale d'autore" che non teme confronti né in Italia, né all'estero.



24 "L'Espresso Affari": 24 pagine di notizie e opinioni sulle strategie finanziarie, la borsa, le imprese, i mercati internazionali, il risparmio, gli investimenti personali, confermano la particolare attenzione che L'Espresso ha sempre dedicato al mondo dell'economia e della finanza.



2 L'Espresso regala ogni mese "L'Espresso Più" e "L'Espresso Sports", due periodici di concezione attualissima, dedicati rispettivamente ai piaceri della vita e allo sport inteso come cultura del tempo libero. Nuove idee editoriali per essere sempre più vicini allo stile di vita non solo del lettore abituale de L'Espresso, ma anche del suo ambiente familiare.



1 Dall'ultima indagine "Monitor 3SC" di Giampaolo Fabris emerge che L'Espresso è letto da "numeri uno", cioè da progressisti, emergenti, affluenti. Esì è guadagnato "il monopolio della modernità", con un nettissimo predominio fra i lettori più colti, aperti, impegnati.

L'Espresso

LA QUALITÀ DEL SETTIMANALE.

Verità e stile

di Roberto Salizzoni

SERGIO GIVONE, *Storia dell'estetica*, Laterza, Bari 1988, pp. 278, Lit 25.000.

LUIGI PAREYSON, *Estetica. Teoria della formatività*, Bompiani, Milano 1988, pp. 357, Lit 8.000.

LUIGI PAREYSON, *Filosofia dell'interpretazione*, a cura di Marco Ravera, Rosenberg e Sellier, Torino 1988, pp. 243, Lit 21.000.

Nella sua storia Givone si occupa essenzialmente della moderna riflessione filosofica sull'arte, secondo una definizione di estetica che oggi è prevalente in ambito scientifico e accademico. Un'estetica intesa come disciplina che riguarda gli aspetti dell'esperienza estetica nel senso etimologico del termine, ad esempio la percezione, la sensibilità, il gusto, la bellezza, abbiano o non abbiano questi aspetti un rapporto con l'arte, non sarebbe affatto illegittima, né inconsueta, ma di fatto risulta attualmente poco praticata, in Italia in particolare. La storia di questa estetica porrebbe ovviamente dei problemi molto diversi da quelli affrontati da Givone, sarebbe comunque più ampia e non potrebbe ad esempio ignorare i vari linguaggi della critica, nella misura in cui si integrano nel gusto di un'epoca.

All'interno della riflessione filosofica sull'arte Givone privilegia una linea precisa, quella che nell'arte e attraverso l'arte pensa il problema della verità. Ne derivano alcune esclusioni non così scontate, come quella di buona parte dell'empirismo inglese e dell'illuminismo francese. Non si tratta tuttavia di una scelta gratuita, ma della conseguenza della scommessa filosofica che costituisce l'anima del libro. Givone chiude la propria storia con un'ipotesi sul tramonto dell'estetica. Si tratta di un tema assai dibattuto, che ha preso il posto e ha sviluppato quello hegeliano della morte dell'arte: attraverso un "decreto sull'arte come cosa del passato" — per usare un'espressione di Maurizio Ferraris nel suo interessante contributo al volume — cioè constatando la morte dell'arte, l'estetica procrastina e amministra il proprio tramonto. Ma è precisamente qui, al suo tramonto, nel momento in cui perde la propria attualità di filosofia speciale, che l'estetica secondo Givone, può riscoprirsi autorizzata ad un ruolo attuale come filosofia generale. A decidere di questa nuova attualità è la situazione che sta maturando in quella "realtà dell'esistenza" rispetto alla quale l'estetica appare a prima vista marginale.

Il mondo contemporaneo è caratterizzato da un processo di estetizzazione della tecnica, nel quale "la tecnica... è per così dire costretta a esibire la propria natura estetica, la propria 'vocazione' ad una produttività che si potrebbe riportare senza forzature a quella 'spontanea' e 'libera' dell'arte".

Se così è la verità del mondo della tecnica è quella dell'arte: pensare la verità dell'arte nel momento in cui la si consegna al passato può voler dire pensare la verità del mondo della tecnica che si prende in consegna dal presente. Ora, è stato il pensiero ermeneutico ad esercitarsi in particolare sul problema della verità dell'arte, per questo il tramonto dell'estetica, nel momento in cui si dispone a pensare la verità dell'estetizzazione della tecnica, non può che avvenire nell'ermeneutica; per questo deve essere l'ermeneutica a dare le coordinate di una storia adeguata dell'estetica nel momento in cui ritrova "il più propriamente suo, e più radicale, problema", quello della verità dell'arte, reso cruciale dalla metamorfo-

si della tecnica in arte; per questo il fulcro di una tale storia non può che essere costituito dai romantici, per i quali "romantizzare" è sinonimo di "interpretare" e "implica la verità".

Givone offre una sintesi breve ed efficace del pensiero sull'arte e sul bello a partire dall'antichità, ma afferma che è solo con Kant che si ha "il vero e proprio atto di nascita dell'estetica: il formarsi di un sapere in grado di elevare la riflessione sull'arte al piano in cui l'arte fosse non sem-

cui attraverso l'estetizzazione della tecnica la verità "è liberata allo stile", il tramonto dell'estetica nell'ermeneutica si rivelerebbe un vero mezzogiorno.

È tutta la filosofia moderna che nel libro viene fatta ruotare intorno alle quattro articolazioni fondamentali ricordate (Kant, i romantici, Nietzsche, Heidegger), tanto nelle sue correnti più lontane da ipotesi ermeneutiche, come quelle positivistiche, quanto nei più recenti sviluppi

pareysoniana sull'arte ha la sua formulazione fondamentale in *Estetica. Teoria della formatività* (I° ed. 1954). Formatività è insieme produzione e invenzione, è quel fare che "mentre fa, inventa il modo di fare". Tutta intera l'attività umana ne è caratterizzata, ma solo l'arte ne costituisce la specificazione pura. La teoria della formatività prende corpo attraverso un'analisi ampia e sistematica dell'esperienza estetica, tanto dell'arte quanto del fare non artistico, in quel che ha di propriamente umano, di inventivo e formativo. Quello della formatività si può ben considerare un mondo in cui la verità è "liberata" alla forma e allo stile, come possibilità per l'artista e per l'uomo, sola-

re e tuttavia tentativa, niente affatto garantita. "L'opera d'arte non dipende da nulla che le sia esterno... ha tutto ciò che deve avere, niente di più e niente di meno". Nella sua perfezione l'opera d'arte si apre all'interpretazione infinita delle letture e delle esecuzioni, proprio perché è conclusione di un processo che tenta soluzioni, che interpreta possibilità — l'artista si fa interprete della persona che lui stesso è.

Pareyson svilupperà ed evidenzierà nella sua filosofia successiva — di cui l'antologia curata da Marco Ravera rende conto con ampiezza e precisione — i caratteri di scommessa e di rischio di un tal liberarsi della persona alla verità della forma, senza mai tuttavia portare in primo piano l'ipotesi di una forma della verità, intesa come condizione di destino o di epoca: il liberarsi dalla verità della forma resta comunque precisamente un atto di libertà della persona. Un tratto caratteristico di Pareyson, che mi sembra lo differenzi anche rispetto alla sua scuola, mi pare che possa essere considerato proprio questo: il voler rimanere, tessendo il nesso arte-interpretazione e teorizzando la portata ontologica dell'arte, un pensatore della verità della forma e non un ideatore di forme della verità.

Il libro di Pareyson è un classico dell'estetica, non solo per l'importanza dell'occasione storica che crea nel momento in cui esce: il rilancio in Italia della riflessione estetica dopo Croce, ma anche per le intrinseche qualità di rigore filosofico. Riletto oggi, a più di trent'anni dalla prima edizione, mi pare che riveli in modo più marcato — com'è inevitabile — alcune affinità e parentele: particolarmente rilevanti sono quelle che lo avvicinano all'estetica di Dewey, per l'ampia e profonda interconnessione di arte e vita che le due filosofie offrono.

Il motivo per cui R. Rorty, in *La filosofia e lo specchio della natura*, ha potuto recuperare Dewey alla corrente "marginale" ed ermeneutica della filosofia contemporanea è lo stesso per il quale Pareyson ha saputo collocarsi all'origine e al centro dell'ermeneutica italiana con un libro, *l'Estetica* appunto, evidentemente sistematico e concettualmente "costruttivo": la coerenza con cui entrambi hanno pensato l'esperienza dell'uomo (forma e stile nella sua condizione di successo, secondo Pareyson) come occasione e orizzonte all'interno del quale la verità può essere interpretata, e non come suo travestimento.

L'inautentico esiste?

di Dario Voltolini

ROBERTA DE MONTICELLI, *Il richiamo della persuasione. Lettere a Carlo Michelstaedter*, Marietti, Genova 1988, pp. 115, Lit 16.000.

Sembra dunque che per vivere autenticamente la propria vita sia necessario capovolgere qualcosa in se stessi, raggiungere qualche luogo di sé e riscattarlo, sentire profondamente che le fasi di un simile processo sono scandite dalla necessità e non dalla scelta, vederne l'improvvisabilità. Dev'esserci una svolta, pare testimoniare questo libro di meditazioni travestite stilisticamente da lettere al filosofo Carlo Michelstaedter. Questa svolta assume le forme della conversione, del viaggio interiore: in un percorso essenzialmente agostiniano, la figura del destinatario viene via via facendosi portatrice di alcuni contenuti che la vita autentica deve avere. Michelstaedter rappresenta la volontà di bandire ogni compromesso dalla propria esistenza. Il suo suicidio ha consegnato alla nostra cultura la figura del filosofo giovane, estraneo ormai per sempre al degrado accademico che la filosofia stessa patisce all'ombra delle scuole, nutrita di libri dispute e tradimenti, agonizzante sotto le parrucche. Qui il discorso di Roberta De Monticelli diventa senza mediazioni autobiografico: come filosofa mette in crisi il proprio passato filosofico devoluto, nell'alveo della filosofia analitica, proprio a quelle discussioni inautentiche attorno a questioni di logica formale, di linguaggi artificiali, di povera e astratta metafisica dei mondi possibili in cui si mette in formule nientemeno che la prova ontologica dell'esistenza di dio. Occuparsi di ciò è stato quindi occuparsi di cose da cui non era persuasa. Devo però ora confessare anch'io qualcosa, e cioè che la mia comprensione della ricchezza e della profondità dei processi interiori

di conversione si ferma qui. C'è qualcosa nei rivolgimenti agostiniani che non persuade. C'è qualcosa di filosoficamente poco ricco nella spaccatura tra l'autenticità e l'inautenticità, che sembra sempre promettere più di quanto riesca poi a mantenere. Ricordo la produzione filosofica precedente di Roberta De Monticelli, i suoi studi su Frege e Wittgenstein, e non trovo traccia in essi di sterilità, di automistificazione, né tantomeno di asetticità senza pathos e convinzione. Tutt'altro, anzi. Mi chiedo allora non dove stia di casa l'autentico, come lo si raggiunga, bensì quando mai sia esistito l'inautentico. Forse, non essendo persuaso dalla prova ontologica, non trovo così sconvenienti le sue trascrizioni in linguaggi formali. Ciò che invece persuade, adesso come tempo fa, è la capacità di Roberta De Monticelli di catturare sulla pagina con rapidissimi movimenti della frase una quantità di intuizioni ed immagini, spesso davvero felici, associandole in virtù di una sintassi estremamente ritmata che prescinde dalla scelta del genere letterario: la si ritrova in queste lettere così come nei saggi accademici di filosofia del linguaggio. Bisogna comunque riconoscere che a Michelstaedter, e non a Frege, si può scrivere che "Ha almeno questo vantaggio, l'essere stati tratti dalla costola di un altro. Risparmia l'equivoco iniziale della falsa persuasione, sia nella sua forma aristocratica e demodée di peccato d'orgoglio, sia in quella gaglioffa e impiegatezza della coscienza grassa, soddisfatta. L'immagine di un lucifero in gonnella (ma in fondo anche di un don Giovanni e di un Faust) è tanto ridicola quanto poco persuasivo sarebbe, in panni femminili, il tuo 'grosso signore', con l'ottimismo schiacciassassi dei suoi luoghi comuni e la botte di ferro della sua assicurazione sulla vita".

plicemente descritta nelle sue manifestazioni, bensì giustificata nelle sue condizioni trascendentali di possibilità. I romantici con la loro tipica tesi: "non c'è verità senza stile, non c'è stile senza verità", inaugurano "la parabola nella quale, in definitiva, si consuma la storia dell'estetica come noi la intendiamo". Consumazione che si realizza attraverso Nietzsche, nella cui nozione di "grande stile" risuona e prorompe il tragico, pensato come "l'essenza dell'esperienza estetica"; e definitivamente con Heidegger che ponendo l'arte come origine rovescia il problema kantiano — le condizioni ricercate per l'arte sono considerate ora come poste dall'arte stessa. "Soggiacendo all'arte" riconosciuta come origine, trasformandosi in pensiero della verità aperta e custodita dall'arte, l'estetica diventa definitivamente ermeneutica: si dispone all'interpretazione dell'"essenza dell'esperienza estetica" e non alla sua fondazione su principi di verità ulteriori. Se davvero il nostro mondo fosse quello in

post-heideggeriani, come le filosofie di Gadamer e Derrida: tuttavia quella di Givone resta una storia che punta più sull'incisività della parabola che sulla moltiplicazione delle prospettive, che risulta quindi più attenta alla tempestività delle svolte che alla pluralità dei linguaggi. Il risultato è quello di una narrazione avvincente. Non si tratta di un repertorio erudito e nemmeno di "un manuale completo di storia dell'estetica che soddisfa ogni esigenza di informazione", come si afferma nella quarta di copertina. Mi pare che ad esempio Diderot, di cui nel libro non si parla mai, possa comunque rispondere a qualche non marginale informazione su quel che è estetica. Si tratta invece di una "vera" storia per il coraggio della scommessa e la tensione della scrittura.

Givone appartiene alla "scuola di Torino", e in una prossima storia il suo nome sarà sicuramente introdotto nella parentesi del relativo paragrafo: IV, 3, *Pareyson e la scuola di Torino (Eco, Vattimo)*. La riflessione



Nuove Edizioni Romane

Piazza Santa Cecilia 18/18A
00153 Roma
Telefono
(06) 5891064-5818061

NOVITA'

■ Liliana Ebalginelli
Il giardino meraviglioso e altre fiabe
Illustrazioni di Maria Toesca

■ Angelo Petrosino
La febbre del karaté e altre storie
Illustrazioni di Mirek

■ Roberto Piumini
Il re dei viaggi Ulisse
Illustrazioni di Cecco Mariniello

IN CORSO DI STAMPA

■ Luigi Antonello Armando
Storia della psicoanalisi in Italia dal 1971 al 1988

**Fiera del libro per ragazzi
Bologna 6/9 aprile 1989
Padiglione 29 - Stand D 1**



FRANCO DEL CORNO,
MARGHERITA LANG
(a cura di)

PSICOLOGIA CLINICA

Gli ultimi due volumi di una sistemazione originale, che affronta tutti i temi della diagnosi, del trattamento e della ricerca.

4. Trattamenti in setting individuale

Psicoterapie e trattamenti somatici.
500 pagine, lire 50.000

5. Trattamenti in setting di gruppo

Psicoterapie di gruppo, terapie sistemiche, terapie creative e terapie sociali.
288 pagine, lire 34.000

TERESA ISENBURG VIAGGIATORI NATURALISTI ITALIANI IN BRASILE NELL'OTTOCENTO

La dimensione magica, la fuga dalla civiltà, le prime esplorazioni scientifiche: una ricostruzione gustosa e penetrante.
124 pagine, lire 15.000

CORRADO DE FRANCESCO GUIDA RAPIDA ALL'USO DEL PERSONAL COMPUTER

Pratico, chiaro, essenziale: i consigli e le conoscenze per usare per la prima volta un pc. Per scrivere o tenere appunti, per gestire la propria corrispondenza o creare un proprio archivio.
136 pagine, lire 15.000

FABRIZIO ONIDA ROBERTO MALAMAN (a cura di)

INDUSTRIA ITALIANA E ALTE TECNOLOGIE

Il primo quadro compiuto e approfondito delle opportunità, delle capacità e delle debolezze reali dell'industria italiana nelle tecnologie avanzate. Pref. di Umberto Colombo
2 volumi, 832 pagine, lire 88.000



FrancoAngeli

Una teoria della mente

di Bruno Bara

PHILIP N. JOHNSON-LAIRD, *Modelli mentali*, Il Mulino, Bologna 1988, ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Alberto Mazzocco, pp. 744, Lit 65.000.

È uscita, nella collana di Scienze cognitive e intelligenza artificiale del Mulino, la traduzione italiana di uno dei testi fondamentali della scienza cognitiva: quel *Mental models* che rappresenta uno dei pochi contributi sicuramente innovativi — non ce n'è

pur farla (se no che recensione sarebbe?), ma in rilettura mi colpiscono con una qualche sgradevolezza. Un ottimo esempio di interazione fra cognizioni ed emozioni, che potrei suggerire a Johnson-Laird come caso da considerare nell'ultimo capitolo sulla coscienza.

Philip Johnson-Laird è nato nel 1936 a Leeds, ha studiato a Londra fino al conseguimento del dottorato in Psicologia, e ha insegnato all'Università di Londra e a quella del Sus-

zioni, etc.) che intende rappresentare. Un modello mentale è composto da elementi e relazioni che rappresentano uno specifico stato di cose, strutturati in modo adeguato alle procedure che su di essi dovranno operare. Al di là dell'aspetto iconico, la peculiarità fondamentale dei modelli mentali rispetto alle altre modalità in uso per rappresentare la conoscenza consiste nel fatto che i modelli sono costruiti in modo finalizzato, pronti per essere usati da una particolare procedura. I modelli sono quindi relativi, non assoluti, e hanno un aspetto di intenzionalità completamente nuovo in letteratura. Per esempio, della rivista che state leggendo non c'è un unico modello

metodi e idee utili a convalidare la funzione di unificazione svolta dai modelli mentali nelle attività cognitive.

Il volume possiede quattro parti principali, che analizzerò una per una, e che trattano i seguenti argomenti: il metodo computazionale, l'inferenza, il linguaggio e la coscienza.

Metodo computazionale. L'intero libro può essere considerato una dimostrazione *in vivo* della tesi che il metodo computazionale, che richiede la definizione di procedure sempre ripetibili su calcolatore, possiede un'ineguagliabile efficacia nello studio della mente. L'autore è piacevolmente estremista, nel dichiarare che il metodo di simulazione su calcolatore è l'unico oggi in grado di rendere una teoria psicologica o linguistica significativa per la comunità scientifica. La sperimentazione, l'osservazione ecologica, la pratica clinica rimangono utili e informative, ma con un ruolo ancillare rispetto a quello che ha un programma di calcolo in grado di riprodurre gli aspetti centrali di una teoria. Tutto ciò che non è simulabile, almeno in linea di principio, non è più scientifico: ma quello che è un assioma della scienza cognitiva viene qui giustificato e continuamente vivificato da un autore che possiede una cultura amplissima, in grado di farlo spaziare da ogni area della psicologia alla letteratura o alla musica.

Basterebbe la parte generale a farne un testo di grande utilità didattica, anche perché, al di là delle teorie, un po' di fascino è indispensabile perché un giovane studente — o un anziano professore — si convertano a un paradigma. E il fascino degli studiosi ora operanti all'interno del paradigma computazionale, da Chomsky a Kosslyn, da Parisi a Johnson-Laird, con l'aggiunta di praticamente tutti gli psicologi teorici di fama internazionale, aiuta nell'orientare i ricercatori verso una piena accettazione della scienza cognitiva. Se una tale operazione di consenso riuscisse fino in fondo, il risultato sarebbe che anche le scienze dell'uomo avrebbero una metodologia forte che le riunifica, separando ciò che è scientifico da tutto ciò che non lo è. La psicologia non scientifica continuerebbe probabilmente per la sua strada, ma con un'immagine e un'utenza modificate: l'astrologia è divertente, e la magia ricca di felici intuizioni, ma nessuno pensa seriamente a finanziare gli oroscopi con denaro pubblico, o a contrapporre al premio Nobel il premio Merlino.

Inferenza È nell'area del ragionamento sillogistico e spaziale, e nei programmi di simulazione su calcolatore ad essa dedicati, che troviamo la massima evidenza sperimentale a favore dei modelli mentali. L'autore si confronta in primo luogo con la principale tesi contraria ai modelli mentali, la cosiddetta dottrina della logica mentale, il cui più noto rappresentante è stato Jean Piaget. La logica mentale postula che esista una vera e propria logica nella mente adulta, e arriva ad affermare che il ragionamento non è nient'altro che il calcolo proposizionale così come è definito dalla logica formale.

La tesi di Johnson-Laird è invece che i processi mentali umani non siano strutturati secondo le regole di alcuna logica: anche quando noi affrontiamo e risolviamo problemi squisitamente formali — come i sillogismi — lo facciamo attraverso procedure che non hanno nulla a che fare con quelle logiche. I sillogismi sono deduzioni basate su due premesse; entrambe le premesse possono assumere una delle quattro seguenti forme:

tutti gli X sono Y (asserzione universale affermativa); alcuni X sono Y

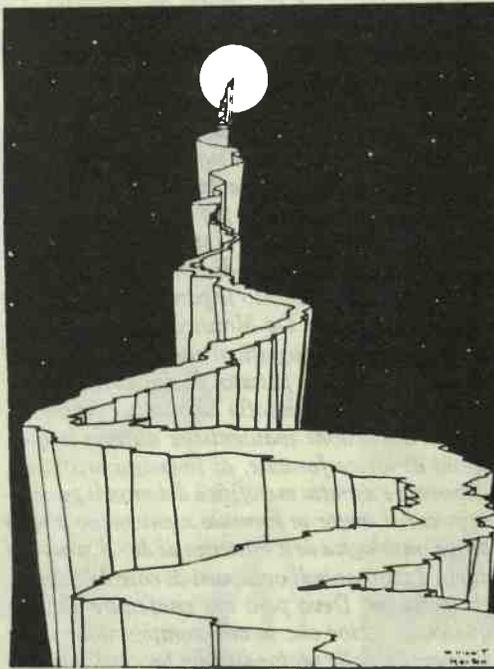
Pia philosophia

di Pietro B. Rossi

CESARE VASOLI, *Filosofia e religione nella cultura del Rinascimento*, Guida, Napoli 1988, pp. 376, Lit 30.000.

Il progetto unificatore di quest'ultima raccolta di contributi di Cesare Vasoli, pur nella ripresa di temi e di personaggi altre volte visitati, è lo studio delle linee direttrici e di incontro delle tradizioni filosofico-religiose che ebbero larga influenza sulla cultura del XV e del XVI secolo, a cominciare dall'ideale ficiniano della pia philosophia. Ed è al Ficino e al suo programma di un profondo e radicale rinnovamento della vita religiosa, sotto il segno di una rinata sapientia platonica, ma anche ermetica e orfica, che il lettore è invitato a tornare e nella cui prospettiva è invitato a porsi per l'interpretazione di alcuni momenti delle vicende culturali e religiose del primo Cinquecento italiano. All'analisi del De christiana religione e del De amore sono dedicati i primi due contributi della prima parte del volume. Questi due trattati, elaborati rispettivamente nel 1474-75 e nel 1479, in un periodo difficile della storia fiorentina, propongono la nascita di una nuova religione, l'idea di quella pia philosophia che nel suo lungo cammino si è incontrata con la rivelazione biblica per risolversi in una teologia cristiana profondamente percorsa da tematiche platoniche, neoplatoniche ed ermetiche: il Cristo annunciato anche da altre rivelazioni (gli Oracula sibillina, Ermete) mostra l'accordo profondo tra cristianesimo e prisca theologia, tra l'annuncio della venuta del Cristo e l'annuncio della deificatio della natura umana, fine ultimo di quell'amore che è insieme eros e caritas. Dopo la Nota sul volgarizzamento ficiniano della "Monarchia", impresa vista alla luce di una possibile connessione tra le idee filo-

sofico-religiose del Ficino e la particolare situazione politica di Firenze, si apre la seconda parte del volume, alla ricerca di altri filoni della religiosità del Rinascimento. I momenti della storia culturale e religiosa italiana del Cinquecento illustrati nei tre contributi hanno come riferimento il francescano bosniaco Juraj Dragišić, meglio conosciuto col nome di Giorgio Benigno Salviati (dal cognome della famiglia fiorentina che lo



più di uno all'anno — allo studio della mente umana. Non è semplice farne una recensione oggi, perché è impossibile porsi in un atteggiamento equivalente a quello che poteva avere un lettore nel 1983, quando è stata pubblicata l'edizione originale. Prima dell'uscita di questo libro, non esisteva in scienza cognitiva un concetto paragonabile a quello di modello mentale, mentre oggi questo rappresenta uno dei paradigmi di ricerca comunemente utilizzati, e con cui non si può trascurare di confrontare ogni nuova proposta. L'effetto sorpresa che si aveva sei anni fa non si ha più adesso; ma se la sorpresa non c'è più, è proprio perché il libro stesso esiste e ha causato un cambiamento significativo nella conoscenza comune di psicologi, linguisti e informatici.

Una seconda difficoltà — del tutto personale — a una rimeditata recensione sta nella stima assoluta che ho per l'autore, e che rende problematica ogni valutazione critica: qualche obiezione, qualche riserva devo

Attualmente lavora alla Applied Psychology Unit del Medical Research Council, a Cambridge, uno dei più importanti centri mondiali di ricerca pura e applicata in psicologia. Si occupa di linguaggio, di ragionamento, e ultimamente di emozioni e autocoscienza. Non c'è oggi scienziato cognitivo europeo che gli si possa dire superiore, e infatti si sta trasferendo negli USA, all'Università di Princeton. Se in Italia piangiamo sui destini della nostra ricerca, massacrata dai clientelismi e dalla miopia politica, la Gran Bretagna non è da meno, grazie all'efficienza della signora Thatcher nello smantellare ogni centro pubblico di un qualche prestigio.

Questo volume rappresenta il primo importante risultato teorico dell'approccio "mental models" allo studio della mente umana. Possiamo definire un modello mentale come una struttura finita che, al livello prescelto d'analisi, offre una corrispondenza anche analogica con lo stato di cose (oggetti, concetti, situa-

"giusto" in quanto più vicino alla realtà; al contrario, ce ne sono tanti quanti sono gli usi possibili di una rivista, ciascuno evidenziante caratteristiche che interessano gli obiettivi particolari per cui quel modello è stato costruito. Una rivista si può leggere, si può bruciare, si può mettere in libreria, si può dare in testa a un ministro: un modello dovrà evidenziare la leggibilità, un secondo l'ignibilità, un terzo l'estetica, un quarto la potenza contundente. A scopi diversi, modelli diversi, sia pure con dei tratti in comune, visto che una rivista resta sempre una rivista.

Secondo i sostenitori di tale approccio, la gestione di modelli da parte di procedure esplicitate permette di rendere conto in linea di principio di tutti i processi mentali, dal ragionamento al linguaggio, dalla memoria alla coscienza. Johnson-Laird propone una prima sistematizzazione teorica dei risultati ottenuti dai ricercatori all'interno di questo paradigma, cogliendo da intelligenza artificiale, psicologia e linguistica

◀ (asserzione particolare affermativa); nessun X è Y (asserzione universale negativa); alcuni X non sono Y (asserzione particolare negativa).

Un tipico sillogismo viene ad avere quindi una forma logica astratta simile alla seguente:

Premesse: Tutti gli A sono B, tutti i B sono C; Conclusione: Tutti gli A sono C.

Considerando tutte le varianti significativamente diverse, si ha un totale di 64 problemi logici diversi (4 forme della prima premessa per 4 forme della seconda premessa per 4 figure), da Aristotele in poi considerati un banco di prova obbligato per tutte le teorie sul ragionamento. Le operazioni mentali ipotizzate in questo particolare dominio sono le seguenti:

1. Vengono costruiti modelli che interpretano lo stato di cose descritto nelle due premesse.

2. I modelli vengono integrati fra loro in tutti i modi ammissibili e significativi.

3. La congruenza fra i modelli integrati e le premesse viene messa alla prova con una procedura di falsificazione, finché una sola — o nessuna — soluzione rimanga valida.

Attraverso un'analisi così condotta l'autore è in grado di prevedere non solo le risposte giuste, ma anche i tipi e la frequenza delle risposte sbagliate che si osservano nei protocolli sperimentali dei soggetti umani. Le risposte più interessanti risultano essere proprio quelle sbagliate, perché attraverso la loro interpretazione come stadi intermedi verso la costruzione del modello finale (che corrisponde alla risposta corretta) è possibile spiegare gli errori con la stessa eleganza e sistematicità esibita nella formulazione astratta della teoria. I programmi di simulazione che riproducono i passi descritti dalla teoria sono in grado di esibire prestazioni assai vicine (siamo nell'ordine del 70-75% di equivalenza) a quelle dei soggetti umani. Va notato che nessuna teoria precedente era riuscita a ottenere predizioni superiori al 40-45% di equivalenza coi soggetti umani, e che solo molto recentemente (nel 1988) il gruppo di Allen Newell ha costruito un programma di simulazione (SOAR) che tocca le percentuali raggiunte dal programma SYLLY di Bara & Johnson-Laird (ma SOAR non riesce a riprodurre le risposte che i soggetti umani danno quando hanno solo 10" a disposizione, cosa che SYLLY è invece in grado di fare, sia pur abbassando il livello di equivalenza al 55-60%).

Le altre inferenze che l'autore analizza in dettaglio sono quelle di tipo spaziale, e anche qui la teoria proposta è suffragata non solo da una serie di dati sperimentali, sia pure meno imponenti di quelli sui sillogismi, ma anche da una serie di programmi disegnati per simulare le capacità mostrate dagli esseri umani. Le inferenze spaziali sono quelle che permettono di costruire e gestire una rappresentazione sintetica partendo da premesse del tipo:

Il coltello [C] è alla destra del piatto [P].

Il bicchiere [B] è davanti al piatto [P].

Il tovagliolo [T] è alla destra del coltello [C].

Il modello generato ha una struttura come la seguente:

B
P C T

di cui l'autore mostra i vantaggi rispetto alle forme proposizionali di elaborazione delle premesse iniziali.

Il punto debole di questo capitolo sta nel fatto che il ragionamento formale non è che una piccola parte del ragionamento in generale, e per ora i modelli non riescono a uscire dal ghetto dell'astrazione per entrare nel mondo quotidiano. Ci sono buone

speranze, e qualche indicazione, che si riuscirà a riprodurre non solo sillogismi ma anche buon senso, ma per ora manca una sufficiente evidenza dimostrativa.

Linguaggio La parte più ampia del volume è quella dedicata al linguaggio, e in particolare ai problemi di comprensione. L'amore per la completezza tipico di Johnson-Laird lo porta a indulgere in una serie di capitoli, soprattutto in quelli dedicati alla grammatica e all'analisi sintattica, a tecnicismi non indispensabili che appesantiscono la lettura, facendo perdere di vista il filo che connette pensiero e linguaggio. Utilizzare i modelli mentali in campo linguistico equivale a scegliere l'approccio tipico

nunciato al modello stesso oltre che alle conoscenze generali che si posseggono.

Insomma, se è l'attività di pensiero a determinare la parte essenziale di ciò che si comunica, l'autore sostiene che l'aspetto rappresentativo analogico, iconico, dei modelli mentali deve essere correlato con l'aspetto linguistico di superficie del discorso. Il modello mentale è in grado di contenere sia il significato profondo (il *quid* che viene rappresentato), sia la struttura sintattica (come è rappresentato quel determinato *quid*); inoltre, nel modello che rappresenta il significato profondo va compreso anche il contesto entro cui un enunciato viene emesso.



aveva "adottato"). Lo si vede dapprima attivo in Firenze in una disputa, alla presenza del Magnifico, su problemi teologici posti dal Medici stesso in un sonetto (Un commento scotista a un sonetto del Magnifico: «Opus septem quaestionum» di Giorgio Benigno Salviati). Successivamente la prospettiva si amplia ad indagare la funzione avuta dal Salviati nella pubblicazione nel 1518 del De Arcanis Catholicae Veritatis di Pietro Galatino per i tipi dell'ebreo Gershom Soncino. Vasoli mette a fuoco i protagonisti di questa vicenda editoriale che si inserì nell'aspro dibattito che, promosso da Johann Reuchlin, coinvolse i maggiori rappresentanti della cultura umanistica europea, a seguito dell'editto impe-



riale del 1508 che imponeva la distruzione dei testi ebraici. L'Apocalypsis nova, un'opera che ebbe vasto e profondo influsso sull'escatologismo e sul profetismo francescani tra la fine del XV secolo e la metà del XVI, mette in relazione il Salviati di nuovo con Pietro Galatino e con Guillaume Postel. Attribuita al frate minore João Menezes da Silva, più noto con il nome di Beato Amedeo, l'Apocalypsis, che riprende le linee e i temi fondamentali comuni anche alla tradizione gioachimita, ebbe un ruolo importante nella storia religiosa del Cinquecento italiano ed europeo. L'ultima parte della raccolta porta l'attenzione sull'ambiente veneziano e dedica i primi due contributi ad un personaggio, Francesco Giorgio Veneto, nelle cui opere si ritrovano elementi di tutte le tradizioni filosofico-religiose visitate, da quelli della pia philosophia alle speculazioni cabbalistiche, alla forma di una religiosità non ortodossa.

Nel primo (Da Marsilio Ficino a Francesco Giorgio Veneto) Vasoli mette in luce, negli ideali religiosi del francescano e al di là dei suoi influssi sulle tradizioni ermetica e cabbalistica, quei temi che sono maggiormente legati al filone ficiniano e, in generale, al ritorno della tradizione platonica nel Quattrocento. Nei tre capitoli successivi sono delineate le vicende spirituali di Francesco Giorgio Veneto, di Giulio Camillo e del grande orientalista Guillaume Postel, in relazione ai movimenti promotori di un rinnovamento religioso attivi nell'area veneta nella prima metà del '500. I legami del Camillo con i riformatori italiani e con la cerchia dei cardinali Contarini e Pole e la sua sempre maggiore apertura alle dottrine cabbalistiche, la vicenda del Postel, emblematica e tragica nella sua ossessione religiosa, disegnano un quadro vivo e suggestivo di quel periodo travagliato della storia culturale e religiosa europea, momento di incontro di quelle spinte religiose, filosofiche e insieme esoteriche originatesi nella cultura del Quattrocento.

della semantica procedurale. In particolare la teoria avanzata dall'autore prevede due stadi: nel primo stadio, la comprensione superficiale di un enunciato dà luogo a una rappresentazione proposizionale vicina al *verbatim* della frase. Nel secondo stadio, dove avviene la piena comprensione del significato di un enunciato, i modelli mentali diventano più rilevanti, permettendo di raffigurare gli aspetti intenzionali dell'enunciato in questione, il perché che lo giustifica. Tali aspetti pragmatici vengono da Johnson-Laird riversati sul contesto di un enunciato; in questo modo si evitano le note difficoltà relative all'uso del linguaggio come strumento di comunicazione, ma si rinuncia contemporaneamente al più ambizioso progetto di riassumere nella stessa struttura, oltre a sintassi e semantica, anche la pragmatica. Sarà dunque il contesto ad essere rappresentato in un modello mentale, e la significazione complessiva dell'enunciato verrà stabilita ponendo in relazione la rappresentazione proposizionale dell'e-

Il punto critico della teoria proposta è il modo con cui si pongono in corrispondenza le rappresentazioni proposizionali con i modelli mentali. Come si passa da una frase, o da un discorso, al modello mentale, che non è una struttura di tipo linguistico? In breve, gli assunti di Johnson-Laird sono che, nel corso del processo di comprensione di un discorso, si costruisce un modello di quanto viene detto, e che l'interpretazione del discorso dipende sia dal modello sia dai processi che lo manipolano.

L'impressione che rimane è peraltro di una sezione più propositiva che dimostrativa, e che sia impossibile allo stato attuale dell'arte produrre una teoria sufficientemente potente da imporsi, sia pure ad alto livello di astrazione, nel tumultuoso settore della comprensione del linguaggio naturale.

Coscienza L'autore sostiene che la coscienza è una proprietà di una particolare classe di algoritmi, non delle funzioni che essi computano: non è quel che si fa, è il come lo si fa.

Guido A. Mansuelli
L'ultima Etruria
Aspetti culturali e sacrali della romanizzazione del paese etrusco
pagg. 210 - L. 22.000
Il nuovo contributo di un insigne Maestro di etruscologia e di archeologia italiana

Patron editore
Via Badini, 12 - Quarto Inferiore (BO) - Tel. 051/767003

fine di questo impegnativo libro, ma la filosofia di fondo è elegante e convincente, anche nei termini di come la ricerca vada condotta in scienza cognitiva.

Quel che a me sembra fondamentale è l'unitarietà di fondo delle teorie proposte: attraverso la stessa struttura si riescono a correlare settori d'indagine che sono divisi fra loro per ragioni accademiche, non certo neurofisiologiche o psicologiche. E dunque un passo cruciale che va oltre i sempre auspicati vincoli reciproci fra linguaggio e pensiero, per formulare un'ipotesi precisa che riconduca pensiero e linguaggio alla stessa unità rappresentativa e funzionale. Lo strumento principe per realizzare questa unitarietà, insiste l'autore dalla prima pagina all'ultima, è il metodo computazionale, che permette di riprodurre su calcolatore quanto viene affermato a livello teorico.

Il libro è piuttosto lungo, e con delle parti sicuramente difficili; l'impegno dell'autore è stato quello di giustificare ogni sua affermazione senza dare nulla per scontato, e questo lo ha portato a impegnarsi in capitoli preparatori che risultano talvolta faticosi e troppo tecnici per appassionare il lettore. Peraltro ciò permette a uno studente o a uno studioso con poca confidenza con la scienza cognitiva di cogliere tutte le connessioni che legano gli strumenti metodologici e di verifica empirica con una teoria ad alto livello di complessità. Aiuta il cammino lo stile di scrittura, efficacemente mantenuto dall'ottima traduzione di Alberto Mazzocco, precisa anche se non fluida quanto l'originale. Meno ricco l'aspetto propriamente editoriale: è stato eliminato l'indice analitico, e l'indice generale contiene solo i titoli dei capitoli e non quelli dei paragrafi. Il risultato, se si tiene conto che stiamo parlando di un volume di 700 pagine, è che il lettore non è in grado di ritrovare nessun argomento specifico senza perdere tempo e pazienza.

L'impatto che questo lavoro ha avuto in intelligenza artificiale, in linguistica, e soprattutto in psicologia, è stato molto forte, contribuendo al cambiamento delle modalità con cui gli studiosi si avvicinavano alla mente umana, e introducendo un nuovo costruito teorico che potrebbe rivelarsi il mattone fondamentale per l'indagine dei processi mentali.

Un libro non definitivo, dunque, che dovrà essere riscritto verso il duemila, e che ha segnato una pietra miliare nella costruzione della scienza cognitiva.

Alla base della coscienza è la possibilità del cervello umano di elaborare informazioni in parallelo: i processi consci seguono essenzialmente procedure seriali, quelli inconsci procedure parallele. Lo schema è seducente, anche se il capitolo convince più che dimostrare, soprattutto quando cerca di provare i vantaggi evolutivi della coscienza: altro lavoro è senza dubbio necessario, ma almeno sono state avanzate ipotesi chiare e confutabili. Ed è talmente importante che in campo cognitivo si cominci a lavorare su consapevolezza, coscienza, e inconscio, che si possono perdonare all'autore anche le audacie speculative che si concede.

In questa presentazione del suo lavoro, Johnson-Laird ha offerto un nuovo approccio, credibile, fecondo, ancora non solidificato, più ricco di promesse e di intuizioni che di evidenze (eccezion fatta, come abbiamo visto, per le ricerche sull'infanzia): ricerca di frontiera, di altissima qualità. Sui dettagli delle teorie esposte il lettore non giurerebbe, giunto alla



THEMA EDITORE

SCUOLA MEDIA

G. Damiani - L. Dionisi

Parola x parola

Un viaggio nel mondo delle parole

Testi integrativi e per le vacanze

Una serie di proposte didattiche per l'approfondimento e la verifica dei programmi scolastici.

G. Pittano - G. Monti

Fatti e parole (2 voll.)

Italiano, storia, geografia

M. Caminoli - M. Maggioni

A. Negri - E. Querena

Numeri e natura (2 voll.)**Matematica dopo la 3ª media**

M. Petermann - M.J. Dainelli

Jouez français (2 voll.)

P. Parlato - M. Tarantino

Play it again (2 voll.)

G. Padoan

Gioca con la storia (2 voll.)**Leggere nel tempo e nelle civiltà**

Collana diretta da G. Pittano e G. Monti

Classici resi accessibili agli studenti attraverso un approccio nuovo e accattivante.

Odissea**Eneide****I promessi sposi**

J. Vallverdù

Il figlio della pioggia d'oro**Il gusto di leggere**

Collana diretta da

A. Santangelo e T. Tiraboschi

Una collana costruita sugli orientamenti di gusto dei lettori più giovani.

A. Conan Doyle

Avventure di Sherlock Holmes

F. Iskander

Il té e l'amore per il mare

G. Padoan

Amici di zampa e di pennaSCUOLA MEDIA
SUPERIORE

G. Damiani - L. Dionisi

Il filo d'Arianna

nel labirinto dei segni

A. C. Candeli - A. Chiarini

L'Italiano con il computer

G. Beale - L. Cucciarelli

Tips and tricks

M. Petermann - M. J. Dainelli

Les règles du jeu

L. Baldazzi

Lavorare con il greco

C. Monaco

Viaggio nei secoli dal medioevo a oggi**Avviamento al comporre**

Materiali - testi - documenti - percorsi guidati per apprendere le tecniche della composizione

M. Materazzi

Problemi d'oggi

Guida al tema d'attualità

M. Materazzi

Officina letteraria

Guida al tema di letteratura

DISTRIBUZIONE LOESCHER

La città celeste, un grande cantiere

di Enrico Castelnuovo

OTTO VON SIMSON, *La cattedrale gotica*, prefaz. di Chiara Frugoni, Il Mulino, Bologna 1988, ed. orig. 1956, trad. dall'inglese di M.A. Coppola, pp. 13-312, Lit 35.000.

Cos'è una cattedrale gotica? Quali ne sono gli elementi significativi, connotanti? Come venne costruita, da chi e in base a quali principi? quale significato ebbe per i contemporanei che assistettero alla crescita nella loro città di questo gigantesco orga-

nismo? Quali relazioni la unirono con le grandi tendenze culturali del tempo?

Da molto ci si interroga su questi problemi, si propongono risposte diverse, talora molto distanti tanto da far pensare che spesso con lo stesso nome non si designi la medesima cosa. Jonesco aveva messo in guardia sulle difficoltà della comunicazione quando aveva scritto che dicendo "vado alla capitale" un francese avrebbe pensato "vado a Parigi", un

rumeno "vado a Bucarest", per cui il malinteso sarebbe stato sicuro e totale. Forse succede lo stesso per la cattedrale gotica, gli uni non vi vedono che metafisiche della luce simboli, metafore, radici teologiche e filosofiche, baldacchini di Mosè, templi di Salomone, palazzi del Graal, Gerusalemme celesti, gli altri non vi riconoscono che cantieri, impalcature, logge di lapicidi e muratori, luoghi dove si sperimentano tecniche di costruzione, di taglia della pietra, di

blicata in Italia (Liguori, 1986). Nell'altro campo prevaleva la solida tradizione anglosassone con opere suggestive (e mai pubblicate in Italia) come *The Gothic World* di John Harvey, i fondamentali *Buildings in England* di L.F. Salzman (1950) e la seconda edizione (1949) del classico *The Medieval Mason* di Knoop e Jones per arrivare nel 1961 a *The Construction of Gothic Cathedrals* dell'americano John Fitchen, ammirevole studio sulla costruzione delle volte gotiche, mentre in Francia Pierre du Colombier sulla scia della tradizione degli archéologues positivisti pubblicava nel 1954 *Les Chantiers des Cathédrales*. La stampa nel 1960 del monumentale testo di Paul Frankl, *The Gothic*, con il sottotitolo sei secoli di interpretazioni, concludeva questa stagione opima.

Proprio in quei tempi (1956) era apparso un volume destinato ad avere grande fortuna e successive riedizioni, e che viene oggi, dopo più di trent'anni, proposto al lettore italiano, *The Gothic Cathedral*, di Otto von Simson. Un libro ricco e suggestivo che tratta della nascita della architettura gotica massimamente attraverso tre esempi-chiave: Saint-Denis, Sens, Chartres. La scelta è significativa: iniziare il discorso dalla ricostruzione della chiesa abbaziale di Saint-Denis significa porre alla base dello sviluppo del gotico, come aveva proposto Panofsky, un grande committente, l'abate Sugerio, riconoscere come carattere fondamentale del nuovo stile la luminosità, su cui Sugerio tanto insiste nei suoi scritti e che egli realizzò con la nuovissima varietà delle vetrate, identificarne le origini nel neoplatonismo del XII secolo con la sua mistica della luce. Vuol dire fare della vetrata — e della estetica che vi sta dietro — l'elemento generatore dell'architettura gotica, e vederne il principale e caratterizzante compito nella creazione di una parete chiara, diafana, scintillante che sostituisca le antiche mura pesanti e opache dell'edificio romanico. Di qui una serie di corollari, in primis quella priorità del committente sull'architetto, della cultura teologico-filosofica su quella tecnico-manuale.

In questa ricerca del committente-demiurgo che riesce a far prendere forma materiale nell'edificio da lui commissionato alla propria cultura e alle proprie attese estetiche le cose possono ulteriormente complicarsi: se dietro la ricostruzione di Saint-Denis c'era Sugerio, e dietro quella della cattedrale di Sens il vescovo Henri le Sanglier, alle origini della cattedrale di Chartres troviamo qualcosa di meno preciso e individuale, non tanto un vescovo, ma una tradizione, una cultura, quella della scuola che aveva dato tra XI e XII secolo nomi tra i più grandi della storia della cultura europea: da Bernardo e Thierry di Chartres a Guglielmo di Conches, a John di Salisbury a Gilbert de la Porrée e che fu una roccaforte del platonismo medievale.

In questo caso l'architetto ignoto che progettò la ricostruzione dell'edificio dopo l'incendio del 1194 avrebbe saputo far sue, interpretare ed esprimere le attese dei canonici. Non solo, nella volontà di impossessarsi e di invertere l'eredità platonica del XII secolo egli avrebbe fatto rivivere nella nuova cattedrale l'antico edificio costruito dal vescovo Fulberto e distrutto dall'incendio, curando di armonizzare perfettamente la nuova costruzione con l'antica facciata, continuando a utilizzare le medesime proporzioni che i suoi predecessori avevano usato nella chiesa romanica, nascondendo dietro un'apparente conservatorismo le sue straordinarie novità (eliminazione della tribuna e conseguente adozione di un'elevazione a tre piani, uso delle

Magico Hypergon

DOMENICO PROLA, *Architetture Barocche in Piemonte*, fotografie di Giorgio Jano, rilevamento planimetrico di Enrico Peyrot, introduz. di André Carboz, Alinari, Firenze 1988, pp. 280, 120 ill., Lit 260.000.

Quasi sessant'anni fa A.E. Brinckmann pubblicava in ristretto numero di copie un libro bello e inaspettato, il *Theatrum Novum Pedemontii*. Sotto questo titolo, ripreso da un celebre atlante seicentesco che illustrava terre e castelli del Duca di Savoia, era presentata, con buone fotografie, una abbondante scelta di chiese barocche piemontesi. Veniva così rivelata all'Europa la ricchezza di questo patrimonio che qualità, continuità, varietà, ponevano ben al di sopra delle frontiere regionali. Del Brinckmann Rudolph Wittkower, un entusiasta del barocco piemontese, si serviva come di un impareggiabile Baedeker, si che gli avvenne una volta di cercare a lungo a Nizza Monferrato una chiesa che si trovava a Nizza Marittima, ma di cui l'attendibilissimo cicerone non aveva precisato l'ubicazione.

Una buona mappa impedirà che simili disavventure possano capitare ai lettori di questo *theatrum novissimum*, sontuoso atlante di centoventi chiese barocche piemontesi scelte non tanto nei grandi centri, ma in quelli medi e piccoli. Privilegiando oratori, e cappelle talora sconosciute al margine di una strada o in mezzo alle vigne, edifici di confraternite, santuari e chiese parrocchiali meno conosciute, lasciando da parte le opere più note di Guarini, Vittono o Alfieri ed estendendo l'indagine a tutto il territorio dell'attuale Piemonte, esso propone una campionatura significativa di un tessuto connettivo solido e diffuso.

Due secoli all'incirca sono abbracciati e numerose personalità di architetti (oltre una cinquantina), ma l'attenzione è portata non tanto

alle aggiunte al catalogo di questo o quel nome, quanto all'esemplificazione della grandissima varietà e delle singolari potenzialità di un ristretto repertorio tipologico. Un alto numero di edifici sacri fu eretto in Piemonte in quest'arco di tempo, e in particolare nel corso del Settecento, spiegando in materiali modesti autentici tesori di genialità progettuale: qui ne viene proposta una scelta calibrata, che sottolinea con particolare attenzione monumenti in imminente pericolo di rovina che la segnalazione potrà contribuire a salvare o quanto meno a documentare.

La preparazione dell'opera è stata lunga, per anni l'autore ha dedicato il suo tempo libero a una perlustrazione minuziosa, suscitata dall'entusiasmo che l'insegnamento di Mario Passanti — intelligente architetto, ottimo e schivo studioso, gran personaggio della Torino del dopoguerra — gli aveva saputo comunicare.

Dalle 1200 schede così riunite sono state scelti questi centoventi esempi. Di ognuno di essi si dà una breve notizia che accanto ai dati documentari fissa il rapporto del monumento con lo spazio urbano o agricolo circostante, una pianta, una foto dell'esterno e una dell'interno, in bianco e nero o a colori. L'illustrazione è di eccezionale suggestione e di grande capacità comunicativa. Le foto degli interni sono infatti zenitali, visioni d'insieme prese dal basso verso l'alto che fulmineamente comunicano pianta, elevazione, forme delle volte, e delle cupole, profili delle trabeazioni, volumi, fonti di illuminazione, spazio. Per questo Giorgio Jano ha reperito e sapientemente utilizzato un antico obiettivo Hypergon con apertura a 140° che permette eccellenti effetti senza le deformazioni prodotte dai moderni fish-eye.

(e.c.)

GIAN LUIGI BECCARIA
CONCETTO DEL POPOLO
CLAUDIO MARAZZINIL'ITALIANO
LETTERARIO

PROFILO STORICO

Una originale interpretazione della storia dell'italiano letterario per ricordare da dove viene e per capire dove va la nostra lingua.

Pagine VIII-220

UTET-LIBRERIA

erezione delle volte, di produzione e messa in opera di vetrate, dove si trattano salari degli operatori, divisione del lavoro, compiti e mansioni del capomaestro. Lo stesso edificio è così percorso da visitatori che si incontrano tutto il tempo ma non si incontrano mai e forse nemmeno si vedono, come in un castello incantato.

Gli anni del dopoguerra furono straordinariamente fertili di ricerche che andavano nelle due direzioni. La strada venne aperta agli uni dalla pubblicazione degli studi sull'estetica medievale del De Bruyne nel 1946 e nello stesso anno dal volume di Erwin Panofsky su Sugerio di Saint-Denis, cui seguiranno nel 1950 *Die Entstehung der Kathedrale* di Hans Sedlmayr, nel 1951 il saggio di Günther Bandmann *Mittelalterliche Architektur als Bedeutungsträger*, importante tentativo di dare una lettura iconologica dell'architettura del medioevo, in particolare di quella romanica, e la celebre conferenza di Panofsky su *Architettura gotica e filosofia scolastica*, solo di recente pub-

Un secolo allo specchio

di Orietta Rossi Pinelli

BERNARDINA SANI, *Rosalba Carrieri*, Allemandi, Torino 1988, pp. 342, Lit 120.000.

Tra il ritratto e il romanzo intercorrono maggiori scambi di quanto l'apparente staticità dei ritratti potrebbe far supporre, e per il Settecento entrambi i generi, quello letterario e quello figurativo, raggiunsero un successo e una complessità precedentemente sconosciute. L'attenzione all'individuo come singolarità, di-

committenti, che non pochi pittori si sentirono oppressi dall'inevitabilità di eseguirne, come da una sorta di condanna a cui era difficile sottrarsi. Sono note le insoddisfazioni, soprattutto nella seconda metà del secolo, di artisti come Gainsborough in Inghilterra, le lamentele di Angelica Kaufmann con Goethe, il rifiuto caparbio di Füssli. Ma sono altrettanto note le ricerche di moltissimi pittori che tentarono di fare di questo genere uno strumento di ricerca autonomo, sia

ebbe l'occasione di muoversi. Rosalba fu a Parigi, ospite di un famosissimo banchiere, Crozat, che proteggeva artisti e più di tutti Wattaëu; fu a Modena; fu a Vienna; ma soprattutto lavorò a Venezia che, anche se stava perdendo la potenza economica, era ancora uno dei luoghi più frequentati da un pubblico di viaggiatori europei di alto rango o di alta cultura.

Il genere in cui Rosalba era specializzata, il pastello, le permetteva di esaltare, grazie al tratto rapido, al gioco di sfumature preziose, una scioltezza e una fluidità di tratto che impreziosiva i volti di una luce naturale, di una spontaneità, di una qualità accidentale che stava molto a cuo-

Non mero assemblaggio

di Maria Letizia Gualandi

PLINIO, *Storia Naturale*, V. *Mineralogia e Storia dell'arte*, libri 33-37, trad. e note di Antonio Corso, Rossana Mugellesi e Gianpiero Rosati, Einaudi, Torino 1988, Lit 100.000.

Al termine del suo viaggio nel regno della Natura, dopo aver spaziato fra cosmologia e geografia, antropologia, zoologia e botanica, medicina e farmacologia, Plinio il Vecchio conclude la sua *Naturalis Historia*, la più vasta opera enciclopedica, dell'antichità giunta fino a noi, con l'esame dei minerali, cioè dei prodotti estratti dal sottosuolo. Com'è noto, proprio l'analisi degli impieghi di queste sostanze offre il destro all'incontenibile vena erudita di Plinio di delineare un'ampia sintesi di storia delle arti figurative, dall'epoca greca arcaica fino all'età flaviana in cui convive (seconda metà del I secolo d.C.). Nel naufragio quasi totale della letteratura artistica antica, la trattazione pliniana ha un valore enorme, non solo per l'ingente massa documentaria che raccoglie (sono ben 352 gli artisti citati), ma anche per l'immagine delle arti che se ne ricava e che riflette una lunga tradizione critica giunta fino a Plinio attraverso le opere di studiosi come Duride, Senocrate, Antigono, Apollodoro.

A dispetto del grande ampliamento delle nostre conoscenze permesso dagli scavi archeologici e dall'affinamento dei metodi di indagine, la *Storia naturale* di Plinio, con il suo excursus artistico, rimane un formidabile strumento di conoscenza e il principale punto di riferimento a nostra disposizione per ricostruire i nomi dei maestri, delle opere, delle scuole, le tecniche e i materiali in uso nell'antichità.

Ciò nonostante, dopo la splendida edizione critica pubblicata nel 1946 da Silvio Ferri (opera da tempo introvabile), non si sono più avute

buone edizioni italiane di Plinio. A colmare questa lacuna giunge ora in libreria il quinto ed ultimo volume della *Storia naturale*, che comprende per l'appunto i cinque libri sulla *Mineralogia e la Storia dell'arte*. Non si tratta di una vera e propria edizione critica, in quanto i curatori si sono basati essenzialmente sul testo stabilito da Karl Mayhoff, limitandosi a segnalare in una nota critica in fondo al libro le varianti adottate di volta in volta, senza peraltro indicarne mai l'origine. Il volume ha però il merito di offrire al lettore una versione agile e facilmente accessibile del trattato di Plinio, arricchita da note esplicative sostanziose e aggiornate con la bibliografia più recente.

Emerge così il tratto originale della personalità di Plinio che non è, come spesso accade per questo tipo di eruditi enciclopedici, un mero assemblatore di brani eterogenei tratti dalle opere altrui, ma un infaticabile esploratore di fatti e fenomeni, capace di rielaborare criticamente quanto gli viene tramandato dalle fonti, animato da una curiosità sconfinata che non trova forse paragoni in tutta l'antichità, curiosità che, com'è noto, arriverà e costargli la vita durante l'eruzione del Vesuvio, nel 79 d.C.

Utilissimo, nella presente edizione, accanto agli indici dei nomi di persona, dei luoghi e dei popoli, il glossario degli artisti, in cui per ognuno si fornisce una scheda con dati biografici, con l'elenco delle opere note e un'inquadramento generale nell'ambito delle diverse scuole e correnti. Desta pertanto meraviglia la deprecabile assenza di un altro indice, che era invece presente nella precedente edizione del Ferri: l'indice delle opere e delle cose più importanti.

versità, essere in permanente difficile equilibrio tra un proprio manifestarsi sociale e una propria realtà interiore, acquista sempre più ampia risonanza e suggestione. Esistono una letteratura e una serie di *topoi* ricorrenti che rivelano da una parte la consapevolezza del proprio status e della necessità di proteggerlo, (e semmai d'esaltarlo), dall'altra la capacità soggettiva di definire i limiti strumentali dell'immagine pubblica in rapporto alla complessità, fragilità, emotività del proprio mondo interiore. Considerati insieme, quindi, i ritratti e letteratura si combinano e si chiariscono a vicenda, e sarà sempre stimolante tenere a mente personaggi come Manon Lescaut, Moll Flanders, Pamela, Tom Jones, Mme du Merteuil, fino al giovane Werther, per analizzare le sfumature, gli ammiccamenti, le arie impenetrabili, scanzonate, fredde, sognanti, della miriade di ritratti dipinti in quel secolo. Fu così abbondante la produzione di ritratti e, soprattutto, talmente insistente la domanda dei

sul piano squisitamente tecnico sia in quello della elaborazione delle capacità analitiche. Fece parte più di quest'ultima schiera che non della prima, una pittrice veneziana attiva lungo tutto l'arco della prima metà del settecento, Rosalba Carrieri (1675-1757), alla quale è stata dedicata una ricca monografia da Bernardina Sani, da tempo studiosa dell'opera della pittrice, (ne aveva già pubblicato l'intero carteggio, ricostruito con attenzione e rigore sui manoscritti custoditi in numerose biblioteche: *Rosalba Carrieri, lettere, diari, frammenti*, Olschki editore, Firenze 1985).

Occasione piuttosto rara, questa, che ci consente di conoscere Rosalba Carrieri sia attraverso la raccolta completa dei numerosissimi ritratti a pastello, sia attraverso la lettura di una ricchissima messe di appunti, lettere, frammenti che come le pagine di un romanzo ancora un poco da riordinare ci restituiscono l'immagine di una protagonista di primo piano del mondo internazionale in cui

re alla sensibilità della prima parte del secolo. Altrettanta attenzione veniva rivolta all'abito, quindi allo status, con una sorta di civetteria garbata che ne attenuava ogni severità ed eccesso. Tra tutti i volti che ci sono rimasti della sua immensa produzione, c'è un ritratto che, più di altri, rimane impresso nella memoria per la forza espressiva e per la capacità che dimostra di andare oltre l'invisibile barriera imposta dalla discrezione, il suo autoritratto in età matura (Venezia, Galleria dell'Accademia), nel quale fissa il proprio volto senza pudori. Una donna quasi brutta, se non fosse per l'intensità dello sguardo; una donna tuttavia profondamente fiera di sé, anche se assorta in una solitudine amara da cui traspaiono una storia e un pensiero; un personaggio che non condivide l'urgenza di schermare la propria immagine con accorgimenti compiacenti. Un episodio, isolato, di trasgressione.



BIBLIOPOLIS

ARCHAIA

Collana di ricerche archeologiche diretta da A. de Franciscis

L.A. Scatozza Hörcht
IL VOLTO DEI FILOSOFI ANTICHI
Introduzione di G. Giannantoni

ARCHIVIO DI LOGICA E FILOSOFIA DELLA MATEMATICA

G. Frege
SCRITTI POSTUMI
a cura di E. Picardi

ELENCHOS

Collana di testi e studi sul pensiero antico diretta da G. Giannantoni

G. Calogero
SCRITTI MINORI DI FILOSOFIA ANTICA

A.M. Ioppolo
OPINIONE E SCIENZA. IL DIBATTITO TRA STOICI E ACCADEMICI NEL III E NEL II SECOLO A.C.

MEMORIE DELL'ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

M. Dal Pra
STUDI SULL'EMPIRISMO CRITICO DI GIULIO PRETI

RELOX

Collana di testi e studi diretta da P. Schiera

SOCIETÀ E CORPI
Scritti di Lamprecht, Gierke, Maitland, Bloch, Lousse, Oestreich, Auerbach. A cura di P. Schiera

SAGGI BIBLIOPOLIS

R. Bodei
MULTIVERSUM. TEMPO E STORIA IN ERNST BLOCH

S. Landucci
LA TEODICEA NELL'ETÀ CARTESIANA

L. Compagna
L'IDEA DEI PARTITI DA HOBBS A BURKE

P. Martinetti
SPINOZA
a cura di F. Alessio

L. Spruit
IL PROBLEMA DELLA CONOSCENZA IN GIORDANO BRUNO

S. Garroni
QUADERNO FREUDIANO

SAGGI DI SCIENZE E FILOSOFIA NATURALE

E. Majorana
LEZIONI ALL'UNIVERSITÀ DI NAPOLI

SERIE TESTI

A cura dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

I. Kant
LEZIONI DI FILOSOFIA DELLA RELIGIONE
a cura di C. Esposito

STUDI TESTI DOCUMENTI

A cura della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

FILOSOFIA, POLITICA, SOCIETÀ
a cura di S. Veca

CODICI DANTESCHI MERIDIONALI

Collana diretta da Vittorio Russo

Dante Alighieri
COMMEDIA SECONDO IL MS XIII C2 DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI
a cura di E. Liccardi

FUORI COLLANA

S. Di Giacomo
LA VITA A NAPOLI
a cura di A. Fratta e M. Piancastelli

A. Maiuri
BREVARIARIO DI CAPRI

BIBLIOPOLIS
Edizioni di Filosofia e Scienze
Via Arangio Ruiz 83
Napoli

Libri di Testo

Due o tre storie per un bambino

di Mario Pinotti

SCIPIONE GUARRACINO, *Guida alla prima storia*, Editori Riuniti, Roma 1987, pp. 125, Lit 15.000.

HILDA GIRARDET, *Storia, geografia e studi sociali nella scuola elementare*, La Nuova Italia, Firenze 1987, pp. 124, Lit 11.500.

ANTONIO CALVANI, *L'insegnamento della storia nella scuola elementare*, La Nuova Italia, Firenze 1986, pp. 118, Lit 9.500.

Tempo memoria identità, a cura di Paola Falteri e Giovanna Lazzarin, La Nuova Italia, Firenze 1986, pp. 224, Lit 20.000.

I nuovi programmi di storia per la scuola elementare del 1985, nonostante alcune contraddizioni interne e punti non chiariti, pongono il problema dell'insegnamento della materia in modo decisamente rinnovato rispetto al testo Ermini del 1955. Dalla narrazione-evocazione si passa a un'immagine della storia come disciplina rigorosa, con specifiche categorie spazio/temporali, con un proprio approccio critico alle fonti, impegnata a definire e assumere modelli esplicativi, la cui logica sempre meno si confonda con quella delle scienze naturali. Il carattere argomentativo del discorso storico viene sottolineato nei nuovi programmi alorché dichiarano che si tratta di condurre il bambino da un sapere immediato ad un sapere "riflesso", costruito. Com'è possibile per gli insegnanti far proprie nella pratica didattica queste nuove indicazioni? È un problema difficile, la cui soluzione richiede a un tempo molta competenza storiografica, psicopedagogica e didattica e tantissima esperienza. Percorrere questa strada equivale a progettare, sperimentare, comunicare su larga scala ipotesi e risultati conseguiti. Ecco perché le ipotesi curriculari che qui saranno discusse — secondo l'intenzione dei loro stessi autori — devono essere considerate dei primi contributi.

I testi di Guarracino, Girardet, Calvani e Ivo Mattozzi (*La scuola dei tempi*, in *Tempo memoria identità*, pp. 16-34) più o meno esplicitamente provano a rispondere alle tre seguenti domande: che cosa è essenziale insegnare della storia? in quali condizioni psicologiche si trova il bambino a sei anni? quali sono le strategie didattiche più opportune per colmare lo scarto tra la situazione di ingresso e quella ritenuta ottimale in uscita? Si può rispondere coerentemente al primo interrogativo solo se preliminarmente si ha chiaro a quale immagine della storia si aderisce. Tutti e quattro gli autori prendono le distanze dalla storia tradizionale (quella politico-eventografica), dal suo modo di porsi i problemi, dalle sue concettualizzazioni spazio/temporali, dai suoi modelli esplicativi, ma non in tutti ci si riferisce alla medesima immagine della storia.

Mattozzi fa propria la definizione paradigmatica elaborata da Krzysztof Pomian in *Storia delle strutture* (in *La nuova storia*, a cura di J. Le Goff, Arnoldo Mondadori, Milano 1987 (1980), pp. 81-110). Qui la storia è descritta attraverso la ridefinizione delle sue categorie di spazio e di tempo, l'ampliamento e la rielaborazione del concetto di "fonte", la proposta di un modello esplicativo che si richiama a una logica strutturalista. Diversamente Antonio Calvani sembra prendere posizione per una concezione della storia di sapore neopositivistico. Non c'è un punto preciso del suo libro in cui egli prenda

espresse posizione su tale questione, ma è ciò che si può desumere dal filo conduttore delle sue argomentazioni. Le categorie forti del suo modello esplicativo sono indicate in *mutamento, agente della trasformazione, durata*, intesa come il parametro quantificatore dell'intensità di incidenza delle cause e degli effetti

ne di Scipione Guarracino è da considerarsi più eclettica.

Sono queste le prospettive di fondo da cui muovono le rispettive proposte curriculari, ma prima di procedere a esaminarle si deve rispondere al secondo interrogativo: come vede il mondo un bambino di sei anni? La chiave di lettura di Guarracino per

va, secondo il quale sempre più vengono messi in discussione alcuni presupposti della teoria piagetiana, soprattutto in nome delle figure chiave di Bruner e Vigostsky. Tra le conseguenze di questo superamento ce ne è una di carattere didattico che a Calvani pare centrale. Una interpretazione schematica, ma largamente diffusa, del "piagetismo" ha portato a concepire l'intervento didattico riduttivamente, cioè come una variabile dipendente dalle fasi naturali di sviluppo. Non sembrava bene sollecitare alcuna abilità operativa prima che l'alunno non fosse stato in grado "naturalmente" di acquisirla. Al contrario i nuovi orientamenti legittimano questa forzatura, vedendo

rappresentarsi le multiformi dimensioni del tempo qualitativo. Ma per conseguire questo risultato occorre molto lavoro, così da dover rinunciare nella scuola elementare all'approccio diretto col discorso storico. Anche per la Girardet e per Guarracino l'ingresso nello specifico disciplinare è da ritardare il più possibile e comunque da subordinare alla costituzione dei pre-requisiti: non solo quelli spazio/temporali, ma anche quelli che comportano la definizione di "fatto storico", di "fonte" e lo sviluppo di prime inferenze esplicative. Secondo Calvani l'acquisizione da parte del bambino delle precondizioni necessarie ad affrontare il discorso storico passa attraverso momenti e procedure differenti. In primo luogo egli ritiene che il piccolo alunno debba formarsi l'idea di un telaio temporale, cioè uno schema ordinatore entro cui organizzare tutte le informazioni "storiche" reperite attraverso la più vasta gamma possibile di fonti. Secondariamente si tratta di disporre le informazioni attorno ad eventi chiave (pp. 57 e seg.), "maglie", che rappresentano le scansioni fondamentali del corso storico e a cui devono essere ricondotti eventi di portata meno profonda. Si ottengono così i grandi quadri della storia da costruire e interpretare secondo modalità logiche e procedurali che, a partire dalla terza classe, si fanno sempre più analitiche. La proposta di Calvani si configura perciò come una sorta di cammino, su cui l'alunno ritorna più volte in uno sforzo progressivo di complicazione del quadro da una parte e di consolidamento dell'impianto concettuale di base dall'altra.

Per concludere, vorrei sottolineare che non tutto sembra convincente in queste proposte. Non posso nascondere la mia perplessità davanti all'ipotesi di Antonio Calvani, così organicamente fondata in tutte le sue parti, ma legata a un'immagine della storia, il cui paradigma tende troppo ad appiattirsi su quello delle scienze fisico-matematiche. Per quanto riguarda il lavoro di Hilda Girardet, molto apprezzabile mi sembra il modo di operare sui quadri linguistici, guidando i bambini ad anticipare operazioni cognitive specifiche di un sistema interpretativo logico-strutturalistico, che io ritengo costitutivo della spiegazione storica. Meno condivisibile mi pare, invece, il suo approccio con le fonti. Alla considerazione di fonti particolarmente impegnative, come ad esempio quelle iconografiche, non fa riscontro l'adeguata preparazione di un apparato critico tale da mettere l'alunno in grado di interrogarle significativamente.

Mi rendo conto che in questo ristretto spazio posso solo porre obiezioni, senza argomentarle diffusamente. Tuttavia concludo con una domanda rivolta a tutti e quattro gli autori. Su un punto essi paiono concordi: alla scuola elementare più che storia si deve fare propeudeutica alla storia. È evidente che una fase propeudeutica è indispensabile, affinché il bambino sia quanto meno capace di rappresentarsi la propria esperienza diretta o quella da poco trascorsa entro schemi spazio/temporali non frammentari, ma omogenei a una comunicazione intersoggettiva; ma dopo questo pre-requisito perché escludere che l'alunno consegua le fondamentali abilità operative indicate dai nuovi programmi proprio entrando nel merito del discorso storico, di un discorso ovviamente argomentativo e non narrativo? Questa potrebbe rivelarsi una strada su cui varrebbe la pena sperimentare.

Pedagogia di disturbo

di Giuseppe Pontremoli

GIORGIO BINI, *La scuola dell'alfabeto. Pedagogia e didattica nelle elementari*, Editori Riuniti, Roma 1988, pp. 251, Lit 16.000.

Tra gli aspetti che più hanno caratterizzato gli anni Ottanta (e buona parte anche dei Settanta) spicca, io credo, l'opera di demolizione dei valori di libertà, eguaglianza e solidarietà. Per quanto riguarda l'eguaglianza sono in corso, tra l'altro, le grandi manovre per smantellare la scuola a tempo pieno, quella che Bruno Ciari definì "scuola che consente di svolgere tutte le attività necessarie alla formazione completa e alla lotta contro la disuguaglianza".

Il libro di Giorgio Bini — da cui è tratta la definizione di Ciari, in un capitolo significativamente intitolato *Rendere più uguali — non va*

certo in tale senso; piuttosto si snoda a rivendicare la tradizione della pedagogia progressista e questo lo connota inevitabilmente come un libro di disturbo, anche per coloro che più gli sono vicini politicamente, giacché Bini — che fa parte del Pci e ne è stato a lungo deputato — non esita ad affermare che "non basta essere di sinistra per avere ragione", e lo dimostra.

Il libro è diviso in due parti. Nella prima, intitolata *Storia e politica*, vengono ripercorsi gli ultimi quarant'anni di politica scolastica ed il bilancio è questo: "ci sono voluti venticinque anni per dare una sistemazione parziale allo stato giuridico degli insegnanti, trenta per sistemare (...) il personale universitario, quarant'anni per non fare la riforma della secondaria superiore, trenta solo per cambiare i programmi dell'elementare". In particolare, relativamente a quest'ultima, il dato più rilevante è il "disinteresse per la scuola elementare come tema politico". Per tutta una fase la differenza fondamentale di posizioni fu data dalla "contrapposizione fra un progetto di riforma globale e i progetti di modifiche parziali". Caduta anche questa differenza, tutti lavoravano ormai per le modifiche, salvo chiamarle in qualche caso riforme. Ma poi si scopre che, anche se la riforma globale nessuno la vuole, "ciò di cui tutti i progetti settoriali mostrano la necessità è proprio questa riforma. In realtà proprio il fatto di non volere questa riforma fa temere che non si vogliano neppure le modifiche parziali o almeno non in una forma che serva davvero a cambiare le cose".

Nella seconda parte, intitolata *Pedagogia e didattica del buon senso*, vengono esaminati i nuovi programmi dell'elementare, programmi la



(pp. 84 e sgg.). Il modo con cui egli classifica le cause rivela come egli pensi al paradigma delle scienze fisico-matematiche e come questo paradigma gli serva per poter misurare quanto la storia ne sia lontana. Il merito della "nuova storia" è stato quello di avere indicato che una certa gamma di cause umane è riducibile alle cause naturali: i fenomeni di mentalità legati alla categoria della lunga durata. È interessante osservare come una delle più interessanti acquisizioni della scuola storiografica francese sia stata tradotta e ricondotta da Calvani entro un sistema interpretativo a essa estraneo.

Più sfumata è a questo proposito la posizione di Hilda Girardet e Scipione Guarracino. Nella prima sembrano convivere riferimenti alla concezione neopositivistica (sto un po' abusando di questo termine per comodità) con riferimenti a posizioni vicine alla "nouvelle histoire". Anche se l'influenza di Braudel o di altri grandi storici francesi come Chaunu è evidente (pp. 112 e seg.), la posizio-

ne decodificare la rappresentazione infantile del mondo è sostanzialmente quella di Piaget; si vedano le osservazioni (pp. 81-83) dedicate alla descrizione dei principi interpretativi di cui si avvale un bambino nella fase prelogica per spiegarsi l'esperienza umana (principio di imputazione, di retribuzione, di opposizione). Altri sono i fondamentali referenti teorici di Ivo Mattozzi, soprattutto nella considerazione della rappresentazione del tempo. È respinta nella sostanza l'idea piagetiana che il tempo nella rappresentazione infantile sia la risultante delle due idee intuitive di spazio e di velocità e della loro interconnessione. Il tempo su cui insiste Mattozzi non è solo quello della oggettiva convenzionalità cronologica, ma quello qualitativo della percezione soggettiva e per tutti valga il richiamo agli studi di Paul Fraisse. La Girardet — più sinteticamente (pp. 12 e sgg.) — e Calvani — più estesamente (pp. 14 e sgg.) — delineano un quadro degli attuali orientamenti del dibattito psicologico sull'età evoluti-

nell'intervento didattico quell'acceleratore dello sviluppo psichico che è una delle ambizioni massime della cultura umana. Dopo queste diagnosi quale proposta curricolare avanzare? L'ipotesi, coordinata da Mattozzi, in corso di sperimentazione a Mantova da qualche anno e di cui è possibile leggere in *Tempo, memoria identità* (pp. 35-53) una provvisoria descrizione, è incentrata sull'educazione temporale.

La centralità data alla categoria di tempo dipende da diversi ordini di motivi. In primo luogo per Mattozzi il tempo storico è una sorta di costellazione di forme temporali, tra loro fortemente correlate e significative solo in virtù di questa correlazione, e non si può più continuare a pensare il pre-requisito della rappresentazione temporale esclusivamente attraverso il tempo successione. Inoltre la struttura psicologica infantile sarebbe in possesso — meglio di quella adulta, già troppo abituata a pensare il tempo come oggettiva convenzionalità — delle condizioni potenziali per

Libri per Bambini

Fedele al piccolo Cadi

di Angelo Ferrarini

PININ CARPI, *C'è gatto e gatto. Poesie e storie per i bambini (e i grandi) che vogliono bene ai gatti*, Einaudi, Torino, 1988, pp. 141, Lit 18.000.

A una prima lettura, anzi al primo sfogliare, i racconti di Pinin Carpi e le sue filastrocche risultano leggeri e facili, forse anche scontati. I colori, i disegni dell'autore, la veste accurata nella chiara collana dell'Einaudi potrebbero imbrogliare. Che c'è di nuovo in un libro dichiaratamente per bambini (e gatti)? Siamo sull'onda della moda post-rodariana con giochi e giochetti per grandi e bimbettini?

Invece, forse è la moda che dà ragione ancora una volta a Pinin Carpi. Infatti a una lettura più attenta, quale si deve praticare coi bambini e a voce alta — a casa, in camera, a letto — racconti e poesie risultano ricchi di implicazioni, di curve, sottintesi, mutamenti improvvisi, nonsense, echi, giochi, simmetrie, ammiccamenti e via sull'onda dei sinonimi nelle direzioni della poesia-gioco, della prosa poetica, dell'inventar scrivendo, del giocare rimando, dell'educare (e)ludendo. Il contesto fa la scrittura, si impara dal più grande libro dell'umanità, la Bibbia: lo insegnano i rabbini, i padri medioevali, la critica moderna. Puoi smontarlo a pezzi, analizzare fonti e tradizioni, ma alla fine lo devi rileggere così com'è, ricucendo i modi che l'hanno prodotto: la comunità sociale, la famiglia, il privato. A diversi livelli il contesto è messo a fuoco nei suoi vari aspetti.

Nessun libro nasce da solo. Un libro insegna a leggerne un altro, e l'abitudine alla frequenza è già una prelettura. Come con le persone. Messe in condizione di parlare di sé, in tempi adatti, risultano meno scontate o antipatiche. L'ascolto di Pinin Carpi non è facile agli adulti, perché "i bambini dovrebbero tessere le lodi". E tutto sommato la funzione del (re)censore — sottolineata da un dibattito su queste pagine consisterebbe, dopo l'attenta lettura, nel rileggere con (l'autore) per rileggere per (il terzo lettore e ultimo). Tutto questo, andando contro la duttilità lineare della poesia per ragazzi. Lunghi anni di scrittura hanno portato la parola di Carpi a grande essenzialità unita a libertà e fantasia. Lo si nota anche nel gioco delle rime, a volte ridotte ad accostamenti in libertà, senza nemmeno il garantismo dell'esperienza linguistica o del doppio salto mortale enigmistico-semantic, quasi scontate o inventate dai bambini stessi non ancora padroni del lessico e delle sue malizie, malte, manie.

Spiegare Omero con Omero predicavano gli Alessandrini, e dietro a loro, la critica moderna che recupera gli antichi canoni, delusa dalle posteriori sovrapposizioni ideologico-strutturali. Ripeteremo questo secondo assioma, apparentemente contraddittorio del primo (spiegare un libro con un altro), per entrare nel mondo di Pinin Carpi accompagnati da lui. E le mosse non van prese di lontano, ma dallo stesso testo. Analizziamolo dunque. Abbiamo davanti un testo di letteratura contemporanea.

Chi ha letto *Cion Cion Blu* è rimasto egualmente scioccato dalle situazioni banalmente paradossali e fanciullescamente divertenti. Provate a vedere un film di Chaplin da soli. Deprimi, come un clown. Non ti viene da immedesimarti nell'assurdo alternarsi di "dentro" e "fuori" la scena e quindi nella sequenza riso-pau-

sa-riso. Ho ascoltato leggere capitoli di Carpi durante l'ora della refezione, a bambini dai 6 agli 11 anni. Risate e partecipazione erano evidenti, non subito dall'inizio, via via però in modo più netto.

È evidente che *C'è gatto e gatto* è dedicato a un unico argomento che viene toccato in poesia e prosa, tiran-

pari surreali e liberi, la raccolta poetica. Un libro di poesie dunque, con tema i gatti e il gatto: e la prosa non solo ha una parte minore, e ancillare, ma il raccontare stesso segue una fantasia che accosta e poi cuce, che prova a inventare situazioni e poi le lega, come in poetar narrando.

Ma è tutta spontaneità questa fan-

tura constatamo quanto tutto sia studiato e ben costruito. Questa veloce conclusione ci farà ritornare sui nostri passi per entrare nei segreti delle ballate e delle canzoni. Un estremo capitolo di avvertenze *Qualche notizia per finire*, p. 133-136 ci spiega l'origine dei vari brani, utile in futuro per esercitare la critica te-



cui gestazione è stata accompagnata da un dibattito che si è caratterizzato anche per la contrapposizione, di volta in volta più o meno forte, tra primato dell'istruzione e primato dell'educazione, tra cognitivisti e educazionisti. Bini, che riferisce con scrupolo le ragioni degli uni e degli altri, propone in merito una soluzione intermedia, soprattutto perché "a scuola si va tutti interi, e l'esserci tutti interi — razionalità, intelligenza, affettività, emotività — comporta che si agisca tutti interi. (...) Il bambino che mette in opera la sua intelligenza e le sue capacità cognitive è nello stesso tempo un bambino con esigenze affettive, con manifestazioni emotive, con interessi, sentimenti". Nei nuovi programmi prevale il cognitivismo, e può essere vero (io ho qualche dubbio in più di quanti ne abbia Bini, che in questa occasione mi sembra un po' troppo generoso) che "i nostri pedagogisti non sono, per lo più, pedagoghi dell'impero, sicché sarebbe fuorviante vedere nelle posizioni 'cognitiviste' un'adesione alle mode d'oltre oceano". Mi sembra tuttavia opportuno riflettere sulle parole di Aldo Pettini quando osserva che i nuovi programmi sotto l'aspetto dell'emotività, della fantasia, ecc., lasciano "ampi spazi vuoti, che possono facilmente essere occupati dal perbenismo pedagogico (id est riflusso) in atto, agevolato dal fatto che i rifluenti possono essere usate termini scientifici che li rendono inattaccabili".

Ma, che si tratti o no di riflusso, di pedagogia dell'impero o meno, il fatto è che i nuovi programmi necessitano di una lettura molto attenta. Quella di Bini lo è in modo particolare, pronta a sottolinearne gli aspetti realmente innovatori e impostati tenendo in considerazione prima di ogni altra cosa i bisogni dei bambini e le loro esigenze concrete, qui e ora; altrettanto pronta, però, a coglierne le forzature e a denunciarle come tali. E così le varie aree disciplinari vengono percorse evidenziandone potenzialità e urgenze, assurdità e pericoli; e rivendicando la necessità di

praticarvi ampie salutari rasoiate, perché "è bene non insegnare più cose di quante è necessario e possibile apprendere fra i sei e gli undici anni. Ciò per varie ragioni, tutte riconducibili al principio di non stancare i bambini, non pretendere da loro più di quanto sono in grado di dare in termini d'apprendimento e d'esecuzione/produzione; e in nome del buon senso". Questo mi sembra molto giusto, a meno di non essere insegnanti divenuti tali sulla base della motivazione che ispirava Zazie (nel romanzo di Queneau) a prospettare il proprio fare, da grande, la maestra "per rompere le balle alle bambine". Dice Bini: "Per chi è in grado d'accorgersene, i programmi fanno esplodere lo scandalo chiedendo a chi manca di conoscenze scientifiche d'insegnare la scienza e far nascere l'atteggiamento specifico". Si tratta proprio di scandalo, intollerabile, da ricondurre però proprio alla mancata riforma globale, alla riforma che nessuno vuole. Perché quella degli insegnanti è una delle questioni decisive, ma è solo con un cambiamento globale che potranno essere affrontati seriamente i problemi della formazione, della preparazione, dell'aggiornamento, del ruolo culturale, della retribuzione, delle competenze.

Questo di Bini è un importante bel libro, documentatissimo e appassionato. Un libro che non mitizza i bambini ma si colloca inequivocabilmente dalla loro parte; senza considerarli piccoli uomini ma piuttosto piccoli di uomo, cioè esseri a tutti gli effetti, con tutto lo specifico di un'età specifica. Un libro fitto di sarcasmi e di parole chiare, percorso dal desiderio di desiderare ancora, con disincanto ma senza rassegnazione, per porre davvero in primo piano il tema politico della scuola elementare.

do in ballo enciclopedicamente geografia, zoologia e mitologia al fine di contrapporre gatto e gattuccio, il Gattinara e il gattopardo. Tutto ciò che fa gatto e anche di più: gatti pirati, gatti della foresta, gatti di casa, veri (la Miciolla) o presunti. Carpi pesca dalla sua duplice esperienza di bambino (contro il frontespizio abbiamo *Ritratto di Pinin che racconta vestito da Piccolo Cadi*, pastello, 1939; di Aldo Carpi) e di adulto e continua a raccontare; di scrittore e di pittore, di inventore e di lettore, di figlio e di padre.

Il colore divide le sezioni del libro e i capitoli delle tre parti: frontespizio, dedica, prima parte (*Prima storia; Gatti vagabondi, avventurosi e magici*), seconda parte (*Seconda storia; Gatti casalinghi; Canti per la Miciolla*); terza parte (*Terza storia; Il gatto matto*). La voce principale è della poesia, o meglio delle poesie e filastrocche, dedicate secondo le tre sezioni ai gatti fantastici, ai gatti di casa, al gatto "metafisico". La prosa divide appena, con brevi racconti, al

tasia narrativa? Analizzando da vicino le "storie", tre situazioni si presentano in logica successione, dal mondo alla casa, passando per la piazza: "Un giorno Gian Biagio pensò di andare a cercar fortuna in giro per il mondo" racconta la prima (p. 22). "In un paese lontano... c'era una piazza" inizia la seconda (p. 71) e la terza: "Quando quel bambino si svegliò tutta la casa era in penombra" (p. 107). E ogni storia è seguita da una sequenza di quadretti poetici intonati al tema. Dopo la prima storia di Gian Biagio e Oddoncino vagabondi seguono le storie in rima dei *Gatti vagabondi, avventurosi e magici*; poi entriamo in un paese e troviamo i *gatti casalinghi*, tra i quali un gatto vero, "la Miciolla", per arrivare con la terza storia dentro casa, dove si cantano delle filastrocche in forma di *Poema leggendario di un gatto leggendario*, che rappresenta la fine oltre che la sintesi di tutto il libro.

Se confermiamo una facilità di fantasia e di gioco in Carpi, solo con una breve veloce occhiata alla strut-

tuale, ora sufficiente per un confronto tra le varie parti di questo libro che "raccolle poesie e storie di un larghissimo arco di tempo" (p. 136). Così l'autore si fa anche confidente. La vocazione al narrare è antica, genuina, sorgiva e ha come un perno: *Cion Cion Blu* (Milano, A. Vallardi, 1975, pp. 198, Lit 18.000) con radici molto lontane ("mia madre, quando ero piccolissimo, incantava me e i miei fratelli", p. 135). Il *Piccolo Cadi* delle *Mille e una notte* del ritratto d'apertura sintetizza l'immagine del narratore-protagonista, "bambino che risolve, con lucida semplicità, un caso giudiziario". Siamo nel 1929. "Avevo 8 anni, e pochi mesi dopo ho cominciato a scrivere il mio primo romanzo, *Crapotti e Cigolini*". Dietro ogni storia e poesia c'è un segreto, un ricordo o la presenza delle figlie.

Sono dunque uscite dai cassetti di famiglia storie note o meno note, vecchie e recenti scritte in apparenza ieri, della stessa freschezza degli acquarelli. "Sono del maggio-giugno

1988. Quelli che accompagnano le poesie hanno solo il compito di ambientarle con immagini affini. Quelli dei racconti sono quasi illustrazioni", un tentativo cioè di "raffigurare le fantasie visive da cui nascono le sue storie" (p. 136). Da sempre Carpi è anche illustratore dei propri racconti, arte anche questa di famiglia. Oltre di ritratto di apertura, del padre Aldo, abbiamo, alla fine, cinque ritratti della Miciolla, a cura del figlio Mauro. Nell'insieme, tra pagine e frammenti, il volume fa l'effetto di un album illustrato con affetto. Ampi margini, corpo 12 per le poesie (i racconti in corpo 10), si può leggere in viaggio, a letto, in casa, in soffitta, quando piove o in giardino, cominciando dove ti pare, perché ovunque si parla di gatti e soprattutto, ma non è detto, di matti. Ma va letto assieme, perché è stato scritto così e così è nato, prima, oralmente. "Però — dice la Gelsomina a Cion e a Uei Ming — per non annoiarvi, mentre preparo la minestra vi racconterò delle storie". Quanto alla forma e al genere, si capisce ora che poesia per Carpi sia solo un modo di narrazione, coltivato negli anni, tra un libro e l'altro, qua e là per i libri e ora fatto emergere. Sopra di tutto, sopra l'Opera, c'è sempre lui, l'Autore, il Bambino sognatore-racconta-storie, *Piccolo Cadi*.

La rubrica "Libri per bambini" è a cura di Eliana Bouchard.

IPERBOREA

DAL NORD LA LUCE

LARS GUSTAFSSON
MORTE DI UN APICULTORE
Davanti alla morte un uomo riscopre la vita, l'amore, la natura

PAR LAGERKVIST
PELLEGRINO SUL MARE
La ricerca d'assoluto nell'amore e nella vita in un grande classico svedese premio Nobel.

SVEN DELBLANC
LA NOTTE DI GERUSALEMME
Fede, potere, scienza a conflitto nelle tenebre della guerra

TORGNY LINDGREN
BETSABEA
Una donna bella e un vecchio Re due concezioni della vita e del sacro

JOHAN BORGEN
LILLELORD
La crisi di una personalità e di un'epoca in un classico norvegese del '900

PETER SEEBERG
L'INCHIESTA
Assurdo e ironia dell'esistenza nei racconti di un grande scrittore inglese

PER OLOV ENQUIST
AUGUST STRINDBERG: UNA VITA
Un romanzo originale e drammatico su una personalità controversa, affascinante

Via Palestro 22 - 20121 Milano
Tel. 02 76006684
Distribuzione Agenzia Libreria Belloni
S. grate (MI)

**EDIZIONI
GIUFFRÈ**

E. BALBONI - F. D'ADDABBO
A. D'ANDREA - G. GUIGLIA
**LA DIFFICILE
ALTERNANZA**
p. XV-236, L. 20.000

Alfonso DI GIOVINE
**I CONFINI DELLA LIBERTÀ
DI MANIFESTAZIONE
DEL PENSIERO**
p. 158, L. 13.000

Franco FERRACUTI (a cura di)
**TRATTATO
DI CRIMINOLOGIA,
MEDICINA
CRIMINOLOGICA
E PSICHIATRIA FORENSE**
Voi. XIV - La psichiatria forense
in diritto civile
p. XII-148, L. 12.000

Giovanni GRASSO
**COMUNITÀ EUROPEE
E DIRITTO PENALE**
p. X-360, L. 25.000

Federico MARTINO
**FEDERICO II:
IL LEGISLATORE
E GLI INTERPRETI**
p. VI-168, L. 14.000

Maria Cristina
MASCAMBRUNO
IL PREFETTO
Voi. I - Dalle origini all'avvento
delle regioni
p. XVI-188, L. 15.000

Santi ROMANO
**IL DIRITTO PUBBLICO
ITALIANO**
p. LXIV-450, L. 45.000

Mario SPERONI
**LA TUTELA
DEI BENI CULTURALI
NEGLI STATI ITALIANI
PREUNITARI**
Voi. I - L'età delle riforme
p. 236, L. 20.000

Antonio TAMBURRINO
EVOLUZIONE AMBIENTALE
p. 480, L. 36.000

Giovanni Battista TRAVERSO
(a cura di)
**IL COMPORTAMENTO
VIOLENTO SULLA DONNA
E SUL MINORE**
p. 140, L. 11.000

Luigi VENTURA
**IL GOVERNO
A MULTIPOLARITÀ
DISEGUALE**
p. 232, L. 18.000

Gabriella VENTURINI
**NECESSITÀ
E PROPORZIONALITÀ
NELL'USO DELLA FORZA
MILITARE IN DIRITTO
INTERNAZIONALE**
p. XII-194, L. 16.000

GIUFFRÈ EDIZIONE - MILANO
VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. (02) 3010106

Intervento Riprogettare la piazza

di Pino Ferraris

Devo francamente ammettere che "L'Indice" puntato su "Chi parla e chi tace" circa la "gigantesca partita di potere" aperta dagli eventi del biennio '68-69, ha toccato punti dolenti, suscitato inquietudini e sollevato interrogativi (cfr. n. 9, 1988).

Io, grosso modo, devo collocarmi tra chi tace, anche se penso di non

leggere per cercare di capire qualche cosa di quegli anni, non avrei dubbi ad indicargli tre libri di dieci anni fa: *Il Sessantotto* di Guido Viale, *La Lotta continua* di Luigi Bobbio e *Il Crack, si è rotto qualcosa* di Mauro Rostagno. La maggior forza di penetrazione e di interpretazione che trovo in questi libri proviene dal fatto che gli autori,



aver rimosso. Sono anni che, barcamenandomi tra esercizi di memoria e tentativi di studio, tra minimali possibili interventi nel presente e interrogativi che dall'oggi rimbalzano indietro nel ricordo, cerco di evitare la rimozione del passato sotto lo stimolo di una non pacificata relazione col presente. Non voglio negare l'esistenza di "vistose rimozioni", ma vorrei tentare di richiamare l'attenzione anche sulle radici più profonde dell'impotenza e dell'afasia.

"La storiografia che tace e di cui qui si auspica la ripresa è doppiamente politica: perché dovrebbe affrontare l'interpretazione di un conflitto di potere nel passato e perché si pre-dispone a sostenerlo nel presente, nel momento in cui rompe un silenzio anch'esso politico". Queste parole di Migone rappresentano un prezioso richiamo al collegamento tra ricerca scientifica, orientamento normativo e impegno civile contro il dilagare dell'apatia cinica e dell'interessato pragmatismo.

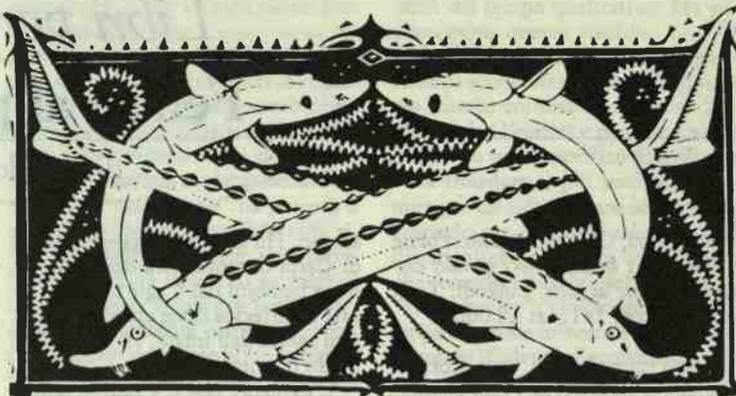
Non intendo affatto sminuire il valore e il significato della polemica storiografica puntuale, che Migone porta avanti nel suo scritto, ma io, personalmente, avverto l'esigenza di un approccio più immediatamente politico sia verso "il 68 che si racconta", sia nei confronti di chi tace.

A mio avviso non sono "storiografici" i limiti dei migliori, dei più onesti e più sofferiti "ritorni al 68" in occasione del ventennale (mi riferisco soprattutto al *Saggio* di Ortoleva e al *Ritratto* della Passerini). Se un giovane chiedesse consiglio su libri da

in quei tardi anni 70, ripensano criticamente il passato con rigore e passione che scaturiscono dall'impegno a comprendere criticamente il presente e ad interrogarsi sulle possibilità del futuro. Ciò che separa i libri del decennale da quelli di oggi non è tanto il numero degli anni trascorsi (che dal punto di vista di una storiografia canonica dovrebbe costituire vantaggio), quanto il visibile condizionamento della qualità politica di questi anni 80 che sono calati come un macigno, a schiacciare forze sociali di resistenza e culture critiche.

Io mi chiedo se, nella stretta di questo decennio, la generazione studentesca e operaia del '68-69', che più di ogni altra generazione di questo secondo dopoguerra ha vissuto, a livello di massa, quell'"immedesimazione nell'azione che permette di stabilire un rapporto del presente con il futuro, del singolo con gli altri" (Foa), non manifesti, nelle sue punte di espressione culturale (e forse nella più diffusa sub-cultura sessantottina) la "coscienza infelice" del nostro presente, dominato dalla riformata efficacia istituzionale di produrre mutilazione e blocco dell'azione sociale politicamente rilevante.

Riprendendo una delle molte suggestioni che Luisa Passerini ci invia tramite i suoi ultimi scritti, quella che ci segnala la "grande sospensione" in cui incappa la memoria del 68 sul tema della "sconfitta" ("che sta alla base sia delle 'debolezze' dei ricordi... sia dell'eccessivo trionfalismo continuista..."). E lecito chiedersi se questa "sospensione" ha un



zia parlamentare contemporanea, allora "l'immaginazione politologica e sociologica degli anni a venire dovrà impegnarsi anche ad ideare una struttura alternativa a quella società politica che fin dagli inizi del secolo... sembrava ereditare le grandi ideologie dell'800 e capace di portarle a compimento".

Altri sono stati i percorsi. Infatti un dato di fatto essenziale che riguarda passato, presente e futuro del nostro sistema politico è rappresentato dalla refrattaria impermeabilità della "società politica" rispetto alla militanza e alle dirigenze emergenti dalla politicizzazione sociale. Il maggio strisciante italiano rappresenta, tra l'altro, il solo grande evento, dopo la Resistenza, che abbia prodotto un vasto fenomeno di politicizzazione di massa a sinistra. Ma questa politicizzazione si manifesta facendo venire "alla ribalta il movimento collettivo come forza concorrente al partito nel monopolio della rappresentanza", mentre (per continuare a citare Farneti) va emergendo "una classe politica in fieri che tende a sostituire i canali "tradizionali" di formazione della classe politica". Né l'antica e collaudata arte della cooptazione trasformista della classe politica italiana, e neppure l'abile sapienza mediatrice del togliattismo che seppe governare la "svolta di Salerno" questa volta hanno funzionato. L'incapacità della società politica a "digerire" il maggio strisciante italiano ripropone allora alla riflessione i nodi di quella "doppia rottura" che si è realizzata nel corso di questi vent'anni, determinata dal biennio 68-69 rispetto alla realtà socio-politica precedente; il senso e la portata della risposta dello Stato e delle forze dominanti rivolta a spezzare quel movimento di rottura.

L'esito di questi processi ha comunque rovesciato i suoi effetti devastanti a sinistra. Per la prima volta, nel ceto politico di sinistra, si rompe il tradizionale equilibrio tra attività mobilitante-associativa e abilità gestionale-amministrativa, tra leadership sociale e tecnica politica. Non si tratta del "salto di una generazione", ma di uno strappo, forse irreversibile, nelle forme storiche di mediazione del rapporto tra gli apparati sindacali e della sinistra e la società civile. Di rimbalzo una consistente area di società politicizzata (con forti connotati generazionali) si è trovata esiliata dalla politica, ha vissuto la perdita rapida e lacerante del "luogo pubblico", dove i diversi si mescolano, si scontrano, si confrontano. Comunità intime e chiuse da un lato, spettacolarizzazione prepotente delle maschere politiche presso un pubblico assente e passivo dall'altro: l'impotenza e l'afasia dei molti è la norma. Non penso che costituisca alternativa il sussurro degli "indipendenti" nei corridoi dei Palazzi o il discorso critico dei "pochi" sotto i portici delle Accademie, quando il problema è quello di riprogettare la "piazza" per molti, nella polis che degrada.

qualche legame con il fatto che proprio la parte più coinvolta nel 68, dopo aver sacrificato alla ragion strumentale del "successo" politico la ragione fondante del nuovo agire storico-sociale (dalla logica di "movimento" alle logiche di "partito", dalla contestazione anti-elitista ai programmi di circolazione delle elites), è precipitata dentro una esperienza che, cumulando perdita di identità ed insuccesso, oppone grosse resistenze a quella rielaborazione dalla quale può uscire "onorata la sconfitta"? Mi chiedo però se, accanto alle difficoltà di risalire dalla memoria, non si collochi una ben più grave smemoratezza del presente nei confronti dello spessore e della traumatica rilevanza di una storia non remota. Se in quegli anni non era certo all'ordine del giorno la rivoluzione bolscevica, in quel biennio si è però manifestata una radicalità e una originalità di contenuti e di forme dell'azione politico-sociale che, a mio avviso, non sono neppure riconducibili all'interno di un bisogno di "compimento" democratico e di una esigenza di "modernizzazione" sociale.

Un cauto ma acuto osservatore e studioso dei fenomeni socio-politici di quegli anni come Paolo Farneti ha insistentemente sottolineato la polarizzazione tra "movimenti collettivi" (con il loro "nuovo modo di fare politica") e la tradizionale società politica incardinata sui partiti burocratici di massa. Se, come pare, si manifesta (concludeva Farneti) l'irreparabile logoramento del partito di massa come pilastro della democra-

Lettere

Mi riferisco alla recensione di E. Esposito alle *Poesie* di C. Rèbora recentemente apparse per la coedizione Garzanti-Scheiwiller da me curata insieme allo stesso Vanni Scheiwiller ("L'Indice" n. 9, 1988).

Prima di tutto, grazie per l'attenzione dimostrata verso un poeta così importante, e pure non ancora pienamente valorizzato dalla critica. E grazie anche per i generosi riconoscimenti ai curatori dell'opera. Riconoscimenti che sono però attenuati da un'insistita sequela di "tuttavia", che introducono le pur cortesi riserve e perplessità del recensore.

Mi è consentita qualche amichevole precisazione? Mi limiterò ad aspetti oggettivamente verificabili, salva restando — e ci mancherebbe — l'autonomia di giudizio di ciascuno. Procederò per singoli punti.

1) Nella nuova edizione, come già nella precedente uscita da Scheiwiller nel 1982, il testo si basa sulle *principes* per le poesie "laiche", accettando invece la lezione ultima per quelle successive alla conversione. Sbagliato sarebbe, nel primo caso, accettare correzioni apportate (per giunta dal fratello Piero e da altri) su materia ormai estranea all'attenzione del Poeta; sbagliato, nel secondo caso, non accogliere il consapevole lavoro di lima dell'Autore. La contraddizione è solo apparente. Non capisco allora perché Esposito dica che si sia evitato di "affrontarla sino in fondo" (ma in che modo, eventualmente, avrei dovuto procedere?).

2) Al recensore pare di cogliere nell'opera le inevitabili discontinuità di "ogni libro incerto fra il rigore un po' freddo dell'edizione critica e la più amichevole duttilità dell'edizione corrente". Cita al proposito "il fatto che vengano segnalate le correzioni rispetto all'edizione Scheiwiller 1982, ma si continui a rimandare ad essa" per un giudizio analitico sulle varianti; avverte quindi delle "difficoltà di consultazione", essendo divise le informazioni sui vari testi "in più luoghi". Ovvero: a) un elenco delle correzioni rispetto a Scheiwiller 1982; b) un *quadro riassuntivo*; c) una *bibliografia*.

Non capisco il primo dei due appunti: nella nuova edizione vengono dichiarate le novità rispetto alla vecchia, comprese le famose correzioni (anche di miei errori!). Non trattandosi di una completa "edizione critica", e neppure di un'edizione definitiva (per le ragioni spiegate nella *Nota sul testo*), non restava altro da fare che rinviare "per una dettagliata analisi filologica" all'apparato della precedente edizione. Antieconomico il contrario, e non conforme all'obiettivo dichiarato alle pp. 486-487 (appunto "un'ideale edizione critica" fondata sui documenti sicuramente accessibili). Si aggiunga che la *Nota sul testo* si rivolge allo "studio" reboriano ed è per questo nelle ultime pagine del volume, con il resto della documentazione critica, per non disturbare il lettore comune.

Quanto invece alle "difficoltà di consultazione", proprio per ridurle al minimo è stato ideato il *quadro riassuntivo*, che riprende — con gli opportuni rimandi — i dati essenziali di ciascun testo: non invece, per ovvi motivi di economicità, le *correzioni*, del resto reperibili in blocco in un apposito paragrafo.

Per scrupolo di chiarezza ho poi scritto che le varie informazioni andavano confrontate con la *bibliografia* conclusiva. Ciò vale, soltanto ed evidentemente, per le notizie cronologiche (data di pubblicazione, ecc.): se in qualche voce bibliografica sono offerte anche notizie diverse, ciò vale per testi *non compresi* nel volume e dunque non citati in nessuna delle precedenti rubriche.

3) Qualche riserva di Esposito an-

che sull'inserimento nella silloge garzantiana di alcune *agende* estive e natalizie scritte dal sacerdote Rèbora per i convittori rosminiani. È un appunto — tra i pochissimi — mosso anche da altri cortesi recensori (pur senza essere chiaramente motivato): anche per questo meriterebbe un approfondimento, destinato però ad allargarsi a tutto il periodo del cosiddetto "silenzio" reboriano (grosso modo dalla conversione, sul finire degli anni Venti, al ritorno di fiamma poetico dei *Canti dell'infermità*). Me ne occuperò in altra occasione, limitandomi qui al ruvido nocciolo.

Filastrocche edificanti, versi di preghiera e simili, scritti appunto nel periodo del "silenzio", sono pur

Una modesta lamentazione. Il vostro proto ha tagliato e ricostruito a modo suo in intero periodo della mia recensione a *Rivolta e rassegnazione* di Jean Amery, apparsa a pag. 24 de "L'Indice" di marzo, alterandone insieme il senso e la comprensibilità.

Vi sarò grato se farete pubblicare nell'errata corregge del prossimo numero il testo esatto che è il seguente: "La persona che invecchia, dice Améry, sperimenta il futuro come negazione della spazialità, perché ciò a cui va incontro è la morte che lo toglierà dallo spazio. Se il giovane è

una creatura che sta nella dimensione del futuro, del mondo, dello spazio, il vecchio è invece una creatura del tempo, ad esso e non al mondo definitivamente legata, perché ha alle spalle la vita, cioè tempo raccolto, vissuto, trascorso. Tanto minore è il tempo davanti a lui e tanto maggiore è il tempo in lui; egli quindi in quanto individuo che invecchia è solo tempo, ne sperimenta l'irreversibilità e tanto più lotta contro di esso, tanto più gli appartiene e riconosce che la sua attesa è rivolta alla morte".

Emilio Jona

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione

Piorgio Battaglia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Eliana Bouchard (redattore capo), Loris Campetti, Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Gianpiero Cavaglia, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis, Achille Erba, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Delia Frigessi, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Giuliana Maisto, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marengo (vice direttore), Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone (direttore), Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini

Segreteria
Mirvana Pinosa

Redazione
Luca Rastello
Sonia Vittozzi

Ricerca iconografica
Maria Perosino

Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Art director
Enrico Maria Radaelli

Ritratti
Tullio Pericoli

Redazione
Via Andrea Doria, 14, 10123 Torino, tel. 011-546925

Sede di Roma
Via Romeo Romei 27, 00136 Roma, tel. 06-3595570

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli
Via Giolitti 40, 10123 Torino, tel. 011-832255

Editrice
"L'Indice - Coop. a r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (10 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto e settembre)
Italia: Lit. 50.000. Europa: Lit. 70.000. Paesi extraeuropei: Lit. 110.000 (via aerea) - Lit. 70.000 (via superficie)
Numeri arretrati: Lit. 8.000 a copia; per l'estero Lit. 10.000 a copia.

In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Romeo Romei, 27 - 00136 Roma, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.

Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi,
Via Zuretti 25, 20135 Milano.

Distribuzione in libreria
PDE - viale Manfredi Fanti, 91
50137 Firenze - tel. 055/587242

Libreria di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione
periodici - via Decembrio, 26
20137 Milano - tel. 02/5452779

Fotocomposizione
Puntografica, Via Monfalcone 91, 10136 Torino

Stampa
SO.GRA.RO, Via I. Pettinengo 39, 00159 Roma

comparsi in tutte le sillogi reboriane, a partire dalla Vallecchi del '47. E allora per quale ragione sacrificare i versi, neppure pochissimi, nascosti in queste agende?

4) Vengo per finire al giudizio di Esposito sulla paginetta introduttiva del volume. Sostiene il recensore che questa "curiosa premessa" calcherebbe troppo sul "colore umano" di Rèbora, tanto da metterne in secondo piano la novità stilistica, destinata quest'ultima a soccombere dinanzi a una lettura quasi confessionale dei testi. Lo si desumerebbe specialmente dalla "lapidaria conclusione" ("Il resto è bibliografia. E talvolta si vorrebbe che fosse silenzio"). Si tratta in realtà di un equivoco.

Nella paginetta introduttiva si suggerisce, dunque, la lettura preliminare di otto testi "laici" e di tre testi religiosi. La semplificazione è orribile, ma spiega il taglio critico fornito: non certo confessionale. Si cita poi, per la "novità stilistica", il giudizio di Contini (sei righe e mezzo) e, per il "colore umano", quello del Betocchi (cinque righe). Giudizi che volevano inquadrare la complessiva figura del Poeta, la cui grandezza sta proprio nell'incontro dissonante di sincerità umana e temerario lavoro stilistico. Giudizi da cui, francamente, mi pare non possa troppo allontanarsi il critico reboriano, chiamato così a verificarli nel concreto lavoro di ricerca (la "bibliografia"), magari evitando quella retorica che troppe volte si è fatta sul nostro Poeta, da tutte le parti.

Gianni Mussini

Le illustrazioni di questo numero sono tratte dal volume di G. Fagnelli *Il disegno Liberty*, Laterza, Bari 1981.

il Mulino

INTELLIGENZA ARTIFICIALE

SISTEMI INTELLIGENTI

Il quadrimestrale di scienze cognitive e intelligenza artificiale per la discussione dei problemi scientifici, applicativi e sociali relativi allo studio dei sistemi intelligenti e allo sviluppo delle tecnologie dell'intelligenza artificiale, e per la descrizione dei più avanzati progetti di ricerca e dei loro risultati teorici ed empirici

PATRIZIA TABOSSÌ
INTELLIGENZA
NATURALE E
INTELLIGENZA
ARTIFICIALE

PHILIP N.
JOHNSON-LAIRD
MODELLI
MENTALI

JERRY A. FODOR
LA MENTE
MODULARE

HERBERT A. SIMON
LE SCIENZE
DELL'ARTIFICIALE

Clup guide

Algeria
476 pp., 24 carte, L. 32.000

Kenia e Tanzania
272 pp., 16 carte, L. 17.000

Tunisia
372 pp., 18 carte, L. 22.000

Egitto
336 pp., 25 carte, L. 24.000

Corsica
300 pp., 16 carte, L. 16.000

Irlanda
304 pp., 14 carte, L. 18.000

Parigi
308 pp., 23 carte, L. 23.000

Londra
336 pp., 18 carte, L. 21.000

Mosca e Leningrado
336 pp., 13 carte, L. 20.000

Praga
280 pp., 9 carte, L. 20.000

Berlino
332 pp., 6 carte, L. 25.000

Venezia
272 pp., 17 carte, L. 20.000

Cuba
380 pp., 19 carte, L. 22.000

Messico e Guatemala
522 pp., 12 carte, L. 25.000

Nicaragua, Costa Rica e Panama
226 pp., 8 carte, L. 14.000

Perù e Bolivia
480 pp., 16 carte, L. 27.000

Brasile
608 pp., 34 carte, L. 35.000

Indonesia
360 pp., 16 carte, L. 22.000

Sri Lanka e Maldive
288 pp., 8 carte, L. 16.000

USA
488 pp., 14 carte, L. 22.000

Manhattan
286 pp., 22 carte, L. 22.000

Tibet
260 pp., 18 carte, L. 20.000

Turchia
480 pp., 36 carte, L. 26.000

India
710 pp., 38 carte, L. 36.000

Nelle migliori librerie

Zanichelli

per la scuola '89



SCUOLA MEDIA

Francese

Raillard, Papo (C.R.E.D.I.F.) con la collaborazione di Girardeau e Sguanci **Coquelicot** 25 450 lire; *Cassette per l'insegnante*, 184 000 lire; *Cassette per l'allievo*, 16 750

Inglese

Iantorno, Papa **New Communication Tasks Workbook 1** 9 100 lire

Marotta, Rapetti **Enjoy your English** vol. 1°, 10 050 lire; vol. 2°, 10 000 lire

Matematica

Castelluccio, Parravicini, Prada **Matematica** vol. 1°, 9 000 lire; vol. 2°, 9 000 lire; vol. 3°, 9 000 lire

Scienze

Gori Giorgi **Scienze** vol. 1°, 19 700 lire; vol. 2°, 19 700 lire; vol. 3°, 21 000 lire; volume unico 29 500 lire

Geografia

Corso di Geografia a cura di Sofri *quarta edizione* Bonapace, Gambi Ginzburg, Insolera, Sofri **L'Italia** (con atlante) 22 100 lire; Bonapace, Foa, Paolucci, Sofri **L'Europa e il bacino mediterraneo** (con atlante) 22 100 lire; Bonapace, Foa, Finzi, Isenburg, Sofri, Tutino **I continenti extraeuropei** (con atlante) 23 050 lire

Educazione artistica

Borgna, Saraceno **Creare** 25 000 lire

Storia

Cavalazzi, Falchi **Storia di Milano** 21 150 lire

Bonazzi **Bologna nella storia** 16 800 lire



Per ulteriori informazioni rivolgersi alle Filiali Zanichelli di zona

SCUOLA MEDIA SUPERIORE

Italiano

Armellini, Colombo **Dalla parte del lettore** 28 350 lire

Citton, Cortelazzo, Deon, Lo Duca **Italiano scritto e orale** 19 000 lire

Dardano, Trifone **Grammatica italiana Con nozioni di linguistica** *seconda edizione* 21 300 lire

Pullega **La forma letteraria in Italia** vol. 1°, Dalle Origini al Quattrocento, 15 000 lire; vol. 2°, Dal Rinascimento all'Illuminismo, 16 000 lire; vol. 3°, L'Ottocento 14 900 lire; vol. 4°, Il Novecento 14 900 lire

Pullega **Leggere la letteratura italiana** 23 050 lire

Storia

Finzi **Storia** vol. 2°, **L'avvento del mondo industriale** 21 000 lire

Perugi, Bellucci **Storiografia** vol. 1°, Il Medioevo, 21 750 lire; vol. 2°, Età moderna, 24 500 lire; vol. 3°, Età contemporanea, 31 000 lire

Vegetti **Il mondo antico e feudale** *terza edizione*, vol. 1°, Dalla rivoluzione agricola alla fine della Repubblica romana, 19 500 lire; vol. 2°, Dall'Impero romano alla società feudale, 16 000 lire

Vegetti **Dalla preistoria alla società feudale** *edizione in volume unico di* Il mondo antico e feudale *terza edizione* 27 950 lire

Vegetti **Dalla rivoluzione agricola a Roma** *seconda edizione* 24 000 lire

Paolucci **Corso introduttivo di storia** *Dalle origini al settecento* 24 000 lire

Pedagogia

Tassi **Itinerari pedagogici dell'età moderna** 18 750 lire

Diritto ed economia

De Nova **Codice civile e leggi collegate** *edizione 1989*, 18 000 lire

Galgano **Antologia di casi e materiali di diritto commerciale** 18 000 lire

Bonini **Economia del turismo** 19 200 lire

Francese

Sada Lezzi **Le français du technicien** 22 550 lire

Pecchioli, Bartolami Bruno **À votre service** 21 600 lire

Inglese

Gotti **English together From Accuracy to Fluency** 25 500 lire; **Workbook 1/2** 10 000 lire circa

Branca, Torretta, **Using English on the Farm** 27 000 lire

Papa, Silver Crowd **Concept and Meanings** 22 000 lire

Gotti **Computer English** 19 200 lire

De Devitiis, Mariani, O'Malley **Grammatica inglese della comunicazione** *seconda edizione* 14 000 lire; **Esercizi**, 12 950 lire

De Mitrio **English for dentistry and dental technology** 18 500 lire

Wagner **A short history of English and American Literature** 16 550 lire

Bartvedt, Eirheim, Meyrick **Insight** 18 000 lire



Cirlini, Trentin **Inglese** 32 000 lire circa *Edizione con minidisco* 63 000 lire circa **Collana di Strumenti Didattici Zanichelli/IBM**

Tedesco

Caviglia, Mandara **Tedesco** 32 000 lire circa *Edizione con minidisco* 63 000 lire circa **Collana di Strumenti Didattici Zanichelli/IBM**

Matematica

Rinaldi Carini, Cavaliere **Matematica** 34 500 lire

Barozzi **Corso di analisi matematica** 28 500 lire

Cerasoli, Cerasoli, Drivet **Elementi di matematica, probabilità, statistica** vol. 1°, 27 850 lire; vol. 2°, 25 000 lire; vol. 3°, 25 000 lire

Fisica

Zanetti **La fisica attorno a noi** vol. 1°, 18 000 lire; vol. 2°, 18 500 lire **volume unico** 32 000 lire

Guardo **Lezioni di chimica fisica** vol. 1°, 31 000 lire

Chimica e merceologia

Liguri, Lanciotti, Stefani **Compendio di chimica organica biologica e ambientale** 19 500 lire

Bertoni Giovannini **Chimica applicata ai materiali da costruzione** 19 000 lire

Paschetto Mo **Chimica** 24 000 lire

Quaglierini **Manuale di chimica delle fibre tessili** 31 000 lire

Latino e greco

Nuzzo **Septimontium** 18 500 lire

Mariotti **Storia e testi della letteratura latina** *seconda edizione* vol. 1°, L'età arcaica, 14 650 lire; vol. 2°, L'età di Cesare, 14 650 lire; vol. 3°, L'età augustea, 14 650 lire; vol. 4°, Da Tiberio a Traiano, 14 650 lire; vol. 5°, L'età cristiana, 15 350 lire

Mariotti **Letteratura latina** 34 000 lire

Chiossi, Franceschini **Nuova raccolta di versioni greche** 24 500 lire

Fucarino **Euremata** 17 300 lire

Educazione Civica

Bortolani **Guida alla costituzione articolo per articolo** *seconda edizione* 18 000 lire

Rescigno **Stato, società, potere politico** 18 000 lire

Scienze naturali e igiene

Curtis, Cornaglia, Lavagna **Elementi di scienze naturali** *seconda edizione* 29 800 lire

Chamberlain **Guida alla maternità** 27 400 lire

Anthony, Thibodeau **Anatomia e fisiologia** 15 850 lire a vol. vol. 1°, Il corpo come unità - Sostegno e movimento; vol. 2°, Sistemi di comunicazione, controllo e integrazione; vol. 3°, Sistemi di trasporto; vol. 4°, Apporto energetico. Eliminazione dei rifiuti. Equilibrio dei liquidi ed acido basico; vol. 5°, Riproduzione difesa ed adattamento

Geografia

Gobis **Test e glossario di scienze della terra** 14 500 lire

Cornaglia, Lavagna, Cornaglia **Geografia del mondo d'oggi** *quarta edizione* vol. 2°, L'Italia 22 100 lire; vol. 5°, Prodotti e comunicazioni, 22 100 lire

Finzi, Foa, Isenburg, Sofri, Tutino **Geografia dei continenti extraeuropei** *terza edizione* 25 450 lire

Finzi, Isenburg, Sofri, Tutino **Asia Africa America Oceania** *terza edizione* 24 500 lire

Foa, Ginzburg, Marchi, Paolucci **Geografia dell'Italia e dell'Europa** *terza edizione* 24 500 lire

Elettronica

Broggi, Jappelli, **Elettronica** vol. 1°, 42 750 lire; vol. 2°, 36 000 lire

Biasotti, Danovaro, Pastorino, Romagnoli, Squitieri, Ventura **Sistemi automatici** 36 000 lire

Masetti **Elettronica** 32 000 lire *Edizione con minidisco* 63 000 lire **Collana di Strumenti Didattici Zanichelli/IBM**

Informatica

Casali **Logo** 22 000 lire

Disegno

Malara **Geometria descrittiva e sue applicazioni** 24 000 lire

Poggiali, Bigi **Elementi di disegno tecnico** *seconda edizione* 27 850 lire

Boschetti **Edifici per la zootecnia** **Elementi compositivi, sintesi progettuali, nozioni di calcolo, materiali da costruzione** 26 000 lire circa

Arduino **Dal cucchiaio alla città** **Tecniche e storia della rappresentazione.** 17 000 lire circa

Dizionari e Atlanti

Sinonimi e contrari *edizione minore* di Giuseppe Pittano 28 000 lire

Atlante di Gaia **Un pianeta da salvare** a cura di Norman Myers 29 000 lire

L'Atlante per la scuola TC1/Zanichelli vol. 2°, Europa, 22 000 lire

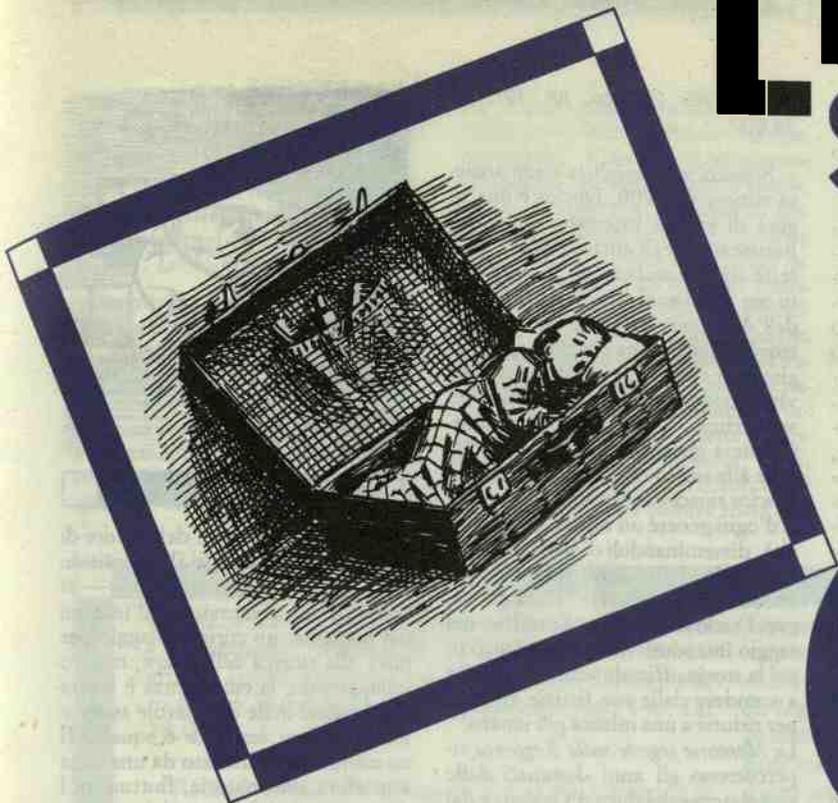
Le Tavole M·A·F·Bi·C **Repertorio di dati, costanti, formule, tabelle di Matematica. Astronomia. Fisica. Biologia. Chimica** *edizione in brossura* 18 000 lire

L'INDICE

SCHEDA

DEI LIBRI DEL MESE

APRILE 1989 ANNO VI - N. 4



Cosa leggere
Secondo me
sul disegno
internazionale



| MATERIA | AUTORE | TITOLO |
|---------------------|-------------------------------------|---|
| Letteratura | II Klaus Nonnemann | <i>Le sette lettere del dottor Wambach</i> |
| | Arrigo Boito | <i>Iberia</i> |
| | Carlo Emilio Gadda | <i>Lettere a Gianfranco Contini</i> |
| | Charles-Pinot Duclos | <i>Memorie segrete sulla Reggenza</i> |
| | Lewis Carroll | <i>La caccia allo snark</i> |
| | Sei Shōnagon | <i>Note del guanciale</i> |
| Critica letteraria | III Pavol Dobšinky | <i>Il re del tempo e altre fiabe slovacche</i> |
| | Danilo Cavaion | <i>Memoria e poesia</i> |
| Giallo | Michel Serres | <i>L'ermafrodito: Sarrasine scultore</i> |
| | John Dickson Carr | <i>L'esimio Gideon Fell</i> |
| | Patricia Highsmith | <i>Quella dolce follia</i> |
| Cinema | Thomas Harris | <i>Il silenzio degli innocenti</i> |
| | IV Roberto Ellero | <i>Ettore Scola</i> |
| Teatro | AA.VV. (a cura di) | <i>Bye Bye Brasil</i> |
| | Laura Falavolti (a cura di) | <i>Attore. Alle origini di un mestiere</i> |
| Musica | Marco De Marinis | <i>Capire il Teatro</i> |
| | N. Temperley, G. Abraham, H. Searle | <i>Maestri del primo romanticismo</i> |
| Filosofia | Amalia Collisani | <i>Musica e simboli</i> |
| | V Gaetano Lettieri | <i>Il senso della storia in Agostino d'Ippona</i> |
| | Walter Schulz | <i>Le nuove vie della filosofia contemporanea</i> |
| | Fulvio Carmagnola | <i>La visibilità</i> |
| | Tonino Griffiero | <i>Interpretare</i> |
| | Gillo Dorfles | <i>Il feticcio quotidiano</i> |
| Storia | Rosaria Egidi (a cura di) | <i>La svolta relativistica nell'epistemologia contemporanea</i> |
| | VIR. Elze, P. Schiera (a cura di) | <i>Il medioevo nell'ottocento in Italia e in Germania</i> |
| | N. Tranfaglia, M. Firpo (a cura di) | <i>La storia vol. I Il Medioevo</i> |
| | Sergio Luzzato | <i>Il terrore ricordato</i> |
| | Franco Andreucci | <i>Socialdemocrazia e imperialismo</i> |
| | Alberto Caracciolo | <i>L'ambiente come storia</i> |
| | Johann Jakob Bachofen | <i>Il matriarcato</i> |
| Società | VIIIM. Mietto, M.G. Ruggerini | <i>Storie di fabbrica</i> |
| | Murray Bookchin | <i>The modern crisis</i> |
| | M. Losito, P. Schiera (a cura di) | <i>Max Weber e le scienze sociali del suo tempo</i> |
| | G. Mariani, L. Cortese (a cura di) | <i>Il dizionario della pubblicità e comunicazioni</i> |
| | Gian Paolo Ceserani | <i>Storia della pubblicità in Italia</i> |
| Economia | E. Sonnino (a cura di) | <i>Demografia e società in Italia</i> |
| | IX James O'Connor | <i>Crisi e teoria dell'economia</i> |
| | R. Parboni (a cura di) | <i>Dinamiche della crisi mondiale</i> |
| Albert O. Hirschman | <i>Come complicare l'economia</i> | |

| MATERIA | AUTORE | TITOLO |
|---|---------------------------------------|---|
| 1988, Dove va l'economia italiana? | Jader Jacobelli (a cura di) | <i>1988, Dove va l'economia italiana?</i> |
| | F. Silva (a cura di) | <i>Innovazione, impresa e sistema economico</i> |
| | P. Guerrieri, P.C. Padoan (a cura di) | <i>Libero scambio, protezionismo e concorrenza internazionale</i> |
| L'economia politica dell'integrazione europea | | <i>L'economia politica dell'integrazione europea</i> |
| | | <i>L'economia politica della cooperazione internazionale</i> |
| Dizionario di economia politica | G. Lunghini (a cura di) | <i>Dizionario di economia politica</i> |
| | AA.VV. | <i>Politica ed economia dei beni culturali e ambientali</i> |
| Arte | X Danielle Gaborit-Chopin | <i>Flabellum di Tournus</i> |
| | | <i>Avori Medievali</i> |
| | AA.VV. | <i>Paolo Veronese. Disegni e dipinti</i> |
| | AA.VV. | <i>Paolo Veronese. Restauri</i> |
| | Sergio Marinelli (a cura di) | <i>Veronese e Verona</i> |
| | Caterina Furlan | <i>Il Pordenone</i> |
| | Gino Severini | <i>Lezioni sul mosaico</i> |
| | M. Cataldi Gallo | <i>I mezzari tra Oriente e Occidente</i> |
| | Paul Gauguin | <i>L'isola dell'anima</i> |
| | Scienze biologiche | XII Renato Dulbecco |
| AA.VV. | | <i>Biologica. La vita, le forme i numeri</i> |
| Scott F. Gilbert | | <i>Biologia dello sviluppo</i> |
| Scienze dell'informazione | Andrew Monk (a cura di) | <i>L'interazione tra l'uomo e il computer</i> |
| | Keith London | <i>L'introduzione agli elaboratori elettronici</i> |
| | Maria Bruna Baldacci | <i>Rappresentazione e ricerca delle informazioni</i> |
| Psicologia-Psichiatria | XIII Giordano Fossi | <i>Psicoanalisi e psicoterapie dinamiche</i> |
| | Jean Oury | <i>Psicosi e logica istituzionale</i> |
| | Franca Olivetti Manoukian | <i>Stato dei servizi: un'analisi psicologica dei servizi socio-sanitari</i> |
| | Harold F. Searles | <i>Il paziente Borderline</i> |
| | Jacques Goldberg | <i>La Colpa - Un assioma della psicoanalisi</i> |
| Riviste | XIV "A sinistra" | <i>Articoli vari</i> |
| | "Il Passaggio" | <i>Articoli vari</i> |
| | "Memoria" | <i>Giovani donne</i> |
| | "Democrazia e diritto" | <i>Le nuove frontiere del diritto</i> |
| | "Il Nuovo Spettatore" | <i>Articoli vari</i> |
| | "Religioni e società" | <i>Salvezza e salvezze</i> |
| Bambini-Ragazzi | XV "Donna Woman Femme" | <i>Forme della politica</i> |
| | XV Kees Moerbeek | <i>Chi l'ha visto? Un libro pazzo</i> |
| | Kees Moerbeek, Carla Dijs | <i>Sei baldi esploratori</i> |
| | Beatrix Potter | <i>La storia di Nutkin scoiattolo</i> |
| Roberto Piumini | <i>Il re dei viaggi Ulisse</i> | |

MATERIA ■ AUTORE ■ TITOLO

MATERIA ■ AUTORE ■ TITOLO

Letteratura

KLAUS NONNEMANN, Le sette lettere del dottor Wambach, Serra & Riva, Milano 1989, ed. orig. 1959, trad. dal tedesco di Chiara Allegra, pp. 140, Lit 23.000.

Il consueto rituale di vita del medico della mutua dottor Wambach, diviso tra le visite alla tomba della moglie Odette, la pittura e le quotidiane misurazioni e annotazioni meteorologiche, viene turbato dall'incontro con la piccola Ise, disperata per la tragica, non meno che misteriosa, scomparsa della bambola dai meravigliosi capelli biondi, Raperonzolo. Per consolare Ise, l'anziano medico diventa autore delle sette lettere — una al giorno — che Raperonzolo, da Parigi, invia per suo tramite alla sbadata "mamma". Con questo breve romanzo, recentemente ripubblicato in Germania, Nonnemann si è conquistato un posto di riguardo nella letteratura tedesca contemporanea, quasi "senza volerlo e maldestramente", come osserva la curatrice con compiaciuta ironia. Nell'eco della fiaba grimmiana la realtà si fa memoria vissuta, diventa letteratura, si ricrea nell'immaginario di un gioco metamorfico, nel cui incanto delicato e ingenuo il dottor Wambach, forse vittima tragicomica, ritrova per sempre l'integrità e la purezza del fragile mondo che gli è proprio. Il tono cristallino della narrazione nel suo lento dileguarsi verso un lontano "c'era una volta", sfuma in una favolosa atemporalità i dettagli minuti della prosaica quotidianità borghese, i segni di umori e pensieri, i tratti di gesti ed espressioni.

Caterina Albano

ARRIGO BOITO, Iberia, a cura di Isabella Donfrancesco, Lucarini, Roma 1988, ed. orig. 1868, pp. 88, Lit 8.000.

Estebano, "fiore vivace con un profumo gentile", ed Elisenda, "fiore gentile con un profumo vivace", sono i protagonisti di questo racconto di Arrigo Boito in cui i motivi più cari alla Scapigliatura s'intrecciano e si esaltano. La loro storia è concentrata nell'ultimo atto, prima che cali il sipario; davanti alle tombe dei loro antenati, i Grandi di Spagna, i giovani indossano gli abiti di scena di un rito immutabile: corone, diademi, mantelli, stole; ma l'unico atto ancora interpretabile ha il respiro breve, i loro timidi gesti d'amore sono incalzati dall'inesorabile consunzione di un grosso cero che si va spegnendo. Solo per brevissimo tempo si sono accesi i riflettori della Storia e di questa storia, su di loro; presto l'oscurità li avvolge, o meglio li riavvolge, dato che i due personaggi sono emersi dal buio più fitto, non rischiarati da alcuna indicazione temporale. Stesso destino è toccato a questo racconto in cifra, che accoglie notevolissime influenze del pensiero gnostico e inquietudini del genere "noir" in una struttura "alchemicamente giocata sul numero e sulla simmetria", come afferma la curatrice del testo, pubblicato nel 1868 e completamente dimenticato. La sua opportuna riproposta è resa senz'altro più efficace dall'itinerario di lettura approntato da Isabella Donfrancesco, fitto di argomentazioni nelle quali si fondono acutezza critica e autentico fervore espressivo.

Maria Vittoria Vittori

CARLO EMILIO GADDA, Lettere a Gianfranco Contini, a cura del destinatario 1934/1967, Garzanti, Milano 1988, pp. 138, Lit 20.000.

Le lettere di Gadda a Contini, curate dallo stesso destinatario, rappresentano una vivace e concreta testimonianza dell'amicizia fra i due letterati. Il carteggio, che prese subito avvio dopo il breve incontro romano nel maggio del '34, durò "finché all'amico" scrive Contini "rimase vitalità sufficiente". Le lettere spaziano fra temi culturali, analisi critiche, interiori dissidi e quotidiane vicende. Indicazioni di città e date abbozzano la mappa degli spostamenti dello scrittore: Roma, dove Gadda lavora all'ufficio tecnico dello Stato Vaticano, poi Firenze e, ancora, da ultimo la Capitale e l'impiego alla Rai. Continui e preoccupati i riferimenti al *Pasticciaccio*, la cui stesura è ostacolata dalle persistenti difficoltà finanziarie. Ma l'ironia trasforma quei momenti critici in occasioni per fantasiose e mirate invenzioni linguistiche. Nulla pare sfuggire all'acuto epistolografo: sfilano così davanti al lettore non solo noti personaggi del mondo culturale, ma altresì beghe editoriali, premi letterari, pregi e debolezze umane. In mezzo a curiosità di ogni genere emergono preziose indicazioni relative alla propria scrittura e a quella di Contini e affettuosi riferimenti a incontri e discussioni che scandiscono l'amichevole carteggio.

Cristina Forte Faraoni

CHARLES-PINOT DUCLOS, Memorie segrete sulla Reggenza, a cura di Giuseppe Scaraffia, Sellerio, Palermo 1988, ed. orig. 1791, trad. dal francese

di Graziella Civiletti, pp. 301, Lit 18.000.

Storico, memorialista e romanziere minore del '700, Duclos è una figura di grande interesse. Amico di Rousseau e degli enciclopedisti, protetto dalla marchesa di Pompadour, fu per molti anni segretario perpetuo dell'Académie e storiografo del re; si trovò quindi in una posizione privilegiata per conoscere i retroscena della vita mondana, culturale e politica del suo tempo e del recente passato. Grazie a questa posizione particolare, e alla sua intelligenza penetrante, Duclos riuscì a conferire ai suoi scritti d'ogni genere un sapore di autenticità, disseminandoli di battute folgoranti, di definizioni icastiche, di aneddoti significativi. "L'aneddoto, per Duclos — scrive Scaraffia nel saggio introduttivo — era il luogo in cui la storia ufficiale veniva costretta a scendere dalle sue vittiziose altezze, per ridursi a una misura più umana". Le *Memorie segrete sulla Reggenza* ripercorrono gli anni dominati dalle irregolarità del duca d'Orléans e dal gigantesco scandalo di Law, di cui ci offrono una cronaca documentata e vivacissima; considerandone la scrittura asciutta e priva di enfasi, non ci stupisce che di Duclos Stendhal abbia potuto scrivere: "Non ho mai trovato un'intelligenza più analoga alla mia".

Mariolina Bertini

LEWIS CARROLL, La caccia allo snark, SE, Milano 1989, ed. orig. 1876, traduzione dall'inglese e cura di Roberto Sanesi, pp. 110, Lit 13.000.

La caccia allo snark è un interes-



sante racconto in versi dell'autore di *Alice*. Come promette il sottotitolo — "Agonia in otto spasimi" — si tratta di una divagazione all'interno del *nonsense*, un curioso viaggio per mare alla ricerca dello *snark*, mostro immaginario, la cui essenza è legata alla fusione delle due parole *snake* e *shark*, ovvero serpente e squalo. Il racconto, caratterizzato da una vaga atmosfera allucinatoria, fluttua fra i due estremi del nome del mostro, che, proprio in quanto tale, non è un'entità ben definita e rimane sospeso fra un qualcosa di docile e saporito e un pericolo imminente e definitivo. Allo stesso modo l'equipaggio, un curioso collage di tipologie non solo umane, è sospeso fra il desiderio di cibarsi e il timore di fungere da cibo. La cattura, che significherebbe la sospensione della versatilità linguistica ed esistenziale del mostro, così come del testo, vale come simbolo dell'ambizione umana di definire l'indefinito. Il finale vanifica il tutto in una sorta di sottrazione aritmetica: prevalgono il *nonsense* e il non essere, senza più angosce né timori però.

Gabriella Giannachi

SEI SHONAGON, Note del guanciale, SE, Milano 1988, trad. dal Giapponese di Lydia Origlia, pp. 325, Lit 35.000.

"... Un dipinto, sebbene bellissimo, ci diviene indifferente se lo possiamo vedere con frequenza... Il volto umano, invece, è fonte di una perenne, piacevolissima contemplazione. Anche in un volto in cui tutte le singole parti siano difettose un attento osservatore sa scoprire un particolare interessante su cui soffermarsi...". Ecco una possibile, attuale chiave di lettura dello straordinario *Note del guanciale* di Sei Shonagon, contemporanea della più famosa Murasaki. Non diario amoroso, come suggerirebbe l'ingannevole copertina — di fronte alla quale la dama sarebbe inorridita per la scandalosa esibizione della nudità dei corpi — ma sparse annotazioni di vita di corte: vivide impressioni di feste, pettegolezzi e giochi di parole, luminose immagini della natura. Freschezza, acume, spirito d'osservazione, prontezza di bot-

te e risposte nel raffinato gioco di rimandi e d'allusioni — quasi un *trobar clus* — di un linguaggio poetico radicato in una cultura estremamente specializzata ed esclusiva, propria di un ambiente aristocratico chiuso, e in un momento in cui sono proibite le relazioni con la Cina. È un periodo relativamente felice nella storia del Giappone, quello Heian, che assiste, nell'arco di un secolo (tra il X e l'XI) ad un singolare fiorire della letteratura femminile, solo in parte spiegabile con l'essere, il giapponese scritto, appannaggio delle donne, cui si nega il cinese, lingua ufficiale (letto, peraltro, di nascosto). Anonime dame di corte, come Sei Shonagon (non è il vero nome), isolate, all'interno della capitale, nel labirinto dei quartieri imperiali aperto ai venti ma accuratamente protetto dal resto del mondo; celate da paraventi e stuoie ma esposte alla promiscuità del gineceo e alla cerimoniosa sciolttezza di rapporti, anche amorosi, liberi e talora libertini; escluse dalla politica per la quale rivestono però, per matrimonio, un'importanza capitale; educate alla musica,

alla calligrafia, all'arte del linguaggio, ne rivendicano quietamente l'uso e le funzioni. Per dare espressione, certo, ai valori della società cortese in cui sono perfettamente integrate, fondata sul buon gusto e su un altissimo senso estetico e lontana, come ogni società aristocratica, dalla dolorosa realtà quotidiana: "insopportabile" è, anche per Sei, "la gente del popolo". Ma è una società, secondo alcuni, di "natura femminile", di contro alla "mascolinità" della successiva società guerriera; e forse, per questo, naturale banco di prova della sensibilità e del gusto per le sfumature, già così congeniale a Sei e condotto a perfezione nel romanzo di Murasaki.

Anna Baggiani

ENCICLOPEDIA GIURIDICA TRECCANI

espone in tutti i suoi aspetti il diritto oggi vigente
ma è predisposta
grazie all'innovativa struttura editoriale
ad accogliere quello di domani

ENCICLOPEDIA GIURIDICA TRECCANI

prevista in 30 volumi di grande formato con fogli intercambiabili
è diretta da Bruno Paradisi

ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA
fondata da Giovanni Treccani
Roma, Piazza Paganica 4

PAVOL DOBŠINSKÝ, Il re del tempo e altre fiabe slovacche, Sellerio, Palermo 1988, trad. dallo slovacco di Jarmila Ockajová, pp. 351, Lit 20.000.

Nella seconda metà del secolo scorso, la necessità di dare espressione a un'identità nazionale tanto sentita quanto soffocata dall'oppressiva situazione politica spinse alcune delle più rilevanti personalità del movimento romantico slovacco al tentativo di individuare un fondamento per la codifica di una lingua nazionale unitaria, diversa da quelle ufficialmente riconosciute in quelle regioni: il ceco, il tedesco, l'ungherese. Pavol Dobšinský, prete protestante, letterato di cultura internazionale, traduttore versatile e accorto dei classici stranieri, individuò tale fondamento nel patrimonio orale di fiabe e racconti di gesta della tradizione slovacca e volle intervenire su di esso per conferirgli, dopo un decennale lavoro di raccolta e registrazione delle varianti, oltre che di traduzione dai dialetti locali, una veste coerente

e una dignità che gli pareva propria della lingua letteraria colta. Della raccolta che ne risultò, vero monumento e documento della lingua slovacca contemporanea, è oggi tradotta una breve antologia, costituita con criteri estetici e, ciononostante, rappresentativa della grande varietà di motivi e di spunti di interesse etnologico oltre che letterario messi in campo da Dobšinský. Addentrarsi significa porsi a confronto con elementi inconsueti anche per lo studioso di fiabe, attinti al formidabile crogiuolo in cui, tra il IX e il XIII secolo, si incontravano l'immaginario bizantino, il medioevo cavalleresco cristiano con le sue leggende e le culture pagane indoeuropee dei popoli di Slovacchia.

Luca Rastello

Critica letteraria

DANILO CAVAION, **Memoria e poesia. Storia e letteratura dell'ebraismo russo moderno**, Carucci, Roma 1988, pp. 301, Lit 35.000.

La prima parte del libro ricostruisce, anche sulla base di una minuziosa documentazione, alcuni degli aspetti più importanti della questione ebraica nella Russia fra Otto e Novecento. L'antisemitismo, forte e radicato nella società russa (e, dimostra Cavaion, bene attestato anche nella sua tradizione letteraria) costi-

tui un importante ostacolo alla piena espansione delle tendenze assimilazionistiche. Quindi, diversamente da quanto accadeva nella Francia, nella Germania o nell'Austria-Ungheria coeve, in Russia il sionismo esercitò una forte attrazione sugli intellettuali ebrei e gli scrittori continuavano a lungo a servirsi dello yiddish o dell'ebraico (come Chayim Nachman Bjalik che, emigrato in Palestina nel 1924, divenne uno dei padri della letteratura israeliana). Tuttavia, nelle città più aperte all'influenza occidentale (Varsavia, Vilna, Odessa) intellettuali e scrittori ebrei si assimilarono alla cultura russa e vi

apportarono contributi di grande originalità) si pensi a Babel' e Mandel'stam). Fu anche grazie alla presenza di un cospicuo ebraismo assimilato che Odessa divenne, nella seconda metà degli anni Dieci, la capitale culturale della Russia, ricorda l'autore, citando Sklovskij. La seconda parte del libro è dedicata alla biografia intellettuale e all'analisi dell'opera di un grande poeta ebreo odessita dell'inizio del secolo, Eduard Bagrickij, che prese parte attiva alla rivoluzione bolscevica.

Gianpiero Cavaglia

Critica letteraria segnalazioni

ANNAMARIA CONTINI, **La Biblioteca di Proust**, Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1988, pp. 220, Lit 18.000.

BRUNO TRAVERSETTI-STEFANO ANDREANI, **Incipit. Le tecniche dell'esordio nel romanzo europeo**. Nuova ERI, Torino 1988, pp. 203, Lit 22.000.

FRANCESCO DE NICOLA, **Introduzione a Fenoglio**, Laterza, Bari 1989, pp. 187, Lit 15.000.

MARIO LAVAGETTO, **La gallina di Saba**, Einaudi, Torino 1989, pp. 251, Lit 18.000. Nuova edizione ampliata del saggio pubblicato nel 1974.

Per conoscere Pound, a cura di Mary de Rachewiltz, con un saggio introduttivo di Maria Luisa Ardizzone, Mondadori, Milano 1989, pp. 468, Lit 14.000.

MICHEL SERRES, **L'ermafrodito: Sarrasine scultore. Col racconto "Sarrasine" di Balzac**, Bollati Boringhieri, Torino 1989, ed. orig. 1987, trad. dal francese di Mario Marchetti e Paolo Tortonese, pp. 148, Lit 18.000.

Roland Barthes, in un saggio del 1970, sottopone la novella di Balzac Sarrasine a un'analisi serrata: ne emerge l'immagine di un testo attraversato da mille codici diversi, denso, compatto, che con la sua pienezza cerca di esorcizzare il fantasma del vuoto terrificante della castrazione che sta al centro del racconto. Michel Serres colloca la propria lettura in una prospettiva diversa, in un territorio volutamente indefinito tra antropologia, teoria della conoscenza e teoria delle arti. In questa zona accidentata, nodo di saperi diversi, Sarrasine sembra trasformarsi in un mito moderno e Serres ne segue le articolazioni interne come Marcel Detienne seguirebbe quelle di un racconto mitico, arrivando alla fine non a un significato ultimo, ma a una costellazione di significati complessa e affascinante.

Sarrasine si svolge nel 1830. Nella cornice fastosa di un ballo, una giovane marchesa interroga il suo accom-

pagnatore — il narratore — su un singolare personaggio: un vecchio dall'aspetto di mummia o di vampiro che i ricchi padroni di casa, i Lanty, trattano con mille riguardi. Il giorno seguente, il narratore le risponde con un lungo racconto. Deve risalire fino al 1758, anno in cui il giovane scultore francese Sarrasine, recatosi a Roma, vide in teatro una cantante di meravigliosa bellezza, Zambinella, e se ne innamorò. Respinto dall'amata, Sarrasine la raffigurò in una splendida statua. Davanti alla rivelazione che la seducente cantante era, in realtà, un castrato, Sarrasine tentò di distruggere la statua e di uccidere l'essere amato; ma fu ucciso a sua volta dagli sgherri di un cardinale, protettore di Zambinella. Il misterioso vecchio, cui i Lanty debbono la loro fortuna, non è altri che Zambinella.

Il discorso di Serres è tutto incentrato sull'opposizione tra scultura e musica: la scultura è l'arte del limite, della solidità, della localizzazione; la musica è un inafferrabile fluire, è l'arte dell'erranza. Per questo lo scultore è condannato a inseguire vanamente Zambinella, creatura del regno della musica, finirà però per trionfare post mortem, perché Zambinella centenario diverrà una sorta di feticcio, di statua, e sarà all'origine di quanto di più solido co-

nosca il mondo in cui viviamo, un grande patrimonio. Ma il rapporto tra musica e scultura non è una rigida antitesi: come quello che sussiste tra la parte destra e la parte sinistra del nostro corpo, irriducibili l'una all'altra, ma anche inseparabili, ci offre un modello di realtà in cui l'alterità è possibile, un modello non monistico, che "esclude l'esclusione". Anche il testo di Balzac è un'incarnazione di questo modello: in esso musica e scultura, che tendevano a escludersi, si incontrano, determinando il contenuto di verità del racconto, che si rivela come una straordinaria riflessione sulle arti.

Tanto la traduzione del testo di Serres, dovuta a Mario Marchetti, quanto quella della novella di Balzac, di Paolo Tortonese, sono eccellenti; Marchetti ha corredato inoltre il suo lavoro di una ricca, utilissima annotazione.

Mariolina Bertini

Giallo

JOHN DICKSON CARR, **L'esimio Gideon Fell**, Mondadori, Milano 1988, ed. orig. 1933-1941, trad. dall'inglese di A.M. Francavilla, pp. 608, Lit 22.000.

Americano d'origine, inglese d'adozione e di spirito, John Dickson Carr è considerato un maestro indiscusso del "mystery" e lo specialista nel dipanare intrecci costruiti intorno a una figura emblematica del genere giallo: il delitto della camera chiusa. Dei tre romanzi raccolti nel volume, *Il cappellaio matto*, *L'automobile e Gideon Fell e il caso dei suicidi*, solo l'ultimo gioca sul mistero della camera ermeticamente chiusa dall'interno, situata nell'inaccessibile torre di un castello scozzese, dandoci un esempio della sapiente maestria dell'autore nel risolvere un "delitto impossibile". I tre romanzi, tutti ambientati in Inghilterra, vedono come protagonista l'imponente criminologo Gideon Fell. Il suo metodo non si discosta da quello di tanti investigatori venuti prima di lui, ma si carica di originalità grazie alla parti-

colare caratterizzazione del personaggio, ricca di dettagli curiosi e gustosamente ironici. I tre romanzi, come la maggior parte della produzione di Carr, sono costruiti puntando l'accento sulle presumibili irrealtà e soprannaturalità degli avvenimenti narrati. "Mettiamoci un pizzico di terrore, di cieli cupi e di cose malvagie — scrisse Carr — e avremo un giallo perfetto". L'automobile, che narra una complessa vicenda di scambi di persona, è considerato uno dei migliori romanzi di Carr.

Sara Cortellazzo

PATRICIA HIGHSMITH, **Quella dolce follia**, Bompiani, Milano 1988, ed. orig. 1960, trad. dall'inglese di Marisa Caramella, pp. 278, Lit 22.000.

David, brillante chimico, vive nell'ossessione e nell'idea fissa di voler sposare Annabelle, che non solo è già sposata, ma soprattutto non ha alcuna intenzione di ricambiare il sentimento. Di David è invece innamorata Effie, a sua volta corteggiata insistentemente da Wes, un amico di David. David fa credere di andare

ogni weekend a trovare la madre malata, ricoverata in un ospizio, ma in realtà si reca nella casa che ha comperato per Annabelle, per viverci un giorno con lei. E in quel luogo David si trasforma: si rilassa, sogna, dà spazio al suo amore disperato, un amore per cui si può arrivare alla follia, al delitto. La Highsmith in *Quella dolce follia* è attratta dall'evoluzione drammatica, fondata sul meccanismo della doppia identità, del protagonista prigioniero del proprio *amour fou*, delle proprie fantasie ossessive, intorno a cui costruisce un *plot a suspense* che segue la trasformazione del personaggio da una situazione di normalità al delitto, dalla totale perdita di ogni adesione alla realtà al tragico epilogo. Il romanzo si sofferma in modo maniacale sulla *ronde* dei sentimenti frustrati, sulle pulsioni negate dei diversi personaggi che si pretendono l'uno verso l'altro disperatamente, inutilmente, attraverso un gioco di ricatti celati, di violenze e umiliazioni subite, di desideri repressi, di accuse e sospetti.

Sara Cortellazzo

THOMAS HARRIS, **Il silenzio degli innocenti**, Mondadori, Milano 1989, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Roberta Rambelli, pp. 383, Lit 26.000.

Thomas Harris, autore del thriller politico *Black Sunday* da cui è stato tratto l'omonimo film di Frankheimer, imbecca ora, con questo romanzo, la strada buia e insidiosa del thriller a sfondo psicologico. Protagonista una donna, Clarice Starling, un'allieva dell'FBI catapultata a risolvere il caso di un assassino che terrorizza l'America, un mostro che scuote le sue vittime, tutte donne di "taglia forte", particolare non irrilevante, come si scoprirà col procedere del racconto. E il caso vuole che sia un altro "mostro", Hannibal Lecter, a darle una mano, a costruire un puzzle-enigma ricco di indizi illuminanti. Lecter è uno psichiatra geniale, segregato da anni nella cella di un manicomio per aver assassinato e poi divorato le sue numerose vittime. Fra Clarice e Lecter si instaura un rapporto di complicità e un difficile patto di collaborazione: Lecter offrirà le sue geniali intuizioni e deduzioni a Clarice e in cambio la donna si confiderà con lui, rivangando sprazzi dolorosi della sua infanzia, riconferendogli il ruolo professionale perdu-

to. A tratti di un crudo realismo, talvolta insopportabile, il romanzo di Harris intesse un intrigo di notevole suspense convogliata, con maestria, in più direzioni: nella risoluzione, ovviamente, del caso — in cui il lettore possiede il vantaggio, angoscioso, di saperne di più della protagonista — e nel ritratto, giustamente sfaccettato, del pericoloso Hannibal Lecter, dotato di un acume e di un sense of humour rari.

Sara Cortellazzo

Giallo

spionaggio segnalazioni

EDGAR WALLACE, **Le figlie della notte. I tre giusti. Il fantasma di Down Hill**, Mondadori, Milano 1988, ed. orig. 1925-1929, trad. dall'inglese di Grazia Griffini, Lidia Zazo Conetti, pp. 430, Lit 22.000.

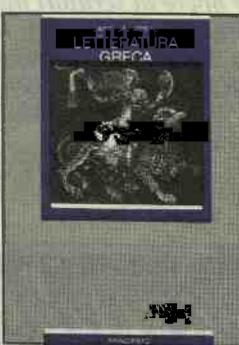
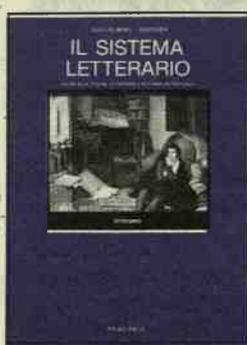
IAN FLEMING, **James Bond Agente 007 Dalla Russia con amore. Dr. No. L'uomo dalla pistola d'oro. La spia che mi amò**, Vallardi, Milano 1988, ed. orig. 1957-1962, trad. dall'inglese di Enrico Cicogna, Carlo Borelli, Mariapaola Dettore, Grazia Griffini, pp. 725, Lit 35.000.

Il **Sistema letterario**, storia e antologia della letteratura italiana, di S. Guglielmino e H. Grosser viene ora completato con il quarto volume in due tomi, rispettivamente dedicati all'Ottocento e al Novecento. Nella sezione "I classici", accanto ai grandi italiani, sono presenti alcuni tra i maggiori scrittori stranieri, da Melville a Flaubert a Kafka.

Nella collana LEGGERE NARRATIVA compare Federigo Tozzi. Attilio Cannella ha curato il testo integrale di **Con gli occhi chiusi** e un'ampia scelta antologica delle altre opere, dal **Podere** a **Tre Croci** alle **Novelle**.



LIBRI PRINCIPATO PER LE MEDIE SUPERIORI



Di Svevo, dopo **La coscienza di Zeno**, è ora disponibile anche **Senilità**, a cura di G. Baldi, che ha corredato questo straordinario romanzo di strumenti di lettura di tipo psicoanalitico, sociologico e narratologico.

I **Promessi Sposi**, nel nuovo e aggiornatissimo commento di E. Raimondi e L. Bottoni, sono presenti anche in questa collana, con un'ampia e stimolante strumentazione didattica.

Il manuale **Letteratura greca**, di Dario Del Corno, per i licei classici prende in esame la totalità della produzione letteraria della civiltà ellenica, dalle origini fino agli autori cristiani.

Cinema

ROBERTO ELLERO, **Ettore Scola**, *La Nuova Italia, Firenze 1989, pp. 122, Lit 7.500.*

In poche pagine iniziali, a mò di introduzione-profilo critico del regista e della sua opera, Ellero traccia un lucido ed equilibrato ritratto di Scola, rifuggendo da facili definizioni o da riduttive esaltazioni. Scola, che ha alle spalle una carriera ormai quasi quarantennale, dopo aver collaborato a periodici umoristici ed essere stato co-autore (dalla fine degli anni '50) di film di successo diretti da Risi, Zampa, Pietrangeli e Loy, ha faticato non poco ad imporsi, dedicandosi per anni alla "commedia all'italiana", vivendone i successivi mutamenti e l'inevitabile crisi. Ellero, nel corso del volume, in cui si analizza minuziosamente ogni singolo film, si sofferma sulle costanti tematiche, le scelte stilistiche, il lavoro minuzioso sull'attore e sulla costruzione dei personaggi che popolano i molti film diretti da Scola. E nel "pe-

*dinamento del quotidiano che va compreso l'approdo di Scola alla poesia dell'ordinario", afferma Ellero analizzando la progressiva sottrazione di comicità che caratterizza l'opera di Scola — a partire da *Il commissario Pepe* — una sottrazione che si fa sempre più marcata dato il tentativo "dopo aver svelato l'insignificanza di tante cose, di recuperarne altre, ritenute per tanto tempo di secondaria importanza: il vissuto, la quotidianità, l'enorme complessità del particolare, dell'elemento cronachistico, intimo e metastorico".*

Sara Cortellazzo

Bye Bye Brasil. Il cinema brasiliano tra tradizione e rinnovamento 1970-1988, a cura di Valerio Caprara, Francesco Norci, Donald Ramvaud, La Casa Usher, Firenze 1988, pp. 170, Lit 25.000.

Il volume, pubblicato in occasione della XXV edizione degli Incontri Internazionali del Cinema di Sorren-

to, studia l'evoluzione del cinema brasiliano degli ultimi due decenni, attraverso una serie articolata di saggi, interviste e materiali di consultazione. Nella prima sezione di un saggio di João Carlos Rodrigues analizza la nascita, l'evoluzione e la crisi definitiva del *cinema novo*, affermatosi a livello internazionale negli anni '60, grazie all'impegno di autori come Glauber Rocha, Rui Guerra, Leon Hirszman, Luis Nelson Pereira Dos Santos. *Lampi nelle tenebre* è il titolo dell'efficace contributo di José Carlos Monteiro che compie un excursus attraverso le tendenze, i filoni, gli autori che si sono imposti negli anni '70-'80: dallo sperimentalismo del Cinema marginal alle disperate allegorie del Cinema novo, dalla sensualità esibita della pornochanchada al còtè aristocratico degli adattamenti di opere letterarie. Il regista Gianni Amelio offre poi i ritratti sentiti e affettuosi di due protagonisti degli anni '60 e '70, entrambi scomparsi negli anni '80: Glauber Rocha e Leon Hirszman. Interviste con alcuni protagonisti come Wilson Barros, l'attrice Norma Bengell, Neville Duarte

d'Almeida, Carlos Reichenbach ampliano e approfondiscono lo studio su una cinematografia che vede affacciarsi oggi una nuova generazione in cui "l'eco dei movimenti politici del passato non si propaga più con tanta forza".

Sara Cortellazzo

Teatro

Attore. Alle origini di un mestiere, a cura di Laura Falavolti, Edizioni Lavoro, Roma 1988, pp. 117, Lit 100.000.

Voce della *polis*, tramite fra società e divino in Grecia. Infame per la grande Roma *caput mundi*. Mistico e giullare acrobata durante il Medioevo, oppure dilettante di buon casato. Finalmente nel 1545 quello dell'attore diventa un mestiere: secondo il senso che Benedetto Croce attribuiva al termine *commedia dell'Arte*, ossia "commedia trattata da gente di professione". La data è il 25 febbraio, giorno in cui fu sottoscritto a Padova al cospetto di un notaio il pri-

mo documento di costituzione di una compagnia comica. Sono due paginette minuziose nel definire diritti e doveri dei compagni. Nel volume, preziosamente arricchito da illustrazioni d'epoca, Laura Falavolti fa seguire un brevissimo trattato sopra l'arte comica *cavato dall'opere di S. Tomaso* (1604) e un ben più importante *ragionamento contro l'accuse date alla Commedia* intitolato *La Ferza* (1625), opera entrambi di uno dei maggiori attori-autori-teorici dell'epoca, Giovan Battista Andreini: un piccolo capolavoro di erudizione e astuzia per affermare la dignità e l'utilità di una professione considerata con sospetto. Lo stile ampolloso, non sottrae forza agli argomenti a favore dell'arte comica, del teatro, sigillati efficacemente da un'ultima osservazione: "queste drammatiche Favole" ci rammentano "che fummo in questa ampia Scena del mondo ciascuno della sua parte attore; e che altro non furono le grandezze, gli onori e gli agi, che sogni, ombra, polvere, e cenere infine".

Gian Luca Favetto

MARCO DE MARINIS, **Capire il teatro. Lineamenti di una nuova teatrologia**, La casa Usher, Firenze 1988, con 39 tavole illustrative, pp. 242, Lit 30.000.

Il titolo è di quelli perentori: Capire il teatro. Un invito secco. Come accade spesso per libri che, in realtà, sono complessi e problematici.

Capire il teatro è naturalmente cosa meno semplice di quel che appare; liberarlo da schemi convenzionali è ardua impresa; sottrarlo ad interpretazioni acquisite richiede una buona dose di ostinazione. Anche perché, particolare non secondario, spesso gli studi teatrali non sanno esattamente che cosa studiano e, soprattutto, come devono studiarlo.

Da questa constatazione, meno paradossale di quanto sembri, prende spunto Marco De Marinis per delineare i caratteri di una scienza degli studi teatrali capace di considerare in modo complesso e unitario il fatto teatro. Uno sforzo ambizioso, il suo, per ordinare i principi di quella che chiama, con un termine francamente non felice, la nuova teatrologia.

Al capezzale degli studi teatrali, chiama, oltre alla storiografia, la sociologia e l'antropologia e propone l'approccio semiologico come intelaiatura teorica per analizzare l'insieme complesso dei processi produttivi e fruitivi (centrale la relazione attore-spettatore) che fondano lo

spettacolo o, meglio, l'evento teatrale. Se nella prima parte le metodologie e i nuovi approcci pluridisciplinari sono teorizzati e illustrati, nella seconda vengono applicati, dando vita a cinque lucidi, stimolanti contributi che forniscono utili spunti di riflessione. Molto bello è il capitolo dedicato all'attore comico, il solista polimorfo di casa nostra (da Benigni a Leo Bassi, da Bustric a De Bernardinis). Quello che raccoglie una serie di validi appunti sulla recitazione nella commedia dell'arte nasconde in una nota (n. 68, pg. 165) un affascinante suggerimento che meriterebbe d'essere approfondito: una certa recitazione dissonante e grottesca della prima commedia dell'arte (e quindi la stessa commedia dell'arte) è forse un'eccezione, una parentesi, "una grande occasione mancata per il teatro occidentale?".

Sapientemente efficace è l'analisi condotta su il teatro e il quotidiano che propone, pur con le dovute cautele, un approccio al teatro dalla parte dello spettatore. Chiudono il volume alcune note, elementari ma necessarie, sulla documentazione audiovisiva, solitamente memoria di spettacolo più che di teatro, e un capitolo meno limpido e, per la fragilità della materia, necessariamente più sbrigativo sull'interpretazione e l'emozione dello spettatore.

Gian Luca Favetto



Musica

NICHOLAS TEMPERLEY, GERALD ABRAHAM, HUMPHREY SEARLE, **Maestri del primo romanticismo, Chopin, Schumann, Liszt, Ricordi/Giunti, Milano 1988, ed. orig. 1980, trad. dall'inglese di Donata Aldi, pp. 417, Lit 28.000.**

Continua l'edizione in forma di libro di alcune particolari voci del *New Grove Dictionary of Music and Musician*. Questa volta è il turno di Chopin, Schumann e Liszt, raccolti sotto l'etichetta (un po' strettina per Liszt) di "primo romanticismo". I testi sono costruiti con abile sinteticità, capace di dire tutto senza approfondire niente. Nella rete casca-

no tutte le informazioni utili, ma sguscia via, ovviamente, il senso e l'aura del tutto. Compilate con collaudato stile telegrafico le biografie filano via allineando con impassibile neutralità inezie insignificanti ed eventi decisivi, viaggi in carrozza e tentati suicidi. In questo volume tali scorrazzate biografiche hanno decisamente il sopravvento sull'analisi

del discorso musicale, confinato in rapidi capitoletti che collezionano etichette e definizioni per lo più legittime, certo utili e inevitabilmente parziali. Dei tre medaglioni, quello che appare più equilibrato e meno insipido è quello dedicato a Liszt. Difficile evitare un certo fastidio nel vedere l'impareggiabile enigma schumanniano tradotto e riassunto in puro stile Bignami. D'altronde se si continua a pubblicarne, di libri così, una richiesta da parte del pubblico ci sarà: deve far gola l'erudizione espresso: senza fare una piega la servono nei fastfood della cultura. Contenti loro...

Alessandro Baricco

preciso nella messa a fuoco di alcune categorie fondamentali, piuttosto accademico nel tono e dunque non propriamente elettrizzante. Lo sguardo è obliquo: nel senso che l'analisi insegua soprattutto una traiettoria della riflessione sulla musica, quella che indaga le valenze segniche e simboliche dei suoni organizzati: la loro capacità di veicolare qualcosa di "altro da essi": concetto, immagine, emozione che sia. L'operazione si legittima come preambolo per un abbozzo di teoria "conclusiva", raccolto nelle ultime pagine: un tentativo di comporre le schegge di pensiero ereditate dalla tradizione in una sorta di grande quadro in cui sarebbe ritratta, in movimento e dunque sotto la clausola di una felice provvisorietà, la potenziale forza simbolica della musica. Non giova al testo il fatto che tali conclusioni occupino una ventina di pagine contro le centocinquanta del preambolo storiografico, riproponendo quella proporzione (sproporzionata) tra erudizione e invenzione che troppo spesso soffoca le avventure del sapere.

Alessandro Baricco

Heinrich e Margarethe Schmidt IL LINGUAGGIO DELLE IMMAGINI

iconografia cristiana

Restituire intelligibilità al linguaggio delle antiche raffigurazioni per evidenziarne i messaggi. Gli Autori si rifanno alle fonti: ai testi cultuali e alle preghiere, ai libri biblici, alle opere di scrittori medievali, per chiarire il significato di molte raffigurazioni. Tre temi sono stati scelti nel campo immenso dell'iconografia cristiana: gli animali, gli angeli e Maria. Il testo è impreziosito da 89 illustrazioni e da un indice con glossario.

collana Strenne - pp. 320 + 16 ill. a colori - L. 45.000

Via degli Scipioni, 265 - 00192 Roma

Leslie A. Fiedler L'ultimo ebreo in America

Una commovente parabola
sulla fedeltà nonostante tutto

pp. 83, L. 10.000

Ebraismo e antiebraismo: immagine e pregiudizio

Un importante contributo
alla chiarezza

pp. 295, L. 30.000

Editrice La Giuntina
Via Ricasoli 26, Firenze



città nuova editrice

Filosofia

GAETANO LETTIERI, *Il senso della storia in Agostino d'Ippona*, Borla, Roma 1988, pp. 346, Lit 30.000.

L'A. ha un duplice ambizione: ricostruire analiticamente la concezione agostiniana del *saeculum* e insieme farne una cifra di comprensione del presente, una guida per la *civitas in saeculo peregrina*. Mentre questo proposito si concretizza in un agostinismo un poco generico, ricca è l'esposizione dei testi (ovvio primato alla *Civitas Dei*), sulla quale si staglia l'impianto categoriale impiegato dall'autore. Questo si basa sulla commi-

stione tra terminologia tradizionalmente ontologica e teologica, e formule che evocano una sensibilità più recente: per esempio, la stessa socialità terrena è un residuo dell'originaria unità edenica, e questa trae vita dall'unità divina (così come l'unità ripristinata nel Cristo dà vita all'assemblea dei credenti); e insieme, la dissoluzione dell'unità nel caos babelico è anche "dono dello smarrimento esistenziale, del nascondimento del senso" un dono che mescolandosi con quel residuo di immagine divina che persiste nell'uomo caduto, è dono di "apertura". Per l'autore, la *Civitas Dei*, risponde allora insieme alla domanda sulla possibilità per l'uomo di migliorare questa propria immagi-

ne e al problema della necessità di situare la domanda nel corso di uno scontro storico tra la chiesa cristiana e il paganesimo, come religione terrena idolatricamente statalizzata.

Enrico Pasini

WALTER SCHULZ, *Le nuove vie della filosofia contemporanea. Vol. III: corporeità*, Marietti, Genova 1988, ed. orig. 1972, trad. dal tedesco di Rosana Leporati, pp. 195, Lit 24.000.

Il filo conduttore dell'antropologia metafisica insita nel pensiero filosofico dai Greci fino a Hegel è stato

indubbiamente la tendenza alla spiritualizzazione del soggetto umano e alla contestuale rimozione della corporeità. Soltanto a partire dal declino dell'idealismo e dalla metamorfosi progressiva della metafisica della ragione in metafisica della volontà si delinea un processo antitetico a quello della spiritualizzazione, fino a quel momento dominante nella nostra tradizione filosofica. Si tratta appunto di quella filosofia della corporeità, di quella "riduzione dell'uomo a corpo" che Schulz vede emergere tanto nella critica antimetafisica di Nietzsche che nella nuova antropologia filosofica di Scheler. Nel suo recente capovolgimento dalla spiritualizzazione assoluta al principio della cor-

poietà la filosofia del Novecento rischia tuttavia di rimanere prigioniera dell'ottica metafisica della tradizione, risolvendosi così in una metafisica del corpo. Da questa tentazione essa può redimersi soltanto attraverso la creazione di una antropologia filosofica tale da rappresentare una autentica svolta nell'interpretazione moderna dell'uomo che, nelle intense pagine dedicate a Scheler, Plessner e Gehlen, sembra potersi costituire nell'intersezione della dimensione etica, sociale e biologica dell'individuo.

Massimo Bonola

FULVIO CARMAGNOLA, *La visibilità. Per un'estetica dei fenomeni complessi*, Guerini e Associati, Milano 1989, pp. 269, Lit 30.000.

Mentre da più parti viene affermata l'esigenza di un'estetica come teoria della costituzione del senso nella conoscenza, si verifica contemporaneamente un cambiamento d'immagine della scienza, nel senso di una "svolta ermeneutica" che, focalizzando il ruolo dell'immaginazione e l'uso dell'analogia come strumento euristico transdisciplinare, configura il lavoro scientifico più come processo di critica e d'interpretazione, di costruzione dell'oggettività, che come impersonale registrazione di dati neutrali. D'altra parte, il funzionamento delle culture complesse dipende da una logica di traducibilità, di flusso e incessante rielaborazione dell'informazione grazie alla crescente sofisticatezza dell'apparato telematico che opera smaterializzando il reale e ricomponendolo in simulazioni iperrealistiche: vera e propria trasformazione

antropologica delle basi stesse dell'esperienza. A queste trasformazioni in atto si può guardare, oltre che dal punto di vista estetico e da quello epistemologico, dall'osservatorio privilegiato della cultura d'impresa, là dove, più precocemente, si è cercata un'intersezione tra procedure operative e stili conoscitivi appartenenti a diverse aree del sapere. Il volume di Fulvio Carmagnola intende appunto interrogare il fenomeno della visibilità — che pur presentandosi come il requisito peculiare della logica comunicativa e produttiva delle società complesse, nei fatti rimanda a una nebulosa di situazioni e interpretazioni ambigue e contaddittorie — ripercorrendo i nodi problematici del pensiero filosofico degli ultimi venti anni, e cercando di costruire un reticolo di analogie e di punti di convergenza nei cammini interpretativi dell'estetica e dell'epistemologia. Lo studio fornisce un ricco repertorio analitico, ma soprattutto delinea — sia pure in forma consapevolmente interlocutoria e inaugurale — una griglia teorica in cui interpretare il ritorno al visibile, al lo-

cale, al qualitativo che va affermandosi nel campo della ricerca artistica come in quello dei saperi scientifici. Da questo cambiamento di sguardo e di sensibilità, che si rivolge al minimale, scaturisce l'esigenza teorica di un'"estetica generale", che ritrova nella natura metaforica e immaginativa delle strategie della conoscenza scientifica, nell'elaborazione di nuovi modelli d'interpretazione del reale e nelle forme della comunicazione, le sue rinnovate possibilità teoriche. Muovendo dall'ipotesi di una convergenza delle intenzioni e degli stili conoscitivi della ragione scientifica e di quella estetica e artistica, il libro, dopo la crisi delle scienze umane, propone alla filosofia l'idea delle sue attuali possibilità: attraverso il confronto con il paradosso della visibilità, la teoria cerca un nuovo rapporto con la realtà smarrita nelle astrazioni e nel rigorismo critico.

Luisa Bonesio



TONINO GRIFFERO, *Interpretare. La teoria di Emilio Betti e il suo contesto*, Rosenberg & Sellier, Torino 1988, pp. 242, Lit 24.000.

L'accurata e nitida monografia di Tonino Griffero si raccomanda all'attenzione degli studiosi di filosofia per più ragioni. Nota indirettamente, assai più che non effettivamente conosciuta, la teoria di Betti è sembrata per lungo tempo a molti oggetto di una ingiusta dimenticanza, quasi discriminata per ragioni estrinseche al suo effettivo valore. Ora, il libro di Griffero aiuta, innanzi tutto, a sbarazzarsi di queste "leggende", che facilmente fioriscono intorno ai dimenticati. Nel suo lavoro, Griffero mostra con chiarezza il carattere ambiguo e problematico dell'orizzonte filosofico complessivo di Betti, uno storicismo "dimezzato", carico di echi tardo-umanistici, capace di nutrirsi ecletticamente alle fonti più diverse, dalla teoria dei valori alla fenomenologia al realismo di Hartmann. Di contro ai dubbi che suscita l'impostazione generale della teoria di Betti, sta invece il valore delle istanze affacciate dalla sua concreta

teoria dell'interpretazione. Secondo quanto osserva nella bella prefazione Francesco Moiso, l'attualità dell'ermeneutica bettiana consiste nelle sue domande più che nelle sue risposte. La teoria di Betti, con la sua insistenza sul carattere pratico-metodico del lavoro interpretativo, inteso criticamente come mezzo anziché come fine dell'intendere, richiama l'attenzione su quell'oggettività delle "forme rappresentative" che l'ermeneutica di ascendenza heideggeriana tende, troppo facilmente, a fare scomparire con l'affermazione di un indistinto primato della precomprensione.

Gianni Carchia

GILLO DORFLES, *Il feticcio quotidiano*, Feltrinelli, Milano 1988, pp. 198, Lit 30.000.

Il libro si apprezza innanzitutto per la capacità dell'altrove di affrontare in modo efficace la poliedrica realtà contemporanea e di proporre, quindi, riflessioni su fenomeni cultu-

rali diversi: dalle pratiche artistiche più tradizionali, ai mass-media, all'urbanistica, al design di oggetti d'uso, alla pubblicità, senza perdere di vista la possibilità di ricondurli ad un unico carattere comune, quello di feticcio, considerato come essenziale nella nostra società. Questo concetto, risultato dell'approfondimento di alcune tematiche già presenti nella vasta produzione saggistica dell'autore, è definito come una distorsione del pensiero per cui alla realtà quotidiana si sostituisce un alienante simulacro ed è di derivazione più psico-antropologica che filosofico-politica. Un altro interessante aspetto dell'analisi presentata in questo volume è l'impegno progettuale che induce Dorfles a prospettare alcune possibili correzioni della feticizzazione collettiva, individuate nella dimensione estetica; ad esempio, il recupero del silenzio e dell'intervallo come distacco dall'indiscriminata trasmissione di suoni e di immagini che riempie e aliena il nostro tempo esistenziale e impedisce sia la interpretazione dell'opera d'arte nel suo isolamento che la riflessione creati-

Elio Pizzo

La svolta relativistica nell'epistemologia contemporanea, a cura di Rosaria Egidi, Angeli, Milano 1988, pp. 271, Lit 25.000.

Isolando i tratti strettamente epistemici della concezione relativistica emersa nell'ambito della filosofia della scienza tardo-analitica, il dibattito qui proposto con saggi di Davidson, Feyerabend, Hacking, Hübner, Krüger, Laudan, Putnam, Radnitzky, Rorty, Stegmüller, ne prospetta una riformulazione sfaccettata ed uno sviluppo critico. Intaccando lo status di oggettività e verità attribuito in ambito neopositivistico al linguaggio scientifico, il relativismo esprime la concezione secondo la quale il significato degli enunciati e i criteri di scelta e di traducibilità tra

differenti sistemi teorici non sono determinati da prospettive esterne e neutrali, ma dipendono piuttosto dal contesto cognitivo, dallo specifico intreccio, cioè, di componenti teorico-linguistiche e metodologiche, di scopi e di giudizi di valore che ne costituiscono lo sfondo. Pur evidenziando quali tratti salienti della "svolta relativistica" l'egualitarismo ed il pluralismo epistemologico, l'approccio valutativo e pragmatico, la prospettiva olistica, sono la tesi dell'incommensurabilità tra teorie e linguaggi differenti e la dottrina degli schemi concettuali qui prese in esame che investono direttamente le dicotomie relativismo/razionalismo e relativismo/realismo. E più propulsive appaiono le proposte, qui emergenti, tese ad andare "al di là del relativismo e dell'antirealismo", che risultano critiche nei confronti del carattere assolutistico connesso alla concezione olistica soggiacente al relativismo stesso.

Nicoletta Micozzi

Filosofia segnalazioni

ROBERTO MANCINI, *Linguaggio e etica*, Marietti, Genova 1988, pp. 252, Lit 30.000.

CLUB PSOMEGA, *Il pensiero inventivo*, a cura di Renato Boeri, Massimo Bonfantini, Mauro Ferraresi, Marco Somalvico, Unicopli, Milano 1988, pp. 340, Lit 35.000.

FRANCO RELLA, *Asterischi*, Feltrinelli, Milano 1989, pp. 127, Lit 16.000.

FULVIO TESSITORE, *Da Cuoco a De Sanctis. Studio sulla filosofia napoletana nel primo Ottocento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1988, pp. 277, Lit 28.000.

aesthetica edizioni palermo

Hans Sedlmayr

La Luce nelle sue manifestazioni artistiche

a cura di Roberto Masiero

Friedrich Schlegel

Frammenti di Estetica

a cura di Michele Cometa

sono anche in libreria

Pizzo Russo, *Il disegno infantile*
Hutcheson, *L'origine della Bellezza*
Schleiermacher, *Estetica*

Storia

Il medioevo nell'Ottocento in Italia e in Germania, a cura di Reinhard Elze e Pierangelo Schiera, *Il Mulino*, Bologna 1988, Duncker & Humblot, Berlin 1988, pp. 442, Lit 40.000.

Vengono qui pubblicati nelle lingue originali gli atti della settimana trentina del 1985, pur se orfani di alcune belle relazioni (tra cui quelle di Arnaldi, Elze, Ossola, Ritter Santini). Il seminario trentino era dedicato a immagini, miti e modelli ottocenteschi di un Medioevo allora legato a filo doppio al Risorgimento e all'Unità d'Italia, al Romanticismo e al secondo Reich tedesco. Alcuni punti nodali del rapporto funzionale tra studio del Medioevo e realtà ottocentesca vengono ricostruiti con par-

ticolare attenzione: il binomio germanesimo/latinità, esaminato da Tabacco nello specifico degli studi medievalistici sulle città italiane, da Cardini, Boockmann e Diener attraverso la ricezione, italiana e tedesca, degli Staufeni (particolarmente di Federico Barbarossa e del giovane Corradino che in Germania andarono acquistando connotati di eroi prussiani, quindi nazionali); l'influsso romantico e la sua progressiva sostituzione con modelli sempre più positivisticici (saggi di Fleckenstein sull'evoluzione in Germania degli studi sulla cavalleria, di L. Moscati sull'influsso della scuola giuridica tedesca nell'Italia d'inizio '800, di Forni sulla divergente visione della storia di Roma nelle opere di Gregorovius e Reumont, di Moretti sulla figura di Pasquale Villari, e altri ancora). Anche altri usi del medioevo sono og-

getto d'interesse: Porciani indaga sul medioevo nelle scuole dell'Italia unita, Weiss sul rapporto tra idea di razza e studi medievalistici, Dilk sul medioevo patriottico e cattolico dei pittori nazareni, Schmidinger sulle istituzioni deputate alla ricerca storica e all'organizzazione culturale nell'impero austro-ungarico.

Guido Castelnuovo

La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea, a cura di Nicola Tranfaglia e Massimo Firpo, I: **Il Medioevo. I quadri generali**, UTET, Torino, 1988, pp. 861, tavv. 30, Sip.

Con questo volume, uscito due anni dopo il precedente (2: *Popoli e*

strutture politiche, 1986), si completa "Il medioevo" di questa grande opera. La formula è originale: letture per temi e problemi si snodano secondo itinerari che toccano tutte le diverse interpretazioni storiografiche, senza che l'esposizione sia condizionata dal dibattito e sia ridotta a discostarsi dai contenuti. Ogni informazione è corredata da una parentesi con il nome dello storico o degli storici che, in quel campo, hanno dato il maggior contributo: ma per informare dell'odierno *status quaestionis*, non per risalire alla storia dei problemi. In questo come nell'altro volume la formula è particolarmente efficace, forse perché il dibattito medievalistico è da alcuni anni meno ideologico, più ancorato a "scoperte" concrete rispetto a periodi successivi. Le tre sezioni (*Economia e società*, *La chiesa e la vita religiosa*, *Arte e cultura*) contengono

saggi affidati a trenta autori, scelti prevalentemente fra maestri riconosciuti (Toubert, Tabacco, Roncaglia, Capitani, Cassandro, Vasoli, Fumagalli, Franco Alessio, Carlo Bertelli), a cui si aggiungono insostituibili esperti di settore (Settia, Comba, Vitale Brovarone, Merlo) e studiosi emergenti di grande interesse (Chiffoleau, Greci, Cantarella, Roda). Il volume contiene alcuni saggi di sintesi di notevole vigore (ad esempio quello di Toubert sull'*Economia curtense*) e costituisce in tutti i casi uno strumento indispensabile di aggiornamento contenutistico e di orientamento bibliografico.

Giuseppe Sergi

SERGIO LUZZATTO, Il terrore ricordato. Memoria e tradizione dell'esperienza rivoluzionaria, Marietti, Genova 1988, pp. 174, Lit 19.000.

Un libro sulla rivoluzione, sulla memoria e sulle generazioni. Un libro dunque attualissimo, oltre che affascinante. Sergio Luzzatto, giovanissimo storico uscito dalla Normale di Pisa, ha ricostruito memorie e ambiente di quel mondo marginale e un po' polveroso che fu l'esilio a Bruxelles, nell'età della Restaurazione, dei vecchi rivoluzionari della Convenzione. Dei rivoluzionari in senso proprio, cioè: i regicidi, coloro che vissero non solo la bella rivoluzione dell'89, ma la svolta tremenda del '93, e che a più di vent'anni di distanza, in una città distratta, «che guarda con rispettoso stupore agli epigoni di un grandioso e di un terribile passato», tra i tavolini del Café des Mille Colonne, lungo i sentieri del parco, nei foyer dei teatri, prolungano antiche amicizie, intrecciano eterni dialoghi sul passato, ricostruiscono un proprio punto di vista sulla storia da tramandare alle nuove generazioni di una Francia diversa. Ne emerge non solo — e non tan-

to — un quadro degli avvenimenti della Rivoluzione tale da influenzarne il giudizio storiografico (il repertorio dei valori comuni e ricorrenti, la difesa del regicidio, il tema ossessivo della patria in pericolo, la scelta repubblicana, il mito di Danton, la distanza da Robespierre, è comunque di per sé indicativo); quanto piuttosto un modello di rielaborazione del proprio passato, un'autopsia della memoria che ne svela, nel profondo, i percorsi, i movimenti, gli slittamenti, e che ha un valore, per così dire, universale. Che va al di là dell'avvenimento, per aprire spiragli sulla più generale questione di «come un rivoluzionario ripensa ad una rivoluzione che ha fatto o ha creduto di fare»; una rivoluzione che ha segnato una svolta irreversibile nella storia dell'umanità ma che nel contempo è stata sconfitta.

Vanno in questa direzione le acute osservazioni sul primato dell'elegia sull'epica; sul nuovo rapporto con l'antichità classica, che sempre caratterizzò l'immaginario rivoluzionario, ma che ora sostituisce al mito dei Gracchi o di Bruto quello più domestico e impolitico di Cincinnato, sintomo di un irreparabile divorzio dalla po-

litica e dalla storia; sul significato della "nostalgia", che finisce per privilegiare nel ricordo i momenti pieni di promesse immediatamente prima della rivoluzione, gli ultimi anni dell'Ancien Régime, rispetto a quelli convulsi e duri della rivoluzione trionfante; sui complessi «giochi del ricordo e dell'oblio» con la ricca e contraddittoria fenomenologia della memoria (ricordare per dimenticare, ricordare per ribadire, ricordare per capire, dimenticare per ricordare). E poi la documentazione del difficile rapporto con la nuova generazione di rivoluzionari degli anni Trenta, che Luzzatto ricostruisce con grande sensibilità; e con i figli, impietosa testimonianza di quanto sia triste, e spesso patetica, comunque sempre problematica e forse assurda, la figura del "rivoluzionario vecchio" — vecchio non anagraficamente, ma storicamente —. E di quanto sia difficile porre la memoria di un tempo così grande e terribile al servizio della trasformazione del presente, piuttosto che della riconciliazione col passato o della seduzione del futuro.

Marco Revelli

FRANCO ANDREUCCI, Socialdemocrazia e imperialismo. I marxisti tedeschi e la politica mondiale 1884-1914, Editori Riuniti, Roma 1988, pp. 316, Lit 28.000.

Il volume di Andreucci muove da due presupposti principali, entrambi fondati: il primo è l'idea che l'imperialismo sia "uno dei concetti chiave nel lessico intellettuale della socialdemocrazia tedesca"; il secondo è la constatazione che i numerosi studi sull'imperialismo finora apparsi non hanno preso in sufficiente considerazione i processi costitutivi di questo concetto, vale a dire, in primo luogo, le discussioni sull'argomento svoltesi in seno ai partiti della II Internazionale. Con un minuzioso lavoro sulle fonti Andreucci ricostruisce i dibattiti svoltisi all'interno della SPD nel cruciale trentennio precedente il 1914, privilegiando "la dimensione di processo lento e graduale dello sviluppo di quel pensiero e di quella discussione... e la considerazione delle mediazioni storiche concrete". Emerge così la stretta connessione della problematica dell'imperialismo con molte delle più urgenti questioni di politica interna ed estera affrontate dal partito; come altrettanto evidente risulta il rapporto tra le difficoltà incontrate dai socialisti tedeschi nell'elaborare chiare direttive di azione politica concreta e i problemi di una precisa definizione concettuale del fenomeno dell'imperialismo e della sua portata. In questa prospettiva, concetti come "questione coloniale", "politica mondiale", "imperialismo", appaiono in una luce per certi versi nuova, elementi rivelatori della cultura politica degli esponenti di punta del partito più rappresentativo di un'intera fase della storia del movimento operaio e del pensiero marxista.

Lorenzo Riberi

ALBERTO CARACCILO, L'ambiente come storia. Sondaggi e proposte di storiografia dell'ambiente, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 94, Lit 10.000.

Ancora una volta si deve riconoscere all'autore la capacità di portare all'attenzione degli storici italiani tematiche nuove. Caracciolo, noto soprattutto per i suoi studi di storia economica, ha voluto, con rara tempestività, informarci dei risultati più interessanti di un convegno svoltosi a Bad Homburg nel marzo dello scorso anno in cui si è data vita alla *European Society for Research in Environmental History*. Se la storia dell'ambiente sarà una ulteriore disciplina o imporrà piuttosto un inedito modo per affrontare la storia economica si vedrà. Le premesse nascono dal nuovo interesse e dalla nuova consapevolezza per i temi legati all'ecologia, alla natura, alla sua trasformazione. Ciò che è in gioco nell'*environment history* è un vero e proprio cambiamento di cultura storica. Non solo infatti la storiografia dell'ambiente teorizza la non centralità del soggetto umano, in aperta polemica con le premesse antropocentriche della tradizione storica, ma si pone come scopo principale la capacità di fare previsioni. Secondo questo punto di vista è infatti solo l'ottica dello storico, quella della diacronia, che consente di calcolare, e quindi di controllare, gli effetti sopra i sistemi naturali di un determinato agire, distruttivo, o semplicemente modificativo. Il quadro si sposta: dalla storia degli uomini si passa a quella dei biosistemi, o meglio degli ecosistemi.

Chiara Ottaviano



JOHANN JAKOB BACHOFEN, Il matriarcato. Ricerca sulla ginecrazia del mondo antico nei suoi aspetti religiosi e giuridici, tomo secondo, Einaudi, Torino 1988, ed. orig. 1861, trad. dal tedesco e cura di Giulio Schiavoni, pp. XVII-687, 25 ill., Lit 60.000.

India, Cina meridionale, Asia centrale: nel secondo tomo dell'opera, il cui primo volume è stato recensito da Eva Cantarella sull'"Indice" n. 9, 1988, Bachofen prosegue verso oriente la sua ricerca delle forme di organizzazione gineocratica nel mondo antico. La religione di Dioniso e i culti bacchici riportano l'analisi ad occidente e il contrasto tra principio femminile-materno e principio maschile-paterno viene osservato ricomporsi nella contrapposizione dionisiaca apollinea. La Lesbo di Saffo e la Mantinea di Diotima rappresenta-

no due tappe ulteriori di questa straordinaria opera di ingegneria di memoria in cui l'evoluzione dello "spirito femminile", analizzata attraverso le forme assunte dalle civiltà fondate sul "principio materno" emerge a segnalare la presenza dell'Altro alla storia del pensiero occidentale non meno che al pensiero occidentale della Storia. L'opera si conclude con un capitolo dedicato al Pitagorismo, ultimo baluardo dei principi gineocratici nel contesto ellenistico, ponte tra le concezioni preelleniche e le dottrine gnostiche. In una serie di Appendici l'autore amplia la sua analisi sui centri della Licia, di Creta e d'Egitto. Il volume raccoglie pure gli indici per i due tomi e una ricca bibliografia degli scritti di e su J.J. Bachofen.

Paola Pallavicini

EDIZIONI DELL'ORSO

15100 Alessandria - Via Piacenza, 66
Tel. 0131/42349 - C.C.P. n. 10096154

Filologia, linguistica, semiologia. Serie piccola

Collana diretta da Claudio Marazzini

Ludovico Antonio MURATORI

Dell'origine della lingua italiana.

A cura di Claudio Marazzini
1988, pp. 96, L. 12.000

È la versione italiana della XXXII Dissertazione delle *Antiquitates* di Muratori: un esempio del livello raggiunto dalla filologia del Settecento. Il testo è preceduto da un'articolata introduzione e da commenti esplicativi.

Lingua, cultura, territorio

Aida ROSSEBASTIANO

Il corredo nuziale nel Canavese del Seicento. Contributo alla storia della lingua e della cultura.

1988, pp. 460, L. 80.000

Da quattrocento documenti notarili del '600 emergono le linee essenziali dell'italiano popolare in uso nel Canavese durante il secolo XVII.

FUORI COLLANA

Miscellanea di Studi romanzi, in onore

di Giuliano Gasca Queirazza
1988, 2 voll. indivisibili, pp. 1176, L. 150.000

Benvenuto Terracini nel centenario della nascita.

Atti del Convegno (Torino, 5-6 dicembre 1986)
1989, pp. 208, L. 25.000

MARIA LINDA ODORISIO, ANNA ROSSI DORIA, LUCETTA SCARAFFIA, MONICA TURI, *Donna o cosa? Cronistoria dei movimenti femminili in Italia dal risorgimento ad oggi*. Milvia. Torino 1988, pp. 253 Lit 25.000.

Da periodici femminili di fine ottocento al neo-femminismo degli anni settanta: in otto saggi Monica Turi e Maria Linda Odorisio si propongono di ripercorrere centoventi anni di storia italiana seguendo il rapporto tra donne e forme della presenza politica. La scelta di organizzare il materiale raccolto secondo un criterio cronologico si rivela utile alla definizione stessa dell'oggetto considerato, permettendo di accoglierne come costitutive ambiguità e contraddizioni. Biografie di singole donne, storie di associazioni femminili e di movimenti politici si intrecciano nella narrazione delle autrici le quali attraversando luoghi ormai classici della visibilità storica femminile li restituiscono come crocevia di tensioni tra progetti e identità diverse. Nessun tentativo di risoluzione quanto piuttosto una raccolta, ricca, di problemi e nodi storiografici. Nel saggio introduttivo Lucetta Scaraffia propone un percorso di lettura rispetto al tema del corpo e alla dimensione del simbolico. L'intervento conclusivo di Anna Rossi Doria analizza il tema del rapporto tra donne e tempo, e i suoi rapporti con le categorie dell'uguaglianza e della differenza, del pubblico e del privato, dell'individuale e del collettivo.

Paola Pallavicini

GISELA BOCK, *Storia, storia delle donne, storia di genere*, Estro, Firenze 1988, pp. 75, Lit 13.000.

In questo sintetico e utilissimo saggio di storiografia, Bock ripercorre la nascita (dal movimento femminista degli anni '70) e lo sviluppo della storia delle donne concentrandosi sul rapporto di questa con la storia e la storiografia tradizionali, alle quali la prima, oltre a fungere da polo di confronto critico, ha portato domande e strumenti nuovi. Uno dei principali risultati di questo rapporto viene identificato nella crisi della presunta neutralità e universalità della cosiddetta storia "globale" che si è rivelata parziale e sessuata al maschile. Una storia veramente globale implica al contrario una bisessuazione dei suoi oggetti e dei suoi soggetti e una stretta interrelazione tra questi. In questa prospettiva l'autrice dedica ampio spazio alla categoria di "gender" introdotta dalla storica americana Natalie Zemon Davis e ripresa di recente da Joan Scott. Tale categoria (tradotta in italiano con "genere"), che definisce l'identità sessuale in termini di condizionamento storico-culturale, secondo molte voci del dibattito storiografico attuale, è ormai entrata con pari dignità di altre (quella di classe, ad esempio) a potenziare la strumentazione di chi fa storia. Un'impostazione questa che porta però con sé il rischio di perdere progressivamente di vista proprio quella dimensione politica da cui la storia delle donne trae la sua origine.

Bianca Piazzese

KATHERINE BLUNDEN, *Il lavoro e la virtù. L'ideologia del focolare domestico*, Sansoni, Firenze 1988, ed. orig. 1982, trad. dal francese di Luisa Muraro, pp. 241, Lit 35.000.

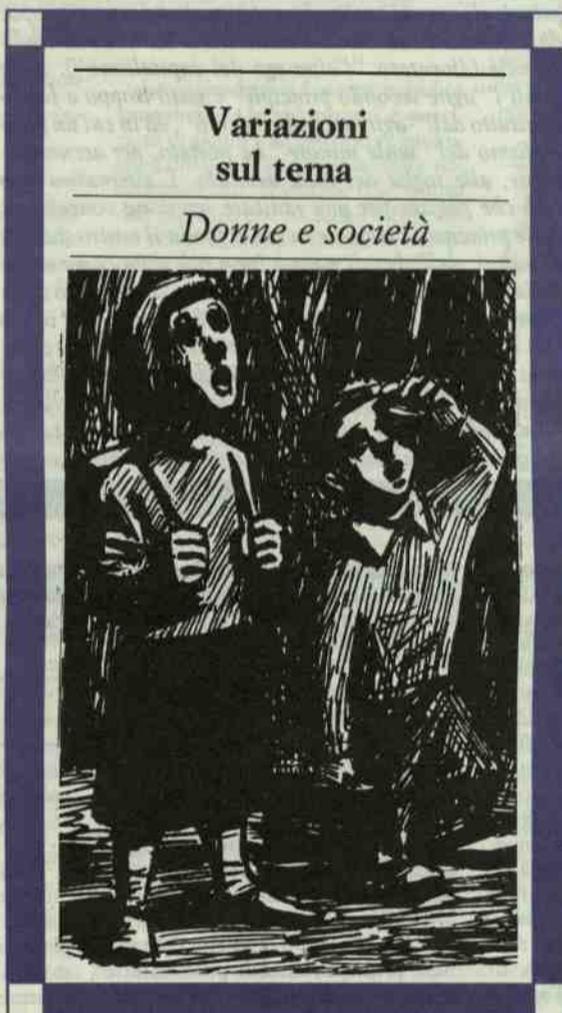
Attorno al 1900, la signora Stetson, scriveva così: "la donna si guadagna da vivere guadagnandosi il marito, mentre l'uomo si guadagna la donna guadagnandosi di che vivere". Katherine Blunden si interroga sulla apparente naturalità dell'esclusione delle donne dal lavoro, e sulla loro ben reale reclusione dentro le mura domestiche. Il volume, che si legge come un *pamphlet* e ha il respiro di una ricerca, svela funzione ideologica e utilità economica del "focolare domestico": ben lungi dall'essere eterno, esso nasce poco dopo la rivoluzione industriale. L'alta produttività garantita dalle macchine consente l'inattività di parte della popolazione: si tratterà soprattutto delle donne della classe media, "angeli del focolare", che dovranno svolgere il nuovo ruolo, che avrà molto successo, di portatrici dell'"amore materno", oltre a quello di lavoranti casalinghe non pagate; saranno bastione e rassicurazione contro l'insicurezza e l'indigenza del proletariato, ed anche consumatrici nel mercato capitalistico. Le donne lavoratrici rimarranno poche e mal pagate, e saranno un facile polmone del sistema economico. Tagliato con l'accetta, questo testo merita di essere discusso — come non è stato finora — per la sua tesi provocatoria (anche nei confronti di molto femminismo) secondo cui differenza di genere e divisione sessuale del lavoro sono in larga misura costruzione storica, e recente, di un sistema speciale che favorisce, insieme, i maschi e il profitto.

Letizia Di Borgo

Quattro giovedì e un venerdì per la filosofia, a cura di Ipazia, Libreria delle donne, Milano 1988, pp. 48, Lit 9.000.

All'interesse femminile per la filosofia le scienziate e filosofe della comunità Ipazia fanno corrispondere un interesse filosofico intrinseco alla politica delle donne. La filosofia, in quanto smaschera il verosimile, rende possibile alle donne smettere di farsi materia opaca del pensiero maschile per limitarsi a chiosarlo e trasmetterlo. Come ambito del vero, la filosofia contempla la ricerca di autofondazione di un pensiero che, attraverso la mediazione sessuata, prevede la possibilità per le donne di porsi come soggetti di sapere. Il quaderno comprende gli interventi (tenuti durante gli incontri filosofici dell'ottobre-novembre 1987 presso la Libreria delle donne di Milano) di Wanda Tommasi sul concetto di "neutro", di Angela Putino sulla "funzione guerriera" del linguaggio, di Chiara Zamboni sullo sviluppo del pensiero di Luce Irigaray da *Speculum* a *Etica della differenza sessuale* (entrambi editi da Feltrinelli), di Laura Conti sul materialismo ecologico e di Laura Boella sull'etica implicita in *Non credere di avere dei diritti* (Rosenberg & Sellier). Agli interventi si aggiungono alcuni commenti, che riprendono tematiche e contributi dei dibattiti che sono seguiti agli incontri.

Bianca Piazzese



Un filo di felicità, fascicolo speciale di "Sottosopra", gennaio 1989, Libreria delle donne, Milano, pp. 8, Lit 4.000.

Terzo documentone della Libreria delle donne di Milano, gruppo femminista che da tempo propone "parole chiave" al movimento delle donne. Lo slogan posto al centro è questa volta *felicità* (ricordiamo il *vivere con agio* di anni addietro): le autrici dichiarano nel primo articolo che l'antico dilemma "tra l'aver forza sociale e l'essere fedeli al nostro essere donne... non si pone più... A presente la fedeltà alla verità soggettiva non si contrappone più all'oggettività sociale". Il rapporto della singola donna col sociale è infatti ormai assicurato dal riferimento privilegiato alle altre donne: mediazione questa in grado di garantire un nuovo senso di felicità e libertà indipendentemente dall'ottenimento, sul piano politico, di questo o quel diritto. Seguono altri pezzi, tra i quali una riflessione sul diritto a cura di un gruppo di giuriste milanesi. Colpiscono nel documento il tono assertivo e declamatorio; l'uso di un lessico ridondante ed allusivo; la genericità del contenuto ("sessuale l'economia"; "libertà femminile nel lavoro"). Vien da chiedersi perché questo documento abbia avuto tanto spazio nei giornali della sinistra. Forse si tratta di un sintomo di un fenomeno più generale: quello di una sinistra poco disposta ad esercitare conflittualità, distaccata dai bisogni della gente, chiusa in lobbies intellettualistiche entro le quali poter nutrire l'illusione di contare.

Maria Teresa Fenoglio

Donne di scienze. esperienze e riflessioni, a cura di Rita Alicchio e Cristina Pezzoli, Rosenberg & Sellier, Torino 1988, pp. 120, Lit 14.500.

Il libro è composto da sei interventi scritti da docenti e ricercatrici italiane che si occupano, secondo diverse prospettive, del rapporto tra il femminile e la scienza. Il tema ha avuto un particolare sviluppo nell'ultimo decennio, soprattutto nella letteratura di lingua inglese. Come scrive Elisabetta Donini nel suo intervento, "qui da noi è prevalsa la dimensione del vissuto e la rivendicazione dei diritti di parità; nel corso degli anni settanta e dei primi anni ottanta il partire da sé e l'attenzione sociologica alla realtà quotidiana degli istituti e dei laboratori non sono stati accompagnati se non da assai rari interventi sul terreno teorico più ampio, per mettere in discussione ... anche il nucleo dell'oggettività ascritta alla conoscenza scientifica". Il primo intervento, a cura di un gruppo di aderenti al centro documentazione donne di Bologna, illustra i risultati ottenuti dalla diffusione di un questionario, sul binomio donne e scienza, tra ricercatrici e docenti universitarie. Lo scritto di Bice Fubini paragona i risultati ottenuti a Bologna con quelli di una precedente indagine compiuta a Torino. Marina Frontali si sofferma sulla frattura esistente tra cultura femminile e femminista da un lato e cultura scientifica dall'altro. Elisabetta Donini propone un'ampia panoramica sulla identità di genere nella scienza. Chiudono la raccolta gli interventi di Elena Gagliasso e Marina Mizzau riguardanti rispettivamente il rapporto delle donne con la natura e il principio di separazione soggetto-oggetto rintracciabile anche all'interno delle scienze umane.

Delfina Bersano

L'enigma della femminilità. Materiali per un'analisi delle concezioni psicoanalitiche della femminilità, a cura di Adele Nunziante Cesaro, Centro Scientifico Torinese, Torino 1988, pp. 260, Lit 29.000.

La donna vive in una situazione di dipendenza, anche quando le condizioni materiali potrebbero consentirle l'autonomia. Quali dinamiche psicologiche la vincolano al ruolo di cura, e cosa la spinge all'accettazione di una subalternità all'uomo? E, ancora, perché l'uomo ha bisogno di una donna dipendente? Attraverso una puntuale e appassionata rivisitazione della riflessione psicoanalitica sulla "femminilità", le autrici di questo volume si interrogano su origine e struttura dell'identità di genere nell'uomo e nella donna, e su come si configura per l'uno e per l'altra l'intricata vicenda del rapporto con la madre. Olimpia Matarazzo affronta, nella prima parte, "la femminilità nella teoria psicologica freudiana". Adele Nunziante Cesaro, nella seconda parte, richiama le interpretazioni che individuano nell'insufficiente investimento materno nei confronti della bambina una possibile ragione della futura insicurezza della donna e della sua tendenza a rimanere in una situazione "protetta", rifuggendo dal rischio connesso all'autoaffermazione. Nella terza ed ultima parte, su "la teoria delle relazioni oggettuali e l'identità di genere", Maria Albergamo esamina tra l'altro le conseguenze per il maschio e per la femmina del distacco dalla simbiosi materna.

Maria Teresa Fenoglio

Segnalazioni

SAHAR KHALIFAH, *La svergognata. Diario di una donna palestinese*, Giunti, Firenze 1989, ed. orig. 1986, trad. dall'arabo e nota critica di Piera Redaelli, pp. 165, Lit 20.000.

BIANCAMARIA FRABOTTA, *Velocità di fuga*, Reverdito, Trento 1989, pp. 213, Lit 18.000.

EVELYN SCOTT, *In fuga. Un'autobiografia*, Serra e Riva, Milano 1988, ed. orig. 1923, trad. dall'inglese di Chiara Spallino, pp. 286, Lit 23.000.

BEATRICE FAUST, *Donne, sesso e pornografia*, Centro Scientifico Torinese, Torino 1988, ed. orig. 1980, pp. XIX-250, Lit 19.000.

Le strategie delle minoranze attive, a cura di Franco Crespi e Angelica Mucchi Faina, Liguori, Napoli 1988, pp. 235, Lit 23.000.

GRUPPO LA LUNA, *Lectures di Christa Wolf*, Rosenberg & Sellier, Torino 1988, pp. 68, Lit 12.000.

AA.VV., *Tematiche femminili*, Il segnalibro, Torino 1988, pp. 392, Lit 35.000.

Società

MARCO MIETTO, MARIA GRAZIA RUGGERINI, **Storie di fabbrica**, Rosenberg & Sellier, Torino 1988, pp. 251, Lit 22.000.

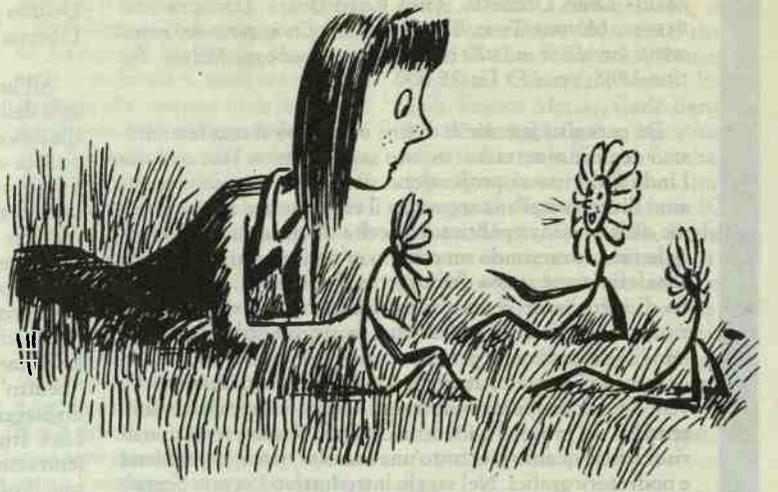
Il libro, che si propone di esplorare il rapporto tra memoria e identità politica e operaia negli anni Cinquanta a partire da testimonianze di militanti emiliani del PCI, si snoda lungo un percorso che collega l'esperienza pubblica con quella privata, il ciclo di vita con la scelta politica e la realtà di fabbrica. Se inizialmente l'attenzione sembra concentrarsi sull'elemento dell'identità politica e la-

vorativa (per la maggior parte degli operai metallurgici intervistati l'iniziazione e la crescita politica avvengono in fabbrica) è subito evidente quanto rilievo assuma per gli autori un approccio antropologico che renda conto di vari aspetti: del rapporto con la famiglia, ad esempio, e dell'ereditarietà di atteggiamenti e culture che da essa provengono; del rapporto con il gruppo di riferimento amicale e parentale, dominato da solidarietà e conflitti; del rapporto con la fabbrica, luogo di una progressiva svalorizzazione umana e professionale attraverso l'introduzione della catena di montaggio; del rapporto, in ultimo, con il partito, visto non solo nella sua funzione progettuale e trasformativa

ma anche nella sua opera di formazione umana in cui i militanti si riconoscono.

Sullo sfondo delle tante soggettività che raccontano, ci sono gli anni Cinquanta; un decennio, come scrive Vittorio Foa nella prefazione, "segnato da una bruciante sconfitta della classe operaia e da una ricca maturazione di elementi di ripresa". Dietro ci sono le svolte e le sterzate politiche, ma anche i tentativi di cambiamento e di miglioramento sociale. In effetti, i soggetti che raccontano lasciano intravedere desideri e aspettative anche irriflessi, la cui emergenza si farà sentire negli anni successivi.

Graziella Bonansea



MURRAY BOOKCHIN, **The modern crisis**, Agalev, Bologna 1988, trad. dall'inglese di Lucia Scalzone, pp. 137, Lit 13.000.

"I quattro articoli che ho raccolto ne La crisi della modernità — scrive l'autore nel saggio introduttivo: Ripensando l'etica, la natura e la società — sono dettati dalla convinzione che le nostre pratiche debbano essere intrise di un profondo senso dell'impegno etico. In un mondo che sempre più spesso fa le sue scelte tra un "male minore" e l'altro dobbiamo riprendere l'immagine del bene pubblico". Bookchin, militante in gioventù di quella nobilissima corrente di pensiero e di azione che fu la sinistra sindacale americana, e poi del movimento per i diritti civili degli anni '60, espone qui i principi di quell'ecologismo libertario di cui è ora uno dei più autorevoli esponenti, e che si fonda su un rifiuto netto dell'approccio materialistico e utilitaristico ai problemi dell'umanità, in nome di un'intransigente rivalutazione dell'etica. Il

libro, partendo dalla constatazione della gravità della crisi che minaccia l'umanità, è una spietata critica delle principali correnti politiche e spirituali del nostro tempo, dal liberalismo al marxismo allo stesso radicalismo tradizionale (diventato "l'alter-ego del capitalismo"), nelle quali l'"agire secondo principi" è stato troppo a fondo sostituito dall'"agire secondo calcolo", ed in cui un falso realismo del "male minore" ha portato, per accumulazione, alle soglie del male assoluto. L'alternativa non può che passare per una radicale revisione concettuale delle principali categorie su cui si fonda il nostro sistema di valori: dall'idea di natura (non più vista come regno della necessità contrapposto alla società come regno della libertà) a quello di politica (la cui degenerazione iniziò con il passaggio dal municipalismo della comunità cittadina allo Stato-nazione), dal ruolo dell'economia (da ricondurre alla sua origine etimologica di governo della comunità domestica) alla concezione dell'eguaglianza, vista qui come valore supremo e coniugata, tuttavia, con

l'equivalente valore della differenziazione in una sorta di organicismo egualitario che si sforza di superare i limiti dell'individualismo in una prospettiva non autoritaria né totalitaria.

Forse ingenuo in più di un passaggio, il discorso di Bookchin ha comunque il merito di fornire una intelligente alternativa al "dispotismo naturalistico" del fondamentalismo ecologico, recuperando, in una chiave dialettica che vede la natura come sistema aperto, mobile, tendenzialmente proteso verso la società, i valori di libertà, eguaglianza, partecipazione che furono propri di quell'umanesimo un po' troppo spesso liquidato dai vari naturalismi, animalismi, olismi ecologici.

In conclusione del volume si avvisa anche che chi volesse entrare in contatto con M. Bookchin e l'Istituto di ecologia sociale da lui diretto può scrivere a P.O. Box 384, Rochester, VT 05767, USA.

Marco Revelli

Max Weber e le scienze sociali del suo tempo, a cura di Marta Losito e Pierangelo Schiera, **Il Mulino**, Bologna 1988, pp. 545, Lit 50.000.

Nonostante la letteratura critica abbia nel frattempo raggiunto una mole consistente, i disaccordi rispetto al significato e ai nodi della sua impresa teorica sono stati tutt'altro che superati. Come ha scritto in proposito F. Tenbruck, a cui si deve un notevole rinnovamento degli studi weberiani, "Weber ci è rimasto tanto estraneo e incomprensibile che sulla sua opera non riusciamo ancora ad intenderci": si è ancora paradossalmente alla ricerca, una volta venuta meno la rassicurante lettura di Parsons, del suo tema centrale. In un importante saggio del 1982 W. Hennis, altro eminente studioso di Weber, osservava come il contesto politico sociale e culturale della sua generazione continui a essere scarsamente indagato, impedendoci così di capire quelli che furono i problemi scientifi-

ci che più influirono su quella generazione. Questo suggerimento di Hennis è stato felicemente ripreso dai curatori di questa raccolta di saggi, che oltre agli stessi Tenbruck e Hennis, annovera autori quali Mommsen, P. Rossi, M. Rehbinder, A. Zingerle, C. Meier, G. Rebuffa e molti altri. Nei saggi qui presentati, e appositamente scritti per questo libro, il tentativo perseguito è stato duplice. Da un lato ricostruire singoli aspetti della riflessione weberiana, la quale è stata divisa in quattro grandi aree tematiche: la metodologia, il diritto e l'economia, il rapporto religione-filosofia, e il contributo di Weber alla ricerca storica e all'analisi dei problemi politici; dall'altro di ricomporre ognuno di questi ambiti al clima intellettuale del tempo. Dai vari apporti, attenti ai limiti del pensiero weberiano, oltre che ai suoi punti di forza, emerge un quadro ricco e vivace destinato a dare un ulteriore contributo al dibattito in corso.

Maurizio Ghisleni

Il dizionario della pubblicità e comunicazioni, a cura di Giuseppe Mariani e Luisa Cortese, **Lupetti & Co**, Milano 1988, pp. 314, Lit 53.000.

Può non essere inutile questo nuovo dizionario destinato ai tanti che hanno la sensazione di smarrirsi nell'universo di un gergo pubblicitario e di mercato zeppo di neologismi e prestiti dall'inglese, spesso con spostamenti semantici rispetto alla lingua madre. I curatori per redigere le cinquemila voci del volume si sono serviti della collaborazione di numerosi manager di alto livello che operano nelle principali aziende pubblicitarie italiane. La descrizione dei vari termini risulta così molto varia; qualche autore non ha mancato, con una certa ironia, di mettere in guardia rispetto alle trappole di un linguaggio che si traduce a volte in un operare furbesco (si veda, a titolo d'esempio, la voce *Brain storming*, curata da Marco Vecchia, direttore strategico Bikel). Alcune delle voci sono corre-

date anche da riferimenti di tipo etimologico, a volte alquanto approssimativi.

Chiara Ottaviano

GIAN PAOLO CESERANI, **Storia della pubblicità in Italia**, Laterza, Bari 1988, pp. 296, Lit 70.000.

È un libro che si può sfogliare con un certo piacere. Le immagini infatti sono in qualche modo anche ricordi personali. Questa sensazione, del resto, è alla base di una delle tesi dell'autore, che già in passato aveva scritto della comunicazione pubblicitaria e che opera in questo settore attivamente: il fascino della pubblicità, e la sua forza pericolosa, è che sa parlare immediatamente alla gente anche perché usa una leva insidiosa, l'edonismo. A giudizio di Ceserani la linea di tendenza della storia della pubblicità, che ha avuto la sua gran-

de svolta negli anni '60, quando anche la gente comune non è stata più esclusa dal consumo, è volta verso l'integrazione della società allargata ad un livello che non è solo economico ma proprio culturale. Insomma è la pubblicità, più che la cultura tradizionalmente intesa, a funzionare come coagulo di una società che negli ultimi trent'anni sembra avere raggiunto, a ritmi forsennati, una integrazione economica non tradotta in integrazione culturale.

Chiara Ottaviano

Demografia e società in Italia, a cura di Eugenio Sonnino, **Editori Riuniti**, Roma 1989, pp. 311, Lit 38.000.

Lo studio dei problemi che riguardano la popolazione sta suscitando una serie di interrogativi e preoccupazioni. Molti fattori quali la diminuzione della natalità, l'allungamento della vita media, il controllo e la eliminazione di alcune malattie, l'invecchiamento della popolazione hanno modificato il quadro demografico a livello internazionale. Si nota una tendenza al ristagno nelle società occidentali mentre i paesi in via di sviluppo e sottosviluppati sono in rapida crescita, senza una corrispondenza fra popolazione e risorse. Si alterano gli equilibri fra i paesi e si determinano pressioni migratorie, economiche e politiche. Profonde trasformazioni hanno attraversato la società italiana, che nell'arco di quattro decenni ha compiuto il suo processo di transizione demografica ed oggi non presenta differenze con gli altri paesi industrializzati per i bassi livelli di fecondità e mortalità raggiunti, la durata media della vita, l'incremento demografico. Questi temi sono trattati nei nove saggi del volume che non offrono soluzioni, ma sono un'utile guida per capire le trasformazioni in corso e individuare delle strategie di azione.

Mariella Berra

Lettera 19 internazionale

Rivista trimestrale europea
Edizione italiana

Un secolo di Freud

Meghnagi, Ricoeur, Davidson, Vegetti Finzi, Resnik, Benvenuto

Gli sciamani del capitalismo internazionale

Enzensberger

La Santa Russia

Averincev, Afanas'ev, Lichačev, Rasputin, Šiskin

Il ciclone Heidegger

Ferry, Renaut, Garin, Rovatti, Esposito

Testi di:

Colletti, Giorello, Herbert, Przybylski, Todorov, Vargas Llosa...

Abbonamento annuo edizione italiana (4 numeri) L. 35.000; cumulativo con un'edizione straniera, (francese, tedesca o spagnola) L. 70.000. Versamenti sul ccp. n. 74443003 intestati a LETTERA INTERNAZIONALE s.r.l., via Luciano Manara 51 - 00153 Roma, o con assegno allo stesso indirizzo. Anche nelle principali edicole e librerie.

NOVITÀ DI APRILE



Pascal Acot
STORIA DELL'ECOLOGIA

Dai primi studi sui rapporti tra organismi e il loro ambiente ai problemi attuali che investono la sopravvivenza stessa dell'uomo.

Lucio d'Ambra
GLI ANNI DELLA FELUCA

Jaroslav Hašek
LO SCIOPERO DEI MALVIVENTI

Jurij Karlovic Olesja
IL NOCCIOLO DI CILIEGIA

Margaret Oliphant
STORIE IMPOSSIBILI

Paul Verlaine
LE MEMORIE DI UN VEDOVO

Lucarini

Economia

JAMES O'CONNOR, Crisi e teoria dell'economia, Comunità, Milano 1989, ed. orig. 1987, trad. dall'inglese di Anna Maria Sioli, pp. 183, Lit 33.000.

O'Connor è uno dei più noti studiosi marxisti, professore di Sociologia ed Economia all'università di California, Santa Cruz. Ha al suo attivo almeno un'opera fondamentale, quel *La crisi fiscale dello Stato*, che aprì allora un vivace dibattito, e fu tradotto in italiano da Einaudi; ma anche gli scritti successivi sono stati tempestivamente editi anche da noi. A distanza di solo un anno dalla sua pubblicazione originale è oggi resa disponibile al lettore del nostro paese questa rassegna non tecnica delle moderne teorie della crisi. O'Connor distingue quattro tipi di impostazioni: la teoria del mercato, che individua nello scambio il luogo della crisi; la teoria marxista neortodossa, che lo individua invece nella produzione e nell'accumulazione; la teoria sociale, che vede la crisi come fenomeno appunto sociale; e la teoria sociopsicologica, che analizza il legame tra crisi sociale e crisi della personalità.

Riccardo Bellofiore

Dinamiche della crisi mondiale, a cura di Riccardo Parboni, Editori Riuniti, Roma 1988, pp. 268, Lit 25.000.

L'anno scorso è scomparso Riccardo Parboni, uno dei più acuti ed originali economisti italiani, largamente noto ed apprezzato anche all'estero per i suoi contributi all'analisi dell'e-

conomia internazionale. In questo volume Parboni aveva raccolto ed introdotto — con un saggio su "Il materialismo storico e l'economia mondiale" — alcune delle interpretazioni recenti più interessanti formulate da parte marxista sulle forme assunte dalla "crisi" capitalistica: dove per "crisi" si intende tutta la fase seguita alla messa in discussione dell'egemonia americana, dalla seconda metà degli anni sessanta ai giorni nostri. Si ritrovano così in queste pagine, dopo un articolo di Eric Hobsbawm su "La crisi del capitalismo in prospettiva storica", l'interpretazione di Wallerstein ("La crisi come transizione") e Arrighi ("Verso una teoria della crisi capitalistica" e "Una crisi di egemonia"), nell'ottica del "sistema-mondo"; quella di Alain Lipietz ("La mondializzazione della crisi generale del fordismo"), che esprime il punto di vista della scuola della "regolazione"; e quella più tradizionale di Ernest Mandel ("La spiegazione marxista dei cicli 1971-1975 e 1976-1982").

Riccardo Bellofiore

ALBERT O. HIRSCHMAN, Come complicare l'economia, Il Mulino, Bologna 1988, trad. dall'inglese di Giovanni Ferrara degli Uberti, pp. 464, Lit 50.000.

Hirschman è autore su cui si è di recente concentrato l'interesse di economisti, sociologi, storici e politologi: un interesse che si è concretizzato nelle numerose traduzioni pubblicate negli ultimi anni. Questo volume del Mulino, egregiamente curato da Luca Meldolesi, va a com-

pletare il quadro, presentando numerosi saggi ancora non disponibili in italiano. L'introduzione del curatore propone un excursus su oltre quarant'anni di riflessione interdisciplinare dell'economista tedesco, poi stabilitesi negli Stati Uniti. Una riflessione che ritiene necessario "diffidare dei paradigmi parsimoniosi e onnicomprensivi, delle costruzioni rigide che si sovrappongono alla realtà" e opportuno invece "lasciare spazio — Hirschman sostiene uno spazio uguale — all'analisi dell'inatteso; insieme al ripetibile dobbiamo studiare l'unico, il possibile — imparando in proposito dalla storia degli avvenimenti".

Riccardo Bellofiore

1988, Dove va l'economia italiana?, a cura di Jader Jacobelli, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. VII-181, Lit 15.000.

La casa editrice Laterza pubblica annualmente le valutazioni e previsioni di alcuni tra i più noti economisti italiani sull'andamento della nostra economia. Il volume trae spunto dall'incontro che ha luogo a fine anno a St. Vincent per iniziativa del locale Centro culturale, ma tutti gli interventi vengono riscritti, sicché, come afferma Jacobelli, "ciò che qui leggerete non sono gli atti di quel dibattito, ma le sintesi originali delle opinioni che gli economisti, partecipanti o no, redigono, a Forum concluso, proprio per questo libro, tenendo conto dell'andamento della discussione". I contributi sono così più meditati, ma forse meno spontanei (e, chissà, meno polemici l'uno

con l'altro), e comunque scarsamente accessibili al lettore comune, tranne rare eccezioni. Novità degna di nota dell'edizione di quest'anno una intervista collegiale al premio Nobel per l'economia Paul Samuelson.

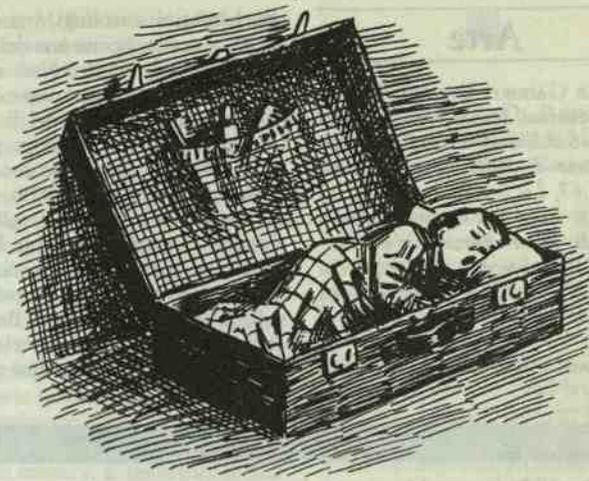
Riccardo Bellofiore

Innovazione, impresa e sistema economico, a cura di Francesco Silva, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 146, Lit 15.000.

L'oggetto del volume, parzialmente occultato da un titolo così generico, è un dibattito tra economisti politici ed economisti d'azienda sul tema dell'innovazione, da cui emergono sia i movimenti verso una maggiore comunicazione e comprensione — i

primi riscoprendo l'impresa come soggetto che definisce una pluralità di strategie, i secondi introducendo nell'analisi l'ambiente non solo come vincolo ma anche come opportunità — sia la conferma di un diverso approccio all'innovazione: per gli economisti "generali" essa infatti costituisce un fenomeno trasgressivo che altera l'equilibrio, mentre per gli aziendalisti rappresenta un modo di essere strutturale e costante dell'impresa. Al di là del tema specifico vengono inoltre espresse considerazioni sullo stato della scienza economica, diventata sempre meno economia politica (scienza morale e sociale) con la perdita della capacità sia di descrivere i fenomeni economici nella loro complessità, sia di fornire ai politici argomenti su cui riflettere per decidere.

Aldo Enrietti



Libero scambio, protezionismo e concorrenza internazionale, a cura di Paolo Guerrieri e Pier Carlo Padoan, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 364, Lit 36.000.

L'economia politica dell'integrazione europea. Stati, mercati e istituzioni, a cura di Paolo Guerrieri e Pier Carlo Padoan, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 498, Lit 50.000.

L'economia politica della cooperazione internazionale, a cura di Paolo Guerrieri e Pier Carlo Padoan, Franco Angeli, Milano 1988, pp. 230, Lit 22.000.

I tre volumi rappresentano il tentativo di applicare schemi di analisi propri della teoria dei giochi a problemi di economia internazionale. Come viene messo in evidenza da Guerrieri nella introduzione del primo volume, la realtà moderna impone una metodologia di analisi economica che faccia a meno della perfezione dell'equilibrio economico generale atomistico, per utilizzare stru-

menti concettuali che permettano di analizzare le condizioni in base alle quali coalizioni di individui o di paesi possono assumere un peso rilevante nell'influenzare l'evoluzione economica. Nel libro su L'economia politica della integrazione internazionale si presentano alcuni saggi aventi per scopo lo studio dell'economia internazionale intesa come un mercato oligopolistico, e si collegano i vari equilibri ottenibili a caratteristiche di tale mercato quali il grado di dominanza di un determinato paese, le funzioni-obiettivo e le strutture economiche degli attori del gioco. Il testo su Libero scambio, protezionismo e concorrenza internazionale sottolinea poi come tale schema possa essere integrato con la teoria classica del commercio internazionale, al fine di interpretare meglio alcune esperienze contemporanee, come il protezionismo, che sono scarsamente comprensibili alla luce delle ipotesi classiche, ma diventano maggiormente giustificabili se considerate nell'ambito di problemi quali la reciprocità del commercio e l'incentivo al free riding. Infine il libro sull'economia politica dell'integrazione euro-

pea presenta varie applicazioni alla realtà europea. La strada percorsa verso l'obiettivo dell'Europa unita dal punto di vista commerciale e finanziario viene valutata sulla base delle convenienze dei paesi protagonisti. Di particolare interesse ed attualità è la discussione circa il ruolo della Germania nell'ambito del Sistema Monetario Europeo, in connessione con la possibilità che questo paese rappresenti oppure no un attore dominante, in grado di condizionare le politiche monetarie e fiscali degli altri paesi membri dell'accordo.

Andrea Beltratti



Equilibrio-Politica economica, vol. 14 del Dizionario di economia politica, a cura di Giorgio Lunghini con la collaborazione di Mariano D'Antonio, Bollati-Boringhieri, Torino 1988, pp. 268, s.i.p.

Si avvicina alla sua conclusione l'impresa meritoria e degna di nota costituita dal *Dizionario di economia politica* curato da Lunghini per la Boringhieri, su cui varrà la pena tornare in sede di recensione una volta disponibile l'opera completa. In questo volume, due tra le voci più interessanti. Lunghini presenta le diverse visioni che si sono scontrate attorno al "mito dell'equilibrio", quell'"espeditore mediante il quale gli agenti e le teorie egemoni nell'economia e nella società trasformano la storia in natura e fissano il passato come un unico futuro ammissibile". Carluccio Bianchi presenta poi una docu-

mentata e approfondita rassegna delle diverse concezioni della politica economica dal mercantilismo alla "New Economics", che ebbe il suo apogeo negli anni cinquanta e sessanta, fino alle più recenti reazioni del monetarismo e delle aspettative razionali ed alle repliche di ispirazione keynesiana.

Riccardo Bellofiore

L'Ippogrifo-Politica ed economia dei beni culturali e ambientali, anno I, n. 1, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 155, Lit 16.000.

Sempre più frequente il dibattito intorno al concetto di bene culturale coinvolge intellettuali di formazione eterogenea, quali gli ambientalisti e gli economisti; la stessa connotazione semantica della nozione è più diramata e il lessico che si va elaborando è spesso mutuato dalla terminologia propria di altre discipline. Ne de-

riva un indubbio arricchimento della riflessione ma anche un rischio maggiore di dispersione e frammentazione degli interventi, sia a livello teorico, sia nella prassi operativa. A questo tenta di rispondere la rivista "Ippogrifo", proponendosi come sede di confronto e di raccolta di esperienze non necessariamente omogenee. Molto differenziati dunque i saggi ospitati: dalle note di F. Tassi su una nuova scienza, l'ecosociologia, alla riflessione sull'antico di G. Susini, al problema del rapporto tra spesa pubblica e cultura affrontato da P. A. Valentino. Nel contempo si vuole promuovere un lavoro di ricerca che consenta di intervenire concretamente sia sul piano della tutela che su quello della valorizzazione del patrimonio storico e ambientale: di qui l'attenzione riservata ad alcuni "casi" specifici, analizzati nei dettagli.

Maria Perosino

costa & nolan

David Mamet

Teatro II

Perversioni sessuali a Chicago Lakeboat

Yuppismo erotico e solitudine dei "piccoli uomini" nel più importante drammaturgo americano vivente.

A cura di Guido Almansi

Gian Pietro Lucini

D'Annunzio

al vaglio dell'Humorismo

Il capostipite dell'avanguardia letteraria italiana demolisce in un pamphlet inedito l'opera, il costume e l'ideologia che nel "divino Gabriele" trovarono incarnazione.

A cura di Edoardo Sanguineti

Arte

DANIELLE GABORIT-CHOPIN, Flabellum di Tournus, Museo Nazionale del Bargello - S.P.E.S., Firenze 1988, trad. dal francese di Maria José Cambieri Tosi, pp. 67, Lit 8.000.

DANIELLE GABORIT-CHOPIN, Avori Medievali, Museo Nazionale del Bargello S.P.E.S., Firenze 1988, trad. dal francese di Maria José Cambieri Tosi, pp. 78, Lit 8.000.

Gli avori medievali — tardoanti-

chi, bizantini, carolingi, romanici e gotici — costituiscono uno dei nuclei più notevoli del Museo Nazionale di Firenze, noto ai più col nome di Bargello e per i suoi capolavori di scultura. Danielle Gaborit-Chopin, già nota, tra l'altro, per il suo *Ivoires du Moyen Age* (Fribourg 1978), ne ha qui scelti e illustrati in dettaglio venti (su più di centocinquanta). Il testo introduttivo sintetizza i caratteri e l'evoluzione degli avori medievali sulla traccia dei pezzi del Bargello, senza tralasciare la loro storia collezionistica, legata in massima parte a

Jean-Baptiste Carrand e al figlio Louis, che volle donare la sua preziosissima raccolta a Firenze in spregio alla Francia repubblicana. Un oggetto particolarmente significativo è il *flabellum* di Tournus, rarissimo sciamosche di uso liturgico; l'iscrizione latina che lo orna dice fra l'altro: "Due cose reca questo piccolo flabellum in estate. Allontana le mosche accanite e attenua il caldo". È munito di un ricco manico d'avorio e d'osso con statuette di santi, scene tratte dalle *Egloghe* virgiliane e motivi decorativi, e perciò viene descritto an-

che nel volumetto sugli avori; ma la sua complessa struttura e i problemi storici che solleva lo hanno fatto ritenere degno di una trattazione monografica, opera della stessa Gaborit-Chopin. Attraverso l'esame dei rilievi e del ventaglio di pergamena pieghettata e dipinta con la Madonna col Bambino, santi, sante e volute animate, e dopo un riesame della storia dei monaci di Saint-Philibert, l'autrice giunge a datare il *flabellum*, riconosciuto fin dal Settecento come opera carolingia, attorno all'868. I due titoli sono fra gli ultimi usciti

della collana "Lo Specchio del Bargello", promossa dal Museo e curata dalla casa editrice S.P.E.S. di Firenze, giunta a quarantasei titoli, ognuno dei quali tratta un nucleo collezionistico o una singola opera, costituendo un sussidio utilissimo per orientarsi in una raccolta così ricca e variata.

Giovanna Ragionieri

Paolo Veronese. Disegni e dipinti, Catalogo della mostra, Neri Pozza Editore, 1988, pp. 114, s.i.p.

Paolo Veronese. Restauri, "Quaderni della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Venezia", 15, 1988, pp. 213, s.i.p.

Veronese e Verona, catalogo della mostra a cura di Sergio Marinelli, Valdona, 1988, pp. 395, s.i.p.

La ricorrenza del quarto centenario della morte di Paolo Veronese è stata celebrata dalle città che hanno visto nascere e operare il grande artista (Verona e Venezia), con tre esposizioni in qualche modo "complementari", anche se, ovviamente, non sostitutive di una, ormai impossibile, grande mostra monografica. Il duplice taglio adottato nella mostra della Fondazione Cini, affidata allo studioso americano W.R. Rearick aveva lo scopo, da un lato, di rendere omaggio all'attività veneziana di Paolo con l'esposizione di cinquanta disegni (provenienti da

musei e collezioni-europei) pressoché tutti connessi con le opere dell'artista eseguite per la Serenissima, — in gran parte, quindi, ancora visibili in situ (Palazzo Ducale, S. Sebastiano) o nella mostra allestita all'Accademia, dall'altro, di celebrare la grandezza del pittore con la scelta di una ventina di dipinti che fossero rappresentativi delle diverse fasi stilistiche, nonché delle varie tematiche presenti lungo tutto l'arco della sua attività. La selezione dei disegni, che comprendeva alcuni tra i fogli più spettacolari di Paolo, esemplificava anche le diverse tecniche grafiche usate e la prassi di lavoro dell'artista: dai rapidi e sommari schizzi a penna ai modelli finiti. Più limitata numericamente, come s'è detto, era la parte dedicata ai dipinti, tra i quali figuravano alcuni pezzi difficilmente accessibili, come l'Adorazione dei pastori di collezione privata inglese, o provenienti da musei situati fuori dalle "rotte" abituali, come il Battesimo di Cristo di Braunschweig (l'opera più antica della mostra).

L'"omaggio" a Veronese delle Gallerie dell'Accademia è consistito invece nella presentazione dei risultati

della campagna di restauri condotta negli ultimi anni sui dipinti di Paolo di proprietà delle Gallerie (innanzitutto il famoso Convito in casa di Levi) e di alcune chiese veneziane (S. Francesco della Vigna, S. Pantaleone).

"Veronese e Verona" era il titolo della mostra curata da Sergio Marinelli nel Museo di Castelvecchio, nella quale largo spazio era dato ai "precedenti" di Paolo (Caroto, Torbido, Badile), mentre un po' sacrificati risultavano gli artisti a lui contemporanei (e stilisticamente più vicini) come Zelotti e Battista del Moro. Del Veronese, il nucleo principale era costituito dalle pale eseguite per le chiese di Verona (S. Fermo, S. Paolo, S. Giorgio in Braida) tra le quali spiccava il grandioso Martirio di S. Giorgio (fresco di restauro) di cui è stata ripercorsa la storia attraverso i vari disegni e i risultati delle indagini riflettografiche. Completavano la mostra altri dipinti, provenienti da Milano, Firenze, Genova, Vicenza e Monaco, scelti (presumibilmente) con l'intento di documentare le varie fasi stilistiche del pittore.

Elisabetta Saccomani

borla

Via delle Fornaci, 50
00165 ROMA

Donald Meltzer **LA VITA ONIRICA**
Una revisione della teoria e della tecnica psicoanalitica
pagg. 240 - L. 25.000

Henri Lehalle **PSICOLOGIA DEGLI ADOLESCENTI**
pagg. 224 - L. 25.000

Marina Gasparini Occhi **IL PRIMO ANNO DI VITA DI UNA BAMBINA ADOTTIVA**
pagg. 128 - L. 12.000

Paolo Raineri **DIAGNOSI CLINICA: STORIA E METODOLOGIA**
pagg. 96 - L. 10.000

C. Brutti F. Scotti (diretti da) **QUADERNI DI PSICOTERAPIA INFANTILE**
Vol. 18: Osservazione e sviluppo del bambino
pagg. 256 - L. 26.000

Giuseppe Maffei **JUNG**
pagg. 192 - L. 18.000

CATERINA FURLAN, **Il Pordenone, Electa, Milano 1988, pp. 378, Lit 150.000.**

Dopo quelle di K. Schwarzweiller (1935) e di G. Fiocco (1939 e 1965) ecco una opportuna monografia su un artista di difficile collocazione tra Rinascimento e Manierismo (1483-1539) rimesso in luce dai numerosi studi e ricerche degli ultimi tre decenni. Dopo una breve presentazione il libro comprende un catalogo cronologico e ragionato delle opere dipinte e della grafica, corredato da documenti presentati da Paolo Goi. La concordanza tra le diverse schede dei cataloghi delle opere autografe, di quelle attribuite e di quelle smarrite permette di apprezzare la ricchezza della documentazione, il lavoro di riunificazione e di classificazione dell'intera opera e la rivisitazione dei problemi alla luce delle ricerche più recenti. Come ad esempio la probabilità di uno o più viaggi a Roma di questo friulano che, d'altra parte ha viaggiato molto in Italia del nord e del centro. La verifica di tale ipotesi costituisce il nodo centrale della conoscenza dell'opera e la domanda intorno alla quale si articolano cambiamenti di datazione o l'esclusione di certi dipinti. L'attività di disegnatore, che era uno dei punti salienti della reputazione dell'artista nel XVII secolo poi dimenticata, ha visto crescere il corpus dei disegni da 44 per il Tietze (1944), a 91 per Ch. E. Cohen (1982), a 94 nella monografia di Caterina Furlan. La modernità del pittore è messa in risalto oltre che dal suo talento di disegnatore da quello di grande affrescatore, dotato del genio della organizzazione illusionistica dello spazio architettonico. "Pictor modernus" lo sarà ancora nell'invenzione dei cartoni per un ciclo di Ulisse da tradurre in una serie di arazzi per Ercole II a Ferrara, dove il Pordenone morì nel 1539.

Jacqueline Biscontin

GINO SEVERINI, **Lezioni sul mosaico, Longo, Ravenna 1988, pp. 140, Lit 20.000.**

Le *Lezioni sul mosaico*, tradotte in italiano per la prima volta, costituiscono il compendio teorico alla scuola-laboratorio creata da Severini, a Parigi nei primi anni '50, al fine di recuperare una pratica artistica — quella del mosaico, appunto — di cui si andava perdendo la conoscenza e, soprattutto, la pratica. È la sperimentazione della grande decorazione murale che spinge l'artista a riconsiderare l'importanza del mestiere nel fare artistico. Quando, nel 1931, affronta il problema della decorazione musiva, sente ancora più fondamentale l'esigenza di approfondire le considerazioni e le riflessioni intorno alla tecnica, riconoscendo quale principale causa di decadenza del mosaico "la separazione fra l'artista che fa il cartone e l'artigiano che fa il mosaico e cioè, fra arte e mestiere". Si ripropone dunque un problema fortemente sentito negli anni Venti e Trenta, quello della divisione tra chi progetta l'opera d'arte e chi la realizza. Ma ancora più interessante — e utile — sarebbe stato il volume se, oltre a presentare gli scritti di Severini riguardo al mosaico, ne avesse affrontato criticamente il significato in rapporto al momento storico e al clima artistico del tempo. Manca infatti a tutt'oggi, se non in linea generale, un puntuale inquadramento del problema nel dibattito culturale di quegli anni, dibattito che ha visto in prima linea oltre a Severini lo stesso De Chirico.

Silvia Evangelisti

I mezzari tra Oriente e Occidente, catalogo della mostra, a cura di Marzia Cataldi Gallo, Sagep, Genova 1988, pp. 119, s.i.p.

Per *mezzaro* si intende un grande rettangolo di cotone leggero, stampato a motivi esotici, che nel Settecento veniva portato dalle donne geno-

vesi per coprire il capo, le spalle e le braccia. Per l'essenzialità della forma, la nitidezza del disegno e la brillantezza dei colori, i *mezzari* furono anche utilizzati come tessuti d'arredo, destinazione che richiama più da vicino le leggere coperte indiane, i *palampores*, alla cui decorazione prevalentemente si ispiravano. Tipico di questi è il motivo dell'*albero della vita*, che nel *mezzaro* si arricchisce di una esuberante proliferazione di fiori e di animali, ed esemplifica quel curioso fenomeno di ibridazione per cui nel Settecento si intrecciano, motivi culturali di Oriente e di Occidente fino a produrre risultati considerati "esotici" da entrambe le parti. L'ottimo catalogo documenta la storia dei *mezzari* dai primi inventari di corredo del XIII secolo all'estinguersi della loro produzione nel 1866, attraverso le vicende delle manifatture liguri ed in rapporto alle fortune della contemporanea produzione tessile europea.

Alessandra Rizzi

PAUL GAUGUIN, L'isola dell'anima. Gli antichi culti maori e i diari di viaggio a Noa Noa illustrazioni dall'autore, red./studio redazionale, Comò 1987, pp. 128, Lit 32.000.

Una lettura gauguiniana resa particolarmente attuale dall'importante mostra parigina. Nella collana di ispirazione junghiana *Immagini del profondo* sono raccolti sotto un titolo spurio *L'Ancien Culte maborie e Noa Noa* che, come tutta la produzione letteraria di Gauguin, fino ad oggi non ancora integralmente edita, pongono problemi di cronologia e di apporti esterni cui il volume dedica cenni non esaustivi. Entrambi i testi furono ideati durante il primo soggiorno a Tahiti e redatti al ritorno a Parigi, tra il 1893 e il 1894. Il primo, un manoscritto con acquerelli qui riprodotti e il cui originale è al Louvre, è una rassegna di mitologia maori il cui debito nei confronti dei *Voyages aux îles du Grand Océan* di J.-A.



Moerenhout (Parigi 1837) è dichiarato da Gauguin stesso. Il secondo, caratterizzato da un andamento dialettico, fu concepito in vista di una pubblicazione che si rivelò poi problematica; il manoscritto, anch'esso al Louvre, cui questa traduzione fa riferimento è arricchito di acquerelli, incisioni e fotografie inserite da Gauguin e dalle interpolazioni del poeta simbolista Charles Morice. Nella prefazione Emilio Tadini parla di un Gauguin prigioniero del mito dell'altrove, ma sorvola sulla questione del rapporto scrittura/figura posta da questi incunaboli del primitivismo.

Maria Teresa Roberto

BACCIO BANDINELLI, (1493-1560), Drawings from British Collections, a cura di Roger Ward, introduzione di Michael Jaffé, Ashcraft, Kansas City 1988, pp. 186.

Uscito in occasione della mostra dedicata al maestro fiorentino, allestita al Fitzwilliam Museum di Cambridge (maggio-luglio 1988), il catalogo è il frutto di laboriose ricerche condotte dall'autore negli archivi di mezza Europa; ne risulta un'immagine diversa dal cliché tramandoci dalla storiografia artistica: un artista attento alle problematiche del tempo, al centro del dibattito sul "primato" della scultura nella Firenze dominata dalla personalità di Michelangelo. La selezione, accuratissima, dei disegni (una cinquantina, spesso finora confusi con quelli di Michelangelo, o del bolognese Passerotti), prestati per l'occasione da raccolte inglesi pubbliche e private (dalla Royal Library di Windsor alla National Gallery di Edimburgo, dal British Museum al Victoria and Albert di Londra, all'Ashmolean Museum di Oxford) con la sponsorizzazione della Sotheby's, è ordinata cronologicamente secondo lo schema, per noi ancora validissimo della classica monografia: introduzione, schede dei disegni (alcune veri e propri saggi), catalogo critico, illustrazioni di comparazione (con le opere realizzate), bibliografia, indici degli artisti e delle opere del Bandinelli e da Bandinelli.

(m.d.g.)

Dessins Toscans XVI-XVIII siècles, I, 1560-1640, a cura di Françoise Viatte, Editions de la Réunion des Musées Nationaux, Paris 1988, pp. 340.

Terzo volume della collana dedicata all'Inventario generale dei disegni italiani del Louvre (diretta da Roseline Bacou), elenca ben seicentotrentasei fogli di artisti toscani operanti dalla metà del Cinquecento alla metà del Seicento (da Alessandro Allori a Giovanni Balducci, da Andrea Boscoli al Buontalenti, dal Casolani al Cigoli, dall'Empoli al Gamberucci, dal Ligozzi al Manetti, dal Pagani al Passignano, dal Poccetti al Roncali, dal Salimbeni a Santi di Tito, al Vanni) fornendo di ciascun disegno le voci relative al soggetto (riprodotto), alla tecnica, alle misure, alle eventuali scritte, alla provenienza, alla bibliografia. Ciascuna scheda è redatta dalla indiscussa competenza scientifica di Françoise Viatte. Uno strumento prezioso scaturito da una capillare revisione dell'immenso fondo del Louvre, che si avvale altresì di una aggiornata bibliografia, di un indice dei cambiamenti di attribuzione dovuti ad alcuni fra i più qualificati specialisti di grafica antica, di un indice dei disegni appartenenti ad altre collezioni, dei soggetti e delle provenienze.

(m.d.g.)

Italiaanse Tekeningen in Nederlands Bezit 1570-1800, a cura di Bernard Aikema e Roland Kolléwijn, Thoben Ed., Nimega 1988, pp. 112.

Due collezioni pubbliche (la Stichting 'Hannema-De Stuers Fundatie di Heino e il Rijksmuseum Kröller-Müller di Otterlo) e due private (di Hilversum e Nimega) hanno fornito l'occasione di "riscoprire" una ottantina di disegni italiani, che, divisi per Scuole secondo una classificazione

ne cara all'Ottocento, sono stati esposti nella primavera scorsa al museo di Nimega. Il relativo catalogo, con la riproduzione di tutti i disegni, corredato da esaurienti schede critiche sarà certamente un utilissimo strumento di lavoro e di verifica per gli studiosi di grafica antica, e fornirà agli appassionati e ai collezionisti una prova ulteriore della vitalità e dell'apprezzamento del disegno italiano, soprattutto del Seicento in terra olandese. Vorremmo almeno ricordare gli esempi del Cesi, del Facini, del Cantarini e del Canuti, fra i bolognesi (nn. 1, 2, 5, 11); del Barocci e del Baglione, fra i romani (nn. 18, 19); un significativo foglio di studi del Cigoli, un Vannini e uno Stefano

Centoquarantanove disegni tra i duecento del Getty Museum, numero da allora notevolmente accresciuto, sono pubblicati in questo bel volume: in sette anni, C. Goldner ha costituito uno straordinario insieme. I mezzi finanziari non possono spiegare questa riuscita, ma la passione del disegno, una vasta cultura e un istinto notevole. Questa raccolta pubblica è concepita come una collezione privata, con rigore e amore. La selezione offre cinquantasette disegni italiani, i celebri Raffaello (n. 38 a 40), dei pezzi rari come Lotto (n. 11), Rosso (n. 43), Savoldo (n. 45), Saraceni (n. 44) o eccezionali Tiziano (n. 51), Pontormo (n. 35), Veronese (n. 59) e Tiepolo (n. 48). La

Claude Mellan è nato a Abbeville ma ha imparato i rudimenti dell'incisione a Parigi. Nel 1624, si reca in Italia e incontra a Roma Simon Vouet e il Bernini. Nel 1636 lascia l'Italia in piena gloria e ritorna in patria. Di ritorno, si ferma ad Aix-en-Provence, e realizza una prima incisione con le fasi della luna osservata in compagnia del filosofo Gassendi con il telescopio di Galileo. Al suo ritorno è sollecitato da Richelieu per incidere da Jacques Stella, Nicolas Poussin e da proprie composizioni i frontespizi dei libri della nascente Stamperia Reale. È alloggiato al Louvre, pensionato dal re. La sua incisione del Volto Santo è un autentico pezzo di bravura. È realizzata in una

PATRICK RAMADE, Da Poussin à Picasso, Dessins français du Musée des Beaux-Arts de Dijon, Rennes, 1988, pp. 120.

Patrick Ramade ha selezionato ottantadue disegni francesi di Digione, privilegiando i fogli poco conosciuti (diciotto dei quali mai esposti) e gli artisti nati a Digione o in relazione con la città (Devosges, Lallemand, Hoin, Gagnereaux, Prud'hon, Rude, Nanteuil, Legros). Uno dei rari disegni conosciuti di Bellange per un dipinto (Leningrado, Ermitage), introduce la scelta per il XVII sec. che include anche Poussin, Claude Lorrain e un Coypel inedito (n. 11) per il dipinto perduto dei Certosini (1684). Il XVIII sec., molto ricco, propone tre nuovi Boucher (n. 17 a 19) e un LePrince del 1776 (n. 31), ben studiati da Françoise Joulie. Anche il XIX secolo è di alta qualità. Ramade attribuisce a Ingres in modo convincente il Ritratto di M.me Bugnon (n. 47) e a Gericault uno studio per la Zattera della Medusa (n. 51). A questo bell'insieme si aggiungono alcuni inediti della Raccolta Grandville (Moreau, Corot, Th. Rousseau) e un interessante selezione di artisti contemporanei con il ritratto di donna di Matisse (n. 71) pure inedito. Il catalogo è preceduto da una storia delle collezioni di Marguerite Guillaume, curatrice delle raccolte del Musée des Beaux-Arts di Digione.

Sylvie Béguin

NICHOLAUS TURNER, Florentine drawings of the Sixteenth Century, The British Museum, London 1986, pp. 272.

Se la raccolta dei disegni fiorentini del British Museum è meno ampia di quella degli Uffizi a Firenze o di quella del Louvre, tuttavia essa comprende fogli di grande importanza (Leonardo, Michelangelo, Raffaello, Frà Bartolomeo, Andrea del Sarto, il Rosso, Salviati) e altre eccellenti testimonianze di maestri meno conosciuti, gli artisti più noti sono già stati l'oggetto di sapienti pubblicazioni di A.E. Popham, J. Wildg. Ph. Pouncey e J. Gere; altri come Frà Bartolomeo, Andrea del Sarto, Bacchiacca, Bandinelli, Pontormo, Rosso, Salviati, Vasari, Allori, Naldini, Ligozzi non sono mai stati studiati.

N. Turner ha selezionato i disegni, organizzato la loro esposizione e curato il catalogo. L'introduzione richiama la centralità del disegno a Firenze con una breve indagine sulle differenti tecniche del disegno a Firenze dal quattrocento in poi. Essa è seguita dalla storia della collezione relativamente recente del British Museum da Payne Knight (1824), Sloane (1753), Fawkener e Cracker-Rove (1769 e 1799), Lawrence, Woodburn (1860), Malcolm (1895), Fenwick (1946). I disegni esposti sono divisi in cinque sezioni, dal pieno Rinascimento con i capolavori di Leonardo, Michelangelo e Raffaello (1500-1508), fino alla fioritura del Manierismo (1550-1560). Il testo, notevolmente documentato dà un contributo importante alla conoscenza del disegno fiorentino al XVI secolo.

Sylvie Béguin

Cosa leggere

Secondo me

sul disegno internazionale



della Bella, nonché una 'scena di genere' del rarissimo Valerio Spada, tra i fiorentini (nn. 33, 36, 37, 39); un 'Dio Padre benedicente' di Paolo Veronese e una 'Caduta dei giganti' del Loth, fra i veneti (nn. 42, 46); Cambiaso, Benso e un efficace Magiasco, fra i genovesi (nn. 67, 69, 71); uno studio del Lanfranco per la Certosa di S. Martino a Napoli, Stanzione, Rosa, Giordano e Solimena, fra i napoletani (nn. 72, 73, 74, 76, 77).

(m.d.g.)

GEORGE R. GOLDNER, LEE HENDRIX, GLORIA WILLIAMS, The J. Paul Getty Museum, Malibu, California, European, Drawings - I, Catalogue of the Collection, Mondadori, Verona 1988, pp. 358, Lit 95.000.

Scuola Francese, meno ricca, comprende opere di Poussin (n. 83), Lorrain (n. 77 a 79), Chardin (n. 66) e Millet (n. 80). Le Scuole Nordiche constano di 77 numeri con ammirevoli Rubens (n. 92/3), Rembrandt (n. 167 a 169) e un impressionante Van Gogh (n. 106). Quattordici disegni rappresentano la Scuola Spagnola con 4 Goya (n. 141 a 144) e un raro Greco (n. 145). La Scuola Inglese offre un Blake e un West (n. 149) notevoli. Le provenienze sono per la maggior parte illustri (Arundel, Crozat, Lawrence, Richardson, Devonshire, Elles, Vallardi).

Sylvie Béguin

M. PRÉAUD ET B. BRÉJON DE LAVERGNÉE, Claude Mellan, 1598-1688, l'oeil d'or, Bibliothèque Nationale, Paris 25 Mai - 21 Aout 1988.

sola spirale col bulino. Accanto a tale monumento della storia della stampa, Mellan incide un centinaio di ritratti eleganti e fini che rappresentano eruditi, prelati e grandi personaggi del suo tempo. Dimostra audacia e inventiva nelle sue composizioni religiose. La mostra presenta, oltre a quattro tele (Mellan fu anche pittore), una trentina di disegni (19 da Leningrado, 6 da Stoccolma, 3 dal Louvre, 1 da Abbeville) eseguiti con le tecniche più varie (penna e lapis, carboncino, sanguigna) che mostrano in Mellan un brillante disegnatore sia negli studi di figure e nei bozzetti per le composizioni complesse, sia nei ritratti dagli accenti delicati, quasi fiorentini. La Mostra è stata organizzata in occasione della edizione del Tomo 17 dell'*Inventaire du fonds français des estampes de la Bibliothèque Nationale de Paris*, dovuto a Maxime Préaud (1988).

Catherine Monbeig Goguel

Pagina a cura di
Mario di Giampaolo

Scienze biologiche

RENATO DULBECCO, Il progetto della vita, Mondadori, Milano 1989, ed. orig. 1987, traduzione dall'inglese di Lucia Maldacea, pp. 518, Lit 50.000.

Leggendo la presentazione di retrocopertina si ha l'impressione che vi sia un diretto collegamento fra il celebre "Progetto" sulla decifrazione del genoma umano, proposto dal Nobel Renato Dulbecco, ed il contenuto del libro stesso, che racconterebbe "tutto quanto oggi si sa del fenomeno vita"... In realtà si tratta di un testo divulgativo di biologia generale, che pone fortemente l'accento sulle basi molecolari dei fenomeni biologici e mette in giusto rilievo le conoscenze moderne sul "filo della

vita", il DNA. Il testo spazia dalla biologia molecolare e cellulare, alla neurobiologia, allo sviluppo embrionale, all'immunologia, alla neurofarmacologia, alla biologia del sesso, per chiudersi sull'evoluzione in bilico fra storia naturale e storia umana. Programmaticamente il libro evita (o riduce al massimo) le espressioni tecniche, per sviluppare un discorso piano rivolto al lettore comune e spesso attira l'attenzione con titoli evocativi. Il risultato appare interessante, ma discontinuo. In parecchi punti l'uso di perifrasi o di espressioni volutamente approssimate (che la lingua italiana rende ancor più gravi) ha come effetto una certa vaghezza che certo non avvicina il lettore alla comprensione reale dei fenomeni descritti. La scelta a tutto campo sui problemi della biologia porta poi ad affer-

mazioni frettolose. Il capitolo dedicato al "controllo del cervello umano sul sesso", pur nato dalla buona intenzione di dimostrare relazioni ed autonomie fra sesso biologico e sesso psicologico, finisce per scadere nella peggiore aneddotica. L'assenza di un elenco di "letture consigliate" è prassi comune di molti testi divulgativi, ma non aiuta certo quel lettore che, incuriosito dalle tematiche del libro, voglia approfondire specialmente gli argomenti più attuali.

Aldo Fasolo

Biologica, la vita le forme i numeri, I, 1988, n. 1, Transeuropa, Ancona, pp. 250, Lit 30.000.

Nel sempre più complesso mondo delle scienze della vita si affaccia una nuova rivista che già nel titolo esprime una scelta programmatica ambiziosa, ma forse obbligata. Nella Babele delle discipline diviene necessario "ripercorrere criticamente la mappa dei saperi" per "mettere a fuoco la pluralità di logiche e di linguaggi funzionali alla descrizione del vivente". La rivista si propone di dedicare ogni fascicolo ad un nucleo tematico monografico ed apre la sua attività con una raccolta di saggi incentrati sulla rappresentazione, sulla quantificazione e sulla formalizzazione dei fenomeni viventi. I contributi sono volutamente eterogenei per contenuto (spaziando da aspetti prettamente storici, come lo scritto di Grmek sulla sperimentazione biologica quantitativa nell'antichità, ad

altri filosofici o metodologici, come il dibattito su Thom o la discussione di Hermann Haken sulla sinergica) ma anche per linguaggio. Il risultato è interessante e fortemente problematico, ma anche piuttosto discontinuo e di fisionomia un poco incerta. Se si può infatti apprezzare la proposta libertaria del direttore Mario Galzigna di chiedere ai collaboratori piena fedeltà a se stessi congiunta ad una sostanziale disponibilità al confronto, rimane ancora da ben calibrare la "miscela" in grado di avviare il tanto sospirato dibattito sulla biologia teorica e creare un nuovo punto di riferimento culturale.

Aldo Fasolo

SCOTT F. GILBERT, Biologia dello sviluppo, Zanichelli, Bologna 1988, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Maria Magrini, revisione di Giuseppe Colombo, pp. 635, Lit 64.000.

L'autore nella prefazione si chiede scherzosamente quanto poco buon senso debbano avere lo studente che in sei mesi crede d'imparare la biologia dello sviluppo, il docente che vuole insegnarla e... lo scienziato che pretende di scrivere il manuale relativo. Civetterie a parte, è evidente l'enorme difficoltà di aggiornamento, sintesi intelligente, lucidità didattica che un trattato di biologia dello sviluppo impone. Oggi tutte le riviste scientifiche, a partire da quelle leader, quali Nature e Science, ospitano su ogni numero una raffica di articoli sui meccanismi del

differenziamento cellulare, sull'embriologia rivisitata in chiave molecolare, sui geni che controllano lo sviluppo, e così via. Gilbert è riuscito brillantemente nel suo scopo di fornire un punto di riferimento nel settore, sia per studenti sia per docenti. Il libro si articola in tre blocchi fondamentali: uno destinato a descrivere le prime tappe dello sviluppo embrionale, un secondo che fornisce i concetti fondamentali del differenziamento cellulare, un terzo e finale che spiega conoscenze ed ipotesi sulla formazione dei tessuti e degli organi. Con andamento circolare le ultime pagine affrontano l'organogenesi delle gonadi e dei gameti, temi su cui si era aperta la trattazione. Il testo procede per nodi concettuali e secondo "principi", mescolando conoscenze acquisite a vari livelli metodologici, senza abusare di trionfalismi molecolaristici, ma ten-

tando sintesi che possano abbracciare anche le logiche organismiche e popolazionistiche. Non mancano anche i contributi più problematici e gli approfondimenti incorniciati in apposite Schede. L'insieme è reso ancora più saldo da nitide ed efficaci illustrazioni. Il libro di Gilbert rappresenta perciò un contributo molto qualificante alla "nuova biologia". Sarà peraltro compito del lettore intelligente (e del docente) ricomporre la realtà dei singoli tipi di organismi (e di sviluppo) ed evitare la generalizzazione eccessive.

Aldo Fasolo

Scienze dell'informazione

L'interazione tra l'uomo e il computer. Stato dell'arte e prospettive, a cura di Andrew Monk, Angeli, Milano 1988, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Leopoldo Giannelli, pp. 318, Lit 34.000.

Andrew Monk raccoglie in quest'opera il pensiero e gli studi di esperti di discipline diverse. L'argomentazione di fondo dell'autore, che lega in sé tutte le relazioni, è così sintetizzabile: Osservare l'uomo e studiarne reazioni e processi mentali deve essere strumento primario per l'evoluzione di un elaboratore amichevole e "intelligente", e base per la previsione di nuovi modelli di sviluppo nel mondo del marketing, degli affari e della cultura. Tra gli autori troviamo nomi come Peter Thompson, che illustra le caratteristiche del sistema visivo ed il processo ottico di percezione delle immagini e dei colori, con nozioni circa la sensibilità

dell'occhio al tremolio e alla luminosità degli schermi video; o Charles Hule che tratta della psicologia cognitiva del leggere ed in particolare di problemi di lettura ai videoterminali, come quello della salute. Chiude questa prima parte più biofisica Neil Thomson, che scrive sulla memoria a lungo e breve termine e l'uso della logica nel ragionamento. Di seguito lo stesso A. Monk apre una serie di relazioni sull'importanza di studiare il comportamento umano per progettare interfacce utente/elaboratore. Il procedimento proposto è quello di una seria indagine statistica su un campione significativo. Una esperienza in tal senso, per la valutazione di sintetizzatori vocali, viene presentata da altri autori. In ultimo è riportata una estesa trattazione sulla progettazione di interfacce utente/elaboratore per sistemi reali come gli uffici, e viene dedicato molto spazio al problema della comunicazione vocale, che è speranza del lavoro di molti esperti e sogno di molti utenti, forse la meta per una interattività completa tra uomo e computer.

Gemma Borzani

KEITH LONDON, Introduzione agli elaboratori elettronici, Mondadori, Milano 1988, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Claudio Piga, pp. 395, Lit 40.000.

L'autore è uno specialista sia per l'hardware, sia per il software e gestisce una società di consulenza e addestramento per l'uso degli elaboratori elettronici nella quale tiene corsi e conferenze. Con tale premessa non ci stupisce che l'opera sia quasi un libro di testo, non un manuale specifico e neppure una generica opera divulgativa, bensì un avviamento alla conoscenza degli elaboratori, sistematica ed approfondita. Il contenuto, arricchito da nozioni di storia dell'elaborazione elettronica, si può raggruppare in tre parti. Nella prima parte London descrive in breve cos'è un elaboratore elettronico e quali sono le sue caratteristiche salienti, quindi ne analizza l'unità di elaborazione centrale e le unità periferiche di ingresso, uscita e memorie di massa; sono capitoli densi che richiedono uno specifico interesse alla materia. Seguono due capitoli dedicati alle

tecniche di programmazione ed a chiarire cosa sono e a cosa servono i linguaggi di programmazione, dalla programmazione in codice macchina ai linguaggi ad alto livello. La terza parte è dedicata all'impiego dei calcolatori nel mondo aziendale ed in quello scientifico. Il libro è specialmente dedicato a quanti hanno a che fare nel mondo del lavoro con gli elaboratori elettronici, e devono formarsi le competenze di base per una corretta gestione.

Gemma Borzani

MARIA BRUNA BALDACCI, Rappresentazione e ricerca delle informazioni. Come comunicare attraverso i sistemi informativi automatizzati, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1988, pp. 121, Lit 19.000.

Il problema della comunicazione delle informazioni suppone assunti in modo non ambiguo entrambi i concetti, quello di comunicazione e quello di informazione. Pur tuttavia



nella quotidianità il concetto di informazione è ben diverso dal concetto assunto da un informatico che costruisce un archivio di dati, ossia di "informazioni". L'informazione che l'uomo ha degli accadimenti è il risultato della percezione soggettiva dell'accadimento stesso, come dal seguente brano di P.K. Feyerabend: La percezione degli accadimenti esterni non dipende solo dalla nostra organizzazione biologica, ma anche dalle idee che impariamo o inventiamo durante la nostra vita. Quanto caviamo dall'esterno è una traccia, spesso vaga e indefinita; la percezione è il risultato della reazione di tutto il nostro organismo a queste tracce, reazione in cui giocano un ruolo importantissimo la conoscenza acquisita, le credenze, lo stato emotivo, timori ed aspettative. In altre parole, ciò che riconosciamo e a cui diamo valore è ciò che comunemente chiamiamo informazione. Comunicare è altresì nel quotidiano un processo complesso e completo, che coinvolge la corporeità ed il sentimento. È necessario introdurre nuove metodologie per dare forma alle conoscenze e comunicarle attraverso l'elaborazione elettronica. Ed è quanto l'autrice propone: una introduzione alle metodologie informatiche per dare, agli oggetti da rappresentare, forme adatte alla archiviazione e gestione in basi di dati per i sistemi informativi.

Gemma Borzani



Michel Crozier

**STATO MODESTO,
STATO MODERNO**

introduzione di D. Lipari

EDIZIONI LAVORO

EDIZIONI UNICOPLI

Jean Le Boulch
L'EDUCAZIONE PSICOMOTORIA
NELLA SCUOLA ELEMENTARE
pp. 337 - L. 38.000

Ercole V. Ferrario
L'IDEA DI NATURA NELLA
STORIA DELLA LETTERATURA Vol. 1
pp. 177 - L. 23.000

Alessandro Dal Lago
OLTRE IL METODO
Interpretazione e scienze sociali
pp. 208 - L. 20.000

Distribuzione Promeco

Psicologia-Psichiatria

GIORDANO FOSSI, **Psicoanalisi e psicoterapie dinamiche**, *Bollati Boringhieri, Torino 1988, pp. 327, Lit 50.000.*

In quest'opera Giordano Fossi, dopo una esposizione del pensiero freudiano, illustra i principali indirizzi della teoria psicoanalitica, soffermandosi sulle più recenti proposte innovative e sulla propria posizione al riguardo. Si occupa poi, nel quadro generale delle psicoterapie psicodinamiche, delle psicoterapie psicoanalitiche (ivi compresa la psicoanalisi classica) e illustra le principali proposte tecniche in materia di psicoterapie brevi. Passa poi a discutere delle prospettive di applicazione che in vari campi della psicopatologia e della terapia si sono aperte alla psicoanalisi, mettendo in luce punti di vista e difficoltà circa l'impostazione di problemi quali la diagnosi, la natura dei fattori terapeutici, la valutazione dei risultati. In appendice viene fornita una breve casistica atta ad illustrare il modo di lavorare dell'autore. La costante attenzione ai problemi metodologici e il taglio critico con cui vengono affrontati i vari argomenti mantengono desto l'interesse del lettore, superando gli inevitabili limiti legati alla scelta di concentrare una materia così vasta in poco più di trecento pagine. Anche lo studioso che sentisse il bisogno di maggiori approfondimenti potrà trovare in questo libro una occasione per acquisire una

visione d'insieme aggiornata e precisa, comunque utile per orientarsi in un dedalo di sviluppi talora controversi.

Piorgiorgio Battaglia

JEAN OURY, **Psicosi e logica istituzionale. "Il Collettivo"**. Ed. *Spirali, Milano 1988, ed. orig. 1986, trad. dal francese di Massimo Meschini, pp. 234, Lit 25.000.*

Il problema del "Collettivo" ha perso attualità nel sociale: resta vivo invece all'interno delle esperienze comunitarie di trattamento della psicosi. Ed è appunto riferendosi alla sua esperienza di psicoterapia istituzionale a La Borde, che Jean Oury ha condotto dei seminari mensili a Sainte Anne, dal settembre '84 al giugno '85. Sono esercitazioni retoriche (in senso lacaniano) su: "Le Collectif". Tema continuamente evocato e ripreso, senza peraltro giungere a una definizione conclusiva o esaustiva. È "qualcosa che è prodotto dalla vita collettiva, dallo spazio di convivialità", è una sorta di macchina destinata all'autoproduzione di significanti, a permettere la manifestazione efficace di desiderio, a rimettere in circolazione la soggettività che gli psicotici ("deragliati nel simbolico") hanno perduto. Funzione essenziale del Collettivo è quella diacritica, che ricupera la soggettività, traduce il sembiante e instaura il Simbolico. Questi "esercizi di improvvisazione" di Oury hanno una freschezza

che la trascrizione conserva almeno in parte; sono una rivisitazione di Lacan, le cui formule sono calate nel contesto istituzionale. Viene così offerta una chiave di lettura dei (possibili) soggetti istituzionali (psicotici ed operatori) sottilmente legati gli uni agli altri. Chiave di lettura che lascia aperti alla riflessione più problemi di quanti non risolve, può convincere o deludere il lettore, ma non lo lascia indifferente.

Enrico Pascal

FRANCA OLIVETTI MANOUKIAN, **Stato dei servizi: un'analisi psicosociologica dei servizi sociosanitari**, *Il Mulino, Bologna 1988, pp. 195, Lit 20.000.*

L'analisi psicosociologica della Olivetti Manoukian tiene conto non solo di quanto avviene sul versante del personale (gli operatori) ma anche del ruolo degli amministratori e dei politici preposti al governo delle USL. Inoltre l'Autrice inserisce i suoi dati nel contesto nazionale dello Stato (di Diritto) che legifera. Esamina l'intera organizzazione nella sua complessità, si evidenzia la paradosale antinomia tra la volontà riformatrice centrale di attuare un modello statale unificante di "controllo sociale non repressivo", cioè il "mito razionalizzato" ideologico, e la estrema disomogeneità dei servizi stessi. In questi ultimi la "coesistenza del gruppo è messa a dura prova" e prevalgono meccanismi di "scissione"

(nel senso di Bion) anche perché, cessate le spinte innovatrici legate ai movimenti sociali della fine degli anni sessanta, si riaffermano le professionalità "forti", cioè più normate e collaudate, a scapito delle motivazioni. Nella conclusione l'Autrice, forte della esperienza acquisita, sembra proporre la struttura organizzativa tipo *loose coupling* come modalità operativa che rende possibile una collaborazione sufficientemente allentata tra le molte diversità di ruoli, professionalità e progettualità esistenti tra gli operatori dei servizi. Il suo discorso è equilibrato, realistico, e in questo senso si oppone alla dilagante squalifica del servizio "pubblico".

Enrico Pascal

Mini DSM-III-R, **Criteri diagnostici**, *Masson, Milano 1988, pp. 368, s.i.p.*

Edizione tascabile del sopracitato DSM-III-R limitata alla diagnostica.

LUCIANO MECCACCI, **Introduzione alla psicologia**, *Laterza, Bari 1989, pp. 175, Lit 15.000.*

Edizione ampliata del capitolo sulla psicologia del *Manuale di scienze umane* (Laterza, 1985), con una scelta di testi classici.

E. JACQUES, **La forma del tempo**, *Centro Scientifico Torinese, Torino 1988, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Laura Metitieri, pp. 303, Lit 29.000.*

Scritto da uno psicoanalista inglese che si è occupato a lungo di organizzazione del lavoro, studia la relazione tra il tempo cronologico, misurabile oggettivamente, e quello connesso agli eventi psicologici individuali.

J.C. BAILLY-J.P. GUIMARD, **L'esperienza allucinogena**, *Dedalo, Bari 1988, ed. orig. 1979, trad. dal francese di Rosenza Monteleone, pp. 337, Lit 25.000.*

Panoramica sulla relazione tra esperienza psicologica, artistica, rituale, mistica e droghe. Ginsberg, Leary, Watts e altri classici dell'esperienza psichedelica.

Psicologia - Psichiatria segnalazioni

DSM-III-R, **Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali**, a cura di *American Psychiatric Association, Masson, Milano 1988, ed. orig. 1987, seconda edizione italiana a cura di Vittorio Andreoli, Giovanni Cassano, Romolo Rossi, trad. dall'inglese di Mauro Mauri, Massimo Rossi, Francesco J. Scarsi, indici a cura di Anna Maria Melica, pp. 646, s.i.p.*

Edizione riveduta e ampliata con particolare cura linguistica.

HAROLD F. SEARLES, **Il paziente Borderline**, *Bollati Boringhieri, Torino, 1988, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Raffaella Bortino e Anna Gilardi, pp. 256, Lit 50.000.*

Il termine relativamente recente di "borderline" (è del 1949 un articolo di Paul Hoch e Philip Polantin su *Psychiatric Quarterly*), e reso nella lingua italiana con "marginale"; significa semplicemente ai margini, ai confini, o meglio negli interspazi tra le varie categorie di forme psichiche. Nato dunque per esigenze di classificazione, per indicare una combinazione di aspetti e disturbi — stabili nell'instabilità — che non rientravano nelle classificazioni precedenti, le sindromi borderline hanno assunto un significato importante per le esigenze terapeutiche che sollevano e le innovazioni di tecnica terapeutica che hanno comportato.

Harold Searles racconta in questo volume le sue esperienze di venti anni di lavoro nella clinica di Chestnut Lodge con pazienti gravemente disturbati e come psicoanalista didatta con psichiatri, psicologi, operatori sanitari. Di piacevole lettura (anche per via della buona traduzione) e denso di contenuti, Searles mostra una grande at-

tenzione alle vicende della vita esterna dei pazienti come ai recessi più profondi ed arabescati della vita psichica. Ne nascono pagine di grande abilità descrittiva sulla gelosia verso aspetti interni a se stessi, sulle identificazioni non umane, sui disturbi del pensiero, il distacco dalle proprie emozioni e conseguentemente la mancanza di genuino contatto con gli altri.

Mentre nella visione di Freud il malessere nasce dal conflitto tra aspetti interni alla vita psichica del paziente, Searles si impegna a sondare i difetti di sviluppo, quanto è venuto a mancare e che forse l'analista può cercare di restituire, pur tardivamente. Come curare qualcuno sempre spaventato di fronte alle difficoltà della vita e della condizione umana e nello stesso tempo incapace di tollerare quella burrasca di emozioni che lo agita, ipersensibile alla critica, ma rigido nel proprio modo di pensare fino al punto d'essere costretto ad isolarsi, di rompere i rapporti con le persone a cui vuole bene? Il soggetto "borderline" sembra impersonare un conflitto adolescenziale ed insanabile tra ragione ed emozione, tra intelligenza e pulsione, utilizzando la prima per difendersi dal provare ogni sentimento.

La cura sarà possibile solo a condizione che l'analista

si offra ad una relazione affettiva sincera e profonda, si impegni nel cercare di sperimentare, provare la sofferenza del paziente ed ascoltare cosa egli sente nell'identificarsi con il paziente. Così il sentire dell'analista, la controtraslazione (di prossima pubblicazione da Franco Angeli il lavoro più specifico di Searles su questo argomento), diventa il luogo specifico di raccolta del materiale da analizzare.

L'analista disposto a vivere le vicissitudini di una difficile relazione può così trovarsi a vestire gli abiti dell'onnipotenza come quelli della diabolicità, ma solo attraverso questo travaglio potrà consentire al paziente di formarsi una immagine un po' più stabile ed integrata di se stesso e di poter tollerare di volere bene, con tutti i rischi che amare comporta.

Metello Corulli

JACQUES GOLDBERG, **La Colpa - Un assioma della psicoanalisi**, con la supervisione di Jean Laplanche, *Feltrinelli, Milano, 1988, Ed. orig. 1985, trad. dal francese di Alessandro Serra, pp. 208, Lit 28.000.*

Il sentimento di colpa, realtà psichica semplice e chiara nell'esperienza immediata, si rivela misterioso e complesso all'indagine, già a partire dalla constatazione che ogni atto può essere colpevolizzato e, viceversa, ogni colpa reale può non accompagnarsi a colpevolezza. L'autore passa in rassegna numerose teorie psicoanalitiche della colpevolezza: dal Superio edipico come rappresentante delle istanze morali in Freud, al Superio arcaico ed alla colpa e riparazione nella Klein; dalla colpa narcisistica in Béla Grunberger, alla distinzione fra colpevolezza persecutoria e depressiva in Leon Grinberg; dalla colpevolezza femminile nella Chasquet-Smirgel, a quella schizofrenica in Searles; dalla colpevolezza endogena in Laplanche, alla colpevolezza conseguente all'ordine lingu-

stico come legge dell'Altro in Lacan. Riconosciuti i due elementi costitutivi della colpevolezza (l'emozione di colpa e la rappresentazione della colpa), ritiene che entrambi non siano altro che una rielaborazione secondaria della primitiva angoscia di base, la quale sarebbe assolutamente endogena, determinata dalla pulsione di morte e dal fantasma originario. Colpevolezza e rappresentazione di colpa sarebbero, cioè, una costruzione che la mente struttura per farsi una ragione dell'angoscia insita nell'essenza stessa degli esseri umani, angoscia altrimenti insensata, incomprensibile e impensabile. La visione — riduzionistica — sembra discendere come rigorosa conseguenza dall'aver postulato la realtà dell'(indimostrabile!) "istinto di morte", col risultato di sottrarre al campo relazionale perfino esperienze che sembrano, invece, strutturalmente relazionali, quali, oltre alla colpevolezza, la vergogna e il senso di inferiorità, che, alla fin fine, vengono indiscriminatamente accomunate.

Paolo Rocco

IN LIBRERIA

FILOSOFIA E PRASSI

ATTUALITÀ E RILETTURA CRITICA DI GYÖRGY LUKACS E ERNST BLOCH

Saggi di: Cases, Fortini, Luperini, Preve, Tertullian, Petruciani, Schmidt, Oldrini, Löwy, Ricchetto, Raulet, Pirola, Holz, Mascitelli, Kofler, Zecchi, Müller, Franco, Wouilmar, Scarponi, Münster, Cunico, Talenti.

Pagine 400 Lire 30.000

 diffusionsi84

Via Vetere 3 - 20123 Milano
Tel. 02/8326659-8370544

OIKOS
per un'ecologia delle idee

EDGAR MORIN PER USCIRE DAL VENTESIMO SECOLO

ERVIN LASZLO
L'IPOTESI DEL CAMPO Ψ

A. M. IACONO
L'EVENTO E L'OSSERVATORE

PIERLUIGI LUBRINA EDITORE
V.le V. Emanuele, 19 - 24100 Bergamo - Tel. 035/223050

Riviste

A sinistra. Laboratorio per l'alternativa sociale e politica, I, febbraio, 1989, n. 1, Roma, pp. 79, Lit 4000.

Dopo due copie di prova uscite a novembre e a dicembre, è finalmente disponibile il primo numero "effettivo" di "A sinistra", rivista che sotto la direzione di Domenico Jervolino si propone di diventare una nuova sede di dibattito politico e culturale. I propositi e le aspirazioni di questo nuovo periodico sono espressi chiaramente in un documento pubblicato nel numero zero, nel quale tra l'altro si dice: "Ci sembra possibile e urgente parlare ancora di alternativa, non

come ipotesi di schieramento, bensì come prospettiva di trasformazione della società... Solo una alternativa di sinistra può rispondere ad un bisogno di cambiamento reale e radicale, e solo una sinistra diversa può costruire un'alternativa degna di questo nome". In questo numero si è ormai delineata quella che sarà, in generale, la fisionomia della rivista. All'editoriale seguono contributi su problemi politici sia italiani che esteri. La parte centrale è sempre dedicata alla discussione approfondita di un singolo tema; nel numero di febbraio vengono riportati gli atti del convegno sul libro di Samir Amin, *La teoria dello sganciamento. Per uscire dal sistema mondiale*. Le ultime pagine della rivista sono generalmente dedi-

cate a brevi critiche di spettacoli e avvenimenti culturali.

Martino Lo Bue

"Il Passaggio", anno I, n° 4, *Tipografia Artigiana Multistampa, Roma 1988, pp. 40, in abbonamento.*

"Attraverso i sentieri delle certezze approssimate, alla dialettica complessa del disordine", recita il sottotitolo della rivista, edita a Roma dal gennaio '88 con periodicità bimensile. Ed è certo per superare le "certezze approssimate" che la rivista offre articoli impostati più sulla completezza di informazione che sull'accat-

tivante ma ormai fastidiosa disinvoltura verbale, spesso corredati di documenti o schede riassuntive. Molto spazio occupano i problemi sindacali e interni al sindacato e tutti quegli argomenti di attuale rilevanza in campo politico e culturale intorno ai quali i redattori auspicano in modo esplicito un chiarimento e un nuovo impegno delle forze di sinistra (dal dibattito su movimenti e rappresentatività sindacale a quelli sulle riforme istituzionali, sulla scuola etc.). Un'attenzione particolare è dedicata alla situazione politica dei paesi in cui è in corso la lotta per la democrazia (Cile, Filippine, Nicaragua). Ogni numero contiene inoltre almeno un intervento-riflessione su temi che coinvolgono i valori e l'etica in

genere di chi si riconosce in una matrice culturale progressista (l'emergente fenomeno dell'irrazionalismo, l'antifascismo come aspetto fondamentale della nostra Costituzione etc.). L'abbonamento annuo alla rivista, presto in vendita anche nelle più grandi librerie, è di Lit 24.000 (c/c 50916006, intestato a Francesca Mariani, via E. Ciccotti 11, 00179 Roma).

Marina Bonifetto

Giovani donne, numero monografico di "Memoria. Rivista di storia delle donne", n. 22, Rosenberg & Sellier, Torino 1988, pp. 166, Lit 13.000.

Riflettere sulle donne giovani significa in prima istanza riflettere su sé stesse, sulle proprie capacità di trasmissione del sapere e sulla memoria. Ma significa anche confrontarsi con soggetti che sono irriducibilmente altro da sé e delle quali specificità non è lecito dar ragione solo in termini di somiglianza e differenza. Non è un'operazione facile, e il rischio di scivolare in schematiche omologazioni — con le donne in genere, con i giovani in genere — complica ulteriormente l'impresa. Forse anche per questo le ricercatrici che hanno lavorato sul tema hanno scelto di definire rigorosamente i propri campi di indagine, evitando ogni illusoria semplificazione. Ad eccezione infatti dell'intervento di Anna Laura Fadiga Zanatta, che

costruisce la sua analisi del lavoro e dei problemi legati all'occupazione sulla base dei dati forniti dall'ISTAT sulle strutture e i comportamenti familiari, le altre ricercatrici hanno lavorato per lo più su piccole campionature e si sono soffermate solo su alcuni momenti dell'esperienza. Marina Bianchi ha indagato il significato della formazione professionale e del lavoro, da molte giovani vissuto non più come strumento di emancipazione ma piuttosto come dato imprescindibile della vita adulta. Il ruolo dei legami parentali è analizzato da Elena Schnabl, che ha riscontrato, tra l'altro una flessione delle prerogative tradizionalmente attribuite alla figura patriarcale; un dato, questo, che corrisponde a quanto registrato da Francesca Sartori a proposito della maggiore disponibilità di modelli femminili legittimati dal sociale, con il conseguente ampliamento, per le più giovani, delle possibilità di progettare il proprio futuro. Sul pensiero della doppia presen-

za, e più specificamente sull'identità di genere in rapporto a differenti contesti territoriali e diverse fasi del ciclo di vita, si interroga Franca Bimbi, mentre Letizia Bianchi si sofferma soprattutto sui problemi di metodo posti da questo tipo di ricerche e sugli apporti che queste possono dare alle varie discipline. Ne emerge un quadro frammentario e dai contorni ancora sfumati, ma senza dubbio ricco di contenuti, sui quali varrà la pena tornare a riflettere. E a questo punto si avverte la mancanza, come lamentano molti interventi, di studi analoghi sui giovani maschi: non solo per meglio conoscere il contesto delle esperienze narrate, ma anche per capire quali atteggiamenti possono essere ascritti ad una più o meno consapevole identità di genere e quali siano invece condivisi dai due sessi.

Maria Perosino

Le nuove frontiere del diritto, numero monografico di "Democrazia e diritto", XXVIII, luglio-ottobre 1988, n. 4-5, Editori Riuniti Riviste, Roma, pp. 410, Lit 16.000.

Il fascicolo affronta il duplice problema di quali siano i limiti che il diritto può (e per taluni deve) stabilire circa le nuove procedure di condizionamento scientifico e tecnologico di momenti essenziali della vita e di quali siano invece i limiti, che al diritto stesso è giusto imporre perché venga rispettata la piena autonomia e soggettività dei singoli individui. Vari autori dibattono di nuove tecnologie riproduttive (cui è specificamente dedicata un'intera sezione), di trapianti, di eutanasia, di ingegneria genetica; con varie impostazioni, le riflessioni di ordine giuridico si affiancano ad altre di taglio filosofico, o sociologico, o più immediatamente politico.

Le questioni sollevate in vario modo interrogano la cultura contemporanea per discutere se e quali incroci siano possibili tra libertà e responsa-

bilità: come i singoli percorsi di realizzazione individuale possano comporsi in una dinamica collettiva equilibrata, in cui sia valore condiviso il riconoscimento della diversificazione dei desideri (più ancora che dei bisogni) e in cui simultaneamente nessuno sia oggetto, usato strumentalmente per fini altrui. Diversi autori rilevano che medici e ricercatori da un lato e donne (in particolare nel campo della riproduzione artificiale) dall'altro, sono protagonisti centrali di questi processi. Si può notare allora che nel fascicolo le donne sono molto presenti: sono di donne tutti i contributi raccolti nella sezione speciale sulle tecnologie riproduttive, come di donne sono anche numerosi altri saggi della parte generale, a buona testimonianza di quanto il movimento e la cultura del femminismo abbiano inciso nella tensione verso un'etica della responsabilità.

Elisabetta Donini

Il Nuovo Spettatore, anno IX, n. 11, *Angeli, Milano 1988, pp. 322, Lit 28.000.*

La rivista di "Cinema, video, televisione e storia" dell'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza e della cooperativa "28 dicembre" cambia veste e mole. Nata nel 1959 come "Nuovo spettatore cinematografico", una raccolta ragionata di recensioni cinematografiche, si trasforma nel 1963, divenendo un bimestrale con taglio monografico. Rinasce nel '79, dopo molti anni di silenzio, come quadrimestrale. Con il 1988 un'altra svolta: il corposo volume n. 11, il primo di una nuova serie, si dà una scadenza annuale ed è rivolto a quei lettori, come spiega Paolo Gobetti nel suo intervento introduttivo, "che cercano un po' di cose tradizionali, ma anche qualcosa di diverso, che nel mondo dello spettacolo vanno oltre i clamori di un giorno, gli entusiasmi orchestrati, le emozioni della pubblicità e le sollecitazioni di massa". Il ricco volume, con il rigore e la serietà di ricerca che

hanno sempre contraddistinto la rivista, raccoglie articolati interventi su cinema e carcere, sul cinema d'avanguardia e offre preziose testimonianze sull'impegno delle donne spagnole, dagli anni '20 agli anni '70, per la conquista della libertà e dell'uguaglianza. La seconda parte della rivista è costituita da articoli più brevi: testimonianze, interviste, interventi critici e storici.

Sara Cortellazzo

Salvezza e salvezze, numero monografico di "Religioni e Società", III 1988, n. 5, *Firenze-Torino, pp. 160, Lit 19.000.*

Questo numero della rivista comprende la prima parte di una serie di interventi di esperti sul tema "Salvezza e salvezze". Opportunamente Arnaldo Nesti nei "Preliminari" distingue, oltre ad un significato religioso del termine "salvezza", anche un senso più generalmente socio-antropologico di preoccupazione salvifica. Lo stesso Nesti applica questa duplice chiave ermeneutica, che appare nel caso molto efficace, all'analisi della situazione sociale e culturale del Messico. Più tradizionalmente centrati su tematiche religiose sono gli altri interventi su diversi concetti di salvezza: in S. Paolo (Barbaglio), nell'Islam (Ventura), nella società giapponese (Venturini).

Particolarmente significativo è comunque l'intervento di Ferruccio Masini, scomparso prima di vederne la pubblicazione. Le sue riflessioni legano il tema della salvezza alla accettazione, più che alla fuga o al rifiuto, della condizione umana sotto tutti i suoi aspetti, trovando nel dolore, nella crisi, nel tragico l'autentica possibilità di salvezza e di speranza. La sua personale esperienza mostrerebbe la fondatezza dell'assunto precedente, attraverso la rivisitazione di posizioni intellettuali prima assunte e poi, una volta sottoposte proprio alla sofferenza della crisi, in par-

te abbandonate in una ricerca senza quiete.

Franco Bisio

Forme della politica, numero monografico di "Donna Woman Femme", settembre-dicembre 1988, n. 7, *Utopia, Roma, pp. 77, Lit 12.000.*

In stretta continuità di discorso con i numeri 4 e 5/6 della rivista, l'editoriale di questo numero propone la questione di quali siano le forme della politica delle donne più efficaci al fine di determinare le condizioni della libertà femminile. Una riflessione in merito è necessaria soprattutto per quelle donne che hanno consapevolmente assunto come valore l'appartenenza al proprio sesso e che avvertono verso se stesse e verso le proprie simili una forte responsabilità politica che domanda efficace e fedele traduzione. E nell'ambito dei rapporti significativi tra donne — essi stessi prima forma politica — che si debbono ricercare quelle forme che siano strumenti adeguati a mettere in atto la strategia degli interessi femminili. Queste tematiche si articolano attraverso gli interventi di Angela Putino sulla "donna guerriera" esemplificata nella figura di Pentilea, di Bia Sarasini sulle "individualità eccessive" del movimento femminista, e attraverso quello di Rosetta Stella dedicato ad una riflessione propositiva sul dibattito politico interno all'UDI (di cui nella sezione *Documenti* si riportano i testi di apertura e chiusura del XII Convegno). La rivista comprende inoltre una lettura a cura di Hélène Cixous de *La passione secondo G.H.* di Clarice Lispector (edito da La Rosa nel 1982) come testo metaforico che insegna l'arte dell'"approccio".

Bianca Piazzese

I concetti più importanti della sociologia raggruppati per grandi temi e ordinati alfabeticamente per una facile consultazione e un rapido utilizzo nel campo dell'insegnamento e della comunicazione.

LUCIANO GALLINO

- **La Sociologia: concetti fondamentali**
Pagine VIII-320

LUCIANO GALLINO

- **La Sociologia: indirizzi, specializzazioni, rapporti con altre scienze**
Pagine VIII-280

UTET-LIBRERIA



La Società Editrice Apuana esamina le opere di autori nuovi o esordienti per l'inserimento nelle sue collane di romanzi e racconti. Si prega inviare direttamente il materiale in lettura presso l'Editrice.

SOCIETA' EDITRICE APUANA
Via Aronte, 1 / 54033 Carrara
Tel. 0585 - 70563-4
Distribuzione LICOSA

Bambini-Ragazzi

KEES MOERBEEK, Chi l'ha visto? Un libro pazzo, Rizzoli 1988, Lit 16.000.

KEES MOERBEEK, CARLA DIJS, Sei baldi esploratori, Rizzoli, Milano 1988, adattamento di Ivana Malabara, Lit 16.000.

Due libri tridimensionali, più suggestivi della televisione e meno noiosi di un libro bidimensionale. Il primo, dedicato ad un pubblico dai tre ai sei anni comprende un certo numero di pagine tagliate a metà in senso orizzontale: si può quindi sfogliare la parte superiore indipendentemente da quella inferiore oppure contemporaneamente. Procedendo parallelamente si aprono dal fondo della pagina scattando in avanti immagini di animali comuni. Il porcello grugnisce e si rotola nel fango ma se poi si procede solo con la pagina superiore si ottiene un nuovo animale:

il carcello, metà cane e metà porcello che abbaia e si rotola nel fango. Per bambini un po' più grandi *I sei baldi esploratori* (o forse dieci piccoli indiani?) partono vivi per l'Egitto in un libro triangolare ma già fin dalla prima pagina un nero uccello più grande di un cammello fissa in viso gli esploratori che scoprono di essere rimasti in cinque; poi un cobra e una iena finché nell'ultima pagina l'esploratore superstite si mette a letto in attesa di un'altra avventura. Questo libro di scarso contenuto culturale propone un'allegria parodia delle antiche pitture egizie e si prende gioco del vecchio e compassato mondo anglosassone.

Elia Bouchard

BEATRIX POTTER, La Storia di Nutkin Scoiattolo, Sperling & Kupfer, Milano 1988, ed. orig. 1903, trad. dall'inglese di Donatella Ziliotto, pp. 58, Lit 9.000.



ROBERTO PIUMINI, Il re dei viaggi Ulisse, Nuove Edizioni Romane, Roma 1988, pp. 75, Lit 15.000.

Un nuovo libro per il pubblico giovane, prezzo a parte, del più fecondo autore per ragazzi (cinquanta testi di cui una trentina in commercio — romanzi, racconti, fiabe, poesie, teatro) e fortunato per i numerosi contatti con scuole, biblioteche, istituzioni culturali, dove la sua creatività e poesia si affermano sempre in nuove situazioni e "generi". Se i poemi di Piumini nascono per gioco, diventando proposte intelligenti, nelle recenti prove in prosa (Lo stralisco. Einaudi, Torino 1987, pp. 85, Lit

14.000) e in questo ultimo Ulisse, troviamo una poesia intensa, nelle atmosfere evocate come nell'impasto linguistico, carico e allusivo. Un passaggio obbligato quello di tradurre o ridurre autori e poeti, per chi vuol continuare il viaggio creativo. Un momento nuovo anche per l'editrice romana che da tempo ospita il lombardo Piumini: offrire ancora una volta (l'hanno già fatto in tanti) il padre della poesia occidentale, Omero, e il suo viaggiatore Ulisse-Odisseo ("difficile" per destino, già nel nome). Riproporlo ai ragazzi, alle scuole, con le illustrazioni dell'altrettanto affermato Cecco Mariniello (il bianco e nero delle N.E.R. non toglie nulla all'efficacia metafisica e ta-

lora surreale) è un'operazione ancor più coraggiosa, oggi che, senza padri e senza mèta, vaghiamo alla ricerca di modelli, tentati di smantellare gli antichi. Dalla partenza, al ritorno, sfilano in brevi otto capitoli, il cavallo di Troia, Polifemo, Eolo, Circe, Le Sirene, e Calipso. Il re che all'inizio non voleva staccarsi dal vino e pane della sua isola, parte e ritorna. Un viaggio simbolico, nelle mani degli educatori, per altri viaggi probabili (la scoperta, la lettura, l'amore).

Angelo Ferrarini

Libri

economici

a cura di
Guido Castelnuovo

Selezione di libri economici usciti nel mese di febbraio 1989. Con la collaborazione delle librerie Stampatori Universitaria e Comunardi di Torino.

Letterature.

IVAN ARNALDI, Il bisonte bianco, Einaudi, Torino 1989, pp. 224, Lit 15.000.

Il western-spaghetti contagia il mercato letterario: un romanzo adattato ai cultori della materia (Davy Crockett & Co.), ma non di loro esclusiva.

ATHOS BIGONGIALI, Una città proletaria, Sellerio, Palermo 1989, pp. 136, Lit 8.000.

Un esordiente cittadino, toscano, relativamente giovane e di indole storica. Un ambiente: l'humus culturale pisano nei primi decenni del Novecento.

DINO BUZZATI, Il meglio dei racconti, a cura di Federico Roncoroni, Mon-

dadori, Milano 1989, pp. 358, Lit 9.000.

Una radiografia della produzione del maestro italiano del genere attraverso una quarantina di suoi racconti, tratti da vari volumi editi tra il 1942 e il 1971.

MARCO TULLIO CICERONE, Difesa di Marco Celio, Rizzoli, Milano 1989, testo latino a fronte, trad. di Camillo Guissani, pp. 174, Lit 9.500.

Ristampa dell'edizione del 1951, con in aggiunta un'utile e circostanziata introduzione di Emanuele Narducci.

GIOVANNI GIUDICI, Prove del teatro 1953-1988, Einaudi, Torino 1989, pp. XIX-84, Lit 9.500.

Cinquanta poesie, produzione essenzialmente degli anni '50 - '60 e della prima metà degli anni '80, di uno dei nostri più bravi poeti; con un'introduzione di Carlo Ossola.

LING SHUHUA, Dopo la festa, Sellerio, Palermo 1989, trad. dal cinese di Maria Rita Masci, pp. 140, Lit 10.000.

Otto racconti, scritti tra il 1925 e la metà del secolo, di una scrittrice cinese in profondo contatto col mondo occidentale e le intellettuali inglesi in particolare.

Filosofia

GIANFRANCO CONTINI, La parte di

Benedetto Croce nella cultura italiana, Einaudi, Torino 1989, pp. 58, Lit 10.000.

Riedizione di un saggio del 1972: una rilettura di Croce per capire come poter essere post-crociani oggi, senza rancori.

BENEDETTO CROCE, Contributo alla critica di me stesso, Adelphi, Milano 1989, pp. 132, Lit 9.000.

Con la ristampa di questo testo autobiografico, scritto nel 1915 e successivamente riveduto da Croce stesso, inizia la riedizione di larga parte dell'opera crociana curata da Giuseppe Galasso per l'Adelphi.

IMMANUEL KANT, Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime, Rizzoli, Milano 1989, ed. orig. 1764, trad. dal tedesco di Laura Novati, pp. 142, Lit 8.500.

Un saggio corposo — più di metà del libro — di Guido Morpurgo-Tagliabue fa da contorno ad una delle più accessibili e divertenti opere del filosofo di Königsberg.

MARCO VANNINI, Invito al pensiero di S. Agostino, Mursia, Milano 1989, pp. 200, Lit 9.000.

Una classica introduzione all'opera di uno dei più grandi filosofi del

Bambini-Ragazzi segnalazioni

MICHAEL ENDE, Tranquilla Piepesante, Mondadori, Milano 1988, ed. orig. 1982, trad. dal tedesco di Glauco Arneri, ill. di Adelchi Galloni, pp. 31, Lit 6.500.

Un elogio della lentezza per lettori di sei o sette anni.

ANNA PETTER, Florilla e i Fantasmigrigi, Giunti Marzocco, Firenze 1988, ill. di Sophie Fathus, pp. 63, Lit 9.500.

PENELOPE LIVELY, Astercote il villaggio scomparso, Mondadori, Milano 1988, ed. orig. 1970, trad. dall'inglese di Lucio Angelini, pp. 168, Lit 7.500.

Per chi ha più di dieci anni un'avventura in cui il quattordicesimo e il ventesimo secolo si intrecciano: la storia è un po' ripetitiva ma la descrizione dei due protagonisti li rende molto verosimili.

FRANCESCO MOLNAR, I ragazzi della via Pal, Salani, Firenze 1989, conforme alla prima ed. del 1936, ed. orig. 1907, pp. 181, Lit 12.000.

Da far leggere a tutti i ragazzi che non sanno come si viveva prima del coprifuoco.

PIERO VENTURA, Grandi Musicisti, Mondadori, Milano 1988, pp. 122, Lit 27.000.

L'autore la definisce una guida all'ascolto, ma la struttura del testo ne fa invece una vera e propria storia della musica per ragazzi, agile e di facile comprensione. Non esiste nessuna relazione fra il testo e la cassetta allegata.

ASTROLABIO

Heinz Kohut
LE DUE ANALISI DEL SIGNOR Z

Il resoconto ormai celebre di due differenti analisi fatte a un medesimo paziente dal medesimo analista

Stephen Lankton
MAGIA PRATICA

Le basi e i metodi della Programmazione Neurolinguistica tradotti nel linguaggio della psicoterapia clinica

Erich Neumann
AMORE E PSICHE

Uno studio rivelatore sui ruoli del maschile e del femminile nel commento psicologico alla celebre favola di Apuleio

Ken Wilber - Jack Engler
Daniel P. Brown

LE TRASFORMAZIONI DELLA COSCIENZA

Un'opera che trasformerà in modo radicale la nostra visione dei rapporti tra ricerca spirituale orientale e psicologia occidentale

ASTROLOGIA

E Repubblica creò Mercurio...



Molte parole, molti fatti. Mercurio è un supplemento di 28 pagine. Esce, con Repubblica, ogni sabato.

Mercurio è la nuova idea di Repubblica per soffiare sul fuoco della cultura e scompigliare le carte.

E per fare del mondo della cultura un mondo d'attualità.

Ogni sabato, Mercurio, supplemento di lettere, scienze, arti.

Mercurio, ogni sabato con Repubblica.

